41

Bontempi / G. Andr. /
Il Paride —

41

Bontempi / G. Andr. /
Il Paride —

XIX
BONT.

BONTEM.
PI
IL
PARLDU

6

Hus.
Aut.
41
Biblioteca Nazionale
Centrale - Firenze

H. A. 41

XIX
MS. BONT

Dono del Sig. Melani, di ordine
dell'Autore del Dramma.

IL PARIDE

Opera Muſicale.

IL PARIDE,
Opera Musicale,

dedicata
Alle
SERENISSIME ALTEZZE
di

CHRISTIANO ERNESTO,

Marggrauio di Brandenburgo, Duca di Magdeburgo, Prussia, Stetino, Pomerania, de' Cassubii, e Vandali, di Crosna, & Jegerndorf in Silesia, Burggrauio di Norimberga, Prencipe di Halberstadio, Minda, e Camino.

Et

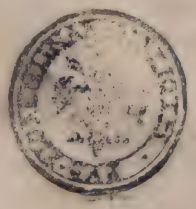
ERDMUDE SOFIA,

Principessa di Sassonia, Julia, Cliuia, e de' Monti, Landgrauia della Turingia, Marggrauia della Misnia, e della superiore, e inferior Lusatia, Contessa della Marca, e di Rauensberga, Signora in Rauenstein.

nella celebratione
delle
LORO NOZZE,
di

GIO: ANDREA BONTEMPI
Perugino.

In Dresda appresso Melchior Bergen, Stampator di Corte.
1662.



SERENISSIME ALTEZZE

NAcque il mio Paride, accompagnato da quell' ombre d'imperitia, che per esser individuali del mio Ingegno, non sanno allontanarsi dalla mia Penna. Ma necessitato di comparire in Campo, & esporre il contenuto delle sue tenebre, alla notitia della publica Luce; benche intimidito dal conoscimento de' proprii demeriti, assicurato dalla speranza di goder non meritate stille di gloria, sotto l' ombra de' vostri Serenissimi Allori, ardisce d' inalzare il mio Nome, co'l sottoporlo, & humiliarlo a piè de' Titoli vostri, per esser da Quello consecrato, all' immortalità de' vostri gloriosissimi Nomi.

Ed era conueneuole appunto, che, s' Egli, per esser' un' Allegorica espressione, de' vostri dolcissimi contenti, altro non è ch' un raggio tolto alla vostra Luce, per illuminarmi l'Ingegno, ritornasse, sopra l' ali della sua humilissima osseruanza, al conuesso della sua Sfera; acciochè asceso all' altissimo Olimpo delle vostre Glorie, potess' esser superiore ai fulmini dell' Invidia, e souraſtare ai tuoni della Maledicenza.

Eccolo adunque, sotto la Maestà degl' occhi vostri, a contribuir con tratti d' humilissima diuotione, gl' ossequi diuotissimi del mio Ingegno. E sarebbe anche debito della mia osseruanza, l'intesser Fregi alla grandezza de vostri Meriti, celebrando l'ordinario costume di tributare Encomi: e dir quai siano gli Splendori, o Serenissimo Prencipe, del vostro felicissimo Ingegno, che mirabile nella singolarità delle più recondite scientie, corre a trionfar de' secoli, e della Morte; superiore a quanti Ingegni d'Heroi, seppero mai, con apparato di peregrina eloquentia, occupar le Greche, o le Latine Carte. E maggior della marauiglia; non contento de' circunuicini stupori, per esser consapeuole del proprio Merito; sforza tutti gl' applausi della Fama, a formar voci di Voi, che

riper.

ripercosse da' più timoti confini del Mondo, formano un'Echo gloriosa, che ui dichiara Inimitabile, & Immortale. E scriuendo di Voi, Serenissima Principessa, mostrar qual sia l'altezza delle vostre Prerogatiue, che per esser'impareggiabili, obligano il Cielo, e la Fortuna ad assister alle vostre Grandezze; e quanto sia degna impresa del vostro Merito ineffabile, che nell'auuicinarui, con l'armonia della Cetra, alla sublimità delle Sfere, venga così bel Sole, a sommerger i raggi della sua luce, nel mar delle vostre Bellezze; e che le Stelle, appreso il moto dalla misura de' vostri Concenti, non sappiano sparger sopra l'eminenza di si canoro Ingegno, altri influssi, che di felicità. Ma troppo ardita, o Serenissime Altezze, sarebbe l'opera della mia Penna, se prendesse a formar Panegirici, sopra quelle Qualità immortali, che arrestati i più rapidi voli del Tempo, formano un Campidoglio d'eternità, per riceuere i vostri gloriosi Trionfi: poiche arricchite di tutte quell'ampiezze di lodi, che possino scaturir giammai, dall'eloquentia de' più sublimi Ingegni; ricusano la debolezza di quegl' Encomi, che con caratteri d'impotenza, mi farebbero conoscer, troppo inerudito Homero a descriuer gl'Achilli, troppo imperito Apelle, a figurar gl'Alessandri.

Tacerò dunque, per non prender, nel valicar l'onde delle vostre Lodi, ad annouerar le stille d'un'Oceano. Tacerò, poiche si come all'eminenza de' vostri Meriti, non si può giunger, che colla marauiglia, così all'humiltà della mia osseruanza, non si conuiene che un diuotissimo silentio, per non offender con una lode imperfetta, la sublimità di quelle Glorie, che non ancora mature, hanno forza d'impouerire il Mondo d'Encomi. E finalmente tacerò, per non saper dar principio, a quel che non potrei dar fine. E supplicando l'Altezze Vostre Serenissime, a dar merito, con un magnanimo aggradimento, a gl'Ossequi diuoti del mio Ingegno; & a felicitar, con un benigno sguardo, i Tributi ossequiosi della mia Penna; con humilissima, e profondissima riuerenza, e l'Vno, e l'Altra inchino.

Di Dresda li 3. di Novembre 1662.

Di Vostre Altezze Sereniss.

Humiliss. e divotiss. Servidore

Gio-Andrea Bontempi.

A chi Legge.

NOn ti persuadere, o amico Lettore, di poter ammirar nell' imperfettion di questo mio Parto, i voli d' una Penna sublime; poiche lo studio della Poesia, si come quello, che richiede la cognitione delle Scienze più graui, e troppo alto Oggetto all' imbecillità del mio basso Ingegno; ne sentendo in me punto di quel Poetico furore, e di quel Diuino spirito, che uuol Platone, esser tanto necessario a chi desidera d' oltrarsi negl' affari Poetici, non ardisco ne meno di picchiar all' Vscio delle Muse, sapendo di non portar meco, ne il merito, ne la fortuna da poterne ottener l' ingresso.

Il mio poetare non si stende piu oltre, che nel formar qualche Soggetto appartenente alla Musica, e ciò più per uso de' miei proprii Componimenti, che de gl' Altrui; più per mancanza de' Poeti, che per Professione. E se i sourani comandi de' Serenissimi Padroni, non m' hauessero mosso l' Ingegno, sarebbe rimaso in questa opportunità, si come in molt' altre, nella contemplation de' suoi soliti silentij; poiche, doue non può incaminarsi co'l merito, non è douere ch' aspiri, ne men co'l desiderio, non che procuri di giunger co'l volo, mentre incapace dell' ali di Dedalo, s' accerta di douer precipitar con Icaro, nel mar delle proprie debolezze.

La Materia di quest' Opera, che comprende parte dell' Historie Trojane, & è divisa in Cinque Atti, il Primo de' quali contiene le Nozze di Theti, con la Contesa delle tre Dee. il Secondo, il Giudicio di Paride. il Terzo, la Partenza di Paride da Enone. il Quarto, l' Arriuo di Paride nella Corte di Helena, l' Innamoramento, e la Rapina. il Quinto, l' Ingresso di Helena, nella Corte di Priamo, con Paride; quantunque, in diverse maniere, sia stata tante, e tante volte rappresentata su le Scene, non ti faccia maraviglia, se per fare acquisto di nuoui splendori, dalla presenza di tanta Luce, e fra le pompe ammirabili di si famosi Spettacoli, sia nata anche dalle tenebre del mio Ingegno: poiche aggirandosi tutti i miei pensieri, nella sola sodisfattione de' Serenissimi Padroni, hò impresso l' orme della mia Diuotione in que' sentieri, che mi furon prescritti dall' osservanza de' loro comandi, per contribuir con gl' ossequi della Penna, i debiti del cuore.

Alcuni lisci poetici, (se pur tali sono) da' quali, con lunga serie di Versi, si cagiona la prolisità de' Recitatiui, che mi costituisce partiale, piu della Poesia, che della Musica, son nati e dalla breuità della tessitura, per la disunione degl' Atti, e perche, hauendo douuta esser tradotta in lingua Tedesca, per intendimento di quei, che non hanno cognitione della fauella Italiana, è da credere, che la Lettura habbia da essere il principale Oggetto: masimamente doue simili componimenti, non hanno fatto ancora spettacolo di se stessi, fra i luminosi splendori del Teatro. Onde ne viene in conseguenza, che se questi

Opera,

Opera, non haurà Tessiture artificiose; Accidenti improuisi, Varietà di Metri, Frequenza d' Inventioni, Breuità di Recitatiui, Spessezza di Canzonette, Inganni, Viluppi, Discioglimenti, Sottigliezze, Capricci, Motti, Allegorie, Metafore, Sentenze, Traslati, e finalmente tutti quegli abbellimenti, che debbono hauere i Drami Musicali, composti per allettare & adulare il Genio del Secolo; non haurà ne meno Spettatori nauseati, come altroue, dalla frequenza di tante, e tante Opere, che l'ascoltino.

Ma riuolgendo nella mente la Materia, e la Forma di quest' Opera, differente da quante mai n' habbia, o ascoltate, o lette, o praticate, sotto il Cielo de piu famosi Teatri d' Italia: & impiegando tutta la forza del mio debole Intelletto, per trouar qualche differenza, o generica, o specifica, che la riduca sotto un nome, non dissentaneo dalla qualità che contiene: temo, non habbia la mia Penna partorito il Mostro d' Horatio, poiche, considerandola, diuidendola, e sottalternandola a parte, a parte, non so ridurla ne a Genere, ne a Specie alcuna.

E diuisa in cinque Atti: ma il Primo, non comincia, ne la Materia, ne l' Argomento. il Secondo, non riduce le cose in Atto. il Terzo, non porta gl' impedimenti. il Quarto, non mostra la via di risoluere. il Quinto, non risolue artificiosamente.

Non u' ha Prologo, che faccia la solita Oratione a gli Spettatori. Non u' ha Protasi, che narri la somma delle cose. Non u' ha Epitasi, che cominci a confonder la Tessitura. Non u' ha Catastasi, che dimostri il colmo più confuso di quella. Ne u' ha Catastrofe, che finalmente la riduca in tranquillità non aspettata.

Non è Comedia; poiche la materia, che contiene, non è tratta da attioni ciuili, e priuate. Non è Tragedia; poiche non esprime, ne conclude casi atroci, e miserabili. Non è Tragicomedia; poiche non partecipia, ne della Comedia, ne della Tragedia. Dourebb' esser Drama; ma la qualità del Soggetto, e della Tessitura, non ammette ragioneuolmente l' imposition di questo Nome.

Sarei per nominarla, EROTOPEGNIO MUSICALE (Ερωτοπαίγνιον Musicum; quod est Ludus de Amore, ad Musicam pertinens) *ma per esser nome inusitato, quantunque fondato su la Ragione; non so se sia (Lettore) per sodisfarti.*

Se ti par conueneuole; concorro anch' io a riconoscerla, benche fuori d' usanza, con questo Nome. Se non ti pare; gia che non è, ne Drama, ne Tragicomedia, ne Tragedia, ne Comedia: Eccoti dunque l' Argomento, il quale, mostrandoti gl' Oggetti della sua Quiddità, ti porgerà occasione d' attribuirle, e quel Titolo, e quel Nome, che più ti parrà proportionato. Ed io, gia che la capacità del mio debole Ingegno, non è basteuole ad esprimer l' essentia de' suoi proprii Parti, nascondendo i difetti della mia Penna, sotto l' eloquenza del tuo Giudicio, mi chiamerò contento, d' adherire alla tua opinione, e di sottoscriuermi alla tua sentenza. Vivi Lieto.

ARGOMENTO.

ATTO PRIMO,

SCENA I.

GIARDINO d' HESPERIA.

ESce la Discordia dall' Inferno, entra nel Giardino, si lamenta di non esser chiamata alle Nozze di Theti, risolue di vendicarsene, rapisce il Pomo d' oro, e poi volando si parte.

SCENA II.

SOMMITA del MONTE PELIO.

RAgiona Siluio Pastore dell' incostanza amorosa, riconosce il luogo degl' amorosi godimenti con Eurilla; la vede, e si ritira per ascoltarla.

SCENA III.

ESprime Eurilla, che non ui sia maggior contento, che l' esser innamorato. Siluio le si fa incontro, la richiede del tempo nel qual debba consolar le sue pene, e le conferma la sua costanza.

SCENA IV.

EUrilla assicura Siluio della sua corrispondenza in Amore, e lo consola colla speranza: Lucano, anch' egli Pastore, ascoltati i ragionamenti loro, rimprouera ad Eurilla la rotta fede. Eurilla gli conferma le sue promesse. Silvio se ne lamenta, e vien consolato da Eurilla, che scoprendosi innamorata di Ambidue, dichiara il modo co'l quale debbono egualmente amarla. Lucano, e Silvio, si lamentano della sentenza d' Eurilla. Lucano ricorre all' inganno: ma accorgendosi, esser dai Dei più inferiori, apparechiato il Conuito, per le Nozze di Theti; separatamente si partono.

SCENA V.

DIscende la Discordia, e discorre, che non vi sia la più dolce cosa, che la Vendetta. Accorgendosi, che comparsi i Dei, gia siedono alla Mensa: si nasconde per gittarui sopra il Pomo.

SCENA VI.

I Dei piu inferiori, apparecchiato che hanno le Mense, cantano, sotto Figura d' Allegoria, in lode de' Serenissimi Sposi. La Discordia gitta il Pomo, e poi si parte. Giunone, Pallade, e Venere vengono a contesa, per l' acquisto del Pomo; ricorrono alla sentenza di Gioue, ed Egli rimette la Causa al Giudicio di Paride. Scende una Nuuola dal Cielo, nella quale entrano le Dee, e per comandamento di Gioue, guidate per aria da Mercurio,

se

se ne vanno nella Frigia a ritrouarlo. Co'l Ballo che poi segue fra gl' altri Dei, che restano, finisce il Prim' Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

BOSCO
nel Monte Ida.

ENone rammemora a se stessa, qual sia l'amore, che porta a Paride. Esprime, che per si bella cagione le sia soaue ogni tormento; e dalle proprie pene, caua argomenti per render impenetrabile la sua costanza. Vede venir Paride, e gli si fa incontro.

SCENA II.

PAride, & Enone stabiliscono un' intiera, e piena fermezza ai loro amori. Enone si parte. Paride resta, e si rallegra d' esser amante d' Enone. Esplica la possanza d' Amore, e come si debba amare: consolandosi nell' ardor di quelle fiamme, che gli consumano dolcemente il petto. Scendendo Mercurio, Giunone, Pallade, e Venere dal Cielo, uien sorpreso da un' improuiso stupore.

SCENA III.

PAride riceue da Mercurio le commissioni di Gioue, e si dispone al Giudicio. Giunone, e Pallade, espresse le loro ragioni, tentata in vano la sua costanza, sdegnate si partono. Venere, ottenuto vittoriosamente il Pomo, lo consola colla speranza dell' acquisto d' Helena; ed Egli, spinto da' nuoui stimoli amorosi; risolue d' abbandonare Enone, e palesarsi al Padre; e trasferitosi alla Corte di Sparta, rapir Helena a' Greci. Co'l Ballo di Pastori, che segue, finisce il Second' Atto.

ATTO TERZO.

SCENA I.

SCOGLI con BOSCO
in lontananza.

LIppo Pastore, si lamenta degl' inganni amorosi, e della crudeltà della sua Ninfa; consolandosi co'l Canto.

SCENA II.

ENone si duole amaramente dell' improuisa partenza di Paride. Egli la consola con parole, ch' esprimono Amore, e Fede. Discorrono sopra gl' effetti della Speranza. Paride si parte. Enone si rammarica, e risolue di non mancar mai di fede, benche lontano, al suo dolcissimo Paride.

SCENA III.

CErispo, Ninfeo, Corimbo Fanciulli, venuti a disfida sopra il Giuoco del la Ciuetta, ritrouato il luogo opportuno, attaccano il Giuoco. Soprauenendo un Orso intralasciano di giucare, e fuggendo pongono fine al Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA I.

BOSCO sopra il LITO di SPARTA, con MARE in lontananza.

ARriua Paride al Lito di Sparta; discende dalla Naue, e comandato a' Compagni, che aspettino la sua ritornata, entra nel Bosco.

SCENA II.

PAride, sentendo il Corno, e la voce d' un Cacciatore, che gli s' auuicina, si ferma, e finge di dormire. Melindo Cacciatore arriua, e canta sopre il diletto della Caccia, & essendo carico di Prede si rauuia verso la Città: Suona il Corno, e Paride finge di suegliarsi, lamentandosi che gli uenga interrotto il riposo. Melindo gli s' accosta, e gli domanda chi sia. Paride dice, esser Dorindo Musico, natio di Tarso, Città della Cilicia, partito per andare alla Corte del Re di Cipro: ma che assalita la Naue da una fiera Tempesta, saluatosi notando, sia finalmente peruenuto a quel Lito, e mentre si rammarica, Melindo lo consola, e lo conduce alla Corte, per presentarlo ad Helena.

SCENA III.

STANZE di HELENA.

HElena esprime la dolcezza, e la forza d' Amore; Argenia sua Damigella, l' amarezza, e la vanità. Helena apprezza le fiamme; Argenia le disprezza. l' Vna stabilisce di viuer amando, e l' Altra di fuggire Amore.

SCENA IV.

MElindo presenta Paride ad Helena. Amore disceso dal Cielo, saetta, e l' Vna, e l' Altro, e poi si nasconde. S' innamorano nell' istesso punto. Helena se ne marauiglia, e domanda a Paride chi egli sia. Paride richiede altro tempo, & altro luogo per iscoprirsi. Lodano la Musica, e Paride canta. Helena, sentendosi uie più innamorata, inuita Paride a fermarsi, e star nella sua Corte.

SCENA V.

CORTILE.

LUpino Staffiero cerca di Serina Damigella di Corte, di cui loda la bellezza. Ma non contento di lodare, o le chiome, o gl' occhi, o la bocca, si ferma sopra le lodi del Naso.

SCE-

SCENA VI.

ANcrocco ſpazzator di Corte, paleſa à Lupino d'eſſer' innamorato. S'accordano di cantar' inſieme: ma non potendo Ancrocco, per eſſer ſcilinguato, pareggiare il canto di Lupino, Lupino ſdegnato ſi parte. Ancrocco ripiglia il canto, e ſcilinguatamente eſprime i proprii amori.

SCENA VII.

STANZE remote d' HELENA.

HElena, ritirataſi nelle più remote ſtanze, eſplica le fiamme, che proua per Paride, da lei creduto Dorindo, e riprende le proprie affettioni, che obligate al godimento de' più ſublimi amori, corrano ad inchinare un coſi baſſo Oggetto.

SCENA VIII.

PAride paſſa nelle ſtanze d' Helena, & è da lei ripreſo; Ma diſcopertoſi Principe, & innamorato, chiede perdono dell' ardimento, e refrigerio all' ardore. Helena vinta da ſi potente aſſalto, gittataſi ſopra il letto, fa delle proprie braccia amoroſa catena al collo di Paride; e mentre ſi danno à baci, Amore ſerra le cortine, & eſce della ſtanza.

SCENA IX.

AMore eſplica la ſua poſſanza, e poi volando ſi parte.

SCENA X.

GIARDINO con LOGGE.

ARgenia canta ſopra la vanità degl' Amanti.

SCENA XI.

DRaſpo Giardiniere diſcopre ad Argenia le ſue fiamme, e doppo eſſer da lei beffato, ambidue ſeparatamente ſi partono.

SCENA XII.

PIAZZA del TEMPIO di VENERE.

PAride arriva all' Iſola di Cithera, & aſpetta Helena fuori del Tempio di Venere. Eſce Helena dal Tempio, e Paride la rapiſce. Con un' Abbattimento di Trojani, e Greci, doue i Greci, cedendo alla forza de' Trojani, doppo un' oſtinata battaglia, prendono finalmente la carica, finiſce l' Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA I.

FIUMARA nelle CAMPAGNE di TROJA.

ENone eſprime i tormenti, e la geloſia, che proua per la lontananza del ſuo cariſſimo Paride; e ſi conſola colla ſperanza.

SCE-

SCENA II.

ORonte Messaggiero di Paride, caminando inuerso Troja, per dare annuntio a Priamo della Rapina d' Helena, e dell' arriuo d' Ambidue, s' incontra in Enone, da cui gli viene insegnata la Strada. Enone, discorrendo con Oronte, intende il ritorno di Paride, e si rallegra: ma soggiungendo Oronte, che arriuerà con Helena, cangia in uno stante l' allegrezza in cordoglio. Oronte seguita con ogni prestezza il suo viaggio; ed Ella ansiosa d' intender più distintamente il successo, gli và dietro per raggiungerlo.

SCENA III.

STRADA rimota della CITTA, con ARBORI, e RUUINE.

ERgauro Seruo di Medoro, mentre porta il Vino al Padrone, venutogli sete, tenta d' aprir la Cassetta, in cui sono rinchiuse l' Ampolle; e non potendola aprire si sdegna. Apertala finalmente, assaggia il Vino, e trouatolo esser dolce, ne bee a poco a poco tanto, che alla fine s' inebria.

SCENA IV.

LIBRARIA.

MEdoro Precettore de Paggi, ammaestra Hirseno, & Ermillo. Eglino, in vece d' apprender la Lettione, contemplano le Figure fauolose d' Esopo. Accorgendosene Medoro, gli riprende: ma rispondendo Eglino, che per esser Nobili, non gli sia necessario lo studiare, deridendolo si partono.

SCENA V.

MEdoro, dolendosi d' essere ischernito, discorre sopra la Virtu, e sopra la Nobiltà.

SCENA VI.

PORTICO con GIARDINO in LONTANANZA.

ENone, non hauendo potuto raggiungere il Messaggiero, peruiene anch' ella alla Corte, per ritrouarlo.

SCENA VII.

HIrseno, & Ermillo vedono Enone, & inuaghitisi della sua bellezza, procurano di rapirla: Ma venuti a contesa sopra l' elettione del luogo, in cui debbiano condurla, Enone gli esce dalle mani. Venuti finalmente all' Armi, Ermillo resta ferito, e sentendosi vicino al morire, si duole della sua sventura, non sapendo da chi riceuer conforto.

SCENA VIII.

ERgauro, hauendo co'l dormire discacciata l' ebbrezza, con un' Ampolla di Vino in mano, esprime il suo contento. Ascolta i lamenti d' Ermillo, e mosso da compassione, lo consola co'l Vino. Ermillo bee, e rihauuto alquanto gli spiriti uitali, appoggiatosi al braccio d' Ergauro, si parte.

SCE-

SCENA IX.

STANZE di PRIAMO.

PRiamo riceuuto l' auuiso del ritorno di Paride, e della Rapina d' Helena, ne da informatione ad Hecuba, e ripieni d' allegrezza vanno a dar gl' ordini necessarii, acciò sieno preparate le Nozze.

SCENA X.

ANTICAMERA di HECUBA.

FIlinda Damigella si rallegra d' esser innamorata, e loda la dolcezza d' Amore.

SCENA XI.

ENone, per non esser piu molestata da' Paggi, vestitasi da Ragazzo, va cercando il Messaggiero, Filinda ingannata dall' habito, se n' innamora, discorrono insieme, & Enone, fingendo d' esser persuasa, promette d' amarla.

SCENA XII.

PIAZZA co'l PALAZZO REALE, in Prospetto.

ERmillo perdona ad Hirseno; il qual con Ergauro procura di vedergli la ferita: ma non trovandosi in Ermillo altra ferita, che l' impressione, Hirseno se ne rallegra, e con essolui si parte. Ergauro resta attonito, e stupefatto della sciocchezza d' Ermillo, & hauendo inteso auuicinarsi il tempo delle Nozze di Paride, con Helena; stabilisce di porger anch' egli allegrezza a se stesso.

SCENA XIII.

ARriua Paride, & Helena in Troja, Enone gli vede, e si rammarica.

SCENA XIV.

ENone si duole amaramente d' essere stata abbandonata da Paride, e doppo una lamentevole essaggeratione si parte; risoluta di morire, per non viuer in continuo tormento.

SCENA XV.

SALA REALE.

PRiamo, & Hecuba, accompagnati da tutti gl' altri Prencipi, e Principesse Trojane, lodano le Bellezze d' Helena, ed ella si dedica ad Amendue per Figliuola. Esprime la perdita fatta del suo Regno per seguir Paride; e Priamo, promettendole maggiore Imperio, la concede a Paride in Moglie. Co'l Ballo, che poi segue di Prencipi, e Principesse, finisce il Quinto Atto, e tutta l' Opera insieme.

Il Compimento dell' Historie Trojane, vien rappresentato con Giostre, Tornei, & altri publici Spettacoli, degni della magnificenza di Prencipi si Generosi.

PER-

PERSONAGGI
dell'
ATTO PRIMO.

DISCORDIA.
GIOVE.
APOLLO.
MERCURIO.
GIUNONE.
PALLADE.
VENERE.
SILVIO } Pastori.
LUCANO }
EURILLA Ninfa.
Choro di Dei più inferiori.
Choro d' Amori.

La Scena rappresenta il Giardino d' Hesperia, e la sommità del Monte Pelio.

ATTO SECONDO.

ENONE.
PARIDE.
MERCURIO.
GIUNONE.
PALLADE.
VENERE.
Choro d' Amori.

La Scena rappresenta il Monte Ida.

ATTO TERZO.

LIPPO Pastore.
ENONE.
PARIDE.
CERISPO }
NINFEO } Fanciulli Cacciatori.
CORIMBO }

La Scena rappresenta il Monte Ida.

ATTO QVARTO.

MELINDO Cacciatore.
PARIDE sotto nome di Dorindo.
HELENA.
ARGENIA Damigella. }
LUPINO Staffiero } di Corte.
ANCROCCO Spazzatore }
DRASPO Giardiniero di Corte.
AMORE.
Choro di Damigelle.
Choro di Trojani.
Choro di Greci.

La Scena rappresenta il Lito, e la Reggia di Sparta; l' Isola di Cithera co'l Tempio di Venere.

ATTO QVINTO.

ENONE.
ORONTE Messaggiero di Paride.
ERGAURO Servo di Medoro.
MEDORO Precettore.
Hirseno } Paggi.
Ermillo }
PRIAMO.
HECUBA.
PARIDE.
HELENA.
Choro di Damigelle.
Choro d' Alibardieri.
Choro di Prencipi.
Choro di Principesse.

La Scena rappresenta la Campagna, e la Reggia di Troja.

BALLI.

Ballo di Dei, e Dee.
Ballo di Pastori.
Abbattimento di Trojani, e Greci.
Ballo di Prencipi, e Principesse.

La Linea, che lungo il Margine si stende, abbraccia que' Versi, che per cagione di breuità, sono stati lasciati nella Musica.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA I.

GIARDINO d' HESPERIA.

ESce la Discordia dall' Inferno, entra nel Giardino, si lamenta di non esser chiamata alle Nozze di Theti, risolue di uendicarsene, rapisce il Pomo d'oro, e poi uolando si parte.

DISCORDIA.

QUal gia mai dentr' al seno,
Di sdegno, e di veleno,
Tormentoso flagello il cor mi spezza?
Io, che gl' Imperi a debellare auezza,
Soura Scettri, e Corone,
Trionfante passeggio,
Vilipesa, e schernita al fin mi ueggio.

Gia che Theti incostante,
Tutta (o forza d' Amor!) d' Amor s'accende,
Et hor che fatta, di Nemica, Amante,
Fra dolci amplessi a ben' amare apprende:
Co'l suo uago Peleo colma d'ardore,
In Nodo Marital la stringe Amore.
Et hoggi a punto è il giorno,
Che con mio graue, e doloroso affanno,
Colà di Pelio in su le cime ombrose,
A celebrare andranno,
I bramati Himenei,
Del Ciel, del Mare, e de la Terra, i Dei.

Io sola resto (o crude stelle!) io sola,
Con sentenza seuera,
Esclusa fuor de la Diuina Schiera.

Il Ciel, la Terra, e'l Mare,
Par che'l poter de l' opre mie pauenti;
E pur non sempre appare,
Ch' a suscitare i mali,
Habbia i pensieri intenti.

Quante uolte si uede,
Sorger da gl'odii ancor, benche mortali,
Vero Amor, uera Fede?
E acciò prodotta sia,
Per alterata uia,
La Generation, son pure ogn' hora,
Discordi i Cieli, e gl' Elementi ancora!

Ma che tardo infelice,
A uendicar tutti gl' oltraggi miei?
La Discordia son' io, tutto mi lice.

De' perversi Himenei,
Gia corre il giorno, e gia uicina è l'hora,
Nò nò, non piu dimora,
Che s'io sanar presumo,
De l'ingiuria il dolor, co'l mio lamento;
Zappo l' aria, aro il Mar, semino al uento.

Ache dunque s'aspetta?
Vendetta homai, uendetta!

Questo, a cui do di piglio,
Aureo Pomo, e uermiglio,
Che di scrittura homai
Seditiosa adorno,
Sarà possente a uendicar lo scorno.

Andronne, andronne anch' io,
E a dispetto del Cielo,
Fra quelle piante ascosa,
Attenderò sdegnosa,
Tempo opportuno a si mirabil' opra,
Che in un momento istesso,
Le Nozze uolgerà tutte sossopra.

Armar la destra, e'l core,
Vò di mortal furore;
E con rigido sdegno,
Fin che l' alta uendetta,
Non sia nel cor di tutti i Numi impressa,
Odiar non sol: ma lacerar me stessa.

SCENA

SCENA II.

SOMMITA DEL MONTE PELIO.

Ragiona Siluio dell incostanza amorosa, riconosce il luogo degl' amorosi godimenti con Eurilla; la uede, e si ritira per ascoltarla.

SILUIO.

1.

IL Desio d' un core amante,
Nasce sempre in un baleno:
Ma in un punto ancor uien meno,
Se l' ardor non è costante.

2.

Par che pianga, e che sospiri,
Nel mirar beltà che splende:
Ma se lungi il piè distende,
Cessan tutti i suoi martiri.

Ma quivi à punto è il loco,
Oue Eurilla gentile,
Alteramente humile,
Arse anch' ella a l' ardor del mio bel foco.

Amor, tu che in un punto
M' auentasti. Ma taci; Eccola à punto.

SCENA III.

E Sprime Eurilla, che non vi sia maggior contento che l' esser innamorato. Silvio le si fà incontro, la richiede del tempo nel qual debba consolar le sue pene, e le conferma la sua costanza.

EURILLA, SILVIO.

1.

Eurilla. CHi d' Amor gli strali sprezza,
Donne mie gioir non può;
Se dian pianto, o pur dolcezza,
Dica sol chi gli prouò.
O fortunato ardore!
Le ferite d' Amor dan uita al core.

Gode

2.

Gode ſol chi vive amante,
Altro ben qua giu non u' è;
Sia leggero, o ſia coſtante,
Chi non ama è ſtolto a fè.
Amor tutto è dolcezza;
Non hà ſenſo colui, ch' Amor non prezza.

1.

Silvio. Quando mai dentr' al tuo ſeno,
Oue alloggian mille Amori,
Hauran pace i miei dolori,
De' conforti al bel ſereno?

2.

Loderò gl' Aſtri, e la Sorte,
S' io potrò fra' tuoi ſoſpiri,
Coi tormenti, e coi martiri,
Far beata ancor la morte.

SCENA IV.

Eurilla aſſicura Silvio della ſua corriſpondenza in Amore, e lo conſola colla ſperanza. Lucano, aſcoltati i ragionamenti loro, rimprovera ad Eurilla la rotta fede. Eurilla gli conferma le ſue promeſſe. Silvio ſe ne lamenta, e vien conſolato da Eurilla, che ſcoprendoſi innamorata di Ambidue, dichiara il modo co'l quale debbono egualmente amarla. Lucano, e Silvio, ſi lamentano della ſentenza d'Eurilla. Lucano ricorre all'inganno: ma accorgendoſi, eſſer dai Dei più inferiori, apparecchiato il Conuito, per le Nozze di Theti; ſeparatamente ſi partono.

EURILLA, SILVIO, LUCANO.

Eurilla. QUell' acceſo deſio,
Che ti diſtrugge il core, e'l ſen t' infiamma,
Con diſuſata fiamma,
Diſtrugge anco il cor mio.
Tu ſol ſarai de l' alma mia ſoſtegno;
Fia ch' in breue il tuo Legno,
Che nel mar del deſio languiſce abſorto,
Giunga d' Amore a riſtorarsi in Porto.

Lucano. Oime, ſogno, o uaneggio?
Eurilla è queſta; o crudo Amor, che ueggio!

O ſpe-

Silvio. O ſperanza felice!
O mio Deſtin beato!
Nò nò, troppo infelice!
Che di ſperar, non di goder m' è dato;
Poiche ſperando entro ſi dubbia ſorte,
Ogni momento a la ſperanza è morte.

Lucano. Queſta é quella mercede,
Che ſi deue a un' Amante?
Queſta dunque è la fede,
Che tante uolte m' hai promeſſa, e tante?

Eurilla. Laſcia, deh laſcia homai,
Adorato Lucan, l'ira, e'l furore.
Ciò che con lingua amante,
Ti promiſi, e giurai,
Sarà ſempre coſtante,
A mantenerlo il core.
Tutte le Stelle in teſtimonio io chiamo;
Hò promeſſo d' amarti, e pure io t' amo.

Silvio. Eurilla anima mia,
Se tu adori Lucan, di me che fia?

Eurilla. Taci, taci mio Bene,
Che tu per proua il ſai,
S'io per te viuo, e per te moro in pene.

Lucano. Strano eccesso d' Amore!
Come potrà gia mai
Amar Lucan, ſe dona ad altri il core?

Eurilla. Amo te mio Lucano;
Adoro te mio Silvio.
Per te prouo i martiri;
Per te ſpargo i ſoſpiri.
Coſi languendo, e l' Vno, e l' Altro adoro,
Et adorando innamorata io moro.

Silvio. Vn' amoroſo ardore,
Quando ad amar l' alma ſoſpinge, o chiama;
Compagnia non ammette in quel che s'ama.

Eurilla. Nobilissima Gara,
Sempre sarà ne le vostr' alme ascosa:
Ma non vi fia penosa,
Che gareggiando a ben' oprar s'impara.
Così ne' vostri petti,
Gareggiando il desio;
Fatto piu saggio, e piu fedele amante,
Ciascun sarà nel' amor mio costante.

Lucano. Ahi che Gara amorosa,
Benche diletto apporte,
Hà per guida la Morte.

Silvio. Chi può soffrir, che goda
Altri, nel sen de la sua Donna accolto,
O non è amante, o se pur ama, è stolto.

Eurilla. Chi a posseder senza timor s'auezza,
Ciò che possede, o poco stima, o sprezza.

Lucano. Ahi, che la Gelosia,
Che da souerchio amore,
Nasce nel sen di chi sospira amante,
Con flagello incessante,
Rode il sen, punge l'alma, e sferza il core.

Eurilla. Amante inuan s'appella,
Chi non soggiace a quel che uuole, e brama,
Vna Beltà che s' ama.

Se tu m' ami, o Lucano,
Se tu, Silvio, m' adori,
Con impero sourano,
Vincitrice son' io de' vostri cori.

Sempre a dar legge al Vinto,
E il Vincitore accinto.
Voi che gia uinti siete,
Prender legge in Amor da me douete.

Io son d'entrambi amante:
M' ami ciascuno, e sia,
Et in amare, & in penar costante;

Ne

Ne a ſperanza maggiore,
Dia nel ſuo cor ricetto;
Però che un ſolo amore,
Non m'arderà gia mai, ne'l cor, ne'l petto.

Nuntia ſia di piacere, o pur di doglia,
Voſtro deſir ſia in bando,
Doue appar la mia uoglia:
Coſi a punto uogl'io, coſi comando.

Silvio. Ahi legge troppo fera!
Ahi ſentenza ſevera!

Lucano. O dolore! o tormento!
Impallidire, inhorridir mi ſento.

Silvio. Vn doloroſo affanno,
Homai de l'alma ogni potenza aſſale.

Lucano. Doue ragion non vale,
Habbia forza l'inganno.
Ascolta anima mia.
Folle ſei, ſe tu credi,
Che ſol di tua bellezza,
Il tuo bel Silvio innamorato ſia:
Par che t'adori, & altra Donna apprezza.

Eurilla. Impoſſibil mi ſembra. ——
Silvio. —— O Ciel che miro!
In queſto breve giro,
Preparate uegg'io Menſe Celeſti.
Che prodigi ſon queſti!
Eur. Lucan. Ahi, che tanto ſplendore,
M'abbaglia i lumi, e mi confonde il core.

Silvio. Mirar piu non poss'io.

Eurilla. Mio Cor, mia Vita, ——
Silv. Luc. —— Anima bella, —
Eur. Sil. Luc. — a Dio.

SCE-

Ne

SCENA V.

Discende la Discordia, e discorre, che non vi sia la più dolce cosa, che la Vendetta. Accorgendosi, che comparsi i Dei, già siedono alla Mensa: si nasconde per gittarui sopra il Pomo.

DISCORDIA.

DOlce cosa è la Vendetta.

1.

Pur ch' al fin s' abbatta, e opprima,
Chi sospinge a giusto sdegno,
Costi pur la Vita, e'l Regno,
Il suo prezzo non si stima.
Piu d'ogn' altra il core alletta:
Dolce cosa è la Vendetta.

2.

Corre sempre, e non si uede;
Fiamme auenta, e par che dorma;
In più guise si trasforma;
Ne giamai pauenta, o cede.
Più d'ogn' altra il core alletta:
Dolce cosa è la Vendetta.

Ma la Schiera Divina,
Con allegrezza immensa,
Gia s' asside a la Mensa.
Jo starò qui vicina,
Fra questi Mirti ascosa;
E attenderò sdegnosa,
Auolger in contrasto,
L'alta solennità di si bel Pasto.

SCENA VI.

I Dei piu inferiori, apparecchiato che hanno le Mense, cantano, sotto Figura d' Allegoria, in lode de' Serenissimi Sposi. La Discordia gitta il Pomo, e poi si parte. Giunone, Pallade, e Venere vengono a contesa, per l' acquisto del Pomo; ricorrono alla sentenza di Gioue, ed Egli rimette la Causa al Giudicio di Paride. Scende una Nuuola dal Cielo, nella quale entrano le Dee, e per comandamento di Gioue, guidate per aria da Mercurio, se ne vanno nella Frigia a ritrovarlo. Co'l Ballo che poi segue fra gl' altri Dei, che restano, finisce il Prim' Atto.

CHO-

CHORO di Dei più inferiori, GIOVE, APOLLO, MERCURIO, GIUNONE, PALLADE, VENERE, che cantano; DISCORDIA nascosta. Tutti gl' altri DEI, e DEE, che non cantano.

Choro. O Fortunato, o memorabil Giorno!
Ch' alteramente è adorno,
D' Himenei si festosi.
Viuan gl' amati Sposi,
In fin ch' alluma ogn' Emispero il Sole:
E generosa Prole,
Esca dal sen fecondo,
A far piu bello, e piu felice il Mondo.
Sia senza fin beato,
Questo nobil soggiorno,
O fortunato, o memorabil Giorno!

Giunone. Questo è mio. ——
Pallade. —— Anzi mio.
Giunone. Jo fu la prima. ——
Pallade. —— Jo,
Che distesi la mano.
Venere. Fermate oh là, pian piano:
Anch' io la mano stesi,
E pria d' ogn' altra —— } il presi.
Giun. Pall. —— Jo pria di tutte }

Gioue. Che litigi? che risse?
Che tumulti son questi,
O belle Dee Celesti?

Giunone. Questo è un dono del Fato,
Ch' a me piu ch' ad ogn' altra hoggi uien dato.

Pallade. Se pur non fia, che la Ragion s' opprima;
A me sola conuiensi,
Poich' a prender' il Dono io fui la prima.

Apollo. O bellisſimo Dono!
Dono piu che Celeſte! e quai ui ſono,
Su la Scorza lucente, caratteri ſcolpiti?
La ſcrittura che u' è, coſi fauella:
Diaſi queſto bel Dono a la più bella.

Venere. Vana ſarà d' altrui la violenza;
Guerreggia in mio fauor l'alta Sentenza.

Giunone. Ceder le mie ragioni, ah non poss' io;
Poiche ſon bella, al par d' ogn' altra, anch' io.

Pallade. A ceder in beltà
Non fu, ne men ſarà, Pallade auezza;
Diſprezzar non poss' io la mia bellezza.

Giu. Pal. Ven. Padre, o Padre tonante!
Dauanti al tuo gran Trono,
Con deuoto ſembiante,
Supplice chiedo il meritato Dono.

Gioue. La paſſion, che ui commoue, e fere,
Su le guance dipinta,
Fa, che ragion diſtinta
Non poſſa dar, de le bellezze altere.
Egualmente uagheggio
Le bellezze, che ſono in uoi raccolte:
Ma non puo queſto Pomo eſſer di Molte.

S' io do' l uanto a una Figlia, ecco poi l'ira,
De l' altra Figlia, e de la Moglie inſieme;
E s' applaudo a la Moglie, ecco s' adira,
E l' Vna, e l' Altra, e ſi lamenta, e geme.

Amo di par Ciaſcuna, e' l dolce affetto,
Ogni mio ſenſo a paſſione ha moſſo;
Giudice idoneo eſſer tra uoi non poſſo.

Doue il Gargaro altier s' eſtolle in Ida,
Vive Paſtor tra' boſchi in Frigia nato,
Che di prudenza ornato,
Sol decider tra uoi puo la disfida.
Dal noſtro Sangue anch' ei deriua, e naſce;

Ma

Ma fin dentro le fasce,
L' ingiusta Madre a discacciarlo attese,
Per l' horror che de' sogni all' hor si prese.
Sembra Pastore, & è Signor sourano,
Figlio di Priamo Imperator Trojano.

Paride è questi, il cui sublime ingegno,
Lo rende al par degl' alti Dei Celesti
De le vostre bellezze Arbitro degno.

Itene dunque là; Colui, che porta
L' ambasciate del Ciel, ui sarà scorta.

Mercurio. Per ubidir chi l' Vniverso regge,
Farò d' un cenno inuiolabil legge.

Giunone. Co'l cor contento, e lieto,
Al tuo uoler m' acqueto.

Pallade. Ad ubidir m' accingo;
E in questa Nube grauida, e uolante,
Al felice uiaggio il piè sospingo.

Venere. Io di speme costante,
Gia circondato ho il core,
E senza alcun timore,
Dal gran Giudice eletto,
Con la Vittoria anco il Trionfo aspetto.

Giun. Pall. Ven. Hor' hor si uedrà,
Chi di uera Bellezza il Pregio haurà.

Giove. Gia che placate sono,
Le risse del bel Dono,
Ciascun senza interuallo,
Prenda' l suo spatio, e s' incominci il Ballo.

Ballo di Dei, e Dee.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA I.

BOSCO
nel Monte Ida.

ENone rammemora a se stessa, qual sia l' amore, che porta a Paride. Esprime, che per si bella cagione le sia soaue ogni tormento; e dalle proprie pene, caua argomenti per render' impenetrabile la sua costanza. Vede uenir Paride, e gli si fa incontro.

ENONE.

AUre dolci, e leggiere,
Zeffiretti volanti,
Spiritelli vaganti,
Ristoro del mio core,
Non mi chiedete piu s' ardo d' amore.

Pur troppo i miei sospiri,
Ch' a uoi quest' alma inuia,
Palesato u' hauran la fiamma mia.

Anzi l' anima istessa,
Da l' oggetto diuino,
De l' amate Bellezze al Ciel rapita,
Discoperto u' haurà la sua ferita.

Ardo pur troppo, e mi distruggo, e moro:
Ma per Colui ch' adoro,
Entro l' ardor ch' io sento,
M' è riposo il penar, pace il tormento.

1.

Languisco d' amore,
Mio Bene per te;
T' adora il mio core,
E chiede mercè.
Languirò, morirò, ma sempre amante;
Non pauenta 'l morire alma costante.

2.

Il cor, che uien meno,
Mai sempre arderà;

La

La fe nel mio ſeno,
Coſtante ſarà,
Chi nel Regno d'Amor non hà fermezza,
O non cura mercede, o Amor non prezza.

Ma, s'io non erro, ecco il mio Bello: ahi uiſta,
Che morte arreca in un ſol punto, e vita!
O Bellezza infinita,
Da cui la luce il Dio del lume acquiſta!

Eſci o mio cor dal petto,
E ſu nel volto aſcendi,
A vagheggiar l'idolatrato Oggetto.
Ma laſſa! e che deſio?
Io non ho cor nel ſeno, e s'ho pur core,
E d'Altrui, non è mio: ma s'e pur mio,
E ne l'ardor ch'io ſento,
In un con l'alma incenerito, e ſpento.

SCENA II.

Paride, & Enone ſtabiliſcono un'intiera, e piena fermezza a i loro amori. Enone ſi parte. Paride reſta, e ſi rallegra d'eſſer amante d'Enone. Eſplica poſſanza d'Amore, e come ſi debba amare: conſolandoſi nell'ardor di quelle fiamme, che gli conſumano dolcemente il petto. Scendendo Mercurio, Giunone, Pallade, e Venere dal Cielo, mien ſorpreſo da un'improuiſo ſtupore.

PARIDE, ENONE.

1.

Paride. DOlce Ben,
Conforto amato;
Fia beato
Queſto ſen,
Se mi porgi un ſol riſtoro,
Quando d'Amore impallidiſco, e moro.

2.

Enone. Sol per te
Languiſco, e pero,
Ne penſiero,
Di mia fè,

Ti dia mai tormento, o noia;
Tu sei l' anima mia, tu la mia gioia.

3.

Par. Enon. Pera il cor
Dentr' al suo petto,
E s' astretto
Fia l' ardor
A sanar la sua ferita,
Per tonar' a morir, sol torni in vita.

Enone. Paride mio, ti lascio.
Il cor, che tanto il tuo bel volto adora,
Non farà senza te lunga dimora.

Paride. Vanne, & in breue il tuo ritorno fia,
Enone anima mia.
Ah, che pur troppo sei,
Anima del mio seno,
Luce degl' occhi miei!
E mille volte, e mille,
Sia benedetto Amore,
Che per tanta Beltà m' accese il core.

Amor Nume volante,
Habitator degl' amorosi petti,
Felicissimo fin d' ogn' alma amante;
Con dolcissimi affetti,
Porge sostegno al cor, da vita a l' alma;
E con forza possente,
E di turbato mar placida calma:
Anzi è l' Alma, e la Mente,
Che l' Vniverso regge;
E de' Moti, e de' Cieli, e de le Stelle,
Imperiosa, e sempiterna Legge.

Chi dunque haurà nel petto,
Così rigido core,
Che non conosca Amore!
Amar sempre si deue. Alma pietosa,
Non sia in amar ritrosa.

Ne

Ne la corente arsura,
Con eterna costanza,
Ami senza misura,
Ma non senza speranza;
Che chi misura entr' il suo petto il foco,
Teme assai, pena molto, & ama poco,
E s' adorando a non sperar s' auezza,
O non conosce Amore, o Amor non prezza.

1.

Si dolce è 'l foco,
Ch' a poco a poco,
L' Alma nel petto languir mi fa;
Che nel tormento,
Viuo contento,
Ne piu bramare quest' Alma sa.

2.

Si dolce infiamma,
D' Amor la fiamma,
Ch' arder amante mai sempr' io vò:
E s'io mi moro,
Nel mio martoro,
Altro piacere non curo nò.

Ma che ueggio? che miro? ohime ch' il core,
Colmo gia di stupor, stupido, e smorto,
Resta in un mar d' ampio stupore absorto.

SCENA III.

PAride riceue da Mercurio le commissioni di Gioue, e si dispone al Giudicio. Giunone, e Pallade, espresse le loro ragioni, tentata in vano la sua costanza, sdegnate si partono. Venere, ottenuto vittoriosamente il Pomo, lo consola colla speranza dell' acquisto d' Helena; ed Egli, spinto da' nuoui stimoli amorosi, risolue d' abbandonare Enone, e palesarsi al Padre; e trasferitosi alla Corte di Sparta, rapir' Helena a' Greci. Co'l Ballo di Pastori, che segue, finisce il second' Atto.

MER=

Ne

MERCURIO, GIUNONE, PALLADE, VENERE, PARIDE.

Mercurio. CEssi homai lo stupore,
Che t' ingombra la mente,
O leggiadro Pastore;
De' fauori del Ciel rioco, e possente.
Consola i tuoi sospiri,
Ne temer di periglio;
Io son di Gioue, e Messaggiero, e Figlio.

Queste Dee, che tu miri,
Hoggi s' han messo a contrastar tra Loro,
Con infinite asprezze,
Soura la Palma de le Lor Bellezze.

Ma perche in Ciel si teme,
Di partial sentenza;
Il gran Re de le Stelle a te Le inuia,
E Giudice tra Lor uuol che tu sia.

Questo, che fu Soggetto,
A suscitar tanto Scompiglio, e tanto,
Sarà de la piu Bella il Premio, e'l Vanto.

Paride. Come potrà gia mai,
Trattar cause diuine,
Vn rozzo, e vil Pastore,
O Diuino Oratore;
Doue l'istessa ancor somma scienza,
Non seppe in Ciel pronuntiar sentenza?

Egualmente son belle, o se non sono,
La beltà di Colei che l' Altre auanza,
Il mio difetto accusa, e l' ignoranza;
Che s' ancor le contemplo ad una ad una
Trouar non so disagguaglianza alcuna.

Ma s' ancor differenza,
Fra quell' alte Bellezze,
Il Ciel fia che mi scopra,
Troppo sublime, e perigliosa è l' opra;

Che

Che ſe con giuſta, ed ottimà ſentenza
La man concede il meritato honore;
L' odio, l' ira, e' l furore,
Ragion poſſente a pauentar m' inſegna,
Di chi ſarà di ſi bel Pomo indegna.

Ma gia, che tali ſono
Gl' ordini di Colui, ch' ai Cieli impera,
E poſto ha gia deciſion ſi altera,
Sotto il Giudicio mio,
Eccomi pronto ad ubidire anch' io.

Giunone. Che l' alta mia Bellezza,
Da cui piu volte hebbe la luce il Sole,
Ad ogn' altra bellezza il pregio inuole;
Conobbe il Cielo all' hor, che per Conſorte,
M' eleſſe il Re de la Celeſte Corte.

La ſentenza è gia fatta, e indarno fia,
Cercar maggior beltà dou' è la mia.
Poiche bendritto appare,
Che quel Motor, che l' Vniverſo regge,
Habbia vicino a l' alma,
Colei, che di beltà porta la Palma.

Negar queſto bel Pomo,
Tu non deui, ne puoi,
A la Regina de' ſuperni Heroi:
O ſe fia che tu 'l neghi,
Rendi o Paſtor gl' uffici tuoi deluſi,
E' l gran Motor di cecitade accuſi.

Che fai? che penſi? a che piu miri invano.
Stendi, ſtendi la mano,
Paſtor prudente, e ſaggio.
Forſe de l' Altre Due,
Temi l' ira, e l' oltraggio? oltraggio alcuno,
Temer non può, chi per difeſa ha Giuno.

Gli ſcettri, e le Corone,
Sol diſpenſa Giunone:

E ſe

Che

E se la mia Bellezza,
Vincitrice farai, farò ch' altero,
Di tutta l' Asia acquisterai l' Impero.

Paride. Il vostro merto è quello,
Gloriosa Regina,
Ch' il mio douere a contentarui inclina:
Ma senza ingiuria Altrui,
Non posso ancor pronuntiar parola,
Poiche scesa dal Ciel non siete sola.

Pallade. Mira, o Pastore homai,
La mia Beltà sublime,
In cui ueder potrai,
Non apparenza altera;
Ma la Virtute essentiale, e vera.
La Terra, e'l Ciel m' appella,
De la vera Beltà l' Idea piu bella,
Tu con saggio pensiero,
S' a conoscer' il vero,
Haurai la mente auezza,
Vincitrice farai la mia Bellezza.

I Tesori, gl' Imperi,
Offrisce inuan Giunone,
A chi nacque a gli Scettri, e a le Corone:
Ma se con giusta mano,
Il Pomo a me darai;
Darotti anch' io Virtute, onde potrai,
Ottener, conservar, felice, e in breue,
Tutto quel Ben, ch' a l' Esser tuo si deue.
Farotti ancor, con Guerreggiante Stile,
Vittorioso in ogni assalto Hostile.
Cosi sarai, de' tuoi Trionfi audace,
Temuto in Guerra, e riuerito in Pace.

Paride. Ciò ch' a Voi si conuiene,
Sarà ben pronta a presentar la mano;
E l' istessa Ragion che u' appartiene,
Non vi farà gia mai sperare in uano:

Quan-

Quando tempo sarà gl' istessi effetti,
Paleseran se sian veraci i detti.

Venere. Perche Paride ondeggi,
Co'l dubbioso pensiero?
E non conosci, e non discerni il vero?
Sei di te stesso fuori?
O pur forse vaneggi,
Fra Scienze, e Tesori?

Ah, che non si conviene,
A la piu Ricca, o a la piu Dotta il Pomo!
Ma che tu 'l doni a la piu Bella è dritto,
S' a la piu Bella in su la Scorza è scritto.

Gia nascesti a gli Scettri;
Gia di Virtù cotanta,
Hoggi il tuo cor s' ammanta,
Ch' a posseder gl' Imperi,
Maggiori acquisti invan ricerchi, o speri.

Sarai tu senza amore?
Forse forse sarai,
Se sarai senza core.
Lascia, deh lascia homai,
Ogni Rustico Affetto;
Goda, goda il tuo petto,
Se non è di Diamante,
Fra i Palagi Reali,
L' ampio Tesor d' una Bellezza amante.

Elena apunto è quella,
Ch' ha negl' occhi, e nel seno,
Vn celeste sereno.
Elena, la piu bella,
Che miri il Sole, o che la Grecia ammiri,
Con soaui sospiri,
Premio gentil del mio Diuin Fauore,
Sarà l' anima tua, sarà 'l tuo core.

Ma non consenta il Cielo,
Che la promessa mia,

Habbia

Habbia nel tuo pensiero,
Maggior forza del vero.
Saprai ben tu chi sia,
La gran Madre d' Amore.
Giudice dotto, & amatore esperto,
Conoscerà di mia Bellezza il merto.

Paride. Vane sian le promesse,
O bellissime Dee.
Chi a giudicar m' elesse,
Conosce ancor se 'l mio Giudicio è puro;
La verità, non la mercede io curo.

Ma come esser potranno,
Giudici gl' occhi miei,
Fra sembianti si bei,
Se 'l mio cor si confonde ad hora ad hora!
Vdito ho si: ma non veduto ancora.

La mente, e 'l cor m' appanna,
Si superba apparenza,
Ne posso ancor pronuntiar sentenza.
Di si leggiadri Arnesi,
Le Perle, e gl' Ori, e gl' Ostri,
Copron de' Corpi vostri,
Con ammirabil' arte,
La piu gradita, e la piu degna parte:
Onde con vostra pace,
Senza tema, o vergogna,
Homai piu oltre esaminar bisogna.

Per mostrar senza inganno,
Quel Tesor di Beltà, ch' in voi s' aduna,
Spoglisi homai Ciascuna:
Giudicar non si può l' alto splendore,
Lassu nel Ciel del piu lucente Aspetto,
Da nubi oscure, e circordato, e stretto.

Giunone. Dishonesto Pastore,
Non hai vergogna al core?

Ah

Pallade. Ah ſentenza proterva!
Ciò non farà Minerva.

Venere. Perche ui ſpiace, e offende,
Coſi grave tenzone?
Perda là ſua Ragione,
Chi 'l paraggio contende.
Abbandoni l' Impreſa,
Colei che teme, e 'l ſuo timor paleſa.

Ecco mi ſpoglio, e le Bellezze ignote,
Espongo a gl' occhi tuoi;
Mira pur quanto vuoi.

Giunone. Honeſtà mi percote,
E pur convien, ch' io mi diſcinga, e ſueli.

Pallade. Non fia gia mai ch' io celi,
Gia che Giunon ſi ſpoglia, il Corpo mio:
Ecco mi ſcingo, e mi dispoglio anch' io.

Paride. Cieli che miro! ohime, fra tanti rai,
Come potrò gia mai,
Di tali eſtremi inveſtigar l' eccesso,
Se per tanto ammirar perdo me ſteſſo!

Pur ſi rauuiua, e non ſo come, il core;
La mente ancor riſorge,
E qual ſia la piu Bella homai s' accorge.

A voi Madre d' Amore,
Benigniſſima Stella,
D' ogni eterna Beltà, Beltà piu bella,
La Palma homai ſi deue: Eccola, è voſtra:
Il Cielo il uer mi moſtra,
E l' Intelletto mio ſo che non falla;
Perdonimi Giunon, ſcuſimi Palla.

Venere. Cedetemi l' honore; il Vanto è mio,
Di ſi graue conteſa;
Vincitrice ſon' io,
Superata hò l' Impreſa.

Pallade. Paſtor ſei poco auezzo,
A conoſcer' il vero;
Ma non curo il disprezzo,
Poiche ſei ſi leggiero;
Ne di perfidia il tuo Giudicio accuſo;
Ma l' Ignoranza, e compatiſco, e ſcuſo.

Giunone. Scelerato Paſtore,
Il tuo Giudicio indegno,
Troppo m' offende, e mi commoue a ſdegno.
Dunque del cieco Amore,
Hai creduto a gl' inganni?
Prouerai ben gl' affanni!
Maledirai quell' hora,
Ch' apriſti gl' occhi al pianto;
E la tua Stirpe, e la tua Patria intanto,
Vedrà l' ultimo fine,
Fra le ſtragi, gl' incendi, e le ruine;
E quella fiamma impura,
Ch' in ſoaue ſperanza il cor t' inuolue,
T' arderà ſi; ma per ridurti in Polue.

Venere. Qual timor, qual ſpauento,
Ti cinge il ſeno, e 'l cor t' opprime, e aſſale?
Hai teco Amore, e'l ſuo pungente ſtrale,
Ti farà nel dolor lieto, e contento.

Toſto ch' haurai ſotto il Paterno Tetto,
Il douuto ricetto:
Vanne di Sparta entro la Reggia altera,
Che fiſſando le luci,
Nel tuo uago Sembiante,
L' amoroſa Guerriera,
Fatta pietoſa Amante,
Arderà, languirà con gran diletto,
Sol per farti comune il Grembo, e 'l Letto.
E vinta poi da' tuoi ſoſpiri ardenti,
Con deſiri pungenti,
Laſcierà 'l Lido Greco,
E douunque uorrai ne uerrà teco.

Su

Su su possenti Amori,
Vittoriose Squadre,
Portate homai soura i Celesti Chori,
La vostra inuitta, e gloriosa Madre:
E con dolce fauella,
Palesate festosi,
A mille Amanti, e mille,
De' contrasti famosi,
E la nostra Vittoria, e l' altrui Scorno,
Fin doue nasce, e doue more il Giorno.

Paride. Gia che a te cosi piace,
Diua del terzo Ciel, Madre d' Amore,
Andrò con passo audace,
A riuerir deuoto,
Di si vaga Beltà l' alto Splendore;
Per ottener con si sublime Pegno,
Dal mio gran Genitor, ricetto, e Regno.

Padre, o Padre cortese,
Con benigno sembiante,
Il tuo Figlio, il tuo Sangue homai raccogli:
E tu pietosa Amante,
Da pace a' tuoi cordogli:
S' hoggi fatto incostante,
Homai ti lascio abbandonata, e sola,
E uoler del Destino,
Ch' a la Reggia mi rende, e a te m' inuola.

S' io ti lascio, o Enone mia,
E un' error, non di mia fè;
Ma d' Amor, che mi disuia,
(Dolce Ben) lungi da te.
Priuo ancor de' tuoi bei rai,
Tanto t' adorerò, qvanto t' amai.

Ballo di Pastori.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA I.

SCOGLI con BOSCO in lontananza.

Lippo Pastore, si lamenta degl' inganni amorosi, e della crudeltà della sua Ninfa; consolandosi co'l Canto.

LIPPO.

OGn' uno stia cheto,
E ascolti d' Amore
Gl' inganni,
Gl' affanni,
Che proua nel core,
Amante segreto.
Ogn' uno stia cheto.

1.

Ardo oime, languisco, e moro,
Per crudele, e ria Beltà;
Cerco aita, e pure adoro,
Chi nemica è di pietà,
Altro ben piu non m' auanza,
Che sperar senza speranza.

2.

Mostra sol rigida asprezza,
Quando chiedo a Lei mercè;
E s' io piango all' hor disprezza,
Il mio pianto, e la mia fè.
Anzi ogn' hor procura, e brama
Morte al cor, poiche tanto ama.

3.

Gia ch'a morte ogn' hor m' inuita,
Viuer certo io piu non uò:
Mora Lei ch' è la mia vita,
Ch' io contento alfin sarò.
Farò pago il suo desio:
Morta Lei, son morto anch' io.

Gia

Gia che il cordoglio amaro,
Ho consolato alquanto,
Vò dar tregua al dolore, e fine al Canto.
E mentre il mio cantar lascio; & acqueto:

Ogn' uno stia cheto,
E fugga d' Amore
Gl' inganni,
Gl' affanni,
Che proua nel core,
Amante segreto.
Ogn' uno stia cheto.

SCENA II.

ENone si duole amaramente dell' improvisa partenza di Paride. Egli la consola con parole, ch' esprimono Amore, e Fede. Discorrono sopra gl' effetti della Speranza. Paride si parte. Enone si rammarica, e risolve di non mancar mai di fede, benche lontano, al suo dolcissimo Paride.

ENONE, PARIDE.

Enone. PArtir? tu uuoi partire? ahi cruda sorte!
Dolorosa partenza,
Che mi conduce immortalmente a morte.

Paride. Deh consolati homai,
Bellissimo mio Sole.

Enone. Chi fia che mi console,
Se tu Paride amato,
Lungi da me ten' uai?
Ahi tormento! ahi dolore!

Paride. Si parte il piè: ma teco resta il core.

Enone. Ahi crudel dipartita!

Paride. Lungi da te mia vita,
Farò breue dimora.

Enone. Ahi ch' un sol giorno, un hora,
Che dico un' hora? un sol momento, un punto,
Sembra mill' anni al cor, da te disgiunto.

Gia

Paride. Ti lascio Enone, a Dio.

Enone. Ascolta Idolo mio.
Sarà d' altro sembiante,
Forse il tuo core Amante?

Paride. Piouin dal Ciel mille saette, e mille,
Senza pietade, a fulminarmi il petto,
S' auien che sia ricetto,
D' altra Fe, d' altro Amor, d' altre Fauille.

Enone. Se ciò sperar mi lice,
Sarà ne' suoi martir l' Alma felice.
Ma lassa! a' tuoi sospiri,
Darà conforto, e pace,
Una speme fallace?
Sfortunati martiri!
In vano a consolarui il cor s' affanna,
Che l' istesso sperar tradisce, e inganna.

Paride. Soaue è lo sperare,
E generoso core,
Entro a vano timore,
Gia mai s' llivolge, o perde,
Che la speme in amor mai sempre è verde.

Enone. Ahi che pur troppo (Anima bella) è vero,
E per ciò mi dispero;
Poiche mentre uerdeggia,
La speranza d' Amore,
Frutto non hà per farne cibo al core.

Paride. Se pria con verdi foglie,
La speranza non sorge,
Frutto gia mai non porge;
E lo stelo natio restar non puote,
Di foglie ignudo, e di licore asciutto,
Se in mezzo al fior pria non germoglia il frutto.

Amor da speme nasce,
Con la speme s' auanza,
E di speme si pasce;
E se tu viui in amoroso ardore,

Adora-

Adorato mio Ben, ſpera pur, ſpera;
Vero amante non è chi ſi diſpera.

Par. En. Speriam dunque ſi ſi, ch' eſtinto in faſce,
Priuo riman, ſe la ſperanza more,
E di Nutrice, e d' Alimento Amore.

Enone. E pure è ver che partì,
E che mi laſci? o crudo!
D' ogni pietate ignudo.

Pritia di ſi bel Sole,
Il cui ſplendor natio,
L' alma nel core, e 'l cor nel ſen m' auuiua,
Com' eſſer può ch' io viua?

E pur miſera Amante,
Senz' Alma, e ſenza Core,
Perduto il caro Bene,
Viuo in grembo a le pene,
Per morir di dolore.

Dipartita crudele! ah che tù ſei,
Cagion d' ogni mio danno!
Ma tormentami pure,
Porgimi pure affanno,
Che l' amoroſo ardore,
Onde ſi ſtrugge, e ſi conſuma il core,
Con pietoſe querele,
Non ceſſerà gia mai d' eſſer fedele.

1.

Benche priua di mercè,
In ſi dura lontananza,
Sarà ogn' hor la mia Coſtanza,
Vn Trofeo de la mia Fè.

2.

Fra le pene io morirò,
Fortunata, e fida Amante,
S' arderà per me coſtanre,
La Beltà che m' infiammò.

3. Onde

Onde accorger si potrà,
Chi 'l mio duol tai hora ascolta,
Che chi adora una sol volta,
Variar mai piu non sa.

SCENA III.

Cerispo, Ninfeo, Corimbo Fanciulli, venuti a disfida sopra il Giuoco della Ciuetta, ritrouato il luogo opportuno, attaccano il Giuoco. Soprauendo un' Orso intralasciano di giucare, e fuggendo, pongono fine al Terzo Atto.

CERISPO, NINFEO, CORIMBO.

Cerispo. QUesto sarà de la disfida il loco;
Posiam le Reti, e cominciamo il Gioco.

Cor.Cer.N. A la Ciuetta,
Giochiam su su.
Cerispo. Che piu s' aspetta?
Cor.Ninf. Comincia tu.

Cerispo. Per cominciare,
Farò cosi.
Ninfeo. Se uuoi giocare,
Da pian. *(Cer.)* si si.

Forse che questa,
Ti piacerà.
Ninfeo. Ancor ci resta,
Chi troppo sa.

Cerispo. Adesso, adesso,
Toccherà a te.
Corimbo. Vien pure appresso.
Cerispo. T' ho colto a se.

Son pur da poco!
Ninfeo. E ver si si.
O che bel Gioco!
Non è cosi?

Cerispo. O come presto,
Lo perderà!
Ninfeo. S'io sarò desto,
Hor si vedrà.

Cosi lontano,
Chi giocar può?
Cerispo. Stendi la mano.
Ninfeo. Cosi farò.
Cerispo. Tornaci ancora,
E uedrai tu.
Ninfeo. Senza dimora,
Poi torno giù.
Corimbo. T' aspetto anch' io.
Ninfeo. Questo è per te.
Il fallo è mio,
Scusa non c' è.
Corimbo. Il colpo è fatto,
Cedi su su.
Ninfeo. Vedremo a un tratto,
Chi ne sa piu.
Corimbo. Forse che ancora,
Ti vincerò.
Ninfeo. T' ho colto hor' hora.
Cer. Cor. No no no no.
Ninfeo. Con poco affanno,
Gia cadde giu.
Corimbo. Quest' è un' inganno,
Cedi pur tu;
Fu colpo ingiusto,
Te'l proverò.
Ninfeo. A tempo giusto,
Pur troppo andò.
Cerispo. Lo vidi anch' io,
Giusto non fu.
Ninfeo. Il torto è mio,
Mentre il di tu.
Corimbo. Gia c' hò ragione,
Vò far cosi.
Cerispo. Con discretione.
Corimbo. Si si si si.
Forse ch' a posta.
Cerispo. Vn' Orso! oime fuggiamo, ecco s' accosta.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

BOSCO sopra il LITO di SPARTA, con MARE in lontananza.

ARriua Paride al Lito di Sparta; discende dalla Naue, e comandato a' Compagni, che aspettino la sua ritornata, entra nel Bosco.

PARIDE.

QUesto Lido selvaggio,
In cui di Fere orme confuse io miro,
Di si lungo uiaggio,
Sarà opportuno a terminare il giro.
Fermisi pur la Naue,
E infra quest' ombre ascoso,
Ciascun di voi si prenda
Dolce riposo, e'l mio ritorno attenda.

Eccomi giunto alfine,
A quel bramato, e riuerito Lido,
In cui godere, in cui rapir degg' io,
D' un Idolo terreno,
Le Bellezze Divine.

In te dunque confido,
Dolce Madre d' Amore,
Proteggi il Furto mio,
Co'l tuo grato Favore.

SCENA II.

PAride, sentendo il Corno, e la voce d' un Cacciatore, che gli s' auuicina, si ferma, e finge di dormire. Melindo Cacciatore arriua, e canta sopra il diletto della Caccia, & essendo carico di Prede si rauuia verso la Città: Suona il Corno, e Paride finge di suegliarsi, lamentandosi che gli uenga interrotto il riposo. Melindo gli s' accosta, e gli domanda chi sia. Paride dice, esser Dorindo Musico, natio di Tarso, Città della Cilicia, partito per andare alla Corte del Re di Cipro: ma che assalita la Naue da una fiera Tempesta, saluatosi notando, sia finalmente pervenuto a quel Lito, e mentre si rammarica, Melindo lo consola, e lo conduce alla Corte, per presentarlo ad Helena.

PARI-

PARIDE, MELINDO.

Melindo. TE Finisso, tè tè.
Paride. Vn Cacciatore a fe.

Melindo. Ho trovata la traccia;
A la Caccia, a la Caccia.

Paride. O fortunata sorte!
E qual benigna Stella,
Per introdurmi in Corte,
Mi porge a un tratto occasion si bella?

Mi uoglio a lui scoprire.
No no celar mi uoglio.
Fingerò di dormire,
E di prouar dormendo,
Improviso cordoglio.

Melindo. Tè Finisso, tè tè.
O che sicura traccia;
A la Caccia, a la Caccia.

Paride. Gia s' auicina. Eccolo a punto. Amore
Reggi la lingua, e'l core,
D' un tuo Seruo deuoto,
Co'l tuo possente, e insuperabil moto.

1.

Melindo. Sudo, anhelo, e impallidisco,
Quando a Caccia me ne uò;
Ma in cacciar tanto gioisco,
Ch' altro Ben non curo no.
Questa in gioie il core allaccia;
Chi desia di gioir corra a la Caccia.

2.

Proua Sol ueri contenti,
Chi a cacciar tal' hor sen' ua;
Ma ben degno è di tormenti,
Chi diletto in ciò non ha,
Sol la Caccia il mio cor ama;
Stolto è Colui, che di cacciar non brama.

Ma

Ma tempo è gia ch' io volga,
Ver la Città, per dritto calle il piede,
C' homai bastanti Prede,
Queste che graue noia,
A gl' homeri mi fanno,
Per la bella Regina hoggi saranno.

Paride. Chi mi turba il riposo? o Cieli! o Dio!
Si infelice son' io,
Che di quiete in uece,
Dal mio perverso, e inesorabil Fato,
Non altra posa homai,
Che sospirar, che lacrimar m' è dato.

Melindo. E chi sei tu, che in mezzo ai boschi alberghi?

Paride. Garzon son' io, che d' altro amico, e vago,
Che di pascer Armenti, o fender solchi,
Degl' ignari Bifolchi,
Sdegnando il vil costume,
Patria cangiai sol per prouar se sia,
Prescritto a' giorni miei,
Sotto straniero Ciel, sorte piu pia.

Melindo. Gentil Garzon, che tal mi sembri al volto,
In cui bellezza, e nobiltà riluce;
Deh se brami ch' in Cielo,
Con influssi felici,
A' tuoi giusti desiri,
Benignamente amica Sorte arrida,
Pria ch' il bel piede ad altra parte affretti,
Noioso a te non sia,
Narrar con breui detti,
Le tue Fortune, e come
Qui tu giungesti, e la tua Patria, e'l Nome.

Paride. Dorindo è il nome mio.
Ne' fruttiferi Campi,
Di Cilicia nacqu' io,
La doue al Ciel s' inalza,
Famosa, e altera, e torreggiante, e bella,
Città, che Tarso in que' confin s' appella.

Quiui

Quiui Musico Spirto,
Regnando entro 'l mio petto,
La dolc' Arte del Canto,
Negl' anni miei piu fanciulleschi appresi:
Ma poi con l' uso intanto,
Crescendo il Senno, e con l' età lo Stile;
Qasi prendendo a uile,
Che sola Tarso il mio bel Canto udisse,
La Musa mia prefisse,
Di passarsene in Cipro,
E in compagnia de la Canora Schiera,
Fermare il piè, la doue il Rege impera.

Cosi men corsi impetuoso al Lido,
Sol dal desio sospinto;
E soura un Legno a nauigare accinto,
Posai le membra; e gia nel Mare infido,
Sciolto le vele hauea,
E con placido vento,
Entro la dolce calma,
Iua solcando il liquefatto Argento.

Quand' ecco (ahi dura sorte!) in un' istante,
La nel Mar di Pamfilia,
Cintia le corna infra le nubi asconde,
E tra lucido, e oscuro,
Il suo splendor confonde;
Freme il Mar, stride il Vento,
E con empio spauento,
Euro crucciosо, e fero,
Tutto sconuolge il procelloso Impero.

Di lampi, e di saette,
Tutt' era armato a nostri danni il Cielo;
E gia scorrea per tutto,
Entro l' ondoso flutto,
Il carco Pino abbandonato, e scosso;
E con horribil sdegno,
Del tempestoso Regno,
Restar ne l' onde, e subissate, e sparte,
Arbori, e Vele, Anchore, Antenne, e Sarte.

Io gia d' aita, e di ſperanza priuo,
Da l' infelice Legno,
Nel Mar trattomi a nuoto, in braccio a morte,
Cercai l' ultima Sorte.
E in breue giro, io non ſaprei dir come,
Pallido, e ſtanco, e ſemiuiuo a pena,
Giunſi co'l piede a calpeſtar l' Arena.

Lungi da l' ermo Lido,
Ratto n' andai co 'l cor tremante in ſeno;
E ſu nel Ciel ſereno,
La rugiadoſa Aurora,
Con flagelli di roſe,
Luminoſa sferzaua,
I ſuoi Corſieri a volo,
Quand' io miſero, e ſolo,
Tanta dal Ciel benigna Sorte ottenni,
Che in queſti Boſchi a ripoſar men venni.

Melindo. Strano evento mi narri,
Degno d' aita, e di pietate in vero,
Garzon leggiadro, e altero,
Non ti porga il girar di quella Dea,
Che l' instabil ſuo piè fonda ſu 'l vento,
O timore, o ſpauento.
Gira la Rota, e quei ch' è al fondo oppreſſo,
In un momento iſteſſo,
Trionfando s' inalza, e in un ſol giro,
Si congiunge co'l duol la Gioia, e 'l Canto,
E ſi rivolge in doppio Riſo il Pianto.

Ciò che ſi tocca, e mira,
Tutto è inſtabil fra noi; fermezza alcuna
Non u' ha ſotto la Luna.
O del viuer human miſera uſanza!
Ciò che regna qua giu tutto è incoſtanza.

Diſperar non ti dei, ſe 'l tuo Deſtino,
Qui ti ſoſpinſe; alto ſaper Diuino,
Solo è quel che ne guida, e regge, e moue,
E dal Tronco natio,

Cader

Cader foglia non puote,
Se non l' ordina il Ciel con Leggi immote.

E se di Cipro in su le Riue amene,
Non posasti le piante;
Queste di Sparta innamorate Arene,
Vaghe del tuo sembiante,
Daranno a te ricetto.

Fortunata Città vedrai non lunge,
Ou' Helena la bella,
In maestoso Aspetto,
Sembra qual' hor la sua beltà disserra,
Colmo di raggi un' altro Sole in terra.

Paride. Ah s'io gia mai potessi,
Del Palagio Real la nobil soglia,
Premer co'l piede, e riuerir con l'alma;
Trouar pietosa calma,
Quest' asprissima doglia,
Che'l cor mi spetra hoggi potrebbe ancora.
Ma lasso! e in me pur sorge,
Dolce speranza? e che sperar poss' io?
Se colà non mi scorge,
Quel Destin cosi rio,
Che fra i tormenti a lacrimar m' induce,
Stelle, ditemi uoi, chi fia mia Duce?

Melindo. Meco ne uieni, e ti consola homai;
E quando in Regia Stanza,
Con la bella Regina hoggi sarai,
Narra le tue sventure,
Dinanzi al suo bel volto,
Che ben fia dal suo ciglio,
Pietosamente il tuo dolor raccolto.
Poich' è gloria infinita,
Di magnanimo cor, di Regio petto,
Porger pietoso a l' altrui danno aita,
E dar propitio a la Virtù ricetto.

Paride. Vanne ti seguo, e'l Ciel sia quello intanto,
Che con benigno Aspetto,

Giri

Giri per te ſereno,
E guiderdoni il tuo corteſe affetto;
Che di pietà gl' uffici,
Con ſcultura di luce,
Per man de' Numi iſteſſi,
Fra i bei lumi del Ciel ſplendono impreſſi.

O me felice, o me contento a pieno!
Poiche dal Ciel m' è dato,
Di mirar il ſereno,
Di quell' Idolo amato,
Di quell' Idol, ch' adora hoggi 'l cor mio,
Di quell' Idolo altero,
Per cui languir, per cui morir degg' io.

SCENA III.

STANZE di HELENA.

Helena esprime la dolcezza, e la forza d' Amore; Argenia l' amarezza, e la vanità. Helena apprezza le fiamme; Argenia le diſprezza. l' Vna ſtabiliſce di viuer amando, e l' altra di fuggire Amore.

HELENA, ARGENIA.

1.

Helena. NOn conoſce, e non ſa,
Ciò che ſia gioia, e diletto,
Chi prouato non ha,
Fiamma d' Amor, ch' inceneriſca il petto.

1.

Si dolce è l' ardore,
Ch' il ſeno m' accende,
Che queſto mio core,
Languir per Amore,
A gioco ſi prende.

2.

Lo ſtral che m' impiaga,
Con forza poſſente,
Fa l' alma ſi vaga,
Ch' adora la piaga,
E doglia non ſente.

4. Non

Non conoſce, e non ſa,
Cio che ſia gioia, e diletto,
Chi prouato non ha,
Fiamma d'Amor, ch' incenerisca il petto.

Gia che tutto è dolcezza,
Il trionfante Amore,
Con eterna fermezza,
Su l' altar del mio ſen gli ſacro il core.

Argenia. Amor tutto è dolcezza?
Ah, che t' inganni, o Bella,
Non ha tanta amarezza,
L' Aſſentio, il Toſco, e'l Fele,
Quanta ha in ſè l' infedele,
Amor tiranno, e crudo,
D' ogni pietà piu che di ueſte ignudo.

Helena. Amor pietoſo Arciero,
Dolcemente ſaetta,
E ſaettando alletta,
Ne petto u' è che chiuda,
Alma ſi fera, e cruda,
Sia in Ciel, ſia in Mare, o negl' Abiſſi, o in Terra,
Che non proui d' Amor la dolce Guerra.

Argenia. Ho core anch' io nel ſeno,
E pure Amor non ſento;
Ne piacer, ne tormento,
Mi porge il ſuo veleno.
Anzi del cieco Dio
Mi burlo, e prendo a gioco,
L' arco, e lo ſtrale, e la faretra, e'l foco.

Helena. Sciocca ſei ſe non prezzi,
Il faretrato Nume;
Poich' egli ha per coſtume,
Ferire ogn' alma, e vendicar l' offeſe.
Prouerai ben tu ancor, tu che le ſprezzi,
Le ſaette d' Amor; vinta, e trafitta,

Al poter de' ſuoi ſtrali ogn' alma cede;
D' Amor la forza ogn' altra forza eccede.

Argenia. Languir d' Amor ferita,
Gia non tem' io fin c' haurò ſpirto, e vita.

Helena. E qual ſchermo farai,
Se l' amoroſo ſtrale un di ti punge?

Argenia. Queſto non ſarà mai,
Ch' io fuggirò l' Infido.

Helena. Ma s' egli poi ti giunge?

Argen. O di queſto io mi rido.
Bambino è Amor, ne può ſeguir chi fugge,
E ſe ben l' ali ha ſecò,
Volar non ſa poich' è fanciullo, e cieco.

Hel. Vola pur troppo, ed ogni core infiamma:
E chi fra noi mortali,
Può fuggir la ſua fiamma,
S' anco ai Numi immortali,
Con mano acceſa armi di foco auenta?
Chi fia ch' Amor non ſenta?
Se di lacrime amare,
Danno eterno tributo,
Al Nume ſuo, Gioue, Nettuno, e Pluto.

Hel. Arg. Si ſi { ſeguaſi / fuggaſi } Amore,
Che { dolcemente / amaramente } impiaga:
Quando feriſce un core,
Con poco { amaro / dolce } molto { dolce / amaro } appaga.

SCENA IV.

Melindo preſenta Paride ad Helena. Amore diſceſo dal Cielo, ſaetta, e l' Vna, e l' Altro, e poi ſi naſconde. S' innamorano nell' iſteſſo punto. Helena ſe ne marauiglia, e domanda a Paride chi egli ſia. Paride richiede altro tempo, & altro luogo per iſcoprirſi. Lodano la Muſica, e Paride canta. Helena, ſentendoſi uie più innamorata, inuita Paride a fermarſi, e ſtar nella ſua Corte.

HELE-

HELENA, ARGENIA, PARIDE, MELINDO.

Melindo. BEllissima Regina,
Guati non è, che nel cacciar le Fere,
Trouai nel Bosco assiso,
Questo nobil Garzon, che qui t' inchina.

Hel. Par. Core oime ch' improuiso,
Di Celeste Splendor lampo t' assale?
O Bellezza immortale!

Argenia. Gentil mi sembra, e credo,
Ch' alloggi in si bel viso,
Helena. E qual possente Nume,
Argenia. Spirto di Paradiso;
Helena. Entro ai beati ardori,
L' Anima sforza a incenerir le piume?
Argenia. Che l' Architetto eterno,
Non accoppia gia mai,
Con Sembianza di Cielo Alma d' Inferno.

Helena. Dimmi Garzon chi sei? donde ne vieni?
Paride. Le mie suenture in picciol fascio ——
Helena. —— Ahi lassa!
Morir mi sento. ——
Paride. —— Accorre,
Helena. Se 'l Ciel non mi soccorre.
Paride. Gia non poss' io; di ritrouar fia d' uopo.
Helena. Questo che mi tormenta,
Paride. Commodo il tempo ed opportuno il loco;
Helena. E pur d' Amore il foco.
Paride. Ch' in breui note accolti,
Fia che tu sola i miei cordogli ascolti.

Melindo. Fa che cantando spieghi,
Amorosetti accenti;
Poiche suo nobil vanto,
E scior la voce al canto.

Helena. Quanto il cantar m' alletti,
Esprimer no 'l poss' io; quando tal' hora,

Armo-

Armoniosi Detti,
Spiega voce canora,
Innamorata e sola,
Su l' armonico Ciel l' alma sen vola.

Paride. Chi di Musica Humana,
Con perfetta misura,
Temprati ha i Sensi, ancora
Gradisce & ama, un' Armonia canora.

Il desiar contento,
Il Musico, e'l Concento,
E sol di Regio core,
Nobil diletto, e naturale usanza;
Poiche l' alto Motore,
Con Divina distanza,
Nel magnanimo sen di Re sublime,
Le Note Humane, e piu perfette imprime.

Ben' è ver, che souente,
Fra le Corti si troua,
Che di contraria Stampa,
S' auien ch' altri posseda,
O circolati, o lineati i Sensi;
Suol con empio pensiero,
Mentre l' ignaro cor d' inuidia ammanta,
Schernire il Canto, & odiar Chi canta.

Bellissima Regina,
Gia che il Canto t' alletta,
Cantar dunque uogl' io.
Tu con dolce pietà uer me riuolta,
Il rauco Stile, e l' humil Canto ascolta.
Bench' io da cruda Sorte,
Agitato, e schernito habbia nel petto,
Piu di languir, che di cantar Soggetto.

I.

Occhi bei, per cui sospiro,
In voi miro,
Il tenor de la mia Sorte,

E quel

E quel lampo,
Onde auampo,
Sol puo darmi, e vita, e morte.

2.

Al girar de' voſtri rai,
Sol provai,
Nel mio cor l' ardente fiamma,
E'l tormento,
C' hora ſento,
Mi diſtrugge a dramma, a dramma.

3.

Sol provare al ſuo dolore,
Puo 'l mio core,
Vn ſoave, e lieto ſcampo,
Se in quei giri,
Fia ch' io miri,
Di pietade un dolce lampo.

Helena. Le voſtre Sfere, o Cieli,
Entro gl' eterni giri,
Han ſi dolce Armonia?
Ed io ſon viua, o morta?
Amor di me che fia?
Viuo, e reſpiro, e pur morir mi ſento:
Prouo dolce contento,
E pur l' anima langue:
Ferita ſono, e pur non ueggio il ſangue.

Argenia. O che ſoaue Canto!
Per ſouerchia dolcezza,
Intenerito il core,
Gia corre a gl' occhi a liquefarsi in pianto.

Helena. Degni di lode in vero,
Sono i tuoi dolci, e miſurati accenti.
Chiedi pur ciò che vuoi,
Nulla fia che ſi neghi ai deſir tuoi.

Fermati, e s' a te piace,
Qui poſa il piede, e al tuo dolor da pace:

Che tra delitie accolto,
A tuo piacer godrai,
Entro questi soggiorni,
Felici l'hore, e fortunati i giorni.

SCENA V.

CORTILE.

Lupino Staffiero cerca di Serina Damigella di Corte, di cui loda la bellezza. Ma non contento di lodare, o le chiome, o gl' occhi, o la bocca, si ferma sopra le lodi del Naso.

LUPINO.

PEr trouar la mia bella
Imagine adorata,
Quella spietata, quella,
Che 'l mio languir non crede,
Volgo, e riuolgo innamorato il piede.

Douunque il passo mouo,
Di questa Corte io trouo
Tutte le Dame, e gratiose, e belle;
Ma Serina però non è tra Quelle.

Te sola amo, & adoro,
O Serina cor mio,
E di lodar la tua beltà desio.

Ma per lodarti a pieno,
Qual parte deggio in te lodar? la bocca?
La bocca no, che con parole altere,
Mi rampogna, e mi scaccia.
Gl'occhi? o le chiome ond'io mi trouo auinto?
Gl' occhi non gia, però che Dardi auentano,
Le chiome no, perch' il mio cor tormentano.

Voglio Parte lodar, che bella sia,
Ma che rigor non habbia: in questo caso
Diasi ogni lode, ed ogni pregio al Naso.

Porta il Naso ogni vanto,
Perch' ogni volto adorna;

E se

E se pur bella è la Nemica mia,
Solo il Naso è cagion, che bella sia.

Poich' il Naso è cagione,
Che Serina sia bella,
Vò con dolce fauella,
Cantar' in lode sua questa Canzone.
Cessate il sussurrar tumidi Venti,
Ed ascoltate i miei nasuti accenti.

1.

Degno sei di lode in vero,
Naso bel Naso gentile;
Per lodarti oltr' ogni Stile,
A te volgo il mio pensiero:
Che se in mezo del volto esposto sei,
Piu bel d' ogn' altro Membro esser tu dei.

2.

Solo il Naso orna l' Amante,
Ne di lui mi burlo, o rido;
E l' Aspetto ha del Cupido,
Quando il Naso ha del Gigante.
Gode ciascun nel' amoroso ardore,
Senz' occhi si, non senza Naso Amore.

3.

Se non ho leggiadro viso,
Ho bel naso almeno anch' io;
E a me piace tanto il mio,
Quanto il suo piacque a Narciso.
E tal qual' è il mio naso, o quadro, o tondo,
Jo no'l darei per tutto l' Or del Mondo.

SCENA VI.

ANcrocco Spazzator di Corte, palesa a Lupino d' esser' innamorato. S' accordano di cantar' insieme: ma non potendo Ancrocco, per esser scilinguato, pareggiare il canto di Lupino, Lupino sdegnato si parte. Ancrocco ripiglia il canto, e scilinguatamente esprime i proprii Amori.

ANCROC-

ANCROCCO, LUPINO.

Ancrocco. CO, co, co, co, —
Lupino. — Vna Gallina a fe.
Ancrocco. Co, co, co, co, —
Lupino. — O maledetto Ancrocco.
Ancrocco. Co, co, cor mio per te,
Mille ſoſpiri ſcocco.

Lupino. Ancrocco, oue ne vai?
Ancrocco. E tu Lupin che fai?
Lupino. Paleſo a l'aure, e ai venti,
Gl' amoroſi tormenti.

Ancrocco. Piango d' amore anch' io,
E vò con gran diletto,
A chia, chia, a chiamar l' Idolo mio.

Lupino. Proui tu ancor nel petto,
Vn' amoroſo affetto?
Ancrocco. Ahi che pur troppo io mi diſtruggo, e moro,
Per una Be, Be, Be, Bella ch' adoro.

Lupino. S'io languiſco infra le pene,
Lodo il Ciel lodo la Sorte;
Pur ch' io goda il caro Bene,
Non pauento, o laccio, o morte.

Ancrocco. Per dar tregua a' miei tormenti,
Vò ca, ca, cantare anch' io,
E formar ſoaui accenti,
Co'l cu, cupido deſio.

Lup. Ancr. Cantiam dunque uniti inſieme.
Lupino. Ma ſai? con queſto patto,
Fa la cadenza a un tratto.
Ancrocco. Canta pur tu con arte,
Ne ti curar de la mia Pa, Pa, Parte.

Lup. Ancr. Cantiam dunque uniti inſieme,
Per ſanare i { noſtri affanni. }
{ no, no, no, }

No

Ancrocco. No, no, ——
Lupino. —— Non te 'l diss' io?
Ancrocco. No, no, ——
Lupino. —— O come preme!
Ancrocco. No, no, ——
Lupino. —— S' affoga, o Dio!
Per ſanare i noſtri affanni.
Ancrocco. Per ſanare i no, no, no.
Lupino. Canta co' tuoi mal' anni,
O ſcilinguato, o ſciocco;
S' io canto piu con te dimmi un' Alocco.

Ancrocco. O sfortunato Ancrocco!
Me che? pur troppo è il Canto mio ſoaue,
Fugge Lupin perche 'l paraggio paue.

Fuggi pur, fuggi a uolo,
Ch' a tuo dispetto io uò ca, cantar ſolo.

1.

Quando Lilla mi conſola,
Jo la chia, chiamo mio Vanto;
Lei mi ba, bagna co 'l pianto,
E dal ſeno il cor m' inuola.

2.

S' a ſcherzar tal' hor s' auezza,
Co 'l mio ca, ca, cauto ardore,
Fa che ti, timido il core,
Sia in goder tanta Bellezza.

3.

Se diſſerra a' miei ſoſpiri,
Del bel ſen la po, po, porta,
Me, me, mente ha coſi accorta,
Che conoſce i miei martiri.

4.

S' io mi ſtruggo a dramma, a dramma,
Lei ſi mo, moue a dolore;
E poi ri, riſtora il core,
Nel deſio che punge, e infiamma.

5.

Nel prouar ſi gran dolcezza,
M' eſce tu, turbato pianto;
Poi ſi smo, ſi smoue tanto
Il mio cor, ch' alfin ſi ſpezza.

6.

Son però dolci i martiri,
E ſoaui anco i tormenti,
Godo ſol ueri contenti,
Quand' io ſo, formo i ſoſpiri.

SCENA VII.

STANZE remote d' HELENA.

Helena, ritiratasi nelle più remote Stanze, esplica le fiamme che proua per Paride, da lei creduto Dorindo, e riprende le proprie affettioni, ch' obligate al godimento de' più ſublimi Amori, corrano ad inchinare un coſi baſſo Oggetto.

HELENA.

LAſſa! e qual fiamma entro 'l mio petto aſcondo?
Ardo miſera Amante,
E per vago ſembiante,
Le guance, e'l ſen d'amaro pianto inondo.

Ardo, ahi ſorte infelice!
E qual conforto a tante pene, e tante,
Sperare, o Dio! mi lice?
Ahi ch' a Donna Real troppo disdice,
Chieder' a Garzoncello,
D' humili Naſcimenti,
Amoroſa pietade a' ſuoi tormenti.

Amo, e fuggo d' amare: aſpro flagello
Di Ragione, e d' Amore,
Mi punge l' alma in un ſol punto, e'l core.
Ma laſſa, è ſchermo frale
Ragion, benche poſſente,
Contra 'l poter d' un' Amoroſo Strale;
E in van reſiſte il mio penſier dolente,
Ch' abbatte la Ragion, vince il deſio,
L' alta neceſſità de l' ardor mio.

SCE-

SCENA VIII.

PAride passa nelle stanze d' Helena, & è da lei ripreso: Ma discòpertosi Principe, & innamorato, chiede perdono dell' ardimento, e rifrigerio all' ardore. Helena vinta da si potente assalto, gittatasi sopra il letto, fa delle proprie braccia amorosa catena al collo di Paride; e mentre si danno a' baci, Amore serra le cortine, & esce della stanza.

PARIDE, HELENA.

Paride. ECco la Bella ahi dolce sorte! ——
Helena. —— O Stelle!
Eccolo a punto e chi ti fè si ardito,
Di penetrar co 'l piede,
Doue a Seruo stampare orme non lice?

Paride. Amore. ——
Helena. —— O me infelice!
Amor fu dunque? ——
Paride. —— Amore.
Helena. O tiranna Beltade,
Che con aspra pietade,
M' arde, m' agghiaccia, e mi rapisce il core.

Dunque cotanto ardisce,
Vil Garzoncello? ——
Paride. —— Ahi Sorte!
Prouo ne' tuoi rigori,
Immortalmente entro 'l mio cor la morte.

Helena. Indiscreto Villano,
Fuggi quanto piu puoi,
Se prouar tu non uuoi,
L' ira di questa mano.

Ah no, resta pur resta,
Dolcissimo Ben mio.
Perdona a quel dolor, ahe l' alma accora,
Se t' offese la lingua, il cor t' adora.

Paride. Fuggir da te degg' io?
Fugga piu tosto l' alma,
Da questo, cor da questo petto mio.

O bel-

O bellissimo Sole,
Perdona homai, perdona,
Con pietoso sembiante,
A l' ardir', a l' ardor d' un Alma amante.

Non son, non son qual credi,
Sfortunato Garzone:
Ma nato anch' io felice,
A posseder gli Scettri, e le Corone,
Ne la Magione altera,
Di quel gran Re, ch' a tutta l' Asia impera.

Helena. Cieli ch' ascolto? oime son morta. Amore,
E quai guerre possenti,
Di fiamme, e di tormenti,
Susciti nel mio core?

Ma qual benigna Stella,
Ti costrinse a lasciar Patria si bella?

Paride. Da la Fama sospinto,
Di tue bellezze rare,
O Regina vezzosa,
Con dolce fiamma ascosa,
Lasciato il Patrio Regno,
Soura volante Legno,
Solcai veloce, e sconosciuto il Mare;
E giunto il core a vagheggiarti a pena,
Diuenne a te dauante,
Di tue bellezze innamorato Amante.

Helena. Soauissima bocca,
Che coi leggiadri accenti,
Fiamme, e dardi in un punto auenta, e scocca.
O fortunati ardori!
Dunque è ver che per me languisci, e mori?

Paride Ahi ch' al girar de le tue luci altere,
Con immenso piacere,
Amore accende entro il mio petto il foco;
E mentre io vengo meno,
Per souerchia dolcezza,

Negl

Negl' incendi del seno,
Resta fra i lacci, e moribondo il core,
Trofeo di Morte, e prigionier d' Amore.

Helena. Chi fia che non t' adori,
Idolo del cor mio?
Vinta ò Cieli son' io.

Paride. Su su core, desio,
Passioni, e potenze
Di quest' anima amante,
Fra tante gioie, e tante,
Beate homai beate
Gl' amorosi tormenti;
Versate homai versate
Lacrime di dolcezza,
E con dolce tributo,
Di pianti, e di sospiri,
Correte a vagheggiar tanta Bellezza.

Helena. Taci mia Gioia, ah taci.
Paride. Amor, che i dardi scocca.
Helena. Ti chiuderò la bocca,
Cor mio, con questi baci.

SCENA IX.

Amore esplica la sua possanza, e poi volando si parte.

AMORE.

1.

LA mia forza onnipotente,
Vince ogn' ira ogni furore;
La mia fiamma ogn' hor cocente,
Arde ogn' alma ed ogni core.
Onde Ragione,
In van s' oppone,
Al poter di questo Strale;
Contro a forza d' Amor Schermo non vale.

2.

Chi non ama, e non adora,
Non può mai sentir diletto;

Vive in pene, e si scolora,
Chi non proua Amor nel petto.
E la mia fiamma,
Qual' hora infiamma,
Fa soaue anco il dolore,
E se sforza a morir da uita al core.

Felicissimi Amanti,
Godete pur godete,
Hor ch' il frutto cogliete.
Fra tante gioie, di sospiri, e pianti:
E per trofeo degl' amorosi amplessi,
In su que' labbri amati,
Restino i baci eternamente impressi.

SCENA X.

GIARDINO con LOGGE.

Argenia canta sopra la vanità degl' Amanti.

ARGENIA.

1.

FOlli Amanti a che vi gioua,
Tanto Amor, tanta costanza?
Se ne fede, ne speranza,
In beltà gia mai si troua.

2.

Troppo amara è la dolcezza,
Di chi spera, e viue amante,
S' in un candido sembiante,
Incostante è la bellezza.

SCENA XI.

Draspo Giardiniere discopre ad Argenia le sue fiamme, e doppo esser da lei beffato, ambidue separatamente si partono.

DRASPO, ARGENIA.

Draspo. PUr ti ritrouo alfin; quanto girai,
Per mirar lo splendore,

De

De' tuoi lucenti rai,
Te'l dica ſolo il mio nemico Amore.

Ohime come ſon ſtanco?
Laſcia ch' il debil fianco,
Vn ſol momento io poſi,
E poi ſciogliam la lingua,
In accenti amoroſi.

Argenia, oue ne vai?
Ferma fermati homai.

Argenia. Laſcia, laſcia ch' io parta,
Indiſcreto Villano.

Draſpo. Fermati, oime, pian piano:
Io Villano indiſcreto?
E quando mai con villania t' offeſi?
Mira come ſon bello,
E ſi bel com' io ſono,
Tutto mi ſacro a te mio core, e dono.

Argenia. Errai, non ſei Villano,
Poiche mi ſembri al viſo,
Il bel Paſtor d' Anfriſo.

Draſpo. Di Ciprigna, d' Aſtrea,
Di Giunon, de l' Aurora,
Son' io piu bello, e piu leggiadro ancora.

Argenia. Anzi a l' habito ai membri,
Se mirar deggio a tua Beltà Diuina,
In tutto mi raſſembri,
(Non Latona dirò) la Dea Latrina.

Draſpo. Infinita bellezza,
Nel mio volto gentil natura impreſſe,
E pure a poco, a poco,
Per te d' Amor tutta ſi ſtrugge al foco.

Argenia. Degno ſei di pietade, e a dirti il vero,
(Non lo prender' a ſdegno)
Il tuo foco d' Amor merita un Legno.

De

Drasp. De' graui incendi miei,
La dolce esca tu sei;
E se merito un Legno a l'ardor mio,
Te sola meritar dunque degg' io.

Argenia. Meritar non mi puoi. ——
Drasp. —— Cieli ch'ascolto?
Argenia. Ammorza pure o Stolto,
Il tuo cocente ardore,
Perche ho donato ad altro Amante il core.

Drasp. Ahi ch' il dolor m' ancide.
Cosi dunque Infedel sommergi in Lethe,
Le tue promesse infide?
Cosi dunque Crudel dispergi a l'aura,
I preghi miei deuoti? ah ben s' auede,
Il mio tradito, e moribondo core,
Che nel Regno d' Amore,
Feminil giuramento,
E più leggier ch' arida fronde al vento.

Argenia. Che promesse? che prieghi
Dunque cotanto ardisce,
Vn Villan Giardiniero,
Che vuol far con le Dame il Caualiero?

Drasp. Nel bel Regno d' Amore,
Son Caualiere anch'io;
E a l'humil Sangue mio,
Non fia che l' Esser tuo gia mai preuaglia,
Ch' ogni disugguaglianza Amore agguaglia.

Argenia. Che vuoi da me? che brami?
Drasp. Desio sol che tu m' ami.

Argenia. Io t' amo. ——
Drasp. —— Ah crudo core!
Cosi ti prendi il mio dolore a gioco?
Dunque perch' io languisco,
De' tuoi begl' occhi al luminoso ardore,
E perch' io son del tuo bel volto amante,
Tu sei ne l' amor mio cosi incostante?

Inco-

Argenia. Incoſtante non ſono,
Benche leggiera io ſia;
Poiche la leggerezza in nobil petto,
E naturale uſanza, e non difetto.

Draſpo. Donna gentil quando non ha coſtanza;
In crudeltate ogn' empio Moſtro auanza.

Argenia. Donna a gioire auezza,
S' incoſtante non è non hà Bellezza.

Draſpo. Donna leggiadra, e amante,
Tanto adorata è piu, quanto è coſtante.
Et è uaga Donzella,
Quanto coſtante piu, tanto piu bella.
Coſtante eſſer tu dei,
Poiche ſi bella, e ſi leggiadra ſei.

Argenia. Anzi ſe bella io ſono,
Incoſtante eſſer deggio,
Poiche incoſtante ogni Bellezza io veggio,
E ſu nel Ciel l'Imperatrici Stelle,
Sono incoſtanti ſol perche ſon belle.

Draſpo. Ah cruda,
Argenia. O ſciocco,
Draſpo. Ah tiranna,
Argenia. O inſolente,
Draſpo. M' affanno.
Argenia. Tuo danno.
Draſpo. Tua beltà ſol mi feri.
Argenia. Tua beltà ſol m' affanno.
Draſpo. Voglio amarti ſi ſi ſi.
Argenia. Non ti voglio no no no.

SCENA XII.

PIAZZA del TEMPIO di VENERE.

PAride arriva all' Iſola di Cithera, & aſpetta Helena fuori del Tempio di Venere. Eſce Helena del Tempio, e Paride la rapiſce. Con un' Abbattimento di Trojani, e Greci, doue i Greci, cedendo alla forza de' Trojani, doppo un' oſtinata battaglia, prendono finalmente la carica, finiſce l' Atto Quarto.

PARIDE, che canta,
HELENA, TROIANI, e GRECI,
che non cantano.

FOrtunato mio cor, che fai? che pensi?
Gia che son fatti homai,
I tuoi piaceri, e i tuoi diletti immensi?
Come dunque potrai,
Non esser lieto infra delitie tante,
Hor che la bella Amante,
Co'l core ardito, e forte,
S' inuola al suo Consorte,
E per dar lieta al uiuer tuo sostegno,
Abbandona (o piacer!) la Patria, e'l Regno.

Godi godi si si: son quei contenti,
Che dan forza al disio,
Amorosi trofei de l' ardor mio.

Gia nel Tempio m' aspetta,
L' amorosa Diletta,
Ch' a si lungo uiaggio,
Per impetrar deuota,
Propitio il Vento, e luminoso il Solé,
Di quella Dea, che qui s' honora, e cole,
Con pietosa dimora,
Supplice, e humile il Simulacro adora.

1.

Dolcissime pene,
Soaui tormenti,
Godete contenti,
L' amato mio Bene.

2.

Nudrite l' ardore,
Con teneri affetti;
Fra gioie, e diletti,
Beate il mio core.

Ma se in mirar non erro,
Ecco a punto il mio Bene, ecco il mio Core:

Anzi

Anzi del Ciel d' Amore,
Ecco il Sol luminoſo,
Che con orme deuote,
Del bel Tempio fomoſo,
La ſoglia altera in ſu l' uſcir percote.

Su ſu miei Fidi, a la grand' opra intenti,
Ritirianci in disparte;
E per furar la Bella,
Con ſuperbi ardimenti,
S' uſi ogni forza, ogn' arte.

Rapirla a Greci opra ſol giuſta ſia: G. P.
Conuien, che s' Heſiona a Teucri han tolta,
La vendetta d' un furto, un furto ſia.

ABBATTIMENTO di TROIANI, e GRECI.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA I.

FIUMARA nelle CAMPAGNE di TROJA.

ENone esprime i tormenti, e la gelosia, che proua per la lontananza del suo carissimo Paride; e si consola colla speranza.

ENONE.

CHi fia che mi console,
Lungi da l' Idol mio,
Lungi dal mio bel Sole,
Dal mio Ben, dal mio Cor, da la mia Vita?
Ahi crudel dipartita!

Enone sconsolata,
Tradita abbandonata,
E pur' è ver che spiri,
Fra si graui martiri?
Mori mori infelice,
Esci homai di tormento; o se non puoi
Morir fra tante pene,
Accusa il tuo Destino,
Quel perverso Destin, che ti sostiene,
Lungi da que' bei lumi,
Lungi da quel bel volto,
Lungi da quel bel seno;
Poiche senza il sereno,
Di quel sen, di quel volto, e di que' lumi,
Forz' è ch' infra i cordogli,
Mortalmente vivendo il cor consumi.

Piango, sospiro, e gemo;
M' adiro, ardisco, e temo,
E mentre il Nome invoco,
De l' Idolo ch' adoro,
Fatta gelosa Amante,
Di gelosia mi moro.

Temo ch' ad hora, ad hora,
Ponga (ahi lassa!) in oblio,
La mia fe, l' amor mio,

Pauen.

Pauento anco a tutt' hore,
Ch' a più gradita, e desiata Amante,
Doni quella mercede,
Che per Legge d' Amore,
Si deue a la mia Fede.

1.

Chi non sa che cosa sia,
D' un' Amante il rio dolore,
Proui al core,
Lontananza, e Gelosia.

2.

L' Vna in uan si sprezza, o fugge,
Che confonde ogni Sereno,
L' Altra in seno,
L' alma sempre, e'l cor distrugge.

3.

L' Vna è un mal ch' ogn' altro auanza;
L' Altra è un duol ch' ogn' altro eccede;
Ma la Fede
Puo dar vita, e la Speranza.

Cosi la Fe ch' entro il mio petto alberga,
Cinta ogn' hora d' intorno,
Di speranze immortali,
Addolcisce pietosa,
Quell' immenso tormento,
Ch' in mezzo al core io sento,
Acciò languida al fin non possa l' alma,
Fuggir dal seno, e abbandonar la salma.

E qual' hor co'l pensiero,
L' animato mio Sol vagheggio, e miro,
Miro ancor ne' begl' occhi,
In quegl' occhi amorosi,
Veri alberghi di luce,
Quella pietà ch' a impallidir m' induce.
Onde sorge souente,
Dal centro del mio core, ou' ha ricetto,
Aura dolce di speme,

Ch' uſcita poi dal petto,
In compagnia de' miei ſoſpiri ardenti,
Suſurra ogn' hor queſti amoroſi accenti.

Taci timida Amante, e 'l rio dolore
Disgombra homai dal ſeno;
E al tuo geloſo, e moribondo core,
Con viuace ſereno,
Porgi dolce conforto,
Pria che reſti languendo,
Nel vaſto mar de' ſuoi martiri abſorto:
Ch' il tuo leggiadro, e ſoſpirato Amante,
Serba in un con la fè, l' ardor coſtante.

Coſi nel mio tormento,
Spero (ahi laſſa!) e pauento;
E l' afflitto mio core,
Hor dal dolore, hor dal conforto oppreſſo,
Viue, more, e rinaſce, a un tempo iſteſſo.

1.

O felici le pene ch' io ſento,
S' il mio Bene coſtante ſarà,
E s' ogn' hor del mio graue tormento,
Haurà dolce, e verace pietà.

2.

Fortunata ſarà la mia Sorte,
E ſoave lo ſtral ch' impiagò;
S' il mio Sol pria di giunger' a morte,
Rimirar ſolo un giorno potrò.

1.

Quella fede,
Che mi diede,
L'Idol mio ſi mi conſola;
Che s' al core,
Ho dolore,
La ſperanza ogn' hor l' inuola.

2.

Si m' alletta,
E diletta,

Lo

Lo ſperar con dolce uſanza;
Che s' io pero,
Non diſpero,
Poiche uerde è la ſperanza,

SCENA II.

ORonte Meſſaggiero di Paride, caminando inuerſo Troja, per dare annuntio a Priamo della Rapina d' Helena, e dell' arriuo d' Ambidue, s' incontra in Enone, da cui gli viene inſegnata la Strada. Enone, discorrendo con Oronte, intende il ritorno di Paride, e ſi rallegra: ma ſoggiungendo Oronte, che arriuerà con Helena, cangia in uno ſtante l' allegrezza in cordoglio. Oronte ſeguita con ogni preſtezza il ſuo uiaggio; ed Ella anſioſa d' intender più diſtintamente il ſucceſſo, gli và dietro per raggiungerlo.

ORONTE, ENONE.

Oronte. NInfa corteſe, e bella,
Il Ciel ſempre ti ſia,
Ne' tuoi giuſti deſir cuſtode, e duce;
Con leggiadra fauella,
Additami la uia,
Ch' a la Città conduce.

Enone. Moui pur ſenza tema i' paſſi tuoi;
Altra uia non ſi troua, errar non puoi.
Ma chi ſei tu ch' affretti,
O gentil Peregrino,
Si anhelante il camino?

Oronte. Di Paride ſon' io fido Meſſaggio.
Enone. Dou' è Paride? o Dio! forſe è in viaggio?
Oronte. Di Grecia egli ritorna,
Ne le guerre d' Amor gia trionfante,
E giungerà in breu' hora,
A far dolce dimora,
Con la ſua bella, e ſoſpirata Amante.

Enone. O me felice! Amore,
Sana homai le mie pene,
Gia che torna il mio Bene,
A conſolarmi il core.
E di me che ti diſſe?

E chi

Oronta. E chi sei tu? vaneggi? ——

Enone. —— Oime che fia,
Enone sventurata?
Che parli tu d' Amante, o pur d' Amata?

Oronte. Tu non m'intendi ancora? Egli m' invia,
Adar felice annuntio,
De la dolce Rapina. ——

Enone. —— E che Rapina?

Oronte. Rapi dal Lido Greco,
Di Menelao la Sposa,
Quella Donna in beltà così famosa.

Enone. E la conduce seco?

Oronte. Ma qui tempo non hò da far soggiorno.

Enone. O maledetto il giorno!
Fermati ancora. ——

Oronte. —— a Dio.

Enone. Sfortunato ardor mio!
Ma in qual fiero martir mi lasci inuolta?
Sospendi il passo, o Messaggiero; ascolta.

SCENA III.

STRADA rimota della CITTA, con ARBORI, e RUUINE.

ERgauro Seruo di Medoro, mentre porta il Vino al Padrone, venutogli sete, tenta d' aprir la Cassetta, in cui sono rinchiuse l' Ampolle; e non potendola aprire si sdegna. Apertala finalmente, assaggia il Vino, e trouatolo esser dolce, ne bee a poco a poco tanto, che alla fine s' inebria.

ERGAURO.

IL mio Signor, che tanto
E nel parlar cortese;
Ma nel farmi le spese,
Mercè del mio Destino,
Va si pesato, e parco,
Di portargli un buon Vino,
Mi diè l' usato incarco.

Come, o come è pesante,
Questa nobil Cassetta!

E quan-

E quante Ampolle, e quante,
Dentro il grauido ſen rinchiude, e ſerra?
O che graue fatica! homai la ſete,
Mi comincia a far guerra.

S' alfin l' apriſſi, e che ſarebbe? ardire,
Che potrammi auenire?

No no però, no no,
Aprire io non la vó,
Che ſe 'l Padron s' auede,
Mi darà co'l Baſtone aſpra mercede.

Egli è però ſi auaro,
Et ha ſi gran ceruello,
Che per farmi un licor lucido, e chiaro,
Ad hor' ad hor la mia beuanda adacqua,
E a guiſa d' Aſinello,
Vuol che s' io porto il Vin beua poi l' Acqua.

In ſomma aprir la voglio. Ecco la Chiaue.
O che ſpirto ſoaue,
Mi punge il naſo! e che? c' è forſe il Maſtro,
In queſta chiaue, e rugginoſa, e antica,
Che con tanta fatica,
Ancor non poſſo inueſtigar l' incaſtro?
T' aprirò ſe credeſſi,
Gittarti in mille pezzi,
Ne mi curo un Quattrin ſe ben ti ſpezzi.

Oime s' è ſtorta iniquo Ciel, che fai?
Ti voglio aprir co' denti,
Che ſi che t' aprirai?
Ti volgerò ſoſſopra.
Ma ſarà inutil' opra,
Poiche il licor ſi ſpanderà per tutto.
Non ſia però mai vero,
Ch' io ti debba portare a labro aſciutto.

Voglio prouar pian piano;
Mi rieſce il penſiero.
Vó ueder ſe la chiaue,

Insino al fondo arriua.
Gia gia si uolge; eccola aperta, e viua!

Quattro, e quattr' Otto. O che color viuace!
Padron sia con tua pace,
Io vò succhiarne alquanto.
Ma non vò trarne tanto,
Che mi debba scoprir; sol co 'l cinabro,
De la mia bocca asciutta,
Andrò lambendo de l' Ampolla il labro.

O come è dolce! io ti beurei pur tutta!
Ancora un sorso! ancora! o come scende,
Senza fatica alcuna!
Cosi lieta fortuna,
Ancor non hebbi mai.

Padrone, e che dirai?
Dirai che t' hò tradito?
Di pur ciò che tu vuoi,
Non curo i gridi tuoi,
Mi farai co'l Bastone,
Studiar forse il Datiuo?
M' hai battuto altre volte, e pur son viuo.

1.

Soauissimo licore,
Che mi dai si gran diletto,
Deh riscalda anco il mio petto,
Co'l tuo dolce, e grato ardore.
La tua forza è si gradita,
Ch' ai piaceri ogn' alma inuita.

2.

O che gioie, o che conforti,
Porgi al core, e a l' alma amante!
Il ceruel sia pure errante,
Pur ch' il sen t' accolga, e porti.
Co'l vigor ch' in te si serra,
Si pon fine ad ogni Guerra.

Ma quai prodigi io miro?
A mezzo di le Stelle?

Oime

Oime quest' è un sospiro.
Mira come son belle!
Ah, ah, ah, ah, son tanti,
Innamorati Amanti.

Ma gia pien di furore,
Vorrei cozzar co'l Cielo. iniquo Amore,
Ancor mi sei tiranno?
Non sento l'affanno, non temo l' inganno,
Amore da poco, tuo foco è per te.

Jo son quel Mostro, il quale
Tutto 'l di corre a volo,
Da l'uno a l' altro Polo.
Oime dolente, oime;
Mi par di venir meno;
Si si mi sento male;
No no mi passa. hor' hora,
Vò che m' accolga in seno,
La mia bella Lisetta.
Aspetta pur cruda tiranna, aspetta.

La bella rubella, che snella sen và,
Diletto perfetto, nel petto mi da.
S'io miro, sospiro, deliro cosi,
Ch' al dardo d' un guardo, tutt' ardo si si.
Ma in pene la spene mantiene mia fe;
Ch' amante prestante costante sempr' è.

SCENA IV.

LIBRARIA.

Medoro Precettore de' Paggi, ammaestra Hirseno, & Ermillo. Eglino, in vece d' apprender la Lettione, contemplano le Figure fauolose d' Esopo. Accorgendosene Medoro, gli riprende: ma rispondendo Eglino, che per esser Nobili, non gli sia necessario lo studiare, deridendolo si partono.

MEDORO, HIRSENO, ERMILLO.

V' hò infino ad hor mostrato,
Con verace fauella,
Ch' ogni Entità s'appella,
Misura, o Misurato.

Homai

Homai sarà mia cura,
Il dichiararui ciò che sia Misura.

Ella è certa Entità,
Che chiaramente addita,
L'Altrui perfettione, o quantità.

Norma, e Regola ancora,
Suol chiamarsi tal' hora.
Regola de la Vita,
Norma de le Scienze,
Come s' appelli vi dirò: ma pria,
Vó dimostrar che triplice ancor sia.

Cosi voglion le Leggi,

Ermillo. Mira l'Agnel, che geme.

Medoro. De' piu dotti Maestri. ——

—— E tu che leggi?

Ermillo. Leggiamo uniti insieme,
Le Fauole d' Esopo.

Medoro. E che si ch' il ceruello hor' hor ui scopo,
Infingardi che siete.
Cosi dunque apprendete,
E l' Arti, e le Scienze,
Che con tante sentenze,
Ad hor' ad hor ui scopro?
Ah ch' in vano per voi la mente adopro.

Hirseno. Io ti rinuntio ogni Scienza, ogn' Arte;
Prendi pur la mia parte.
Studiare, a che mi gioua,
Se Nobile son' io?
Tu ch' Ignobile sei,
Studiar dei, studia pur, Maestro a Dio.

SCENA V.

Medoro, dolendosi d' essere ischernito, discorre sopra la Virtu, e sopra la Nobiltà.

MEDO-

MEDORO.

STudiare a che mi gioua
Se nobile ſon' io!
O generoſa proua! o Cieli! o Dio!

Dunque fra noi dourà,
Chi ſol di Nobiltà,
Fatto è dal Cielo herede,
Sprezzar colui, che la Virtù poſſede?

Troppo, ahi troppo s' inganna!
Che Nobiltà verace,
E ſol d' un' Alma una Virtù viuace.

E l' Intelletto appanna,
Chi a creder ciò s' auezza;
Nobil non è chi la Virtù diſprezza.

Che magnanimo core,
Con generoſo ardore,
Magnanimi penſieri ancor nudriſce;
E a l' altezza del Sangue,
La Nobiltà de la Virtute uniſce.

Onde chi uive, e ſpira,
E a Nobiltate aſpira,
Coprasi pur de la Virtu co'l manto;
Che chi ſen uà d' ogni Virtute ignudo,
Ignudo ancor di Nobiltate ha il vanto.

1.

Fra' Mortali aſſai piu degna,
E Virtù che Nobiltà;
Se ben l' una impera, e regna,
E ſta l' altra in pouertà,
Glorioſa Virtude, o quanto vale!
Che non ha pregio al ſuo gran merto eguale.

2.

Sempre viue, e mai non pere,
Queſta nobil Deità;
Gl' anni ancide, e'l Tempo fere,

Cinta ogn' hor d'eternità.
Contra l' oblio ſa riportar vittoria,
Che ſe pouera è d'Or, ricca è di Gloria.

3.

Nobiltà vien da Natura,
Ma Virtute è don del Ciel;
L'una reſta ignuda, e oſcura,
L'altra veſte immortal vel.
Ceda a Virtù la Nobiltà la Palma;
L'una regna nel cor, l'altra ne l' alma.

4.

L' Alma ſol dal Ciel deriua,
E Natura il Sangue da;
La Virtu con l' Alma è viua,
E co'l Sangue Nobiltà.
Ceda, ſe l' una viue, e l'altro langue,
Natura al Cielo, e ceda a l' Alma il Sangue.

5.

Nobiltà gradita, e bella,
Con Virtù ſolo eſſer può;
Ma Virtù qual chiara Stella,
Nobiltà non cura no.
L'una ſorge fra l'Or, cade in breu' hore;
L'altra pouera naſce, e mai non more.

6.

Hor ſe langue, ed è ſi frale,
Nobiltà nobil non è;
Ma Virtu poich' è immortale,
Eſſer nobile ſol dé.
O ſia d' oſcuro, o chiaro ſangue herede,
Nobile è ſol chi la Virtù poſſede.

SCENA VI.

PORTICO con GIARDINO in LONTANANZA.

E *None, non hauendo potuto raggiungere il Meſſaggiero, perviene anch' ella alla Corte, per ritrouarlo.*

ENO.

ENONE.

DOue misera doue,
Enone abbandonata,
Volgi fra qvesti Alberghi il passo errante?

Ferma ferma le piante,
Che qvi forse potrai,
Dal fido Messaggiero,
D'ogni successo inuestigare il vero.

Come possibil sia,
Ch'il tuo Paride amato,
Il tuo Nume adorato,
Il tuo Core, il tuo Bene, il tuo Diletto,
Dia gia nel seno ad altro Amor ricetto?

Creder ciò non poss'io.
E pur mi disse il Messaggiero, (o Dio!)
Che con voglia amorosa,
Corse a rapir di Menelao la Sposa.

Ma se sia che tradita,
Il tuo crudele Amante,
Habbia homai quella fede,
Che tante volte ei t'hà promesso, e tante;
Ritorna pur ritorna,
Con si acerba mercede,
A lacrimar dentro una Selua oscura,
Del tuo misero ardor l'empia suentura.

SCENA VII.

Hirseno, & Ermillo vedono Enone, & invaghitisi della sua bellezza, procurano di rapirla: Ma venuti a contesa sopra l'elettione del luogo, in cui debbiano condurla, Enone gli esce dalle mani. Venuti finalmente all'Armi, Ermillo resta ferito, e sentendosi vicino al morire, si duole della sua suentura, non sapendo da chi riceuer conforto.

HIRSENO, ERMILLO, ENONE.

Ermillo. O Che bel volto! ——
Hirseno. —— O che begl'occhi! ——
Erm Hirs. —— Amore,
E chi sarà Costei;

L'ha

Hirſeno. L' hai più veduta? ——
Ermillo. —— Jo mai la vidi. ——
Hirſ. Erm. —— O Dei!
Sento infiammarmi il core.

Enone. Da' miei ruſtici Alberghi,
In queſti Regii Chioſtri,
Fatto hò indarno il viaggio,
S'io non trouo il Meſſaggio.

Hirſeno. Vogliam prenderla? ——
Ermillo. —— E poi,
Che ne farem? ——
Hirſeno. —— La condurremo altroue.
Ermillo. Ma che ſarà di noi,
Se' l Re s' accorge? ——
Enone. —— E doue,
Volgerò più per ritrouarlo il piede?

Ermillo. Penſiam, penſiamo al fine;
Poiche ſen corre a ritrouar gl' affanni,
Chi da gl'inganni i ſuoi contenti ſpera.

Hirſeno. Chi con audacia altera,
Diſprezza le ruine,
Degno è di lode ogn' hora.

Ermillo. O che bellezza eſtrema!
Amoroſo deſio vince ogni tema:
Fatò ſenza dimora,
Anch'io ciò che tu uuoi.

Enone. Che volete da me? chi ſiete voi?
Hirſeno. Belliſſima Donzella,
Il tuo leggiadro, e luminoſo sguardo,
Solo è cagion, ch' io mi diſtruggo, & ardo;
Poiche nel Ciel del tuo bel volto aſſiſo,
Arcier di Paradiſo,
Fra ſi rare bellezze,
Sta ſempre intento a fulminar dolcezze.

Enone. Troppo affanno a lodarmi in ver ti prendi:
Attendi pure a' tuoi penſieri attendi,

Ne

Ne ti curar di me;
Bella, o brutta ch'io ſia, non ſon per te.

Hirſeno. Tu mi ſcacci, io t' adoro: Idolo amato,
Mi fan gli ſdegni tuoi lieto, e beato.

Enone. Naſcono i penſier miei,
Da un cor puro, e modeſto.
Laſcia, laſciami, oh la; ch' ardire è queſto?
Inſolente che ſei?

Hirſeno. Riſponderti ſdegnoſo a me non tocca,
Lo ſtral che m' apre il cor, chiude la bocca.
Vieni vieni ben mio.

Enone. Che forza è queſta? oime! ——
Ermillo. —— Taci mia vita.
Hirſeno. Spingila tu. ——
Ermillo. —— Ma doue andrem con Lei?
Hirſeno. Lo ſo ben' io. ——
Ermillo. —— Lo vò ſaper anch' io.
Hirſeno. Prender cura di ciò tu non ti dei.
Ermillo. E perche no? vò che ne venga hor' hora,
Non doue a te: ma doue a me ſol piace,

Enone. Sorte infelice! ——
Hirſeno. —— Ancora
Hai tanto ardir codardo?
Ermillo. Vn codardo ſei tu, villano indegno.
Hirſeno. Prendi queſto per pegno.
Ermillo. E tu prendi queſt' altro.
Enone. Ma non ſarà gia tardo,
Il mio piede a fuggire ——
Hirſeno. —— Eccoti il Ferro,
Ermillo. Non ricuſo l' inuito.
Hirſeno. Difenditi ſe ſai.
Ermillo. E che mal mi farai?
Hirſeno. Lo ſentira 'l tuo petto.
Ermillo. Pungi pur ch' io t' aſpetto.
Non poſſo più ſon morto:
Tu m' hai ferito, o traditore a torto.

1.

Gia trafitto hò il mesto seno,
Chi soccorso, o Ciel mi da?
Gia languisco, e vengo meno,
Gia 'l mio core a morir uà.

2.

Questa misera mia vita,
Sostenersi oime non può.
S' io non ho conforto, e aita,
Infelice, e che farò?

SCENA VIII.

ERgauro, hauendo co'l dormire discacciata l' ebbrezza, con un' Ampolla di Vino in mano, esprime il suo contento. Ascolta i lamenti d' Ermillo, e mosso da compassione, lo consola co'l Vino. Ermillo bee, e rihauuto alquanto gli spiriti vitali, appoggiatosi al braccio d' Ergauro, si parte.

ERGAURO, ERMILLO.

1.

Ergauro. QVe' bei Luciferi,
Che mi confondono,
Raggi fiammiferi,
Nel cor m' ascondono.

2.

Fan si piacevole,
Quel duol ch' esanima,
Che lacrimeuole,
Non è mai l' anima.

3.

Sian sempre stabili,
Que' rai ch' accendono,
Che variabili,
Piu non risplendono.

4.

Mia fè non uaria,
Come volubile,
Ma è volontaria,
E indissolubile.

5. Gia

Gia mai non termina,
Poich' è invincibile,
Fede che germina,
Sempr' è infallibile.

3.

Ermillo. Spargo gl' ultimi ſoſpiri,
Dico gia l'ultimo oime;
Ma gl' acerbi miei martiri,
Chi conforti (o Dio!) non u'é.

Ergauro. Sento una voce querula, e dolente,
Ne ſo dir doue ſia:
Miro, aſcolto, mi volgo, e non ſi ſente.

Sarà la Fantaſia,
Ch'incoſtante vaneggia,
Alterata dal ſonno.
E da un Humor gia ſtracco,
Di quel licor, che tanto piace à Bacco.

Ma non m'inganno. o ſuenturato Ermillo!
Oime, par che ſia morto.

Ermillo. E chi gia mai per ſolleuarmi alquanto,
E m'agita, e mi crolla?

Ergauro. Gli porgerò conforto,
Con queſt' ultima Ampolla.
Brindeſi Ermillo. ——

Ermillo. —— Oime ch' io ſon ferito,

Ergauro. Beui Meſchino. ——

Ermillo. —— E gia rimaſto eſangue.

Ergauro. Con altrettanto Vino,
Vò che rimetti entro le vene il ſangue.
Beui. ——

Ermillo. —— Non poſſo oime. ——

Ergauro. —— Beui ch' è dolce.
Beui ti dico, beui.

Ermillo. O cruda Sorte! ——

Ergauro. —— O che buon Vino! aſcolta!
Ferma Ermillo, che fai? tutta in un fiato?

Ermillo. Si ſi ſon conſolato.

Ergauro. Appoggiati. ——

Ermillo. —— Sta ſaldo.

Ergauro. Si ſi: ma ue, con queſto patto eſpreſſo,
Fa forza anco a te ſteſſo,
Perche vacillo anch'io.

Ermillo. O che graue dolore! o Cieli! o Dio!

SCENA IX.

STANZE di PRIAMO.

PRiamo riceuuto l' auuiſo del ritorno di Paride, e della Rapina d'Helena, ne da informatione ad Hecuba, e ripieni d' allegrezza vanno a dar gl' ordini neceſſarii, acciò ſieno preparate le Nozze.

PRIAMO, HECUBA,

Hecuba. QVal ſoaue allegrezza,
Il tuo penſiero accoglie,
Poiche colme di gioia, e di dolcezza,
Scopro homai le tue voglie?
Fammi degna, o mio Sire,
Di goder teco ogni minuta parte,
Di quel ch' il Cielo al tuo gioir comparte.

Priamo. O me felice, o me contento a pieno!
Per l' immenſa allegrezza,
Ebro di gioia il cor trabocca in ſeno.

Feliciſſimo giorno! o giorno altero,
In cui d' honore, e di ſplendor s' accreſce,
Il noſtro inuitto, e glorioſo Impero.

Paride noſtro, o Figlio amato, e degno!
Colà nel Greco Regno,
Per vendicar di mia Sorella il torto,
Rapito ha gia dal Porto,
Con r ſoluta mano,
Del' infido Spartano,
La riuerita, & adorata Spoſa.

Hecuba. O Vittoria immortale, e glorioſa!
O caro, e dolce Figlio!
Figlio prudente, e ſaggio,

Che

Che con tanto periglio,
D'Hesiona infelice,
Vendicato ha l' oltraggio?
E giungerà in breu' hora,
A far con noi dimora?

Priamo. In questo punto istesso,
Con immenso diletto;
Il caro Figlio, e la sua Bella aspetto.

Hecuba. Felice Amata, e fortunato Amante,
Venite pur venite,
Ad auuiuar di questi lumi i rai.

Priamo. Con ordine incessante,
Si preparino homai,
Gl' Himenei gloriosi,
A si felici, e fortunati Sposi;
Acciò sia questo giorno,
Sol di letitia, e di trionfo adorno.

Priam. Hec. Resti pur la noia ascosa,
I disdegni homai sian spenti,
Con Vittoria si festosa,
Godan sol gioie, e contenti,
Le nostr' alme, e i nostri cori:
Apra il Cielo i suoi splendori,
A bear si lieto di;
Alleggrezza si si.

SCENA X.

ANTICAMERA di HECUBA.

Filinda Damigella si rallegra d' esser innamorata, e loda la dolcezza d' Amore.

FILINDA.

1.

DEh soffri o mio cor costante,
Quel duol che languir ti fa;
Poich' è trofeo d' un' Amante,
Penare per gran Beltà.

Amore fa poi gioire,
Vn' Alma che serba Fé;
Che s' egli ben sa ferire,
Sa porger ancor mercè.

SCENA XI.

ENone, per non esser piu molestata da' Paggi, vestitasi da Ragazzo, va cercando il Messaggiero. Filinda ingannata dall' habito, se n' innamora, discorrono insieme, & Enone, fingendo d' esser persuasa, promette d' amarla.

ENONE, FILINDA.

Enone. CIeli, e doue son' io?
Che ancor non posso inuestigare il vero,
Di ciò ch' il Messaggiero,
Disse de l' Idol mio.

Filinda. O che bellezza estrema!

Enone. Ma non haurò piu tema,
Sotto queste virili, e finti spoglie,
Che i Garzoni di Corte,
M' usino oltraggio. e pure,
Fra tante mie suenture,
Ne l' uscirgli di mano,
Mi fauorì la Sorte.

Filinda. Vagheggio in quel bel volto,
In picciol giro il Paradiso accolto.

O bell' Idolo mio!
Gia nel Regno d' Amor per te son' io,
Senza trouar difesa,
Vinta, e trafitta, incatenata, e presa.

Enone. Fra i dubbiosi pensier, mi par ch'il core,
Nuntio sia di dolore.

Filinda. Amore egli mi sembra,
Poiche tutto è bellezza,
Poiche tutto è dolcezza.

Ma come è dunque Amor, s' ale non veggio?
Benda non ha? strali non porta? ahi lassa!
Et e ver ch' io vaneggio?

A gl'

A gl' atti, ai moti, a le parole, ai guardi,
Ahi ch' è pur troppo Amore.

Arco ha nel ciglio, e ne begl' occhi ha ſtrali;
La benda ha nel mio petto,
Che con dolce rigore,
Mi ſtringe l' alma, e m' incatena il core;
L' ale ha dato al mio ſeno,
Acciò del ſuo bel volto al vago Sole,
Innamorato il mio deſir ſen vole.

Enone. Laſſa! che far degg'io?
Enone, e che riſolui?

Filinda. Vò farmi ardita, e diſcoprir l' ardore:
Enone. No, ch' ho vergogna. ——
—— Amore,
Amor tu ſei cagion del mio languire!
Filinda. Ardir Filinda, ardire!
Enone. Queſt' è la data fede,
Filinda. Che vergogna non è chieder mercede.
Enone. Perfidisſimo Amante?
Coſi co'l tuo ſembiante,
Porgi a l' aſpro mio duol conforto, e pace?

Filinda. Ma s' ei d' Amor la face,
Enone. Qual mai di neue algente,
Filinda. Orgoglioſo non ſente,
Enone. Nudriſci alma nel core, e cor nel ſeno?
Filinda. Fia che ſi ſdegni a pieno.
Enone. Coſi tradirmi o reo?
Filinda. No no, ch' io non l' offendo, anzi troſeo,
Fia di ſi bel ſembiante,
Languir, morire a que' begl' occhi auante.
Enone. In mezzo a le ſuenture,
Filinda. E pur' io temo, e pure,
Enone. E tu crudel Deſtino,
Filinda. A quel Volto Diuino,
Enone. Perche ſerbarmi in vita?
Filinda. D' appreſſarmi non ſon cotanto ardita.

No

No no non piu timore,
Senz' occhi è si, non senza lingua Amore.

Enone. Ahi dolore! ahi tormento!

Filinda. Ahi lassa! e ancor pauento?
Alma di gioir uaga,
Se desia di sanar mostri la piaga.

Qual mai di duol funesta nube ingombra,
Il celeste splendor del tuo bel volto?
Hai forse Amore entro il tuo seno accolto?

Enone. Pur troppo ha nel mio petto,
Amor seggio, e ricetto.

Filinda. Qual Deità Celeste,
Gia mai t'accese il seno?

Enone. Può solo Alma costante,
La ferita scoprir, ma non l' Amante

Filinda. Chi di trouar desia,
Medicina ed aita,
Scopra insieme, e l' Amante, e la ferita.

Jo che te solo adoro,
Jo che d' acuto strale,
Ferito il cor mi sento,
Jo che per te mi moro,
A te dolce Contento,
Per trouar refrigerio al cor che geme,
Scopro l' Amante, e la ferita insieme.

Enone. Oime ch' ascolto! ecco quest' altra. ahi lassa!
D' esser sicura inuan presumo, e spero,
Sotto mentite spoglie,
Da gl' oltraggi d' Amor vano, e leggiero;
Poiche l' esser (m' aueggio)
Femina è mal: ma l' esser Maschio è peggio.

Filinda. Oime, par che si sdegni!
Alma di questo core,
Non ti sdegnar s' io t' amo.
Questo amoroso ardore,
Ond' io tutta mi struggo, auampo, & ardo,
Nasce sol (dolce Ben) dal tuo bel guardo.

S' io

S' io t' amo, e s' io t' adoro,
Vita de l' alma mia,
Colpa di me non fia,
Ma ſol de tuoi begl' occhi,
De tuoi begl' occhi, ond' io ſon vinta, e acceſa;
Di que' begl' occhi (ahi laſſa)
Che con lampi di foco,
Hebber ſi pronta a danno mio l' offeſa.

Enone. Come ferita ſei,
(O che ſtrana follia!) da gl' occhi miei?
Homicida gia mai non fia 'l mio guardo,
Che per ferir Donzelle io non ho Dardo.

Filinda. Dardi al mio core auenta,
Con diſuſata forza,
Amor ch' armato entro que' lumi alloggia.

Enone. Chiedi ad Amor pietà, s' Amor t' accora;
Colui che ti piagò, ti ſani ancora.

Filinda. Puoi tu ſol riſanar l' aſpra mia piaga.

Enone. Gentil Fanciulla, e vaga,
Sodisfar' io non poſſo al tuo deſio,
Se ciò che brami tu, lo bramo anch' io.

Filinda. Perche appagar tu non mi puoi? ſe brami
Ciò che tanto deſio, dunque tu m' ami;
Però ch' altro non voglio (o me beata!)
Ch' eſſer da te dolce mio core amata.

Enone. Tu languiſci, io languiſco:
Egual Deſtino accoppia,
La tua con la mia voglia,
Ne conſolar ſi può doglia con doglia.

Filinda. Narrami il tuo dolore,
Idolo del cor mio.

Enone. Diſcoprir no'l poss' io.

Filinda. Paleſato martir faſſi men graue;
Ne trouar' al ſuo duol pace ſoaue,
Può chi tacito adora;
Chi naſconde il ſuo mal degno è che mora.

Enone. Coſtei pur mi tormenta, e non m' intende:
Ed io qui ſpiego ai venti,
Metaforici detti, e oſcuri accenti.

Di fallace ſperanza,
Vò che ſi paſca il core,
E acciò da me ſi parta,
Finger d' amar con ſimulato ardore.

Gia ch' in Corte mi trouo,
Vopo mi fia di cortigiana uſanza;
Poiche con opre, e con parole accorte,
La Simulation ſta ſempre in Corte.
Io t' amo o Bella, & ho nel cor ſcolpita,
La tua vaga beltà dolce mia Vita.

Ma per breue dimora,
Conſenti almen pietoſa,
C' homai men vada a ripoſare il fianco;
Che da un lungo camino,
Tutto mi trouo addolorato, e ſtanco.

Filinda. Se ſtanco hai pur di ripoſar deſio,
Ripoſa entro' l mio grembo,
Anima del cor mio.

Dunque tu m' ami? ----

Enone. ---- Io t'amo anzi t' adoro.

Filinda. Mentre in ſi dolci, e dilettoſi accenti,
Ver me la lingua ſciogli,
Da ſouerchia dolcezza,
Entro 'l mio cor trafitta,
O de l' anima mia dolce riſtoro,
Io vengo meno, impallidiſco, e moro.

Enone. Moro anch' io ſe ti miro, e ſol deſio,
Entro un candido ſen morire anch' io.

Filind. Eno. Entro l' acceſo ardore,
Ben / Cor mio moriam d' amore.
Con fortunata ſorte,
Che nel Regno d' Amor vita è la morte.

SCE-

SCENA XII.

PIAZZA col PALAZZO REALE in Prospetto.

ERmillo perdona ad Hirseno; il qual con Ergauro procura di vedergli la ferita: ma non trovandosi in Ermillo altra ferita, che l' impressione, Hirseno se ne rallegra, e con essolui si parte. Ergauro resta attonito, e stupefatto della sciocchezza d' Ermillo, & hauendo inteso auuicinarsi il tempo delle Nozze di Paride, con Helena; stabilisce di porger anch' egli allegrezza a se stesso.

ERMILLO, HIRSENO, ERGAURO.

Ermillo. DEh non far piu ch' io senta,
Di tue preghiere il suono:
O ch' io viua, o ch' io mora, io ti perdono.

Hirseno. E un effetto il perdono,
Di piaceuole ingegno,
E magnanimo cor mostra, e palesa,
Colui ch' è pronto a perdonar l' offesa.

Ergauro. Scorger' hor' hor potremo,
Se questa tua ferita,
Sia leggiera, o mortale.

Ermillo. Oime soccorso, aita,
Nouo dolor m' assale.

Ergauro. Stendi, stendi le braccia.
Sostienlo tu fin ch' io gli scingo il petto.

Hirseno. Discaccia pur, discaccia
Ogni tema di morte, ogni sospetto.

Ergauro. Ma doue è il sangue? o sciocco!
Credi d' esser ferito, e non sei tocco.

Hirseno. Fortunato son' io,
Se ciò sia ver. —

Ermillo. — T' inganni,
Che pur troppo ferito è il petto mio.

Ergauro. Come ferito è il petto,
Se pertugio non hai ne men su i panni?

Ermillo. Dunque è ver ch' io deliro?

Hirseno. La tua ferita Ermillo,
Fu timor, non effetto. —

Ermillo. — Oime respiro.

Andian.

Hirceno. Andianne, e nel tuo core,
Raffrena homai d'ogni timore il moto.

Erganro. Ed io pien di ſtupore,
Muto rimango in un ſol punto, e immoto.
O ſciocchezza infinita,
D'un animo leggiero!
O ſtupore! o portento! ed è pur vero,
Ch' improuiſo timore il ſangue agghiaccia,
E abbandonato il core,
Dal ſuo natiuo ardore,
Timido poi l'impreſſioni abbraccia.

Ma gia che per mirar Nozze ſi belle,
Gia fugate le Stelle,
Con armonia gioconda,
Lieto ſi moſtra il Ciel, la terra, e l'onda:

Co'l Vin dolce, e dilicato,
A la mia Liſetta appreſſo,
Eſſer voglio anch' io beato.
Poich' il bere,
E un piacere,
Che mi ſta nel core impreſſo:

E con dolce contento,
Fra l' ardor degl' amori, e quel del fiaſco,
Mille volte in un di moro, e rinaſco.

SCENA XIII.

ARriua Paride, & Helena in Troja, Enone gli vede, e ſi rammarica.

PARIDE, HELENA, ENONE.

Paride. QUeſte Mura beate,
Saran di tua Beltà degno ricetto.

Helena. Altra ſtanza il mio petto,
Non deſia che 'l tuo core,
Per viuer lieta entro al beato ardore.

Paride. Ahi che 'l mio cor da queſto petto uſcio,
Sol per viuer in te dolce cor mio.

Cieli

Enone. Cieli che veggio? Amor che miro? ahi ſorte?
O ſperanze infelici,
Nel mar d'Amor, fra le Tempeſte abſorte!

Paride. Anima del mio cor, ſei forſe ſtanca,
Di ſi lungo viaggio?

Helena. Stanca non ſon, che de tuoi lumi il raggio,
Entro il mio petto ogni vigor rinfranca.

Enone. Queſta fia la cagione,
Per cui tradimmi il Traditor fellone.

Paride. Andianne dunque, andiamo,
A riceuer' homai,
Da' miei gran Genitori,
I meritati honori.

SCENA XIV.

ENone ſi duole amaramente d' eſſere ſtata abbandonata da Paride, e doppo una lamentevole eſſaggeratione ſi parte; riſoluta di morire, per non viuer in continuo tormento.

ENONE.

MA perche non uccido,
Il Traditore infido?
Mora l'Empio. no no viua pur viua,
Il Disleale indegno,
Serbiſi pur lo ſdegno.
Alma che ſaggia a vendicarſi aſpetta,
Fa con danno maggior poi la vendetta.

Perfidisſimo Amante,
D'ogni Moſtro Infernal Moſtro piu fero;
Fu queſto il guiderdone,
De la mia fè, de l'amor mio ſincero?
Dopo ch' arſi coſtante,
Al ſoaue ſplendor del tuo bel volto,
Dopo c' hebbi raccolto,
Per te nel ſeno un vaſto mar d'affanni,
Con bugiarde promeſſe, e veri inganni,
Senza prender pietà de' miei tormenti,
(O Traditor crudele!)
Abbandonarmi, e ſcior le vele ai venti?

Ah che furon bugiardi i tuoi ſoſpiri:
Ah che non fu mai vero,
Che ſcintilla d'Amore,
Per me t'ardeſſe, e inceneriſſe il core:
Ah che non foſti amante, o ſe pur foſti,
Foſti ſol per tradir chi t' era amante,
Vario in amar; ma in variar coſtante.
E moſtraſti (Infedele) a l' ardor mio,
Luſinghiera pietà, verace orgoglio,
E coſtanza di vetro, e cor di ſcoglio.

Che farò sfortunata? ah piu non fia,
Che m' inganni, o m' alletti,
Aura dolce di ſpeme,
D' impietoſir Colui ch'al mio dolore,
Armò di Ghiaccio, e di Diamante il core.
Che 'l Disleale infido,
Di mille morti reo,
Gia che la data fede,
E me dolente abbandonar poteo,
Dee con eterno riſo,
Dolcemente gioir de le mie pene,
Hor che gode d' Amor l'hore ſerene,
In amoroſo impaccio,
Gia fatto amante ad altra Donna in braccio.

Che farò dunque? ahi laſſa!
Viurò ſol per lauguire?
Languirò forſe intanto,
Per viuer ſempre in pianto?
A morire! a morire!
Abbandonata, e priua,
Di conforto, e d' aita,
Piu non curo la vita,
Piu non fia ver ch' io viva.

1.

Gia ch'a morte Amor mi chiama,
Morirò lieta, e coſtante;
E potrò fatt'ombra errante,
Agitar chi mi diſama.

Forſe ancor chi mi tradiſce,
Prouerà tormento eterno,
E ſaralli un crudo Inferno,
Quel bel Cielo, in cui gioiſce.

Morì dunque Infelice!
Satia pur co'l morir l'empia tua ſorte!
Morì miſera Amante!
Porgi homai con la morte,
Vn tenebroſo oblio,
A tanti affanni, a tante pene, e tante!
Mora, mora il cor mio!
Poiche s'indarno ogn'altra aita io chiamo,
Per uſcir di cordoglio,
Altro piacer che 'l mio morir non bramo:
E in ſi miſero ſtato,
A queſto core amante,
Priuo d'ogni ſperanza,
Per iſcampo al morir ſol morte auanza.

Coſi da' miei tormenti,
Fia ch' ogni Ninfa apprenda,
A non creder gia mai ch' auampi & arda,
Innamorato il core,
Qual'hor Lingua bugiarda,
Con luſinghieri accenti,
Scopre fiamma d'Amore:
Poiche tal' hor ſi troua,
Che d'Alma infida, & a le frodi auezza,
Ciò che prega la lingua il cor diſprezza.
E chi preſume, e ſpera,
In giouenil Beltade,
Trouar coſtanza, e fedeltà ſincera,
Spende indarno l'etade;
In van ſpera, in van prega, in van s'affanna,
Chi ſi fida in Altrui, ſe ſteſſo inganna.

SCE-

SCENA XV.

SALA REALE.

PRiamo, & Hecuba, accompagnati da tutti gl' altri Prencipi, Principesse Trojane, lodano le Bellezze d' Helena, ed ella si dedica ad Amendue per Figliuola. Esprime la perdita fatta del suo Regno per seguir Paride; e Priamo, promettendole maggiore Imperio, la concede a Paride in Moglie. Co'l Ballo, che poi segue di Prencipi, e Principesse, finisce il Quinto Atto, e tutta l' Opera insieme.

PRIAMO, HECUBA, PARIDE, HELENA.
Tutti gl' altri PRENCIPI, e PRINCIPESSE,
che non cantano.

Hecuba. E Qual lingua gia mai,
Lodar protebbe a pieno,
Il Celeste Sereno,
De tuoi lucenti rai?
Le tue Bellezze rare,
Al par del Sol son luminose, e chiare.

Priamo. Tanta beltà non uuole,
Lode caduca, e frale.
Taccia lingua mortale;
Che per lodare un Sole,
Forz' è che sempre innamorate, e belle,
Su la Cetra del Ciel cantin le Stelle.

Helena. Qual' io sia, vostra sono;
E Figlia, e Serua a voi mi sacro, e dono.

Priam. Hec. Come Figlia t' abbraccio,
E come { Padre / Madre } intenerito il core,
Nel dolce affetto io mi distruggo, e sfaccio.

Paride. Padre, questa, e Colei, per cui mi moro,
Questa, è quella Beltà, che tanto adoro,

Helena. Padre, questo è Colui, ch' è la mia vita;
E per seguir si pretioso Pegno,
Il Consorte lasciai, la Patria, e'l Regno.

Figlia,

Priamo. Figlia, o Figlia gradita,
Deh consolati homai:
Se la Grecia lasciasti,
Hora in Frigia potrai,
Posseder fortunata,
Con più sublime, e più felice Sorte,
Regno, Patria, e Consorte.

E tu Figlio adorato,
Hor ch'Himeneo l'Anime vostre accoppia,
Con accesa facella;
Segui il voler del Fato,
Prendi pur la tua Bella,
E la sua man con la tua mano addoppia.

Quell'immensa Bellezza,
Ch'i tuoi sospiri innamorata accoglie,
Con intera fermezza,
Se'l cor ti diè, ti sia concessa in Moglie.

Paride. Gioisca quest' Alma.
Con dolce diletto,
E goda il mio petto,
D' Amore la Palma.

Helena. Nel dolce contento,
Ch'Amore m' addita,
Sia pure infinita,
La gioia ch'io sento.

Par. Hel. Sian teneri i pianti,
Sian dolci i sospiri,
Ei nostri desiri,
Sian sempre costanti.

Pr. Hec. Par. Hel. Se sia dolce l' ardore,
D'un incessante amore,
Il {uostro / nostro} cor saprallo;
Al Canto, al Suono, a l'Allegrezza, al Ballo.

BALLO DI PRENCIPI, E PRINCIPESSE.

IL FINE.

Errori accorsi nello stampare.

Foglio	*Facciata*	*Verso*	*Errato*	*Corretto.*
A	4	3	leggero	leggiero
E	1	18	bendritto	ben dritto
E	3	27 & 30	Elena	Helena
G	2	19	Entro	Dentro
H	3	27	Sol	sol
I	1	23	Cintia	Cinthia
K	3	12	Entro	Dentro
M	4	32	Ahi	*Paride.* Ahi
N	4	27	disugguaglianza	disagguaglianza
V	4	29	entro al	entro il
X	4	2	protebbe	potrebbe
X	4	18	qnesta	questa

Negl' Argomenti.

X linea prima. leggi. Prencipi, e Principesse.

Gl' altri si rimettono al giudicio del Lettore.

Versi del Caualier Marino.

Doue il Gargaro — F. C.
Viue Pastor

Itene dunque
L' ambasciate

Doue l' istessa — F. D.
Non seppe.

SEGUITA LA MUSICA.

IL PARIDE
in
MUSICA.

Der Pariß
in
der Musica.

Gio. Andrea Bontempi
Al
Benigno Lettore.

ANcorche 'l mio Paride fosse stato dato da Altri leggiadramente alla Musica, e sodisfatto con ogni industria all' accorrenze del Teatro; occorsomi di mostrare a molti Nobili Ingegni alcune di queste Scene, ridotte prima dalla mia Penna sotto la Misura delle Figure Armoniche, per riconoscer qve' luoghi, da qvali per cagione di brevità s' hauessero potuto leuar le Digressioni; e desiderando Eglino alcune Copie, per esser ispiegate con quelle germane forme, che sortirono nel loro nascimento, auanti ch' uscissero fuori delle prime notioni dell' Intelletto; mi spinsero a forza di continue persuasioni al compimento di tutta la Musica. Ma cresciuto il numero di Quei, che se ne mostrauano desiderosi, ne potendoli seruir di tante Copie, ambitioso di renderli sodisfatti, presi risolutione di spingerla a scherzar col proprio Genio nel Teatro del Mondo, per supplire colla sufficienza della Stampa l' impotenza della Penna.

Hauerei potuto trattar con modi più affettuosi le Tessiture di questi Numeri; ma per non confonder anch'io la Scena con l' Oratorio; e per non palesare a gl' Huomini intendenti, di non hauer cognitione degl' effetti della Natura, colla pompa di quelle mostruose Modulationi, che passano da un' Estremo all' Altro, senza nessuna qualità di Mezi; sapendo che i Componimenti affettati, sono più tosto libidini del Genio, che Parti dell' Ingegno; hebbi per oggetto l' imitatione del parlar naturale, istimando esser qvella la Cinosura, che guida simili Componimenti a nauigar sotto il Cielo de' Teatri; massimamente, perche la Scena, a differenza della Chiesa, e della Camera, non ammette quelle Modulationi, sopra le quali si possino formar Tessiture, o d' Indentità, o d' imitatione, o di contrarietà di Soggetto.

Eccoli

Johann Andreas Bontempi
Dem
Günstigen Leser.

OBgleich mein Pariß von einen Andern gar artig in die Musica gebracht / und mit allen Fleiß den Erfördernüßen des Theatri genug gethan worden: So hat sich doch begeben / daß ich vielen Edlen Ingeniis gezeiget etliche dieser Scenen, so meine Feder zu erst unter das Maß der Harmonischen Figuren gebracht / zu bemercken die jenigen Orte / an welchen man kürtze wegen hätte die Digressiones außlassen können / Sie auch etliche Abschrifften begehret / weil sie mit denen eigentlichen Formen ausgedrucket worden / welche sie in ihrer Geburt überkommen / ehe sie aus den primis Notionibus des Verstandes herfür gekommen / als haben sie mich gezwungen / Krafft ihrer anhaltenden Beredungen zur verfertigung der gantzen Musica. Da aber die Zahl der jenigen / welche sich begierig bezeigeten / zu genommen / ich sie aber mit so vielen Abschrifften / nicht versehen könte / gleichwohl aber sie vergnüget wissen wolte / so habe ich die Resolution gefasset / sie mit ihren eigenen Genio auff den Theatro der Welt spielen zu lassen / mit der Genugsamkeit des Druckes / das Unvermögen der Feder zu ersetzen.

Ich hätte mit Affectenreichern Weisen die Außarbeitung dieser Zahlen tractiren können / allein damit ich nicht auch die Scena mit dem Orarorio vermänge / und den Verständigen nicht beybringe / als hätte ich keine Wissenschafft ümb die Würckung der Natur in den Gepränge der Monstrosen Modulationen, welche am einen Extremo zum andern schreiten / ohne einige Arten der Mittelung: In dem ich weiß / daß die affectirten Compositiones vielmehr Libidines des Genii als Geburten des Ingenii seyn: Als habe ich zum Augenmerck die Imitation der natürlichen Redens / genommen / dafür haltend / daß dieselbe die Cynosura sey / so dergleichen Compositiones unter den Himmel der Schauplätze zu schiffen führet; Zumahl weil die Scena / zum unterscheide der Kirchen und Kammer / nicht zulässet die jenigen Modulationes, über welche man eine Arbeit von Gleichheit / oder Imitation, oder Contrarietät der Subjectorum würcken könne.

Eccoli ſerviti : Ma priuo di quel luminoſo Intelletto , che diſcacciata ogni nube d'ignoranza, ſ'accoſta infino all' Intelligenza delle Soſtanze ſeparate; o che ſuperato le coſe naturali, s'inalza ſopra la facultà della Natura, e di ſe ſteſso ; m' assicuro di non hauer ſodisfatto alle loro Impressioni. Compatiſchino per tanto alla ſterilità dell' Ingegno, congradire una feconda uolontà, tanto piu ricca di deſiderio, qvanto più pouera di potere. Accettino l' affetto, doue manea l' effetto; o pur ſi dolghino delle loro richieſte, ch' hauendo deſiderato un Parto d' un' Ingegno oſcuro, non poteuano ottenerlo, che priuo affatto di Luce.

Ma ſe per auuentura hauessi in qualche parte ſodisfatto; Io, che non m' auguro d'esser un Pigmalione, ſapendo, non ritrouarsi più quei Numi che rendono uiue le Statue; & ignudo di meriti, non ambiſco gl' incanti delle Lodi; l' atrribuirei, non all' induſtria del mio Ingegno : ma ad una ſemplice operation della Natura ; che moſſa l' Anima a prodùr ne' ſuoi mouimenti ſenſibili gl' affetti, fa che poſſa ſpiegar, tanto più proportionalmente d'ogn' Altra i proprii Entimemi, quanto meglio sa conoſcer la diſpoſition della proprie Potenze, da cui riceuono il moto; & appunto all'hora, che l' Intellettiua ſ'accoſta al ſuo più proprio Intelligibile. Onde non ſarebbe per deſtar giammai, ne pretenſioni di merito, ne effetti di marauiglia.

Queſto dunque è il mio Paride, ſpiegato in quel che ſ' appartiene anche alla Muſica, conforme la mia intentione. e ſe la debolezza della mia Penna non può alzar troppo alto il ſuo uolo; godrà almeno nell' humiltà de ſuoi giri la propria ſicurezza ; poiche non alzandosi ſopra i uoli dell' Aquile, non ſ'accoſterà, ne ai fulmini di Gioue, ne ai precipitii di

Fetonte.

So stehe nun ihnen gewillfahret: Aber beohniget des jenigen helleuchtenden Intellectus, welcher alle Wolcken der Unwissenheit vertreibe/ und sich in die Intelligentien der Substantiarum separatarum schwinge: Oder die natürlichen Dinge übersteige/ und sich über die Kräffte der Natur/und sein selbst erhöhe/ versichere ich mich/ daß ich ihren Impressionibus nicht genug gethan. Dahero mögen sie Gedult haben mit der Unfruchtbarkeit des Ingenii / und mit einen fruchtbaren Willen für lieb nehmen/welcher desto reicher an Verlangen ist/ ie ärmer er an Vermögen. Sie mögen sich mit den Affect vergnügen/wo der Effect mangelt: Oder sich vielmehr über ihr zu muthen beklagen. Denn nachdem sie eine Geburt eines finstern Ingenii begehret/so könten sie solche nicht anders/als gäntzlich alles Liechtes beraubet/ erlangen.

Aber da ich vielleicht sie irgends wo vergnüget hätte / der ich doch nicht wünsche ein Pigmalion zu seyn / und wohl weiß / daß sich nicht mehr solche Gottheiten finden / welche die Statuas lebendig machen / und bloß bin an Verdiensten/ als begehre ich nicht die Bezauberungen des Lobes/ Und würde solches nicht der Geschickligkeit meines Ingenii zu schreiben; Aber wohl einer schlechten Würckung der Natur/ welche die Seele getrieben / durch ihre Bewegung auszudrucken die sinnlichen Affecten/und machet daß sie mehr als einige Andere desto proportionierlicher ihre einige Enthymemata, darstellen könne / weil sie zum besten zu erkennen weiß die Disposition ihrer eigenen Kräffte/ von welcher diese ihre Bewegung erlangen. Und so denn zum meisten/wañ die Intellectiva sich nähert zu ihrem eigenen Intelligibili, Daher denn solches alles/weder Prätension einiges Verdienstes / nach Würckung einer Verwunderung erwecken kan.

Dieser ist also mein Paris/ausgedrucket/auch was die Musica anlanget / nach meiner Intention/ und dafern die Schwachheit meiner Feder ihren Flug nicht gar zu hoch erheben kan/so wird sie zum wenigsten in der Niederkeit ihrer Bewegung gewisser Sicherheit geniessen. Denn weil sie sich nicht über die Flügel der Adler schwinget/so wird sie weder den Donnerstrahl des Jupiters/ noch den Fall des Phëtontis zu

nahe

Fetonte. Et incapace della ſublimità degl' Entuſiasmi, benche non habbia lume baſteuole alla cognition delle ſue tenebre; ſpera nondimeno, ch' entrando per la Forza Visiua, ſe non per l' Vdito, ne' ſentimenti interni di Quei, che come cagioni efficienti del ſuo debole Naſcimento, gl' hanno ancora partecipato il loro affetto, debba nella ſublime purità di quel Senſo arriechirſi talmente di Luce, che non habbia da inuidiar le Sfere a' Pittagorici. Viui felice.

nahe kommen. Und wie wohl sie unfähig der Höhe der Enthusiasmatum, nicht Liechts genug hat/ ihre Finsternüssen zu erkennen/ so hoffet sie dennoch/ sie werde durch die Potentias Visitas: ob gleich nicht durch das Gehör/eingehen in die innersten Sinne derjenigen/welche als Causæ efficientes ihrer geringen Gebuhrt/ ihr auch ihrer Gunst mit getheilet/ und daselbst in der hohen Reinigkeit ihres Sensus sich dergestalt an Liechte bereichern/ daß sie der Pythagoricis ihre Sphæras nicht neiden dürffe. Lebe wohl.

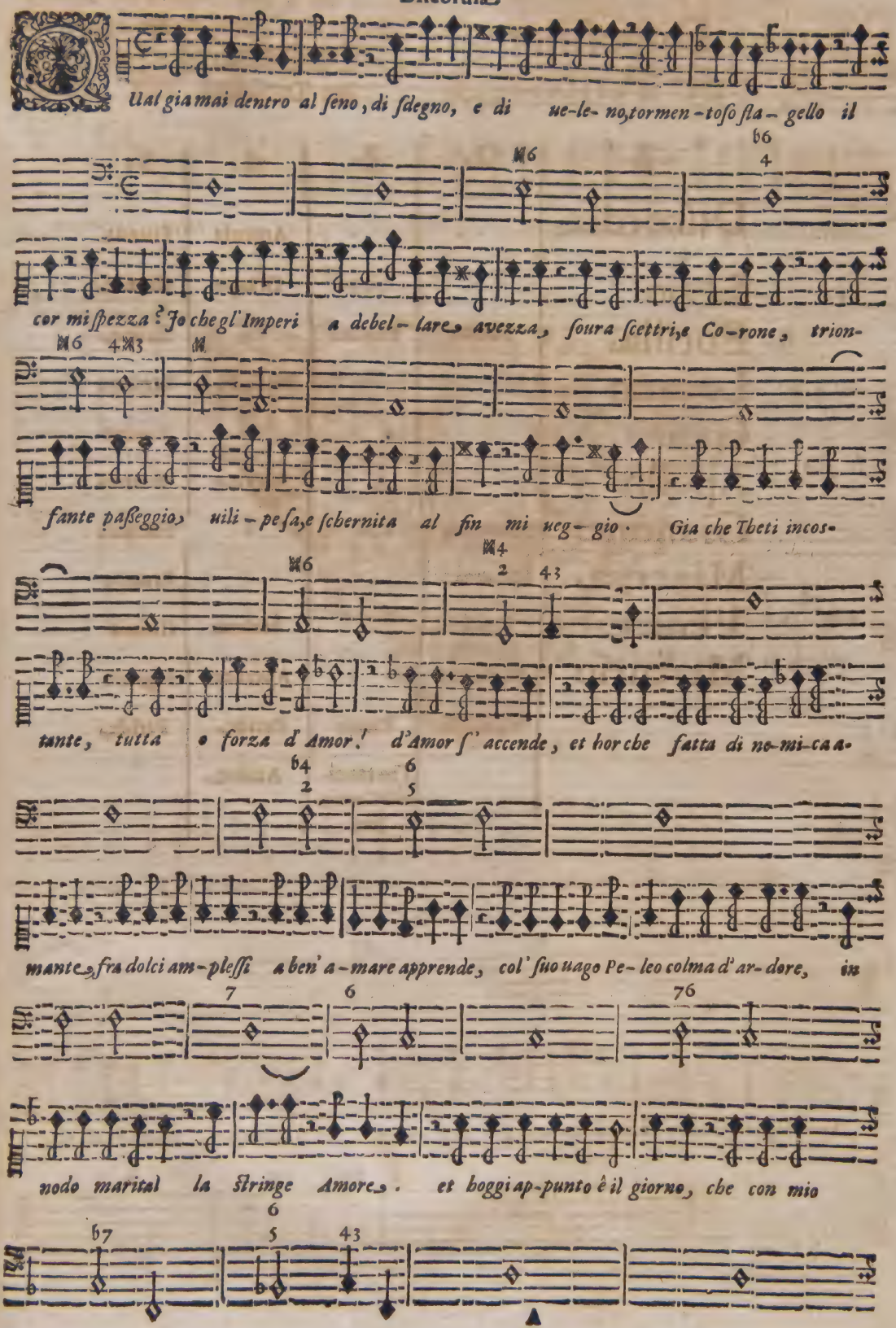
Dispositione de' Personaggi. — Die Ordnung der Persohnen.

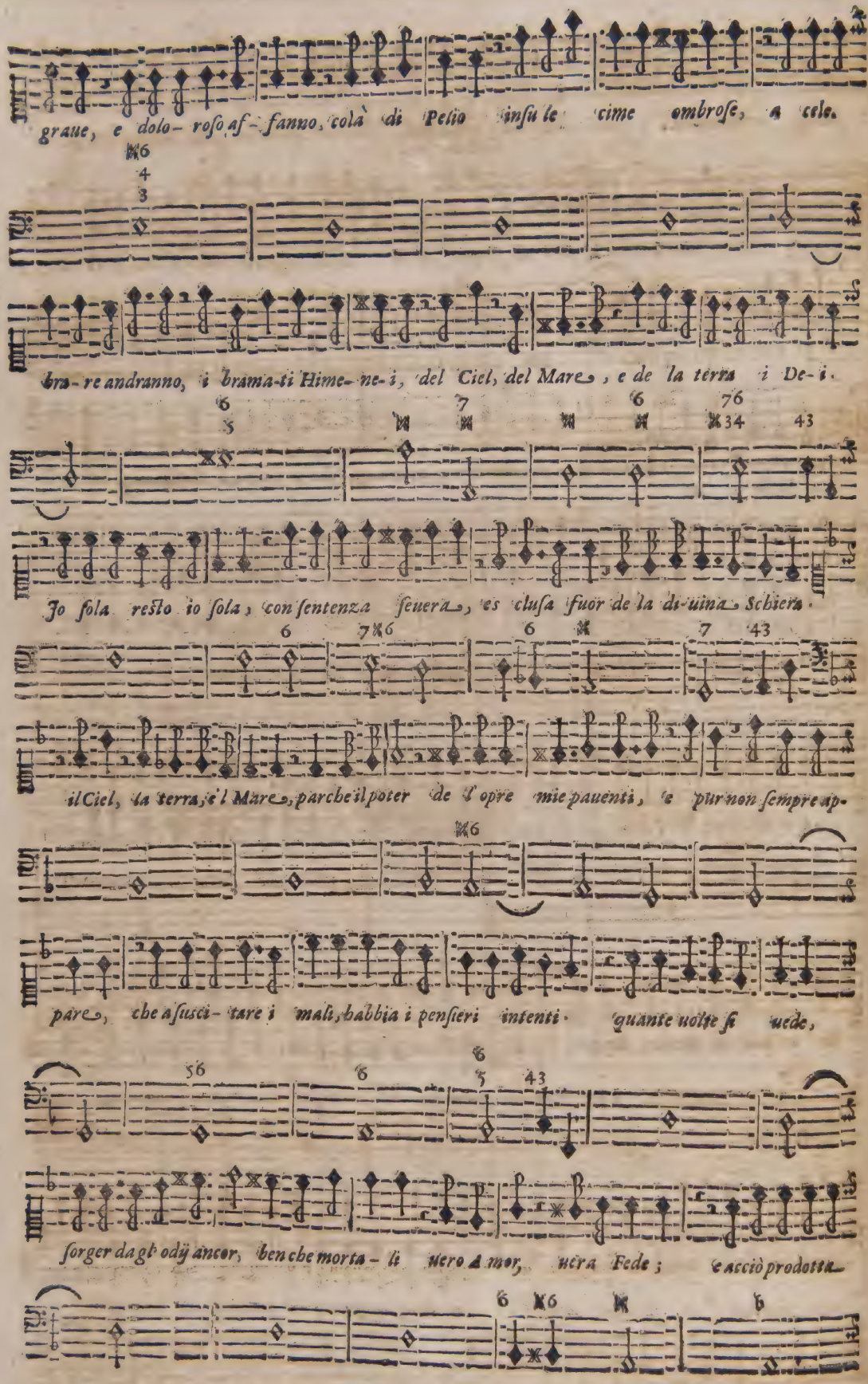
1.	2.	3.	4.	5.
Discordia	-	-	Argenia	Filinda
Silvio	-	Lippo	Draspo	Oronte
Eurilla	Enone	Enone	-	Enone
Lucano	-		Melindo	Medoro
Gioue	-	- -	-	Priamo
Apollo	-		Lupino	Hecuba
Giunone	Giunone	- -	-	Hirseno
Minerva	Minerva	-	-	Ermillo
Venere	Venere	-	Helena	Helena
Mercurio	Mercurio	- -	Ancrocco	Ergauro
	PARIDE	Paride	Paride	Paride
		Tre fanciulli Cacciatori.	Amore	

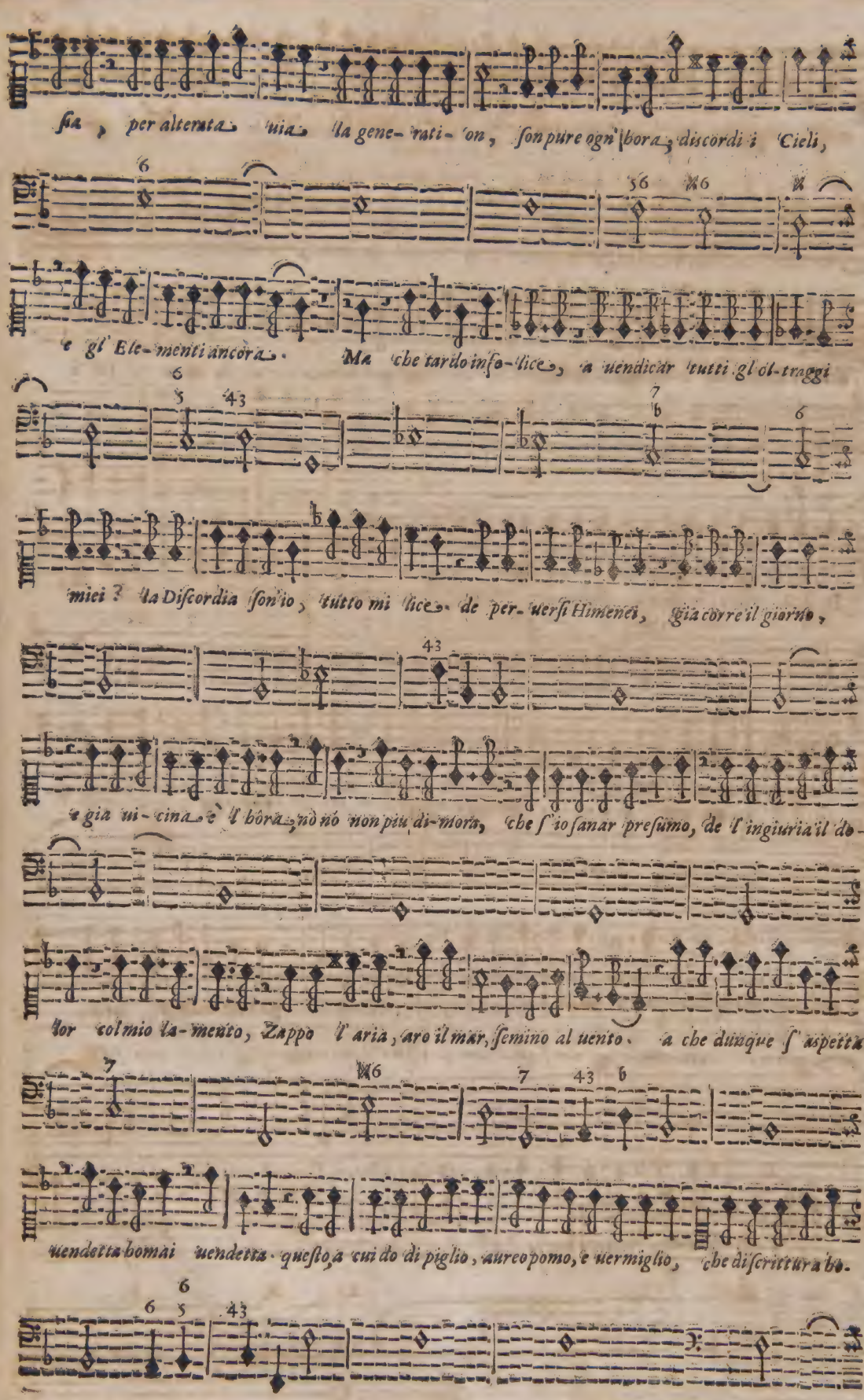
ATTO PRIMO

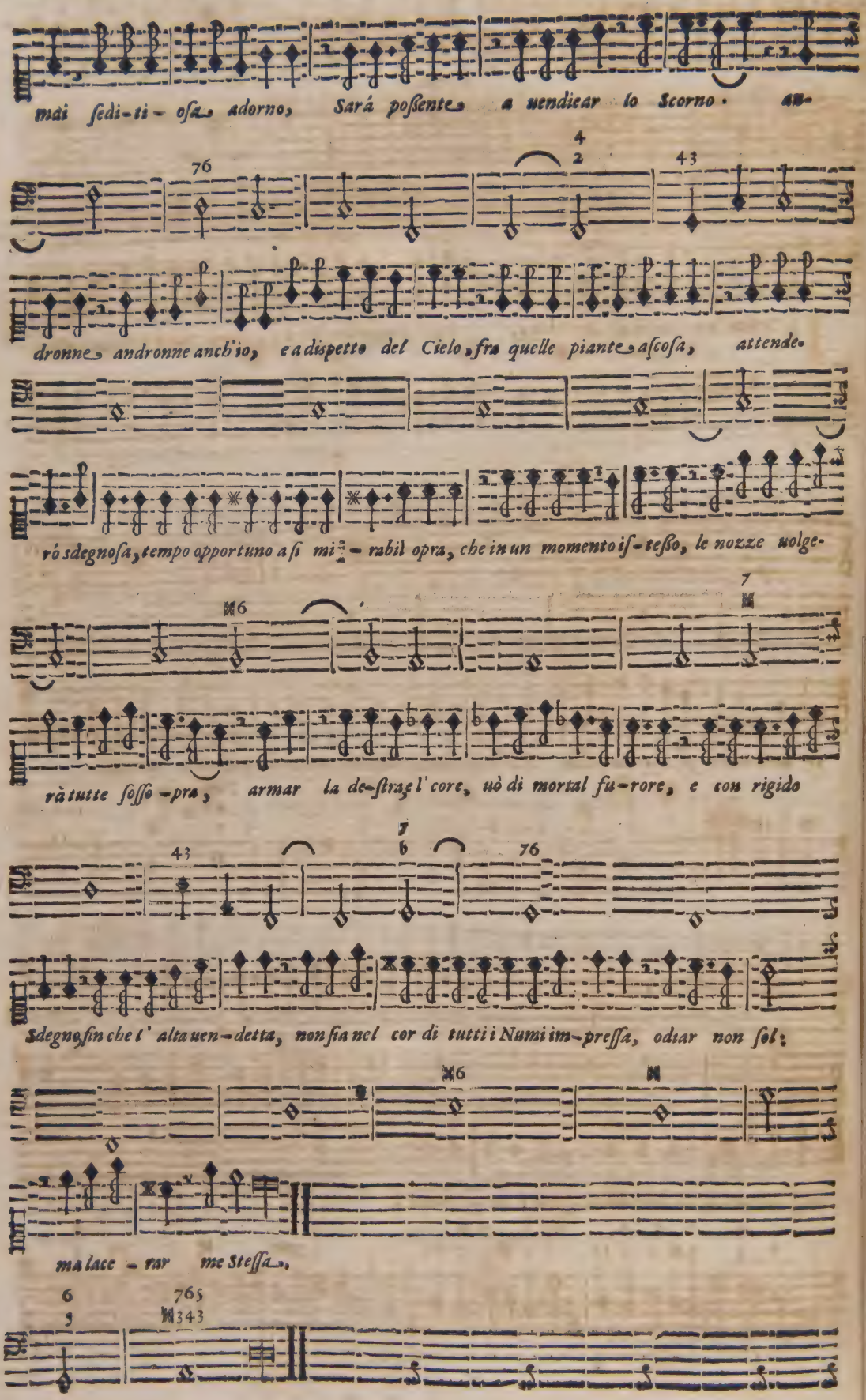
Scena prima

Discordia.




graue, e dolo- roso af- fanno, colà di Pelio insu le cime ombrose, a cele.
bra- re andranno, i brama-ti Hime- ne- i, del Ciel, del Mare, e de la terra i De- i.
Io sola resto io sola, con sentenza seuera, es clusa fuor de la di-uina Schiera.
il Ciel, la terra, e'l Mare, parche il poter de l'opre mie pauenti, e pur non sempre ap-
pare, che a susci- tare i mali, habbia i pensieri intenti. quante uolte si uede,
sorger da gli odij ancor, ben che morta- li uero Amor, uera Fede; e acciò prodotta


sia, per alterata uia la gene-rati-on, son pure ogn'hora discordi i Cieli,
e gl'Ele-menti ancora. Ma che tardo inso-lice, a uendicar tutti gl'ol-traggi
miei? la Discordia son'io, tutto mi lice de per-uersi Himenei, gia corre il giorno,
e gia ui-cina è l'hora, nò nò non piu di-mora, che s'io sanar presumo, de l'ingiuria il do-
lor col mio la-mento, Zappo l'aria, aro il mar, semino al uento. a che dunque s'aspetta?
uendetta homai uendetta questo, a cui do di piglio, aureo pomo, e uermiglio, che di scrittura ho.


mai sedi-ti- osa adorno, Sarà possente a uendicar lo Scorno. AB-
dronne andronne anch'io, e a dispetto del Cielo, fra quelle piante ascosa, attende-
ró sdegnosa, tempo opportuno a si mi- rabil opra, che in un momento is-teso, le nozze uolge-
rà tutte sosso-pra, armar la de-strae l'core, uò di mortal fu-rore, e con rigido
sdegno, fin che l' alta uen-detta, non sia nel cor di tutti i Numi im-pressa, odiar non sol:
ma lace - rar me Stessa.

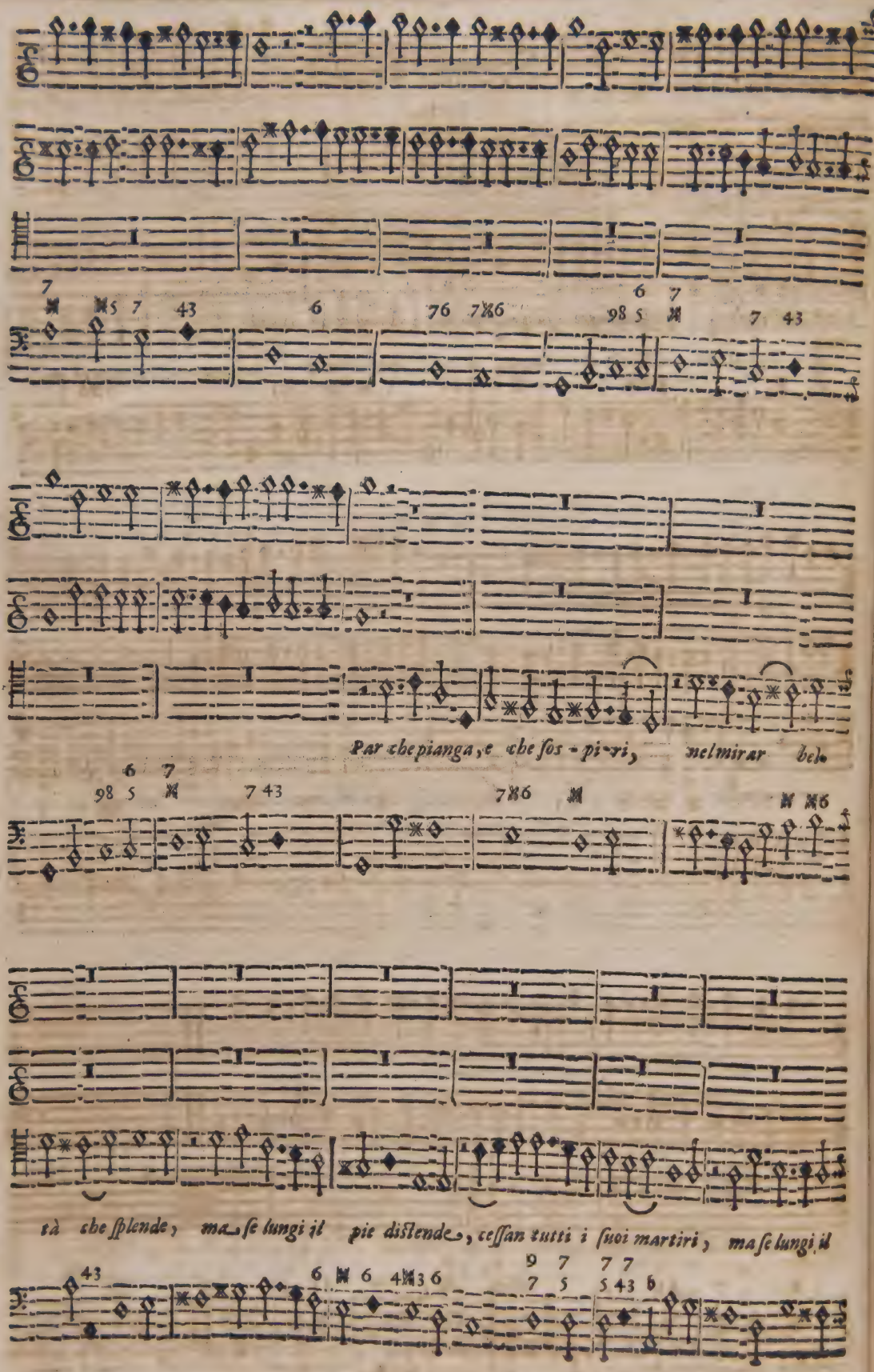
Scena II.

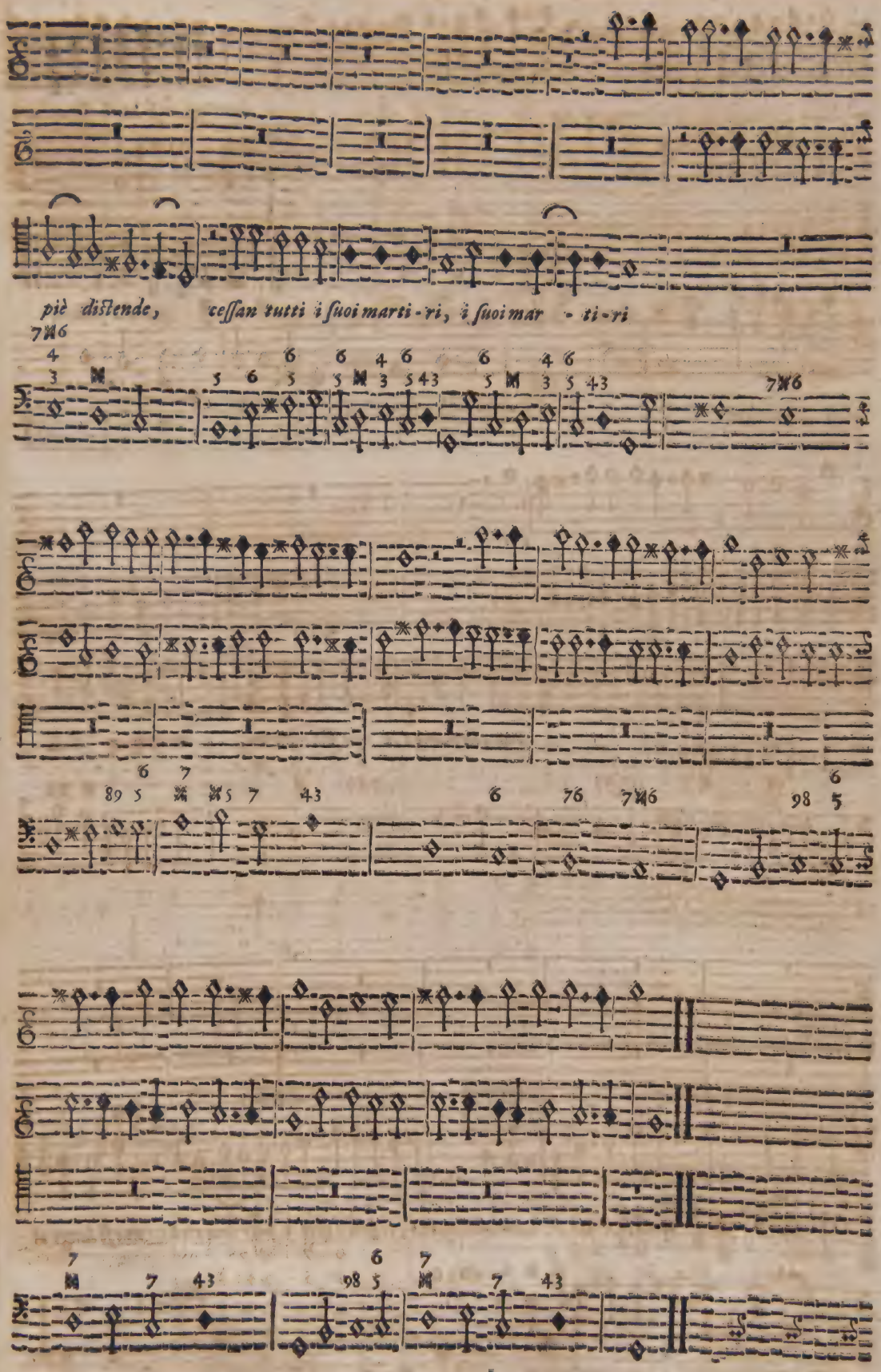
Silvio.

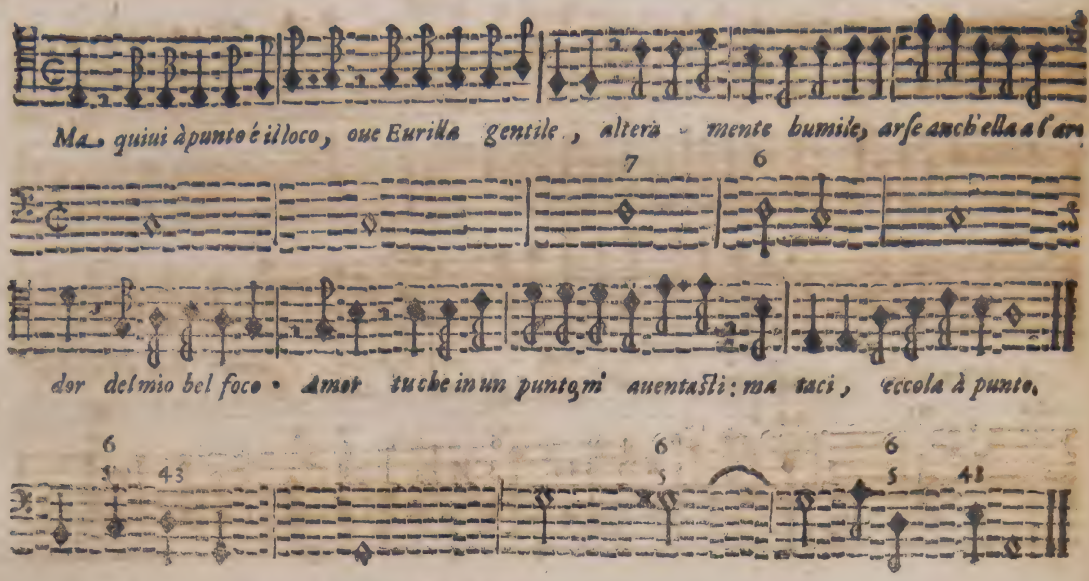
IL Desio d'un co – re amante, nasce sempre in un ba – leno, ma in un punto an-

cor uien meno se l'ardor non è co – stante, ma in un punto an – cor uien meno,

se l'ardor non è costan – te, non è cos – tante.

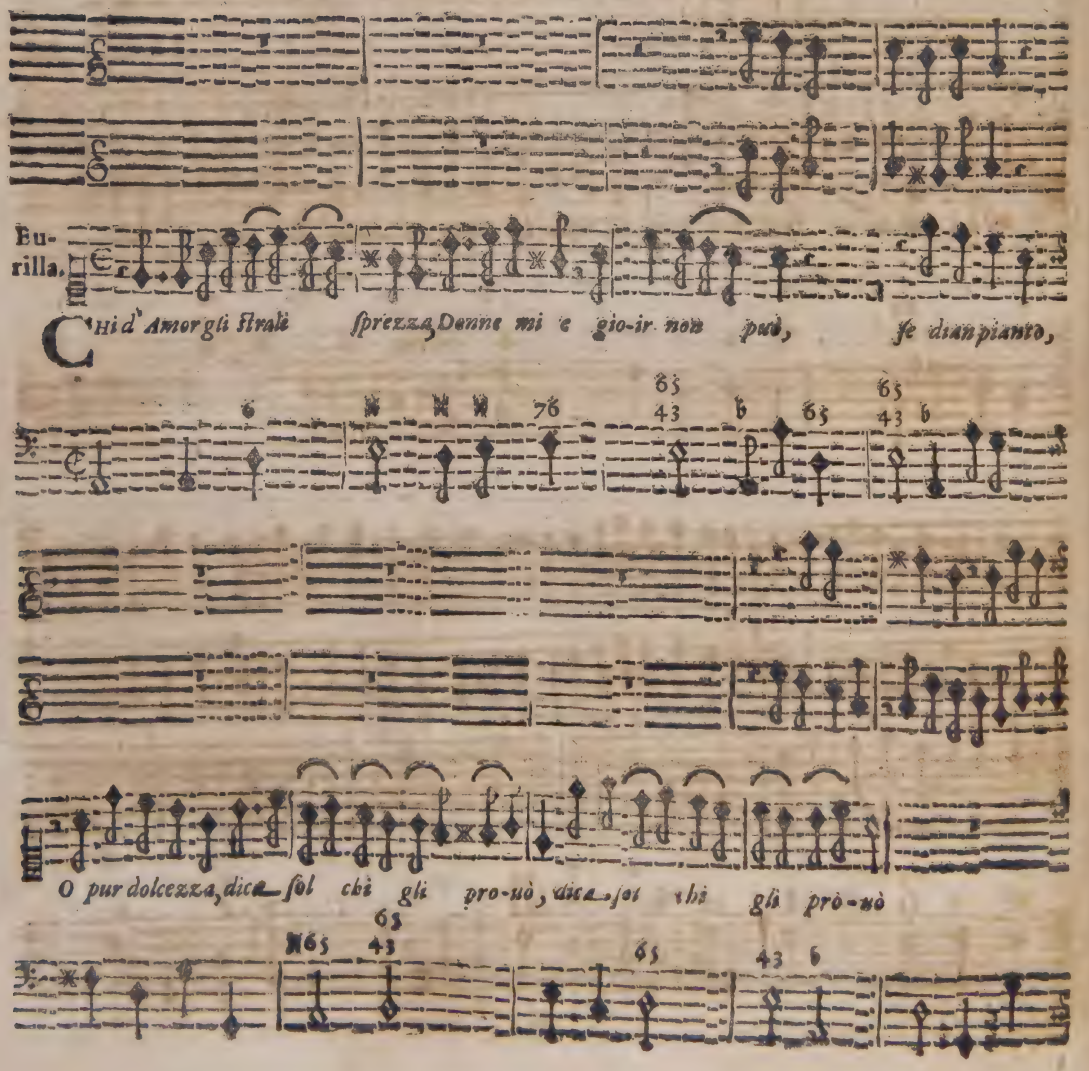

Par che pianga, e che sos - pi - ri, nel mirar bel-
tà che splende, ma se lungi il pie distende, cessan tutti i suoi martiri, ma se lungi il


piè distende, cessan tutti i suoi marti-ri, i suoi mar - ti-ri



Scena III.

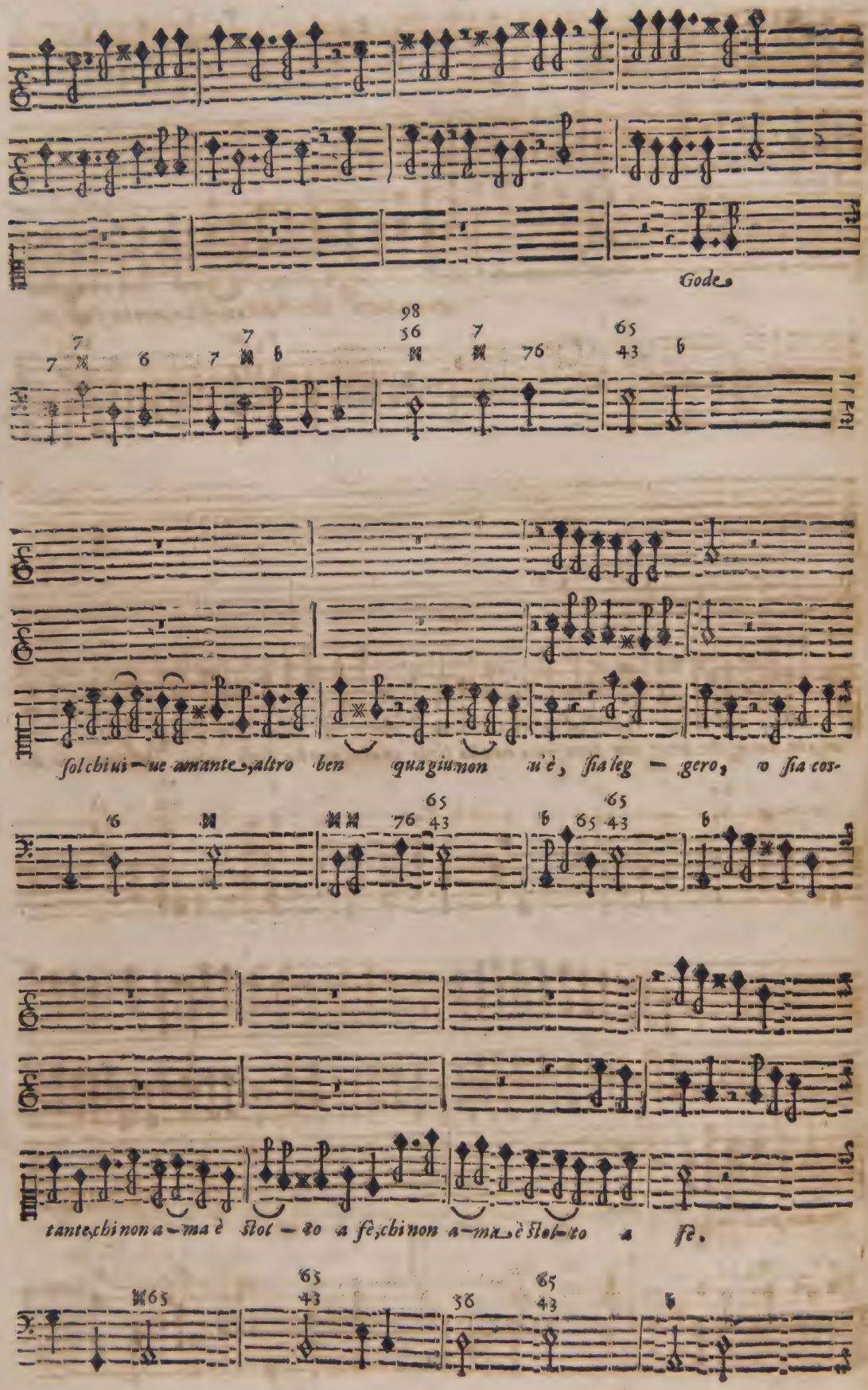
Eurilla. Siluio.

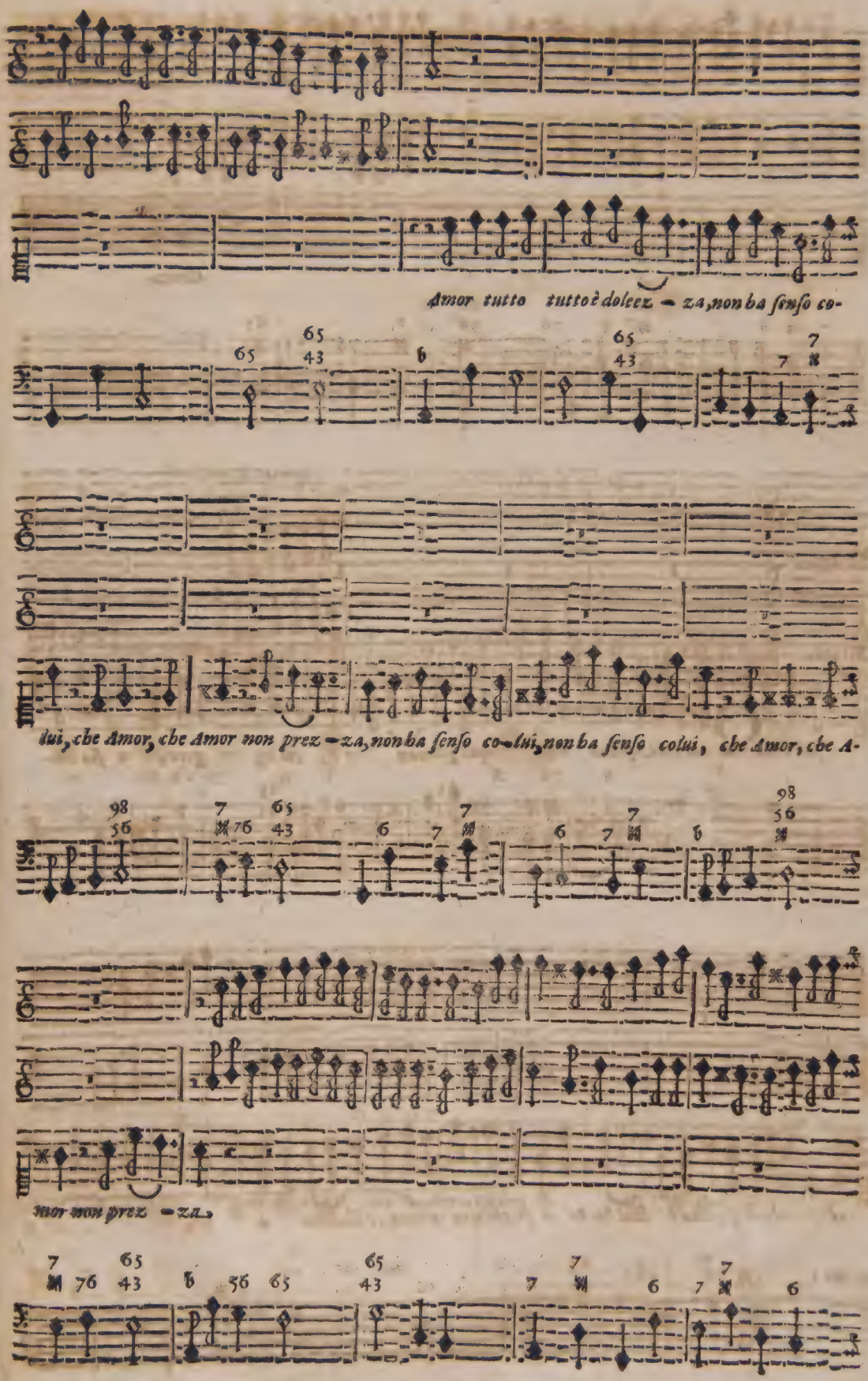


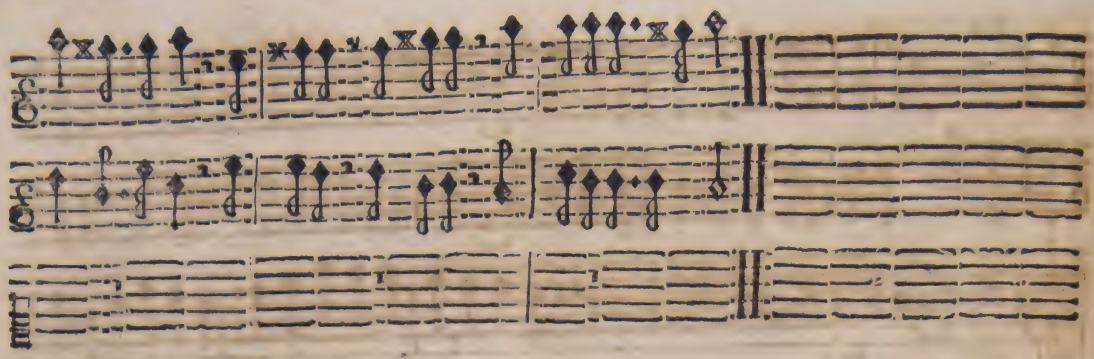
O fortu-nato ardo - - re, le ferite d' Amor dan uita, dan

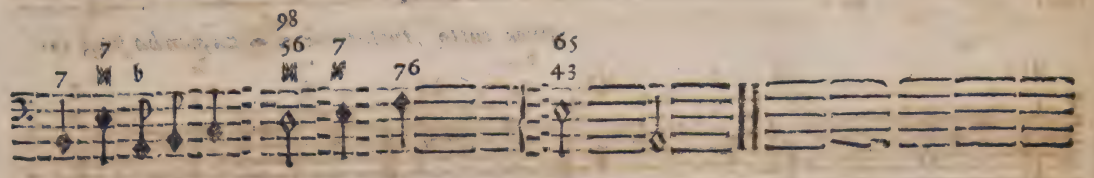
uita al co - re, le feri-te d' A - mor, le ferite d' Amor dan uita, dan

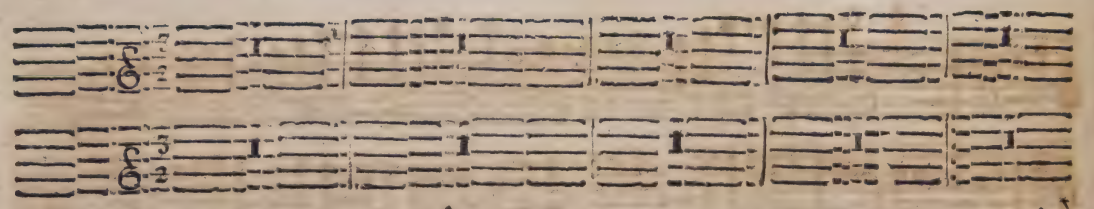
uita al co - re


Gode
sol chi ui – ue amante, altro ben qua giu non u'è, sia leg – gero, o sia cos-
tante, chi non a – ma è stol – to a fè, chi non a – ma è stol – to a fè.

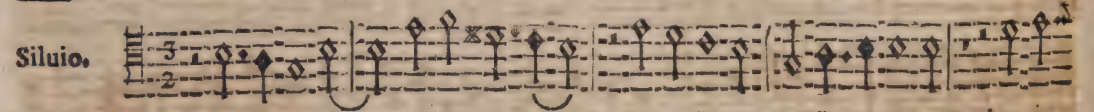

Amor tutto tuttoè dolcez - za, non ha senso co-
lui, che Amor, che Amor non prez - za, non ha senso co - lui, non ha senso colui, che Amor, che A-
mor non prez - za.



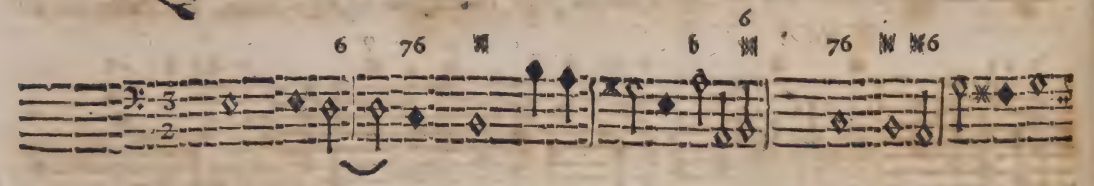


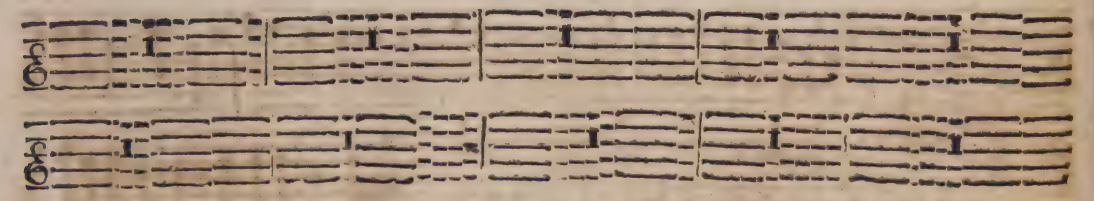


Siluio.

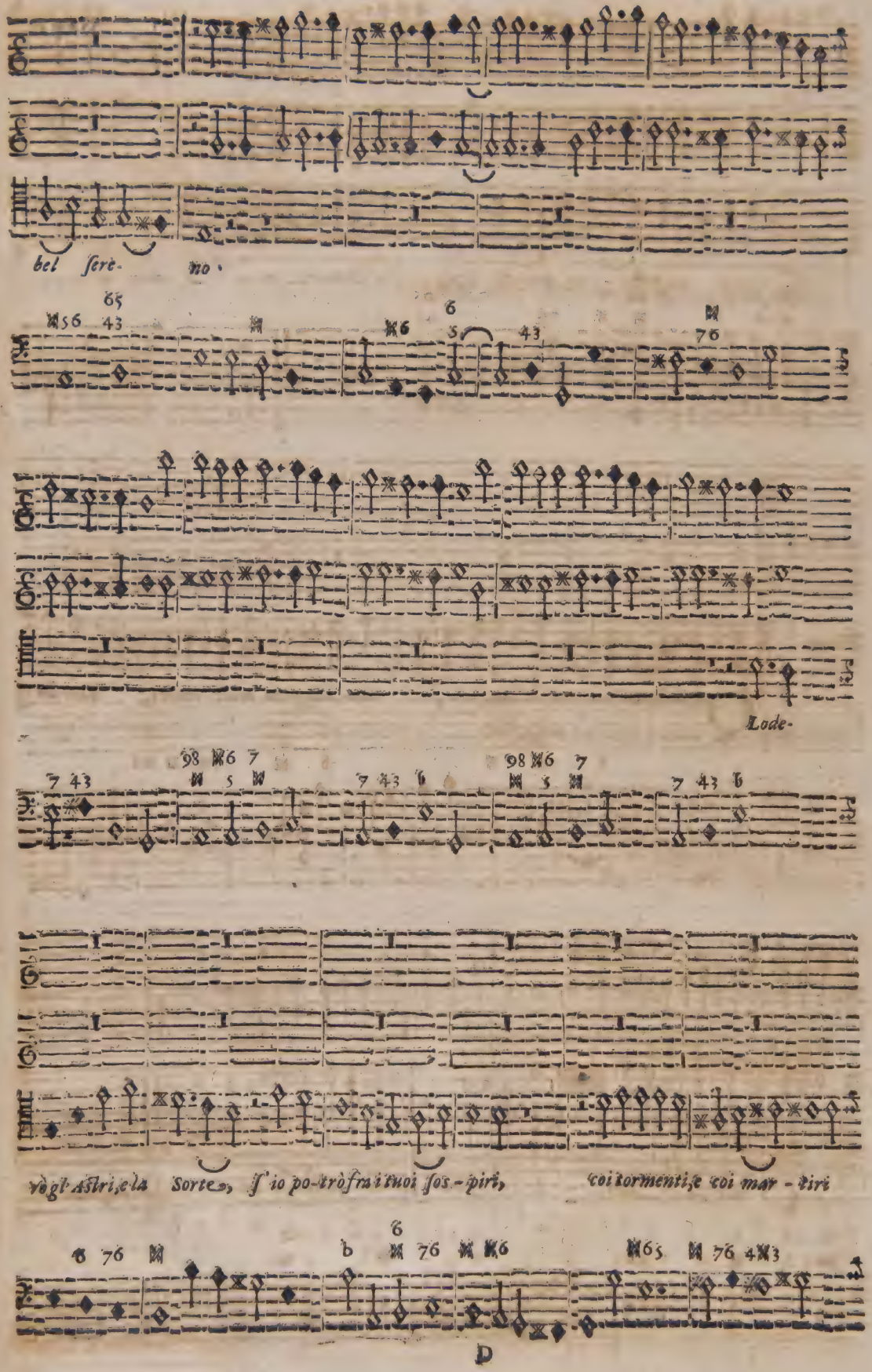


Quando mai den-tro al tuo seno, o-ue alloggian mille amori, hauran





pace i miei do - lori, de' con-forti al bel se-re - no, de' conforti al


bel sere- no.
Lode-
vogl'Astri, e la Sorte, s'io po-tròfra i tuoi sos-piri, coi tormenti, e coi mar-tiri

far be-ata an-cor la mor - te, far be - ata ancor la mor - te,

Scena IV.

Eurilla. Silvio. Lucano.

Eurilla.

Quell' acce-so de- sio, che ti distrugge il core, e'l sent'in-fiamma

con di susata fiamma, disstrugge ancoil cor mi - o, tu sol sa- rai de l'alma mia so-

stegno, fia che in breue il tuo legno, che nel mar del desio languisce absorto, giunga d' amore

a risto - rarsi in por - to

Lucano.

O hime sogno, o ua-

neggio, Eurilla è questa, o crudo Amor, che ueg - gio?

Siluio.

O speranza fe-

lice, O mio Destin be - ato, no no troppo infelice, che di sperar, non di go-

der m'è dato, poiche sperando entro a si dubbia sorte, ogni momento a la spe-

ranza è morte.

Lucano.

Questa è quella mercede, che si deue a un amante?

questa dunque è la fede, che tante uolte m'hai promessa, e tante?

Eurilla.

Lascia, deh lascia ho-

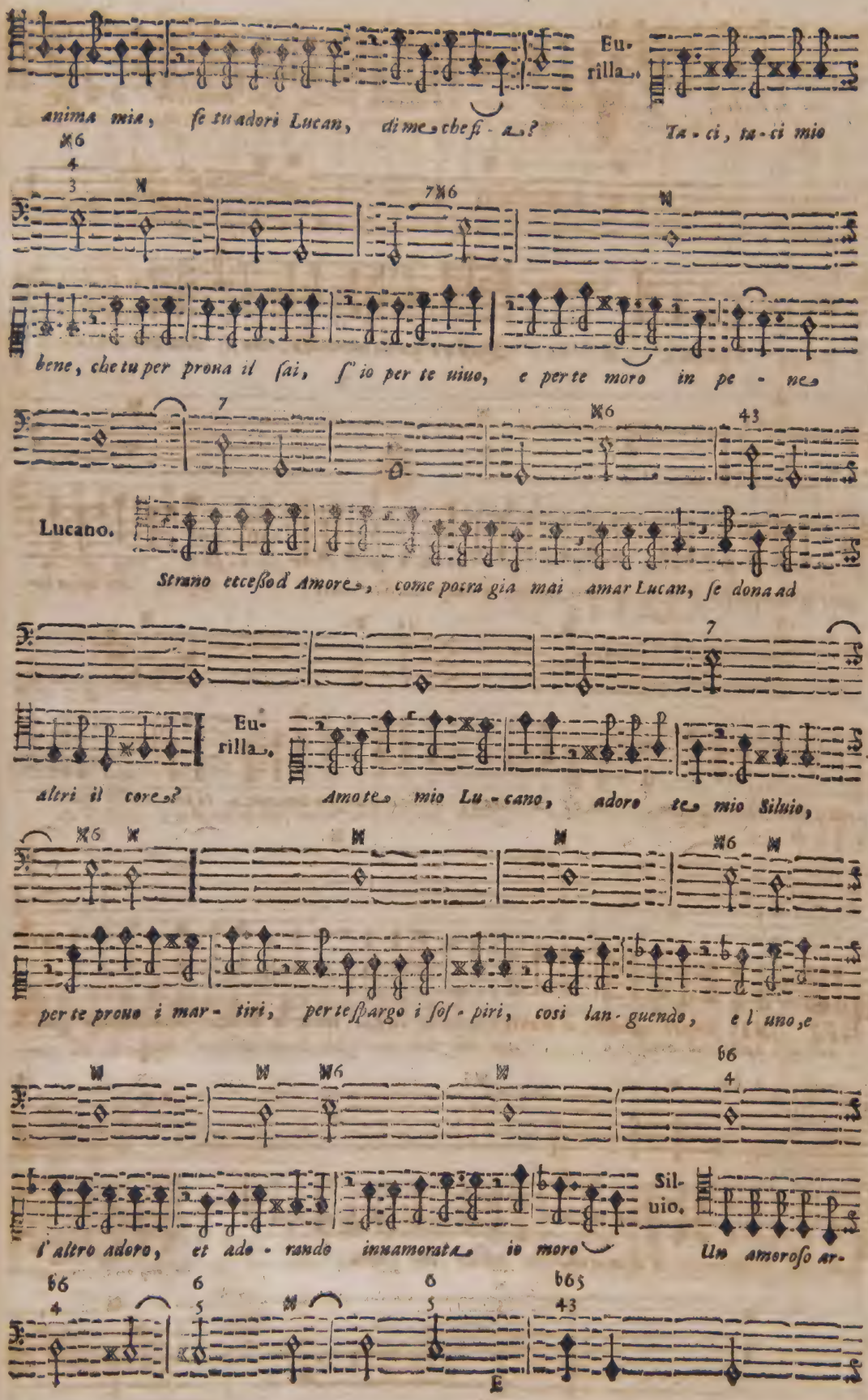
mai, adorato Lucan, l'ira, e'l furore, ciò che con lingua amante, ti promisi, e giu-

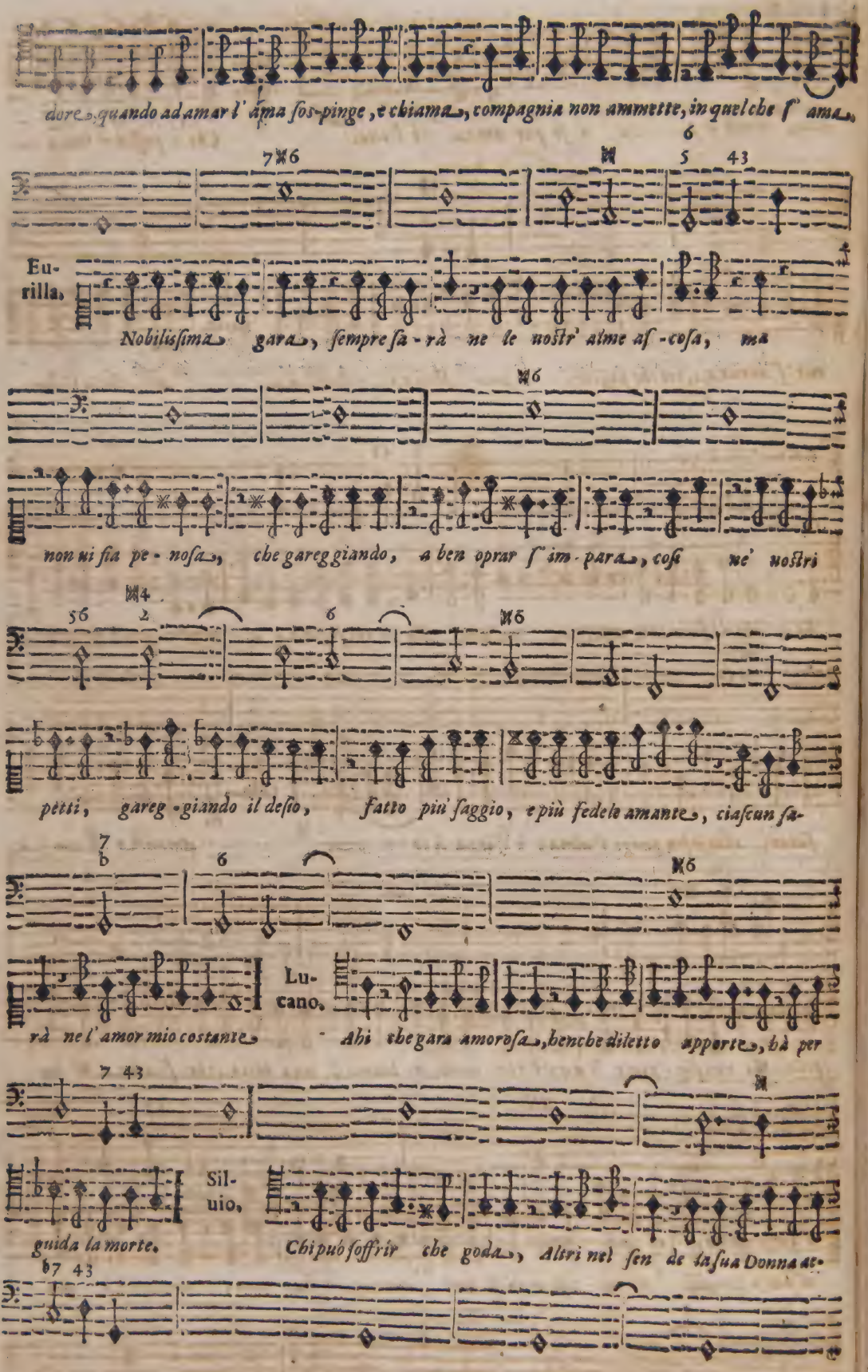
ra-i sarà sempre costante, a mantenerlo il core. tutte le stelle in testimonio io

chiamo, ho promesso d'amarti, e pure io t'amo

Siluio.

Eurilla.


Eurilla.
anima mia, se tu adori Lucan, di me che si - a?
Ta - ci, ta - ci mio
bene, che tu per prova il sai, s' io per te viuo, e per te moro in pe - ne
Lucano.
Strano eccesso d' Amore, come potra gia mai amar Lucan, se dona ad
altri il core?
Eurilla.
Amo te mio Lu - cano, adoro te mio Siluio,
per te prouo i mar - tiri, per te sparго i sos - piri, cosi lan - guendo, e l' uno, e
l' altro adoro, et ado - rando innamorata io moro
Siluio.
Un amoroso ar-


dore, quando ad amar l'ãma sos-pinge, e chiama, compagnia non ammette, in quel che s'ama.
Eu-rilla.
Nobilissima gara, sempre sa-rà ne le nostr' alme as-cosa, ma
non ui sia pe-nosa, che gareggiando, a ben oprar s'im-para, cosi ne' nostri
petti, gareg-giando il desio, fatto più saggio, e più fedele amante, ciascun sa-
rà ne l'amor mio costante.
Lu-cano.
Ahi che gara amorosa, benche diletto apporte, hà per
guida la morte.
Sil-uio.
Chi può soffrir che goda, Altri nel sen de la sua Donna ac-

Eurilla.

colto, o non è amante, o se pur ama è stolto. Chi a posseder senza ti-

6 5 43

Lucano.

mor s'auezza, cio che possede, o poco stima, o sprezza. Ahi, che la Gelo-

6 5 43

sia, che da souerchio amore, nasce nel sen di chi sospira a - mante, con flagello in ces-

Eurilla.

sante, rode il sen, punge l'alma, e sferza il co - re. Amante in uan s'ap-

6 ♮6 43

pella, chi non sog - giace a quel che uuole, e brama, una beltà, che s'ama. Se tu

♮6 43

m'ami, o Lucano: se tu Siluio m'a dori, con impero sou - rano, uincitrice son'

76 76
♭ ♭

io de' uostri cori. Sempre a darlegge al Vinto, è il Vinci - tore accinto, voi che gia uinti

siete, prender legge in a-mor da me do-ue - te. Joson d'entrambi amante, m'ami ciu.

cuno e sia, et in amare, et in penar cos- tante, ne a speranza mag-

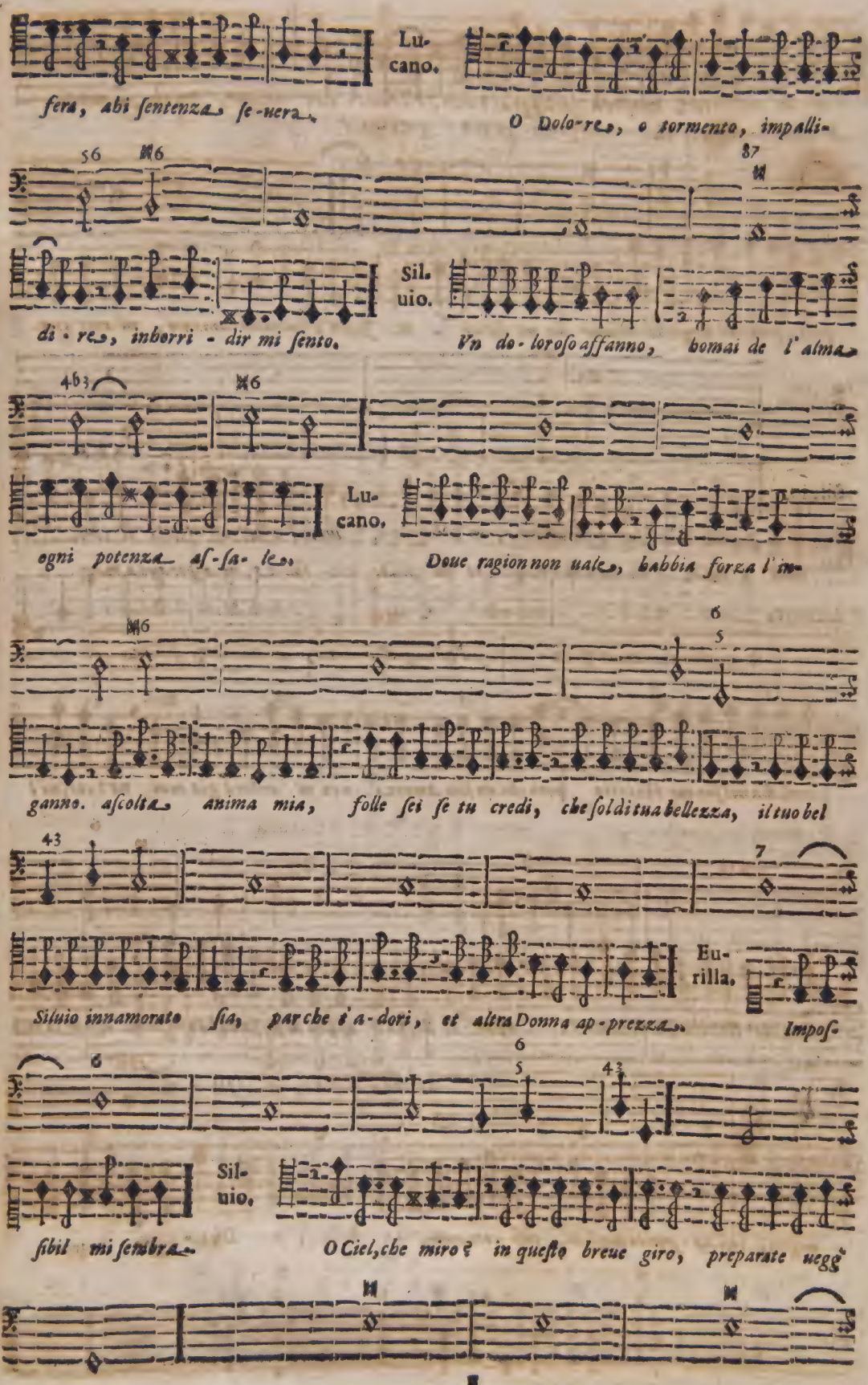
giore, dia nel suo cor ri - cetto però che un solo Amore, non m' arderà gia mai ne l cor, ne l

pet - to. Nuntia sia di piacere, opur di doglia, nostro de sir sia in bando, doue appar la mia

uoglia, cosi ap - punto uogl'io, cosi comando.

Siluio.

Abi legge troppo


Lu-
cano.
fera, ahi sentenza se-uera.
O Dolo-re, o tormento, impalli-
di-re, inhorri-dir mi sento.
Sil-
uio.
Vn do-loroso affanno, homai de l'alma
ogni potenza as-sa-le.
Lu-
cano.
Doue ragion non uale, habbia forza l'in-
ganno. ascolta anima mia, folle sei se tu credi, che sol di tua bellezza, il tuo bel
Siluio innamorato sia, par che t'a-dori, et altra Donna ap-prezza.
Eu-
rilla.
Impos-
sibil mi sembra.
Sil-
uio.
O Ciel, che miro? in questo breue giro, preparate uegg

io Mense ce-les-ti, che prodi-gi son ques-ti?

Eurilla.

Siluio. Ahi che tanto splen-dore, m'abbaglia i lumi, e mi con-fonde il core.

Lucano. Ahi che tanto splen-dore, m'abbaglia i lumi, e mi con-fonde il core

mirar piu non poss' io. mio cor, mia uita, a Di-o.

anima bella, a Di-o.

anima bella, a Di-o.

Scena V.

Discordia.

Dolce cosa è la Ven-detta. Pur che al fin s'abbatta, e op-prima, chi sos-

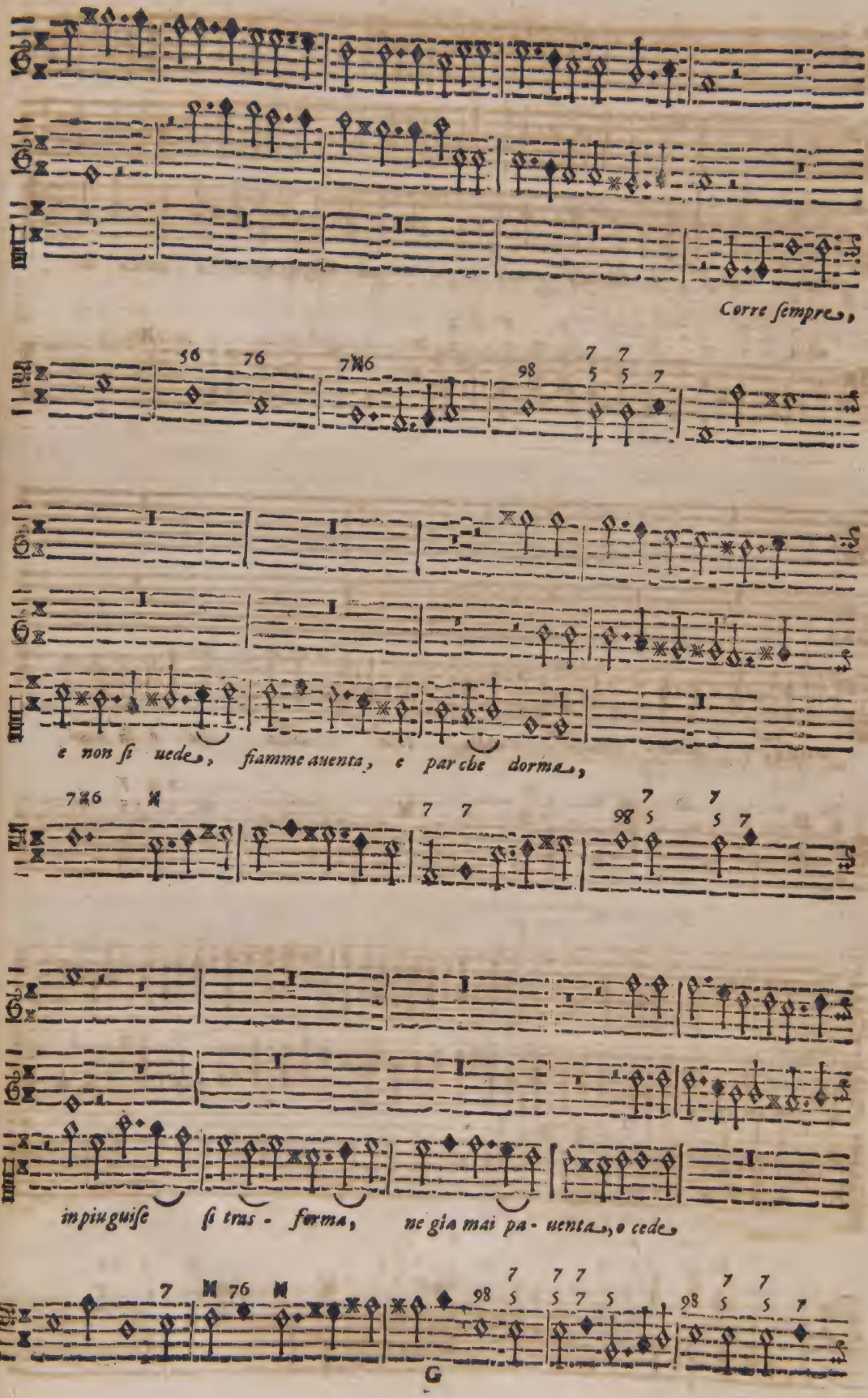
pinge a giusto sdegno, costi pur la vita, e'l Regno, il suo

prezzo non si stima. costi pur la vita, e'l Regno, il suo

prezzo non si - stima. più d'ogni altra il core al-

letta, dolce cosa dolce cosa dolce cosa è la men-

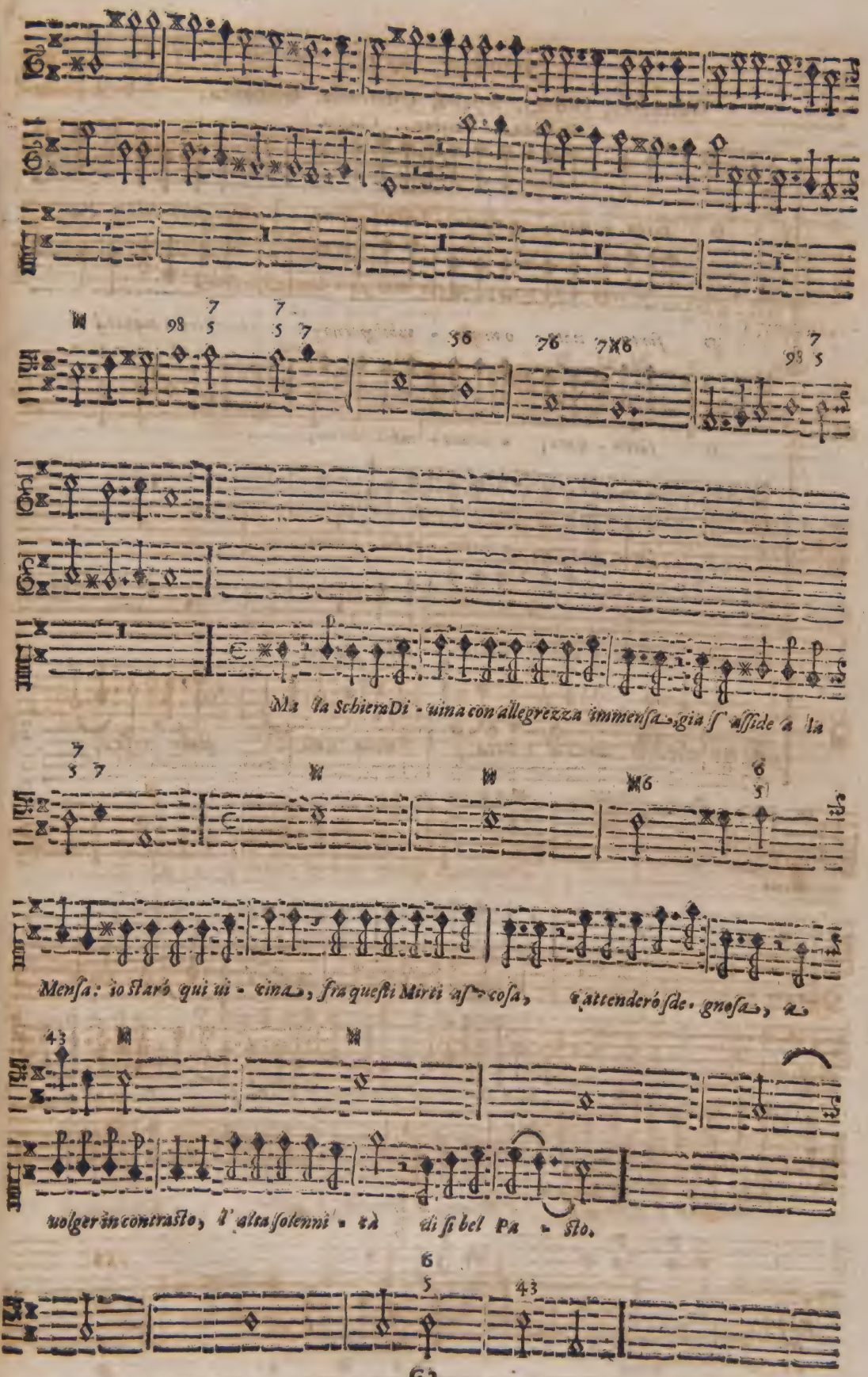
detta.


Corre sempre,
56 76 7♮6 98 7 5 7 5 7
e non si uede, fiamme auenta, e par che dorma,
7♮6 ♮ 7 7 98 7 5 7 5 7
in piu guise si tras - forma, ne gia mai pa - uenta, o cede,
7 ♮ 76 ♮ 98 7 5 7 5 7 5 98 7 5 7 5 7

in più guise si tras - forma, ne gia mai pa - uenta, o cede

più d'ogn' altra il core al - letta dolce cosa, dolce cosa,

dolce cosa è la uen - detta.


Ma la Schiera Di - uina con allegrezza immensa, già s' asside a la
Mensa: io starò qui ui - cina, fra questi Mirti as - cosa, e attenderò sde - gnosa, a
uolger in contrasto, l' alta solenni - tà di si bel Pa - sto.

Scena VI.

Discordia. Gioue. Apollo. Mercurio. Giunone.
Pallade. Venere. Choro.

O fortu - nato, o memo - rabil giorno che al - tera - mente è a-

O fortu - nato o memo - rabil giorno che altera - mente è a-

Choro. O fortu - nato, o memo - rabil giorno,

O fortu - nato, o memo - rabil giorno,

O fortu - nato, o memo - rabil giorno.

dorno d'Himenei, d'Hime - nei si festo - - si.

dorno. d'Himenei, d'Hime - nei si festo - - si.

d'Hime - nei si festo - si d'Himenei, d'Himenei si festo - si. Viuan gl'amati

d'Hime - nei si festo - si d'Himenei d'Himenei, si festo - si.

d'Himenei, d'Hime - nei si festo - - si.

Sposi, uiuan gl' amati Sposi, in fin che alluma ogn' emispero il So - le

Viuan gl' amati Sposi, in fin che alluma ogn' emis - pero il So - le.

e generosa Prole, esca dal sen fecondo, a far piu bello, a far piu

e gene rosa Prole, esca dal sen fecon - do, a far piu bello, a far piu

e generosa Prole, esca dal sen fecon - do, a far piu bello, a far piu

bello, e piu fe - lice il Mondo

bello, e piu fe - li ce il Mon - do

e gene - rosa Prole, esca dal senfe - condo

e gene - rosa Prole, esca dalsenfe - condo

bello, e piu fe - lice il Mon - do

a far piu bello,

a far piu bello,

a far piu bello, a far piu bello, e piu fe - lice il Mondo. a far piu bello,

a far piu bello, a far piu bello, e piu fe - lice il Mondo, a far piu bello,

a far piu bello, a far piu bello, e piu fe - lice il Mondo a far piu bello,

a far piu bello, e piu fe- lice il Mondo . questo nobil soggiorno,

a far piu bello, e piu fe- lice il Mondo.

a far piu bello, e piu fe- lice il Mon - do. questo

a far piu bello, e piu fe- lice il Mon . do. O

a far piu bello, e piu fe - lice il Mondo. sia senza fin be - a - to,

6 6 7
5 5 43 5 6 6 7 6 6

sia senza fin be - a - to, questo nobil sog-

sia senza fin be - a - to, o fortunato, o memo - rabil giorno

nobil soggiorno, questo nobil soggiorno, o fortu-

fortunato, o memo - rabil giorno,

questo nobil soggiorno, sia senza fin bea-

6 4 7
7 6 5 2 7 56 6 7 43

giorno, questo nobil soggiorno, o fortu- nato, o memo - rabil giorno,

sia senza fin bea - to, o fortunato, o memo-

nato, o memorabil gierno, questo nobil sog- giorno, sia senza,

sia senza fin be - a - to, sia senza fin be - a - to,

to, o fortunato, o memo - rabil giorno, questo nobil soggiorno,

56 2 6 5 43 6 4 2 4 2 7 43 56

sia senza fin be - a - to, o for- tu - nato, o memo-

rabil giorno, questo nobil soggiorno, sia senza,

fin be - a - to, o fortuna - to, o memo - rabil giorno,

o fortu - nato, o memorabil gior- no, questo nobil sog- giorno,

questo nobil soggiorno, sia senza fin be - a - to,

6 7 43 5 4 2 6 7 6 7 43 6

rabil giorno, questo nobil soggiorno, o fortunato, o memo-

fin be . a . to, o fortu . nato, o memorabil giorno,

questo nobil soggiorno, sia senza fin be - a . to, o fortu-

sia senza fin be - a - to, questo nobil soggiorno,

o fortunato, o memo - rabil giorno, o fortunato,

rabil, memorabil gior - no. o fortunato, o memorabil,

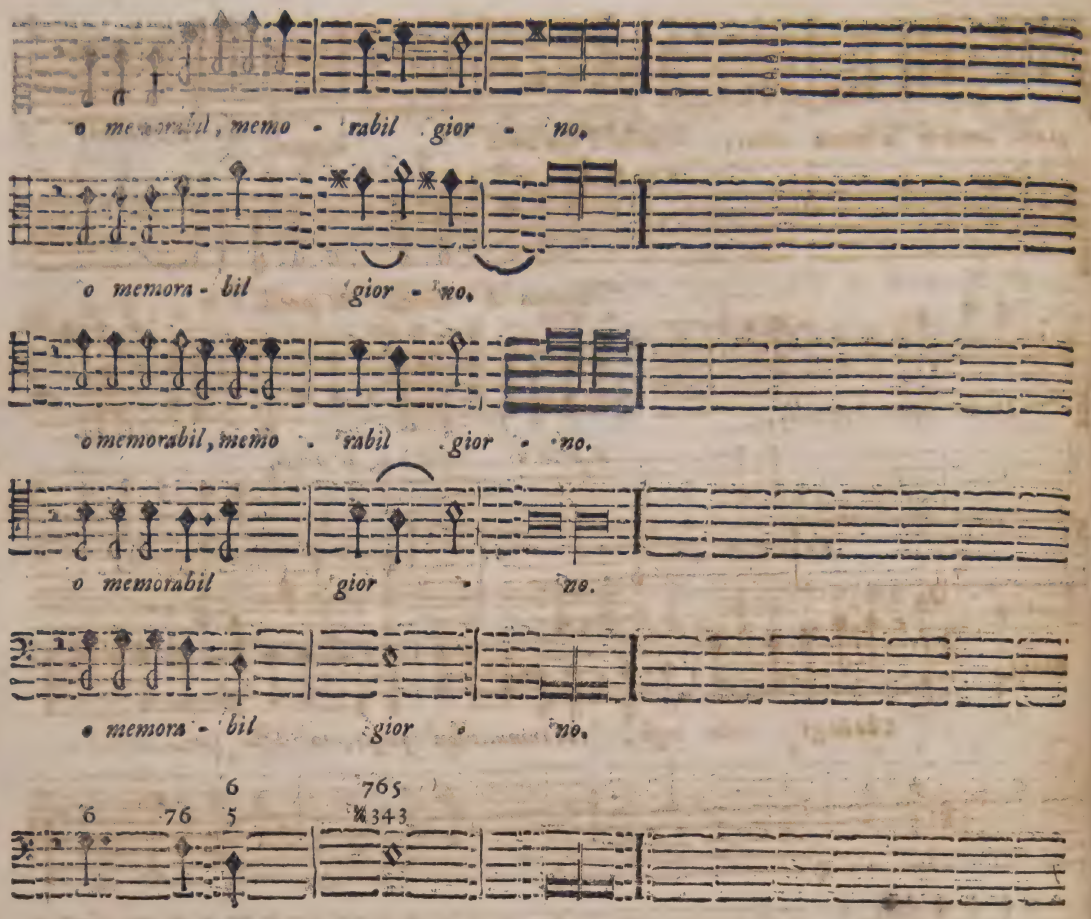
o memorabil gior - no. o fortunato, o memorabil,

nato, o memora - bil giorno. o fortunato, o memorabil,

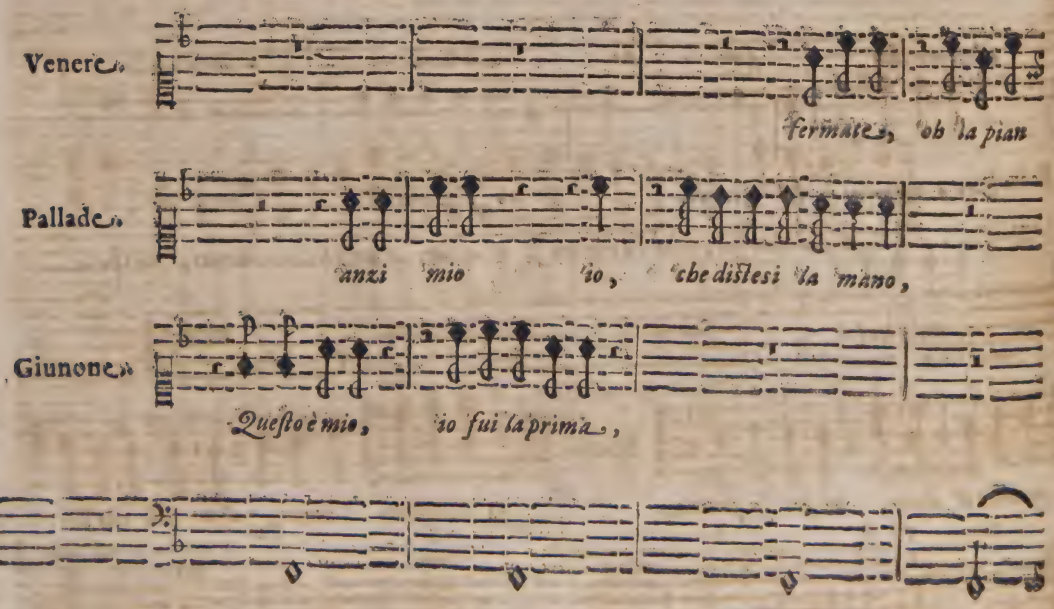
o memorabil giorno. o fortunato, o memorabil,

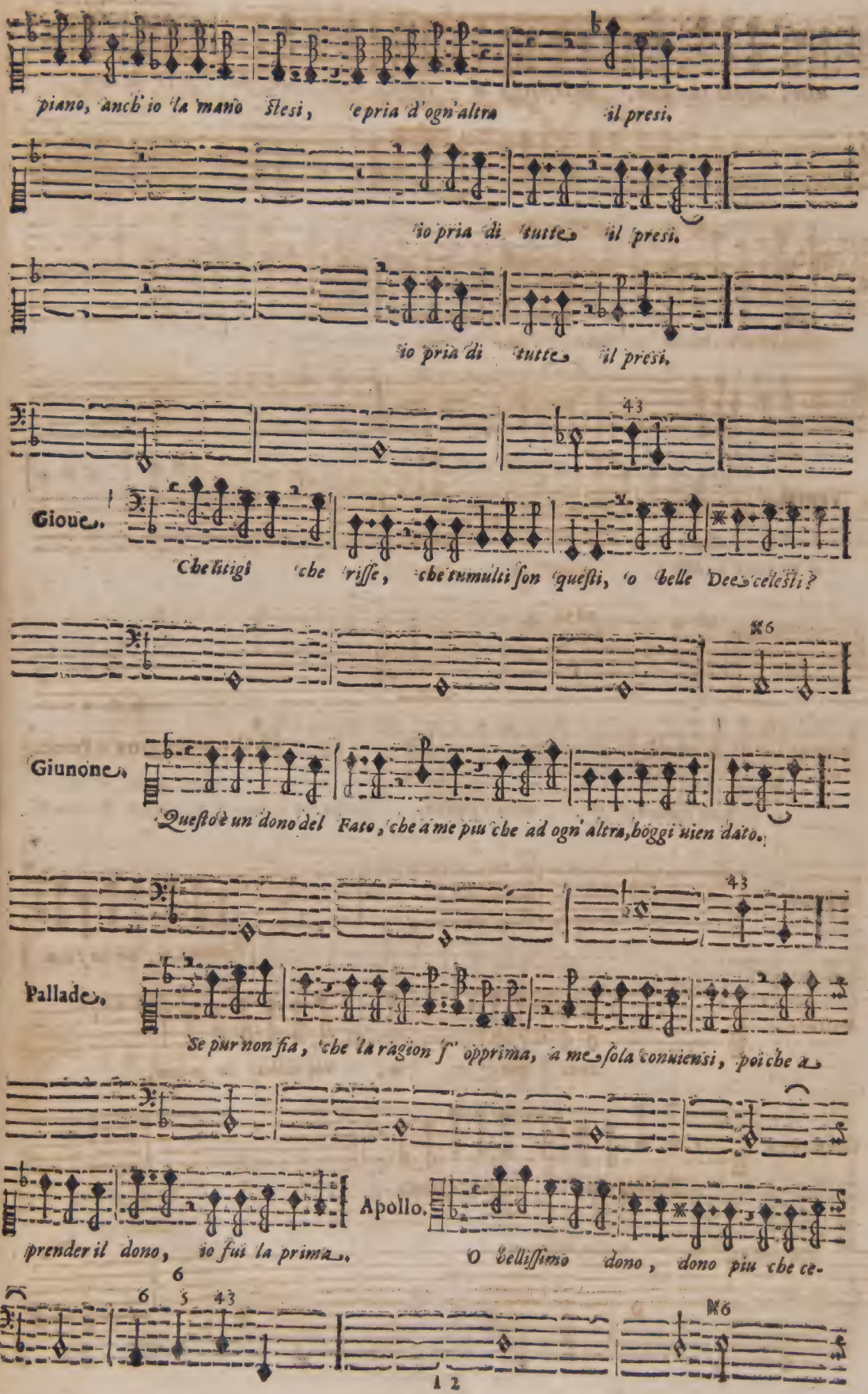
o memorabil, gior - no. o fortunato, o memorabil,

Adagio.



La Discordia gitta il Pomo.




piano, anch'io la mano stesi, e pria d'ogn'altra il presi.
io pria di tutte il presi.
io pria di tutte il presi.
Gioue.
Che litigi che risse, che tumulti son questi, o belle Dee celesti?
Giunone.
Questo è un dono del Fato, che a me piu che ad ogn'altra, hoggi uien dato.
Pallade.
Se pur non fia, che la ragion s'opprima, a me sola conuiensi, poi che a
prender il dono, io fui la prima.
Apollo.
O bellissimo dono, dono piu che ce-

leste, e quai ui sono, Su la scorza lu - cente, carat - teri scol - piti? la Scrit-

tura che u'è, così fa - uella, Diasi questo bel Dono a la piu bella.

43

Venere. Vana sarà d'altrui la uiolenza, guerreggia in mio fauor l'alta sentenza.

6 5 43

Giuno-ne. Ceder le miè ragioni ah non poss'io, poiche son bella al par d'ogn'altra anch'

X6

Pallade. i - o. A ceder in beltà, non fù, non men sarà Pallade auezza, disprez-

54

zar non poss'io la mia bellezza.

6 7 43

Venere.

Padre, o Padre tonante, d'auanti al tuo gran Trono, con de-

Pallade.

Padre, o Padre tonante, d'auanti al tuo gran Trono, con de-

Giunone.

Padre, o Padre tonante, d'auanti al tuo gran Trono, con de-

uoto sembiante, supplice chiedo, supplice chiedo il meri-tato dono.

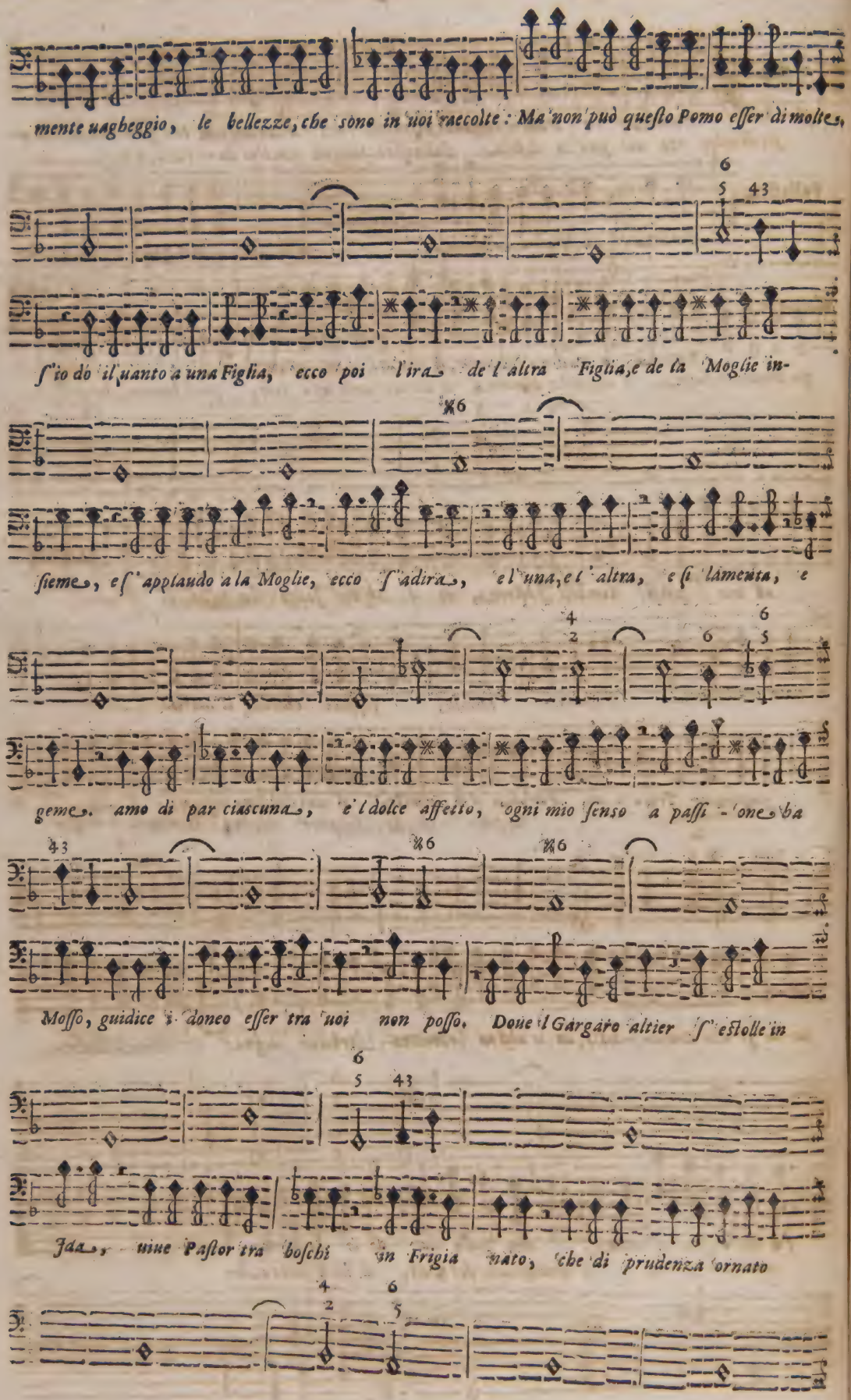
uoto sembiante, supplice chiedo, suppice chiedo, il meriti-to do-no.

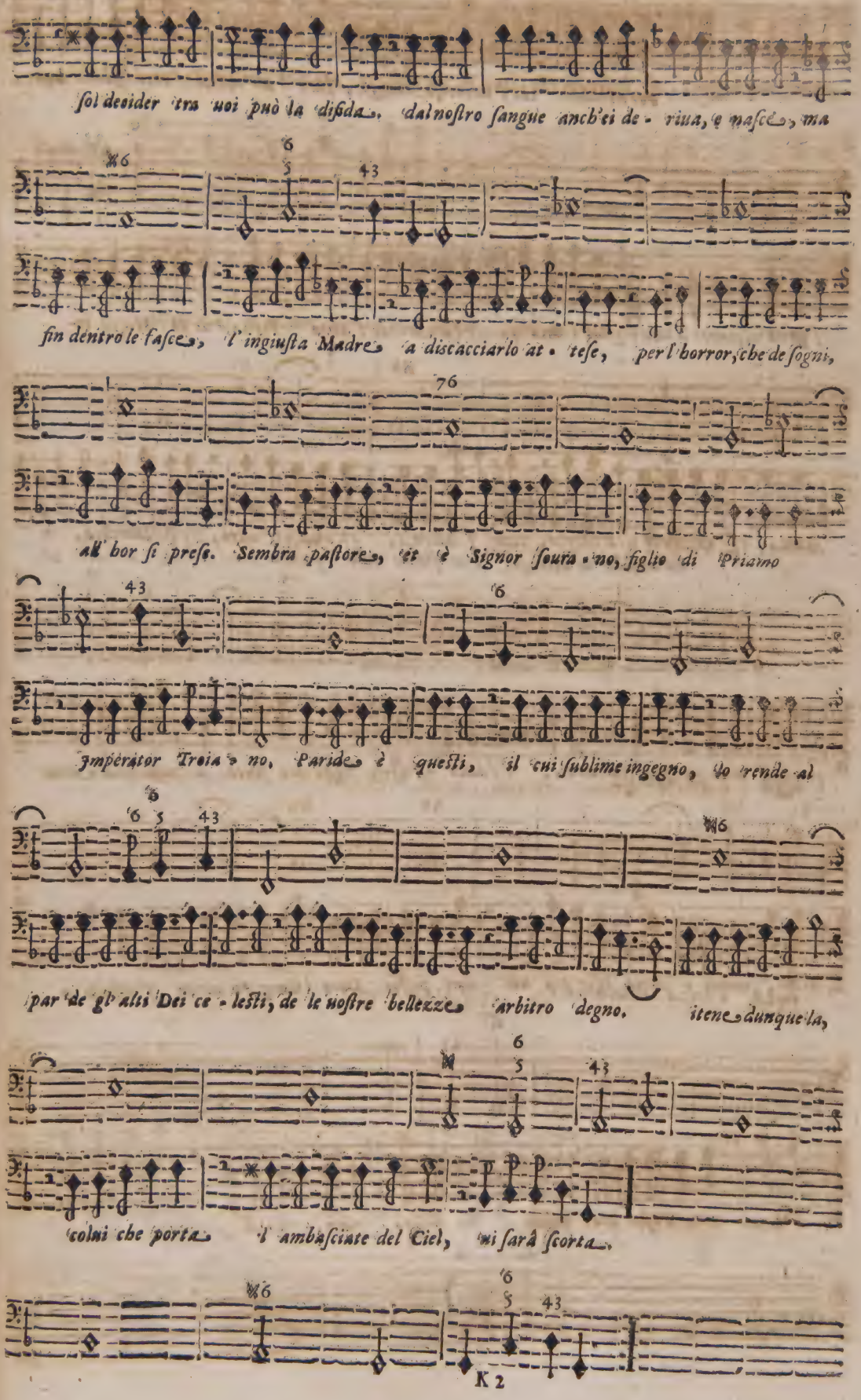
uoto sembiante, supplice chiedo, supplice chiedo, il meritato dono.

Gioue.

La passi-on, che ui commoue, e fere, su le guance dipinta,

fà che ragion distinta, non possa dar de le bellezze altere, egual-


mente uagheggio, le bellezze, che sono in uoi raccolte: Ma non può questo Pomo esser di molte,
ſ'io dò il quanto a una Figlia, ecco poi l'ira de l'altra Figlia, e de la Moglie in-
ſieme, e ſ'applaudo a la Moglie, ecco ſ'adira, e l'una, e l'altra, e ſi lamenta, e
geme. amo di par ciascuna, e'l dolce affetto, ogni mio ſenso a paſſi - one ba
Moſſo, guidice i doneo esser tra uoi non poſſo. Doue l'Gargaro altier ſ'eſtolle in
Jda, uiue Paſtor tra boſchi in Frigia nato, che di prudenza ornato


sol deoider tra uoi può la disfida, dal nostro sangue anch'ei de - riua, e nasce, ma
fin dentro le fasce, l'ingiusta Madre a discacciarlo at - tese, per l'horror, che de sogni,
all'hor si prese. Sembra pastore, et è Signor soura - no, figlio di Priamo
Imperator Troia - no, Paride è questi, il cui sublime ingegno, lo rende al
par de gl'alti Dei ce - lesti, de le uostre bellezze arbitro degno. itene dunque la,
colui che porta l'ambasciate del Ciel, ui sarà scorta.

Mercurio.

Per ubbidir chi l'uniuerso regge, farò d'un cenno inuiolabil leg-

gi.

Giunone.

Co'l cor contento, e lieto, al tuo uoler m'acqueto.

Pallade.

Ad ubbidir m'accingo, e in questa nube grauida, e uolante, al felice ui-

aggio il piè sospingo.

Venere.

Io di speme co - stante, gia circondato ho il

core, e senza alcun timore, dal gran Guidice e - letto, con la Vittoria

anco il trionfo as - petto.

Venere.

Hor hor si ue - drà, chi di uera bellezza il pregio ha-

Pallade.

Hor hor si ue - drà, chi di uera bellezza il pregio ha-

Giunone.

Hor hor si uedrà, chi di uera bellezza il pregio, il pregio ha-

urà, chi di uera bellezza il pregio haurà, hor hor si ue-

urà, chi di uera bellezza il pregio haurà, hor hor si ue-

urà, chi di uera bel - lezza il pregio, il pregio haurà, hor hor si ue-

drà, hor hor si ue - drà, hor hor si ue - drà.

drà, hor hor si ue - drà, hor hor si ue - drà.

drà, hor hor si uedrà, hor hor si ue - drà.

L

Gioue.

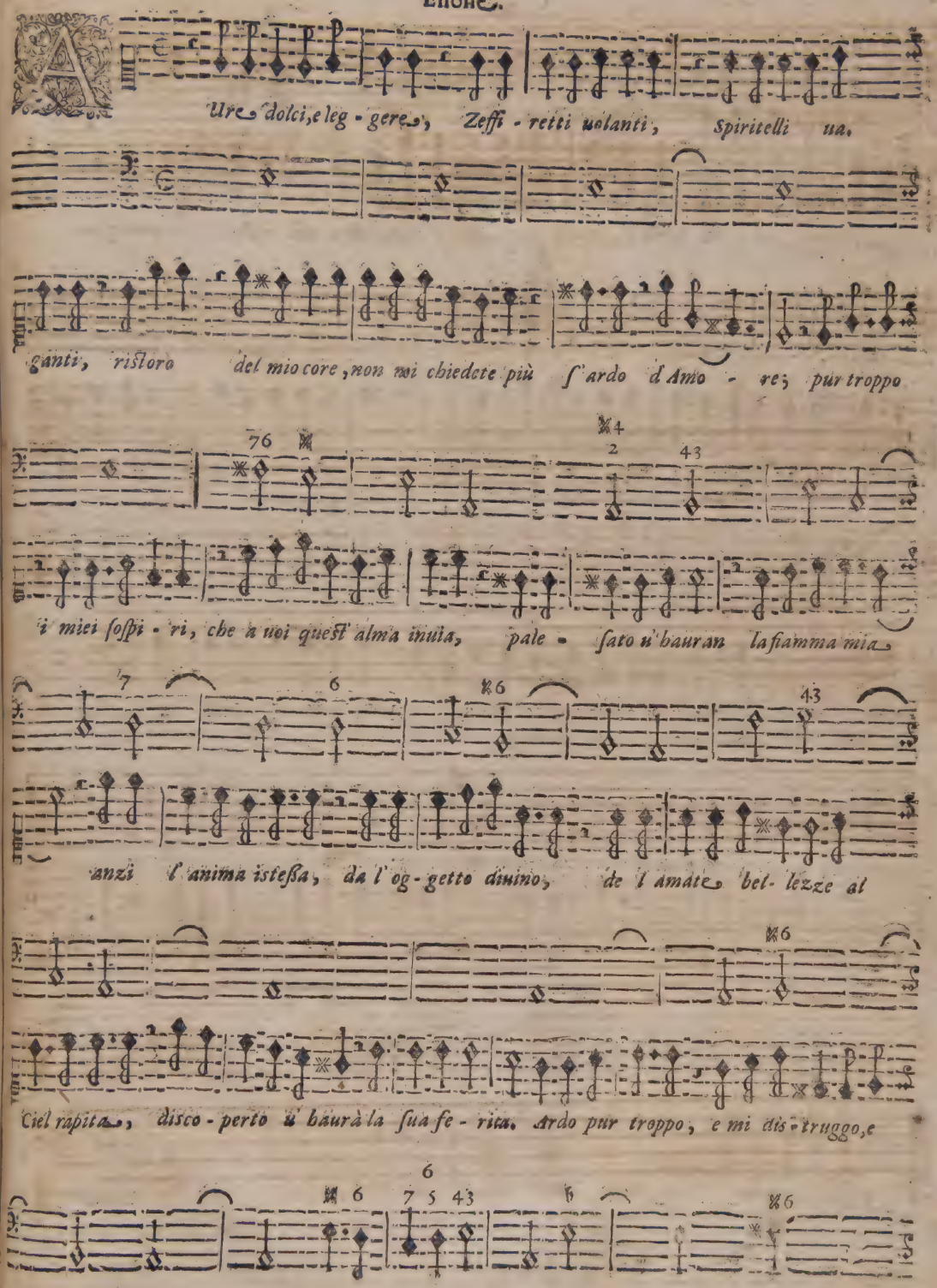
Gia che placate sono, le risse del bel dono, ciascun senza intere

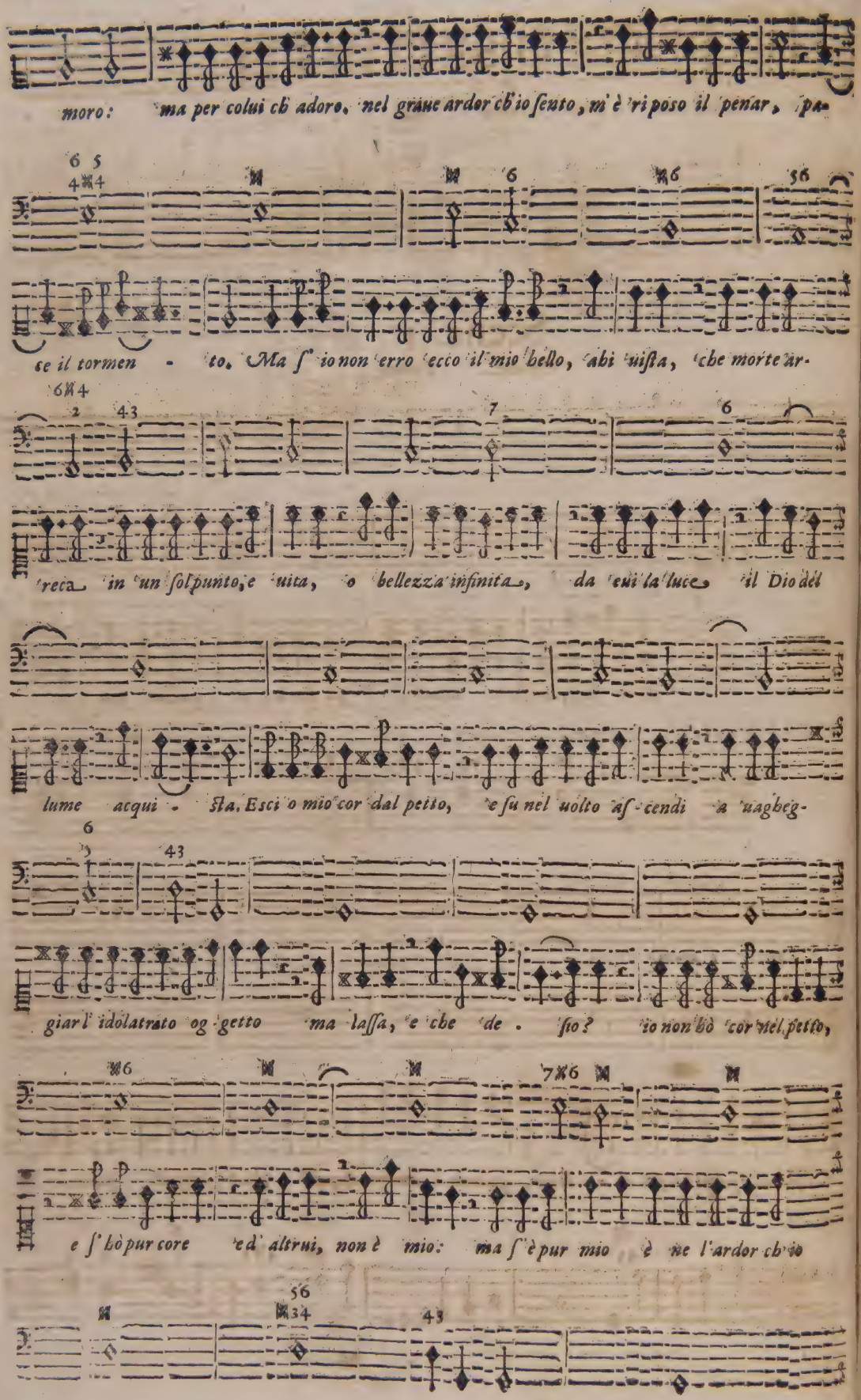
uallo, prenda il suo spatio, e s' inco - minci il ballo.

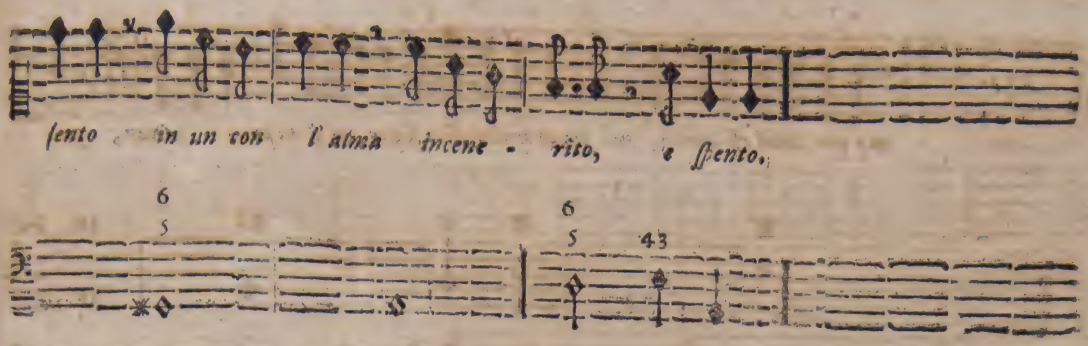
ATTO SECONDO

Scena I.

Enone.

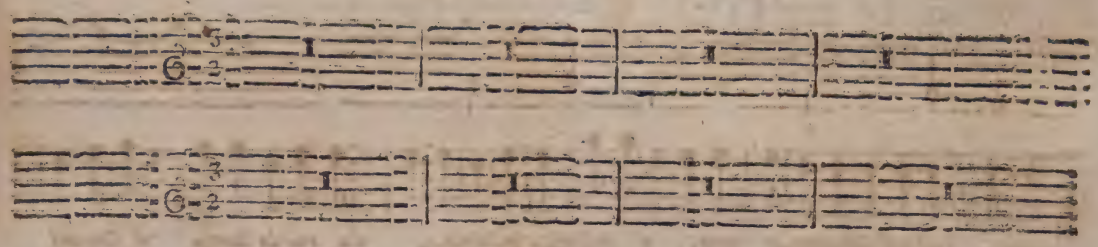


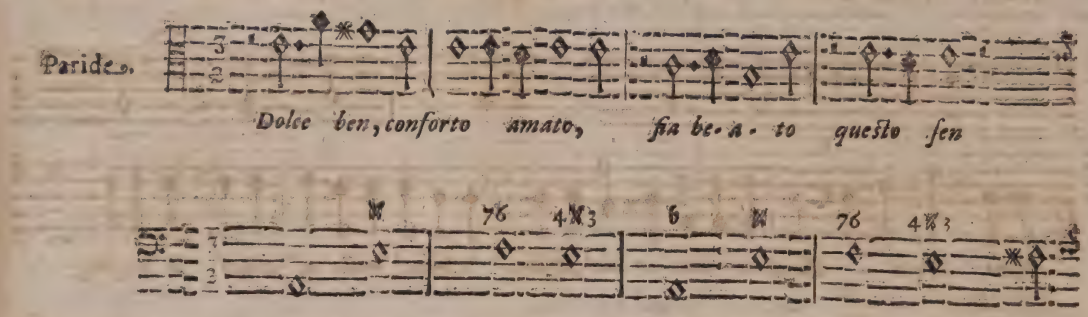

moro: ma per colui ch'adoro, nel graue ardor ch'io sento, m'è riposo il penar, pa-
ce il tormen - to. Ma s'io non erro ecco il mio bello, ahi uista, che morte ar-
reca in un sol punto, e uita, o bellezza infinita, da cui la luce il Dio del
lume acqui - sta. Esci o mio cor dal petto, e su nel uolto as - cendi a uagheg-
giar l'idolatrato og - getto ma lassa, e che de - sio? io non hò cor nel petto,
e s'hò pur core ed altrui, non è mio: ma s'è pur mio è ne l'ardor ch'io

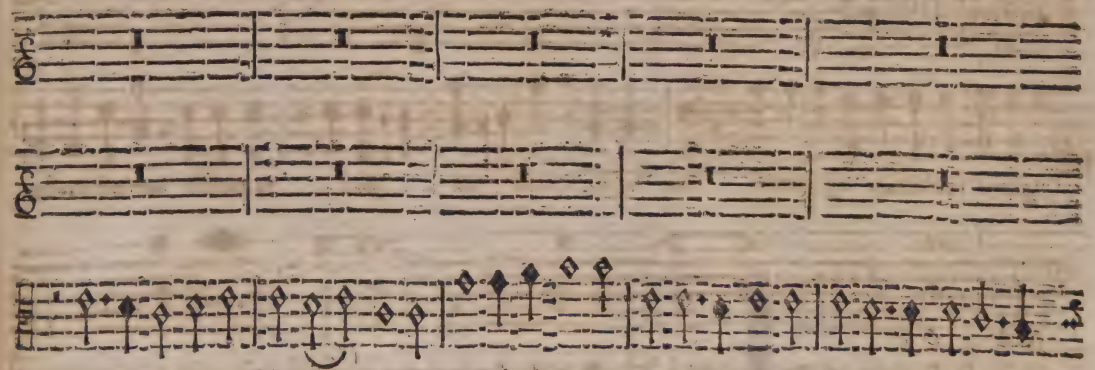


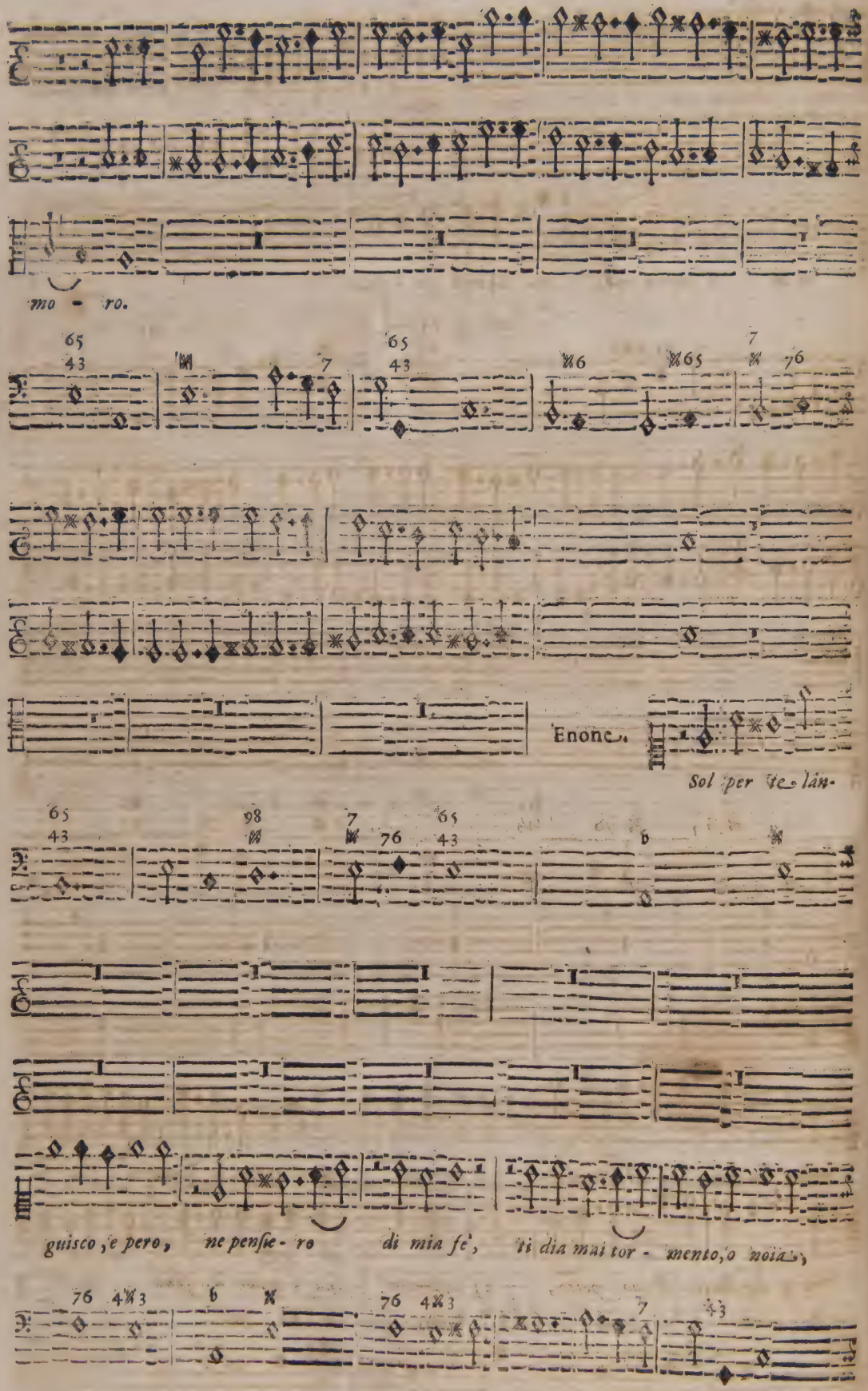
Scena II.

Paride. Enone.








mo - ro.
Enone.
Sol per te lan-
guisco, e pero, ne pensie - ro di mia fe', ti dia mai tor - mento, o noia,

tu sei l'anima mia, tu la mia gio - ia.

Però il cor den - tro al suo petto, e s'astretto sia l'ardor, a sanar la sua fe-

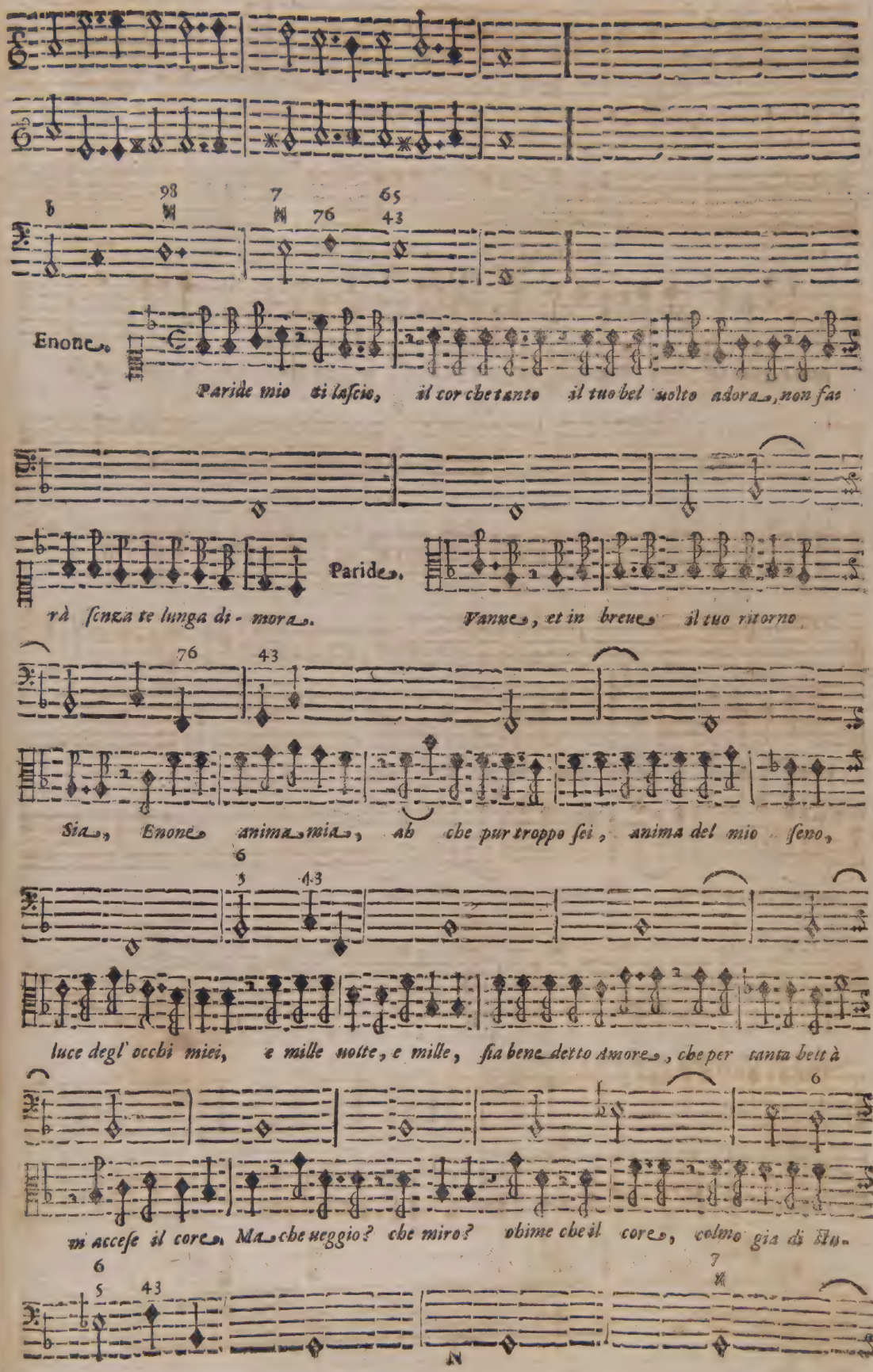
Però il cor dentro al suo petto, e s'astretto sia l'ardor a sanar la sua fe-

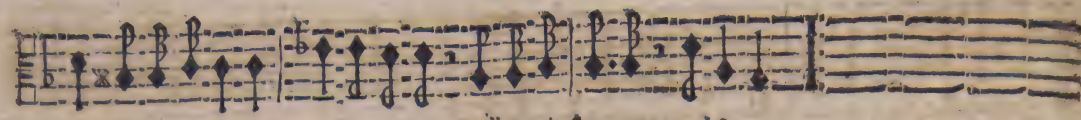
rita, per torna - re a morir sol tor - - ni, sol

rita, per tor - nare a morir sol tor - - ni, per tor - na - re a mo - rir sol

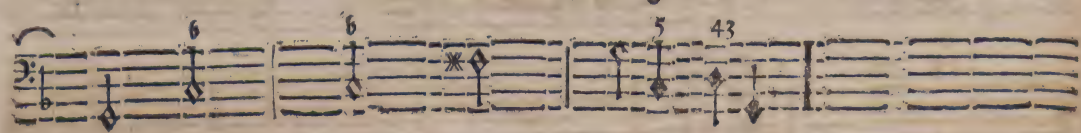
torni in ui - ta, sol torni in ui - ta.

torni in uita, sol torni in ui - ta.


Enone.
Paride mio ti lascio, il cor che tanto il tuo bel volto adora, non fa-
rà senza te lunga di - mora.
Paride.
Vanne, et in breue il tuo ritorno
Sia, Enone anima mia, ah che pur troppo sei, anima del mio seno,
luce degl' occhi miei, e mille notte, e mille, sia bene detto Amore, che per tanta bell à
m accese il core. Ma che veggio? che miro? ohime che il core, colmo gia di Stu-



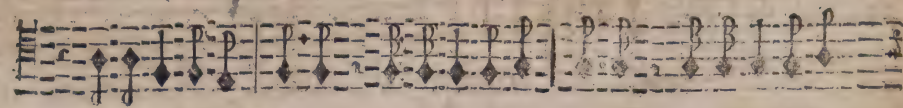
por, stupido, e smorto, resta in un mar d'ampio stupore absorto.



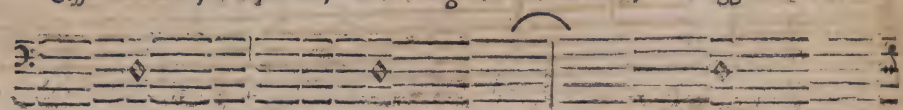
Scena III.

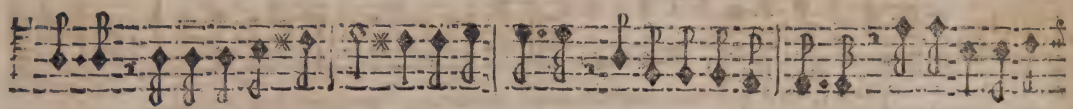
Mercurio. Giunone. Pallade. Venere. Paride.

Mercurio.

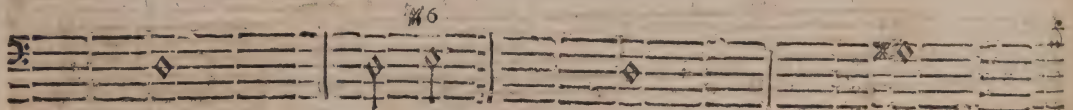


Cessi homai lo stu - pore, che t'ingombra la mente, o leggiadro Pas-

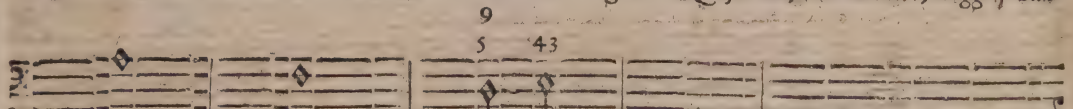


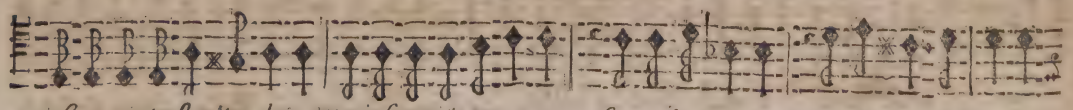


tore, de' fauori del Ciel ricco e possente, consolai tuoi respi - ri, ne temer di pe-

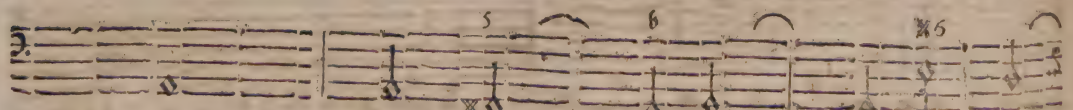


riglio io son di Gioue, e Messaggero, e Fi - glio. Queste De, eche tu miri, hoggi s'han

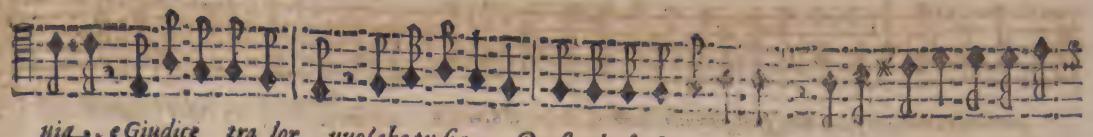




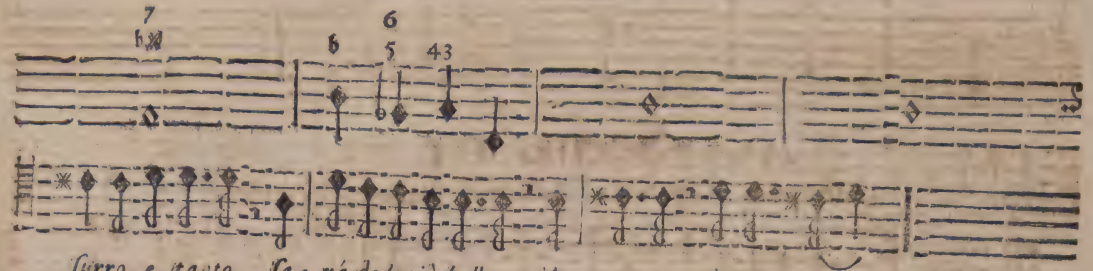
messo a contrastar tra loro, con infi - nite asprezze, soura la Palma, del lore bellezze,



Ma perche in Ciel si teme, di parti - al sentenza, il gran Re de le stelle a te L'in-

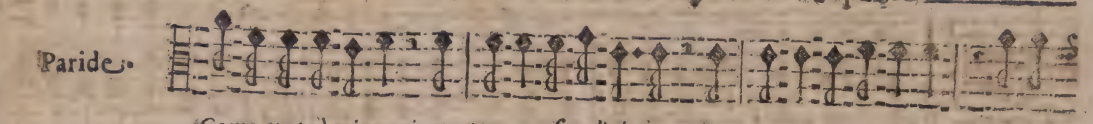


uia, e Giudice tra lor uuol che tu sia. Questo che fu suggetto, a suscitar tanto sus-

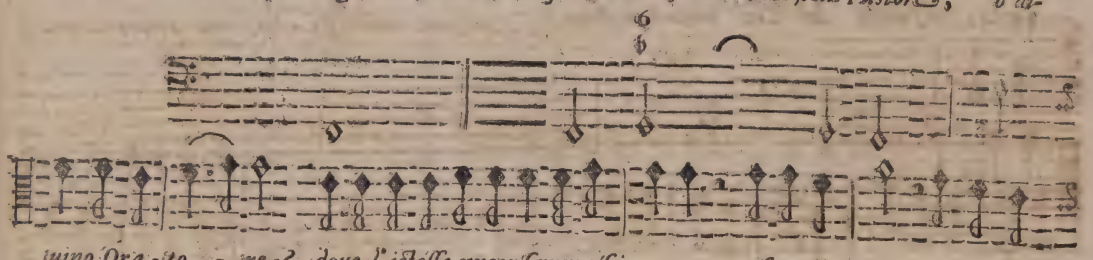


surro, e tanto, sa - rá de la più bella il premio, e l uanto.

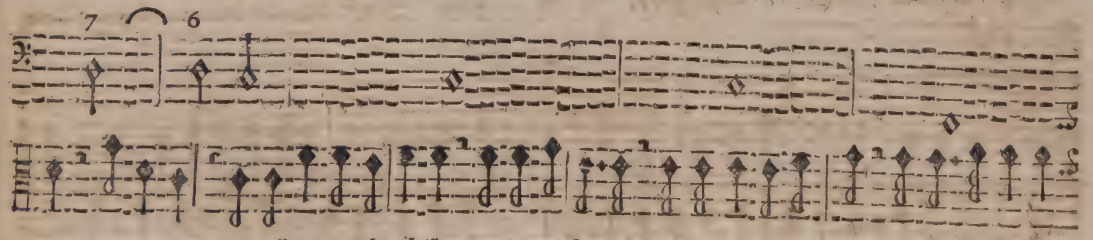
Paride.



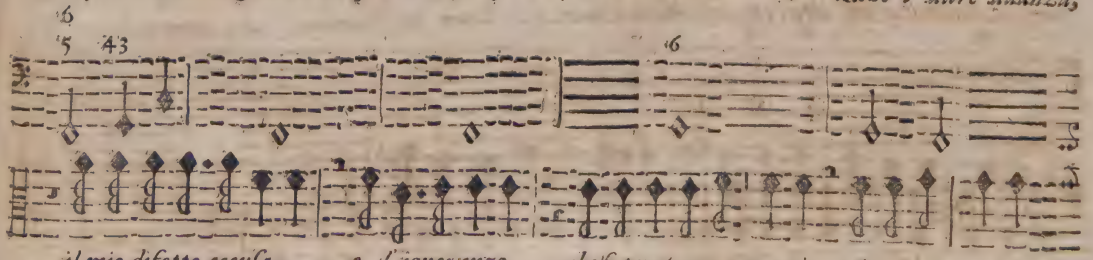
Come potrà giamai, trattar cause diuine, un rozzo, e uil Pastore, o di-



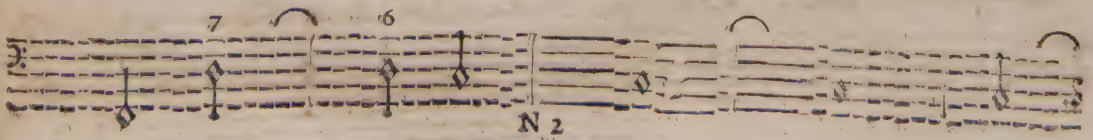
uino Ora - to - re? doue l'istessa ancor somma sci-enza, non seppe in Ciel pronunti-

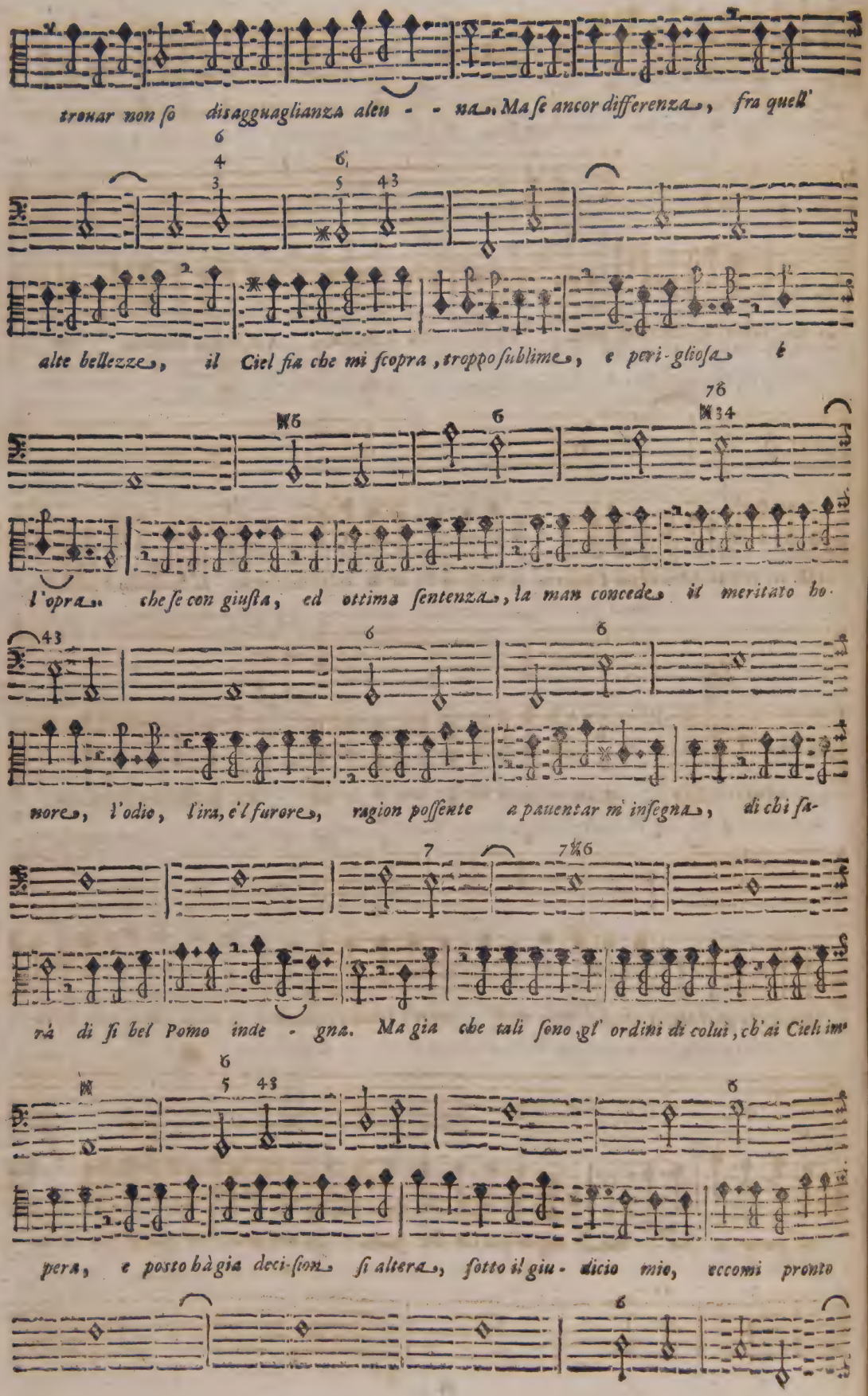


ar sentenza, egualmente son belle, o se non sono, la beltá di co - lei che l'altre auanza,



il mio difetto accusa, e l'ignoranza, che se pur le con - templo aduna, ad una,




trouar non so disagguaglianza aleu - - na. Ma se ancor differenza, fra quell'
alte bellezze, il Ciel fia che mi scopra, troppo sublime, e peri-gliosa è
l'opra. che se con giusta, ed ottima sentenza, la man concede il meritato ho-
nore, l'odio, l'ira, e'l furore, ragion possente a pauentar m'insegna, di chi sa-
rà di si bel Pomo inde - gna. Ma gia che tali sono gl' ordini di colui, ch'ai Cieli im-
pera, e posto hà gia deci-sion si altera, sotto il giu - dicio mio, eccomi pronto

Giunone.

ad ubbidire anch io. Che l'alta mia bellezza, da cui piu

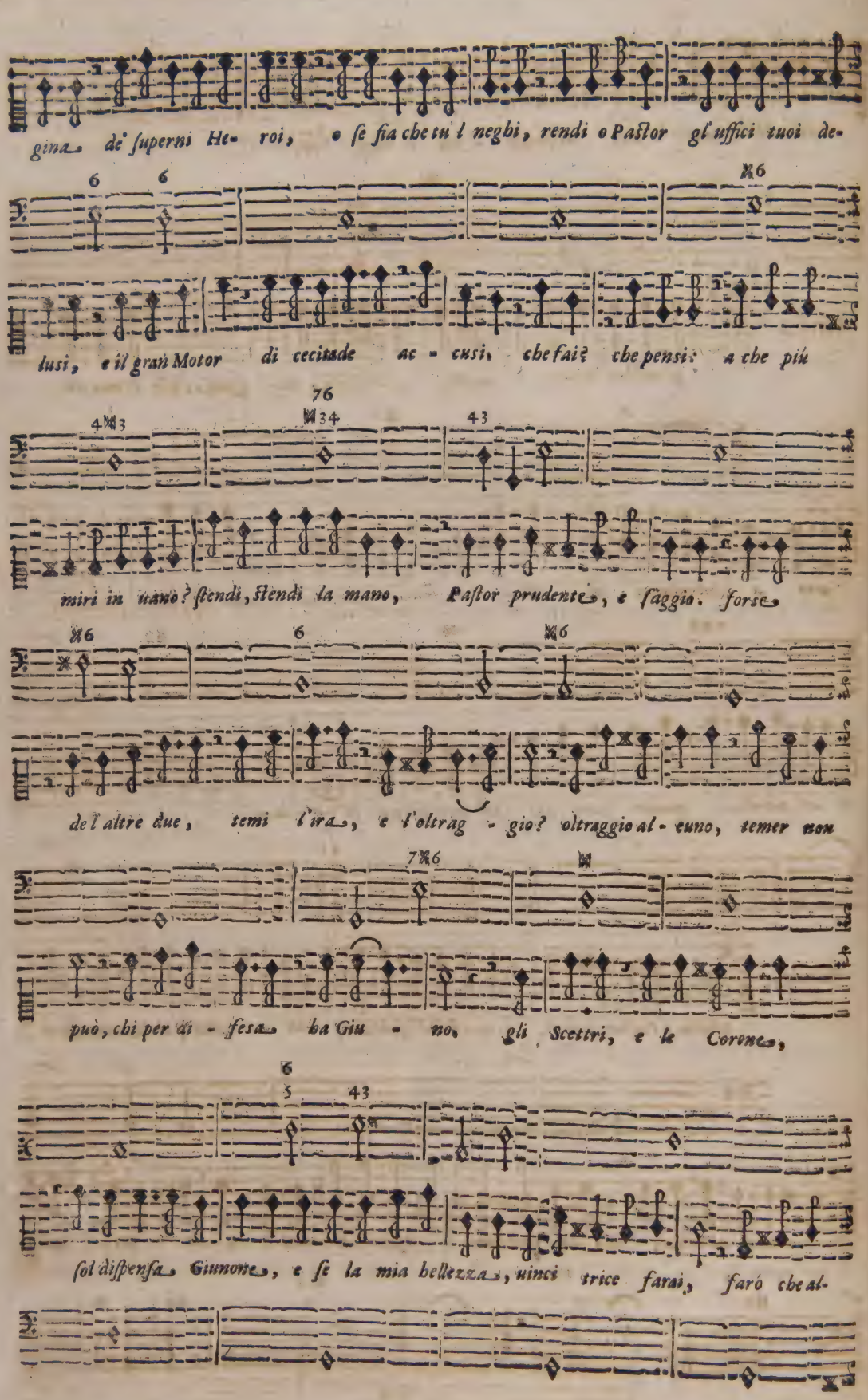
uolte hebbe la luce il Sole, ad ogn' altra bellezza, il pregio inuole, co-

nobbe il Cielo all'hor, che per Consorte, m'elesse il Re de la celeste Corte. la sentenza è già fatta,

e indarno fia, cercar maggior beltà dou'è la mi - a, poiche ben dritto ap-

pare, che quel Motor, che l'uni- uerso regge, habbia uicino a l'alma colei, che di bel-

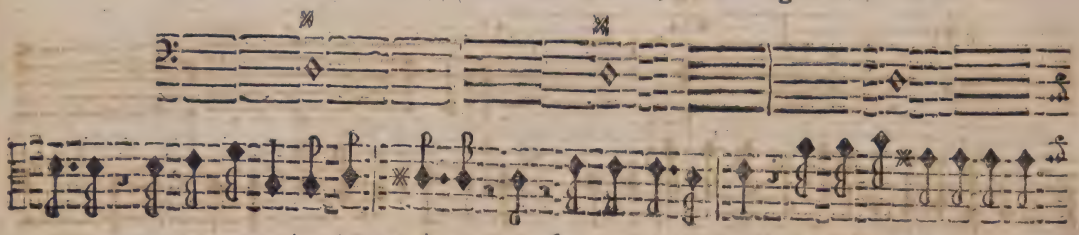
tà porta la pal- ma, negar questo bel pomo, tu non deui, ne puoi, a la Re-


gina de' superni He- roi, o se sia che tu l neghi, rendi o Pastor gl'uffici tuoi de-
lusi, e il gran Motor di cecitade ac - cusi, che fai? che pensi? a che più
miri in uano? stendi, stendi la mano, Pastor prudente, e saggio. forse
de l'altre due, temi l'ira, e l'oltrag - gio? oltraggio al - cuno, temer non
può, chi per di - fesa ha Giu - no, gli Scettri, e le Corone,
sol dispensa Giunone, e se la mia bellezza, uinci trice farai, farò che al-

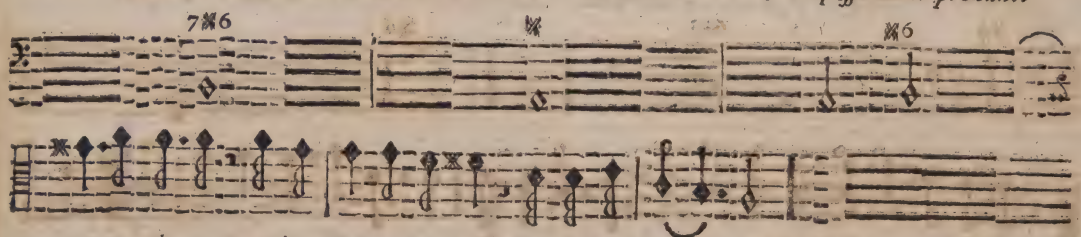
tero, di tutta l'asia acquiste - rai l'Impe - ro.

Paride.

Il uostro merto é quello, glori- osa Re- gina, che il mio do-



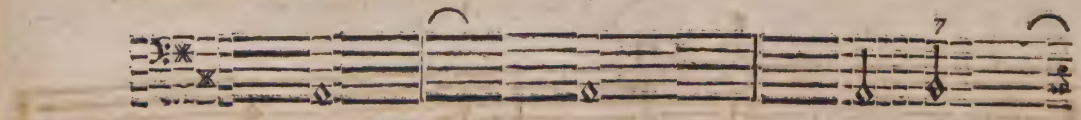
uere a contentarui in - clina: ma senza ingiuria altrui, non posso ancor pronunti-



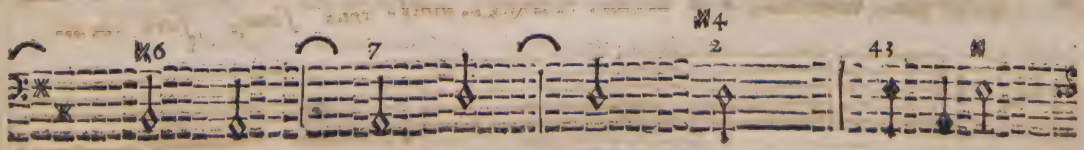
ar parola, poiche scesa dal Ciel non siete so - la.

Pallade.

Mira, o Pastore homai, la mia beltà sublime, in cui ueder potrai, non appa-



renza altera, ma la uirtude essen- ti -ale, e ue - ra. ta



terra, el' Ciel m'appella, de la uera bel - tà l'Idea piu bella tu

con saggio pensiero, s'a conoscer il uero, haurai la mente auezza, uinci-

trice farai la mia bellez - za i Tes. sori, gl'Imperi, offrisce in uan Giu-

none, a chi nacque a gli Scettri, e a le Corone. ma se con giusta mano, il

pomo a me darai, darotti anch'io uirtute onde potrai, ottener, conseruar fe-

lice, e in breue. tutto quel Ben, ch'a l'esser tuo si deue. farotti ancor

con guerregiante stile, uit-to- rio-so in ogni assalto hos - tile, così sa-

rai de' tuoi tri- onfi audace, temuto in Guerra, e riue - rito in Pace.

Paride. Ciò che a uoi si con - uiene, sarà ben pronta, a presentar la mano,

e l'istessa ragion, che u' appartiene, non ui farà gia mai sperare in uano, quando

tempo farà gl'istessi ef- fetti, palese - ran se sian ueraci i det - ti.

Venere. Perche Paride ondeggi, so'l dubbioso pensiero, e non conosci, e non di lis-

cerni il uero? sei di te stesso fuori? o pur forse uaneggi, frascienze, e te-

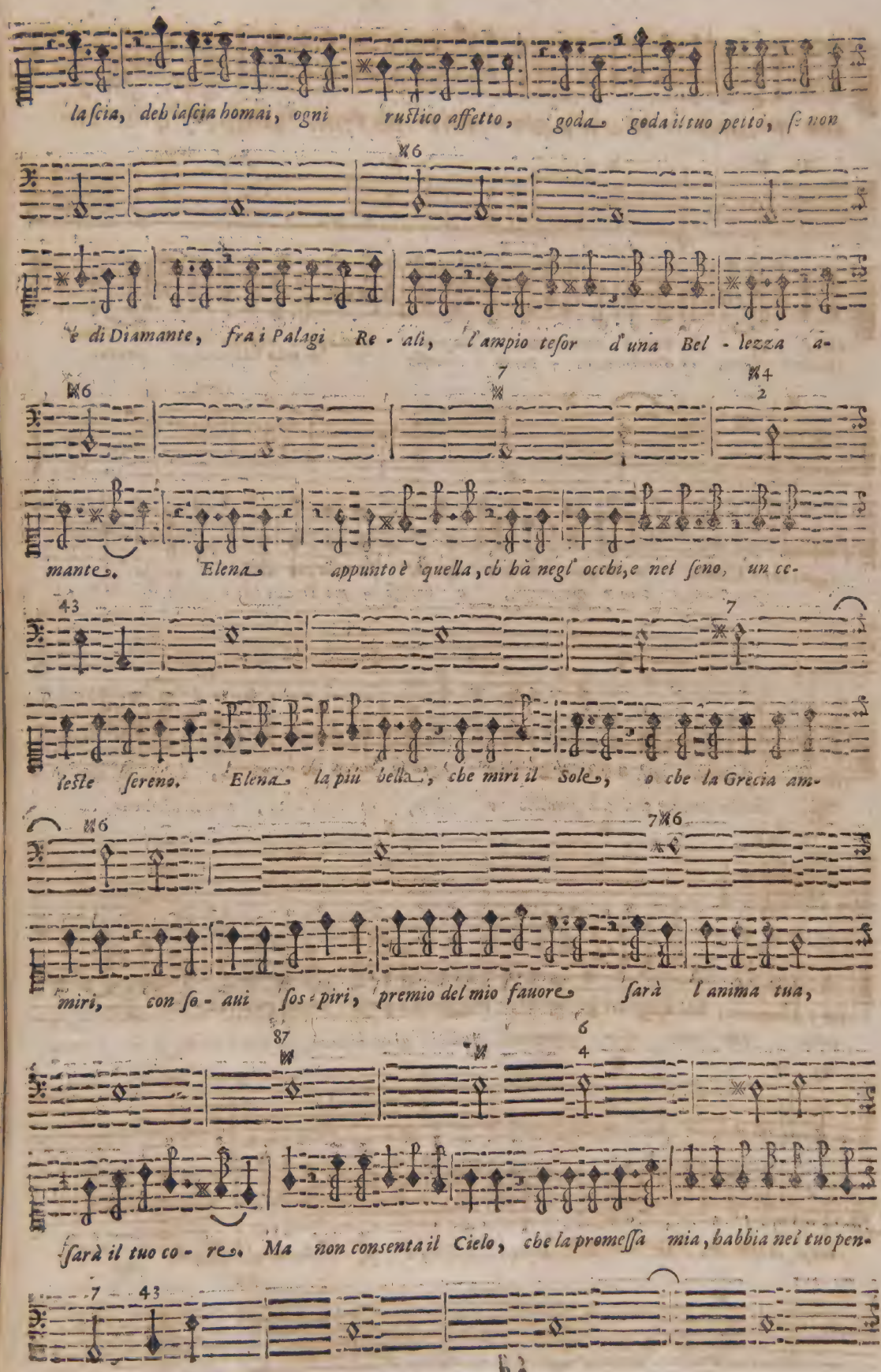
tori? ah che non si conuiene, a la piu ricca, o a la più dotta il Pomo:

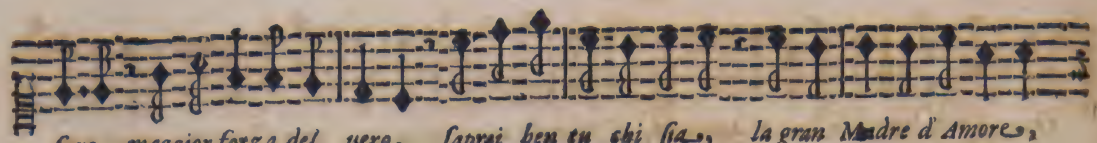
m a che tu i doni a la più bella è dritto, se a la più bella in su la

scorza è scritto. gia nascesti a gl Impe - ri, gia di uirtu co - tanta, hoggi il tuo

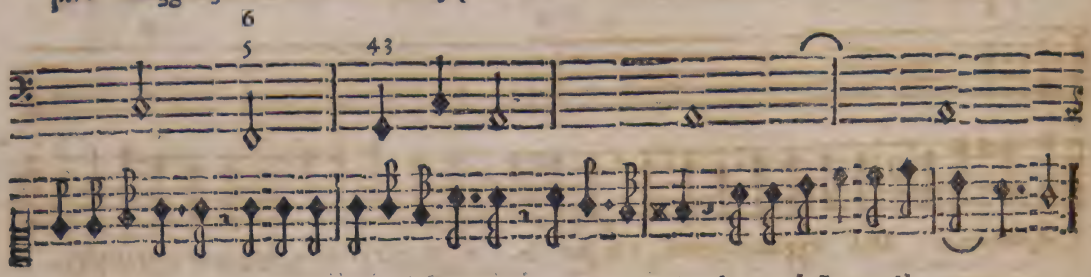
cor s ammanta, che a posseder gl' imperi, maggiori acquisti inuan ricerchi, o spe-

ri. Sarai tu senza amore? forse forse sa - rai, se sa - rai senza core.

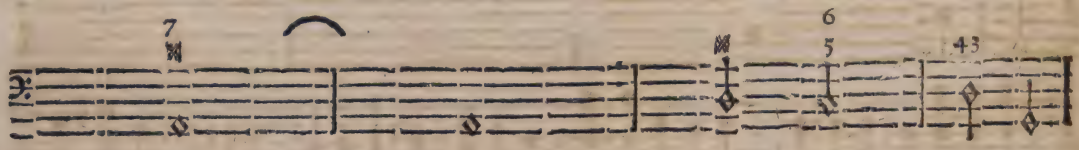

lascia, deh lascia homai, ogni rustico affetto, goda goda il tuo petto, se non
e di Diamante, fra i Palagi Re - ali, l'ampio tesor d'una Bel - lezza a-
mante. Elena appunto è quella, ch hà negl' occhi, e nel seno, un ce-
leste sereno. Elena la più bella, che miri il Sole, o che la Grecia am-
miri, con so - aui sos - piri, premio del mio fauore sarà l'anima tua,
sarà il tuo co - re. Ma non consenta il Cielo, che la promessa mia, habbia nel tuo pen-



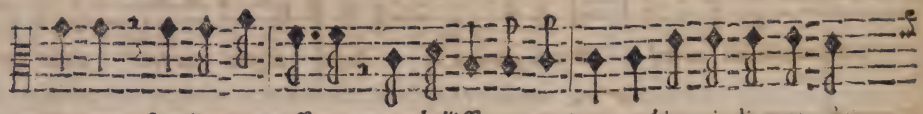
ſiero maggior forza del uero, ſaprai ben tu chi ſia, la gran Madre d'Amore,



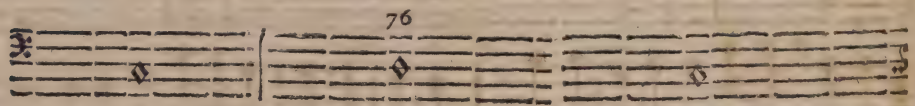
Giudice dotto, et Amatore es - perto conoſce - rá di mia bellezza il merto.

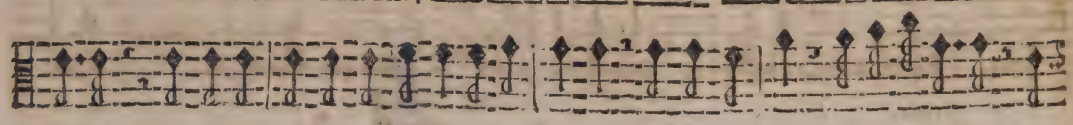


Paride.

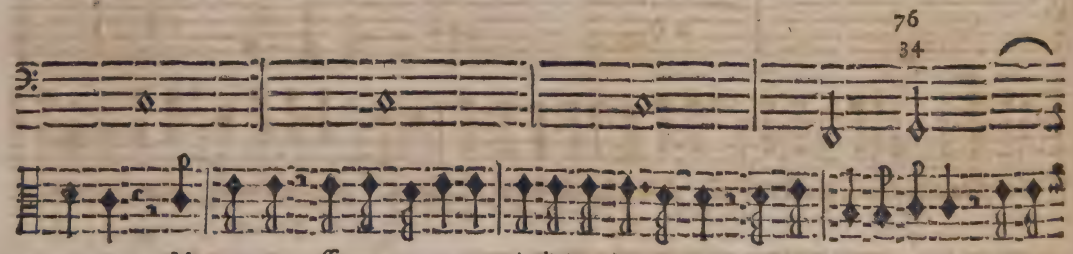


Vane ſian le promeſſe, o belliſſi - me Dee, chi a giudicar m'e-

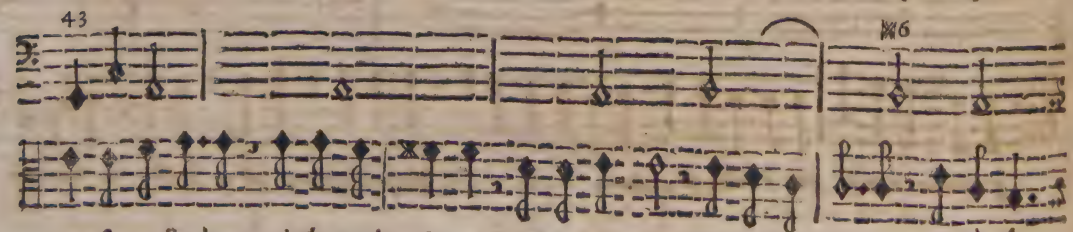




leſſe, conoſce ancor, ſe il mio giudicio è puro, la Veri - tá, non la Mercede, io



curo. Ma come eſſer potranno, giudici gl'occhi miei, fra ſem - bianti ſi bei, ſe l mio



cor ſi confonde ad hora ad hora? udito hó - ſi, ma non ue - duto anco-

ra. La mente, e'l cor m' appanna, si superba apparenza, ne posso ancor pronunti-

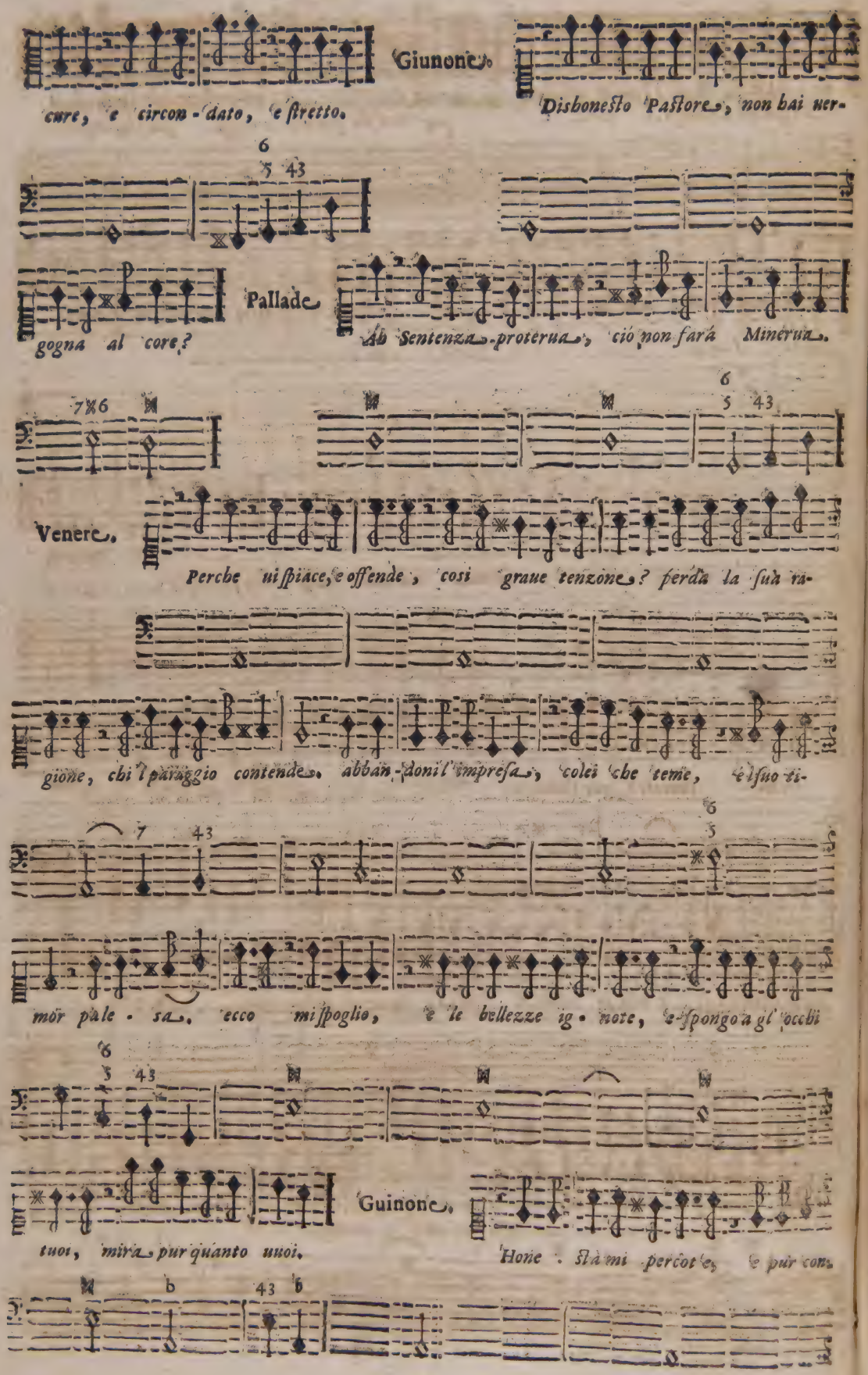
ar sentenza. Di si leggiadri arnesi, le per-le, e gl' ori, e gl' ostri, copron de' corpi uostri,

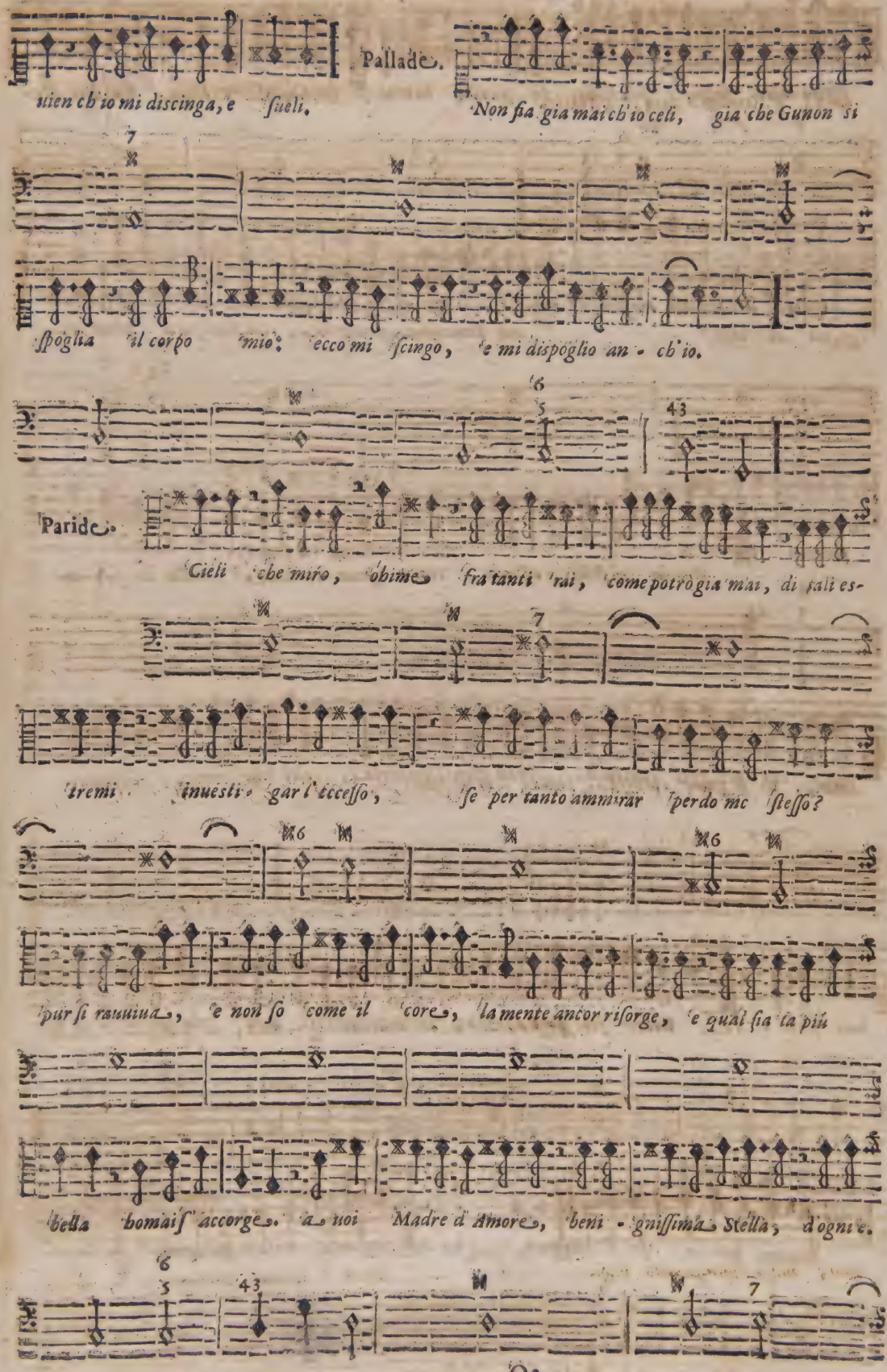
con ammirabil arte, la più gradita, e la più degna parte, onde con uostra

pace, senza tema, o uergogna, homai più oltre essaminar bisogna. per mo-

strar senza inganno, quel te - sor di beltà, che in noi s' aduna, spoglisi homai cias - cuna.

giudicar non si può l' alto splendore, lassu nel Ciel, del più lucente As - petto, da nubi os-


Giunone.
cure, e circon-dato, e stretto.
Dishonesto Pastore, non hai ner-
gogna al core?
Pallade.
Ah Sentenza proterua, ciò non farà Minerua.
Venere.
Perche ui spiace, e offende, così graue tenzone? perda la sua ra-
gione, chi l'paraggio contende. abban-doni l'impresa, colei che teme, e'l suo ti-
mor pale-sa. ecco mi spoglio, e le bellezze ig-note, e spongo a gl'occhi
tuoi, mira pur quanto uuoi.
Guinone.
Hone. Sì à mi percot'e, e pur con.


Pallade.
uien ch'io mi discinga, e sueli.
Non sia gia mai ch'io celi, gia che Gunon si
spoglia il corpo mio: ecco mi scingo, e mi dispoglio an - ch'io.
Paride.
Cieli che miro, ohime fra tanti rai, come potrò gia mai, di tali es-
tremi inuesti - gar l'eccesso, se per tanto ammirar perdo me stesso?
pur si rauuiua, e non so come il core, la mente ancor risorge, e qual sia la più
bella homai s'accorge. a uoi Madre d'Amore, beni - gnissima Stella, d'ogni c.

terna beltá beltá piú bella, la palma homai si deue, eccola, é uostra il

Cielo il uer mi mostra, e l'intelletto mio so che non falla, per - donimi Giunon,

seusimi Pal la.

Venere.

Ce - dete - mi l'honore, il uanto è

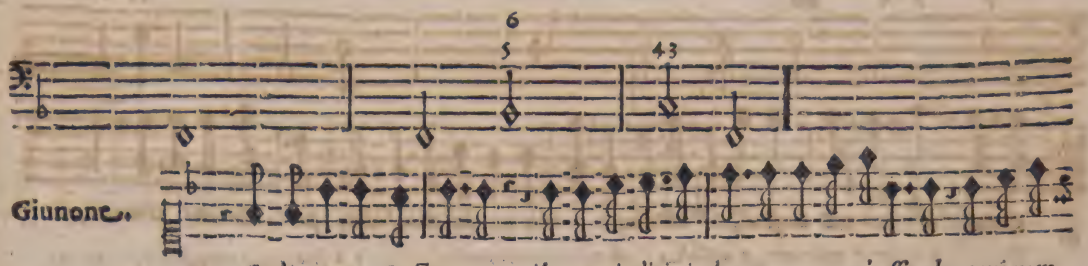
mio, di si graue contesa, uinci - trice son' io, supe - rata hò l'impresa.

Pallade.

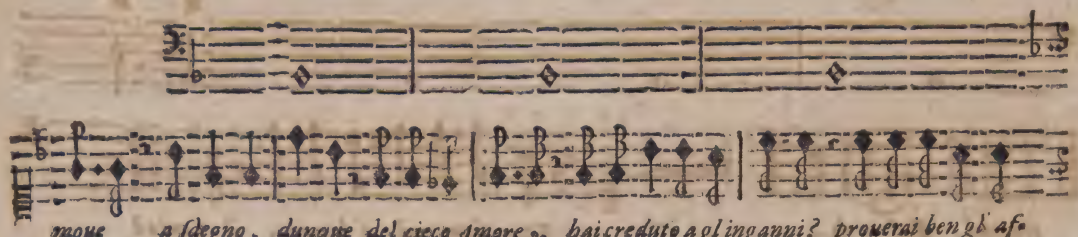
Pastor sei poco auezzo, a conoscer il uero: ma non curo il dis-

prezzo, perche sei si leggero, ne di perfidia il tuo giudi - cio ac-

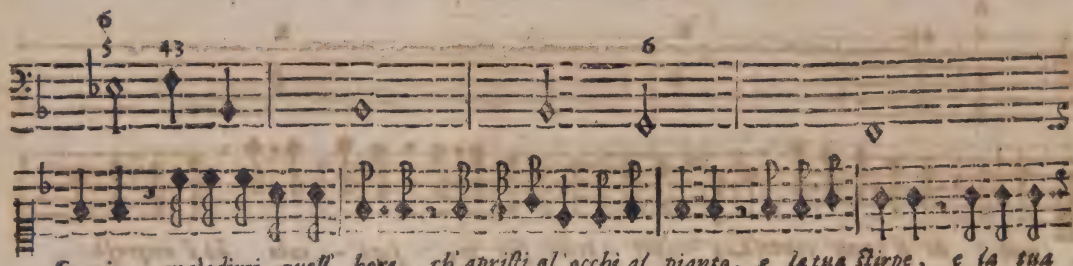
cuso ma l'ignoranza e compatisco, e scu - so.



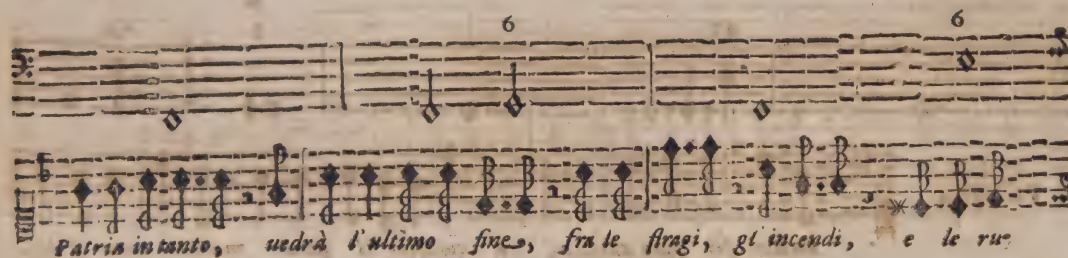
Scelè - rato Pastore, il tuo giudicio indegno, troppo m'offende, e mi com-



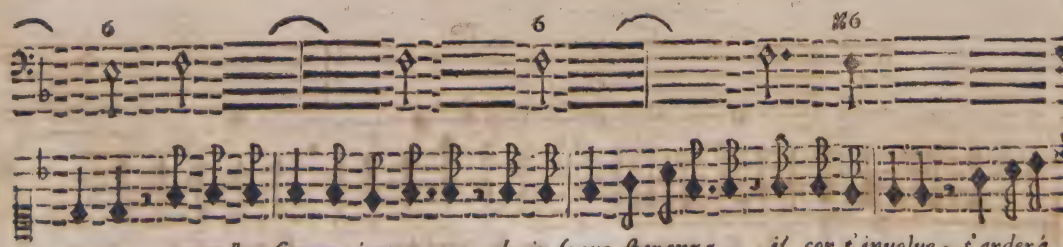
mouo a sdegno, dunque del cieco Amore, hai creduto a gl'inganni? prouerai ben gl'af-



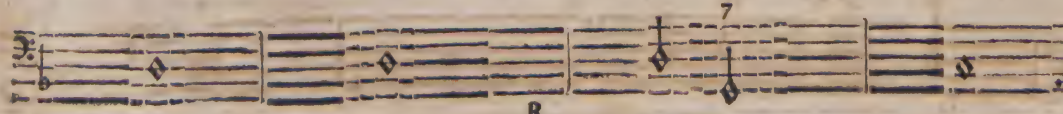
fanni, maledirai quell'hora, ch'apristi gl'occhi al pianto, e la tua stirpe, e la tua



Patria in tanto, uedrà l'ultimo fine, fra le stragi, gl'incendi, e le ru-



ine, e quella fiamma impura, che in soaue speranza il cor t'inuolue, t'arderà



Venere.

si: ma per ridurti in polue. *Qual timor, qual spauento, ti cinge il*

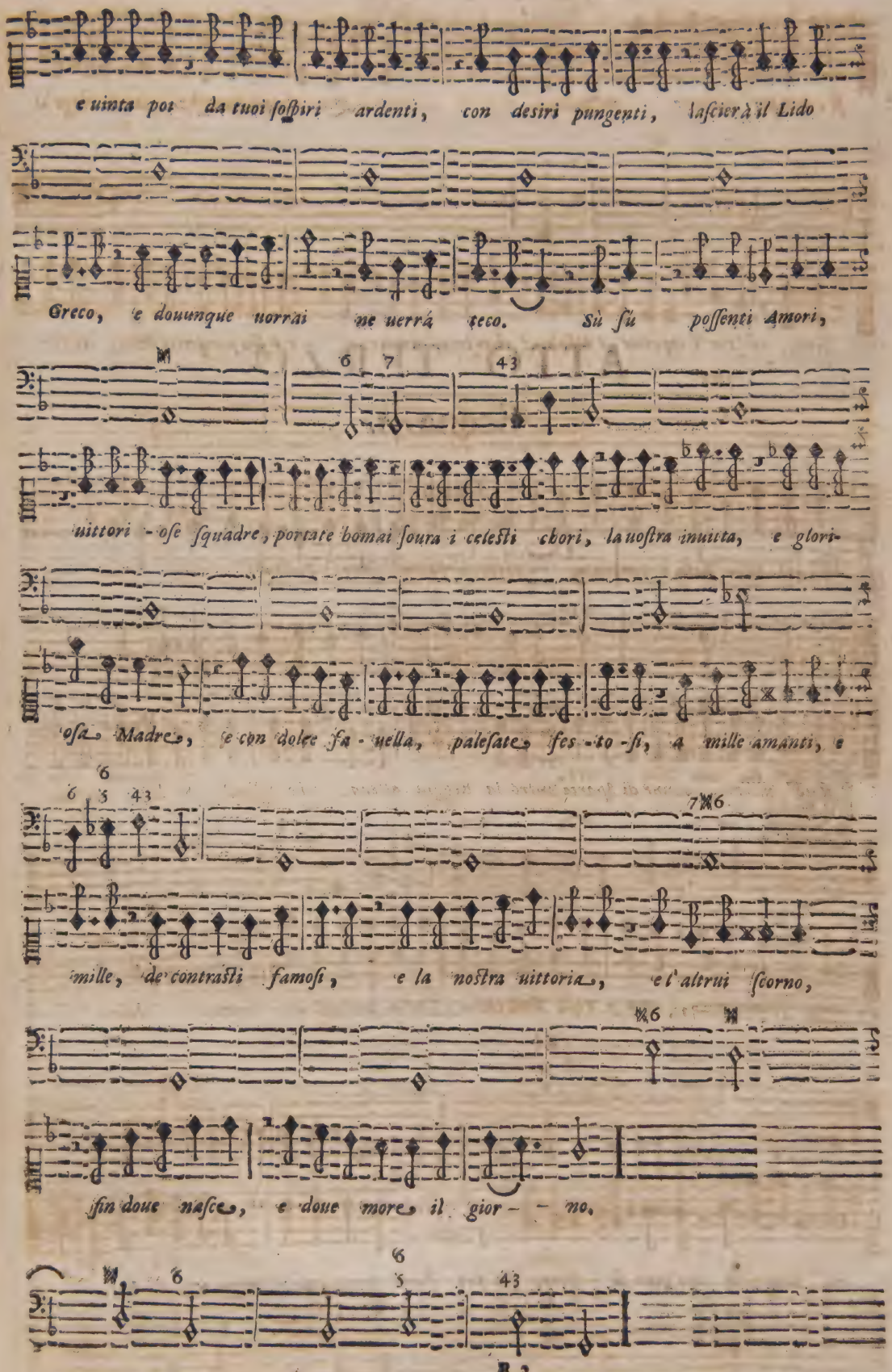
seno, e'l cor t'opprime, e assale? hai teco Amore, e'l suo pungente strale, ti fa-

ra nel dolor lieto, e contento. tosto ch'haurai sotto il Paterno Tetto, il do-

uuto ricetto, uanne di Sparta entro la Reggia altera, che fissando le luci, nel tuo

uago sembiante, l'amo - rosa Guerriera, fatta pietosa a - mante arde-

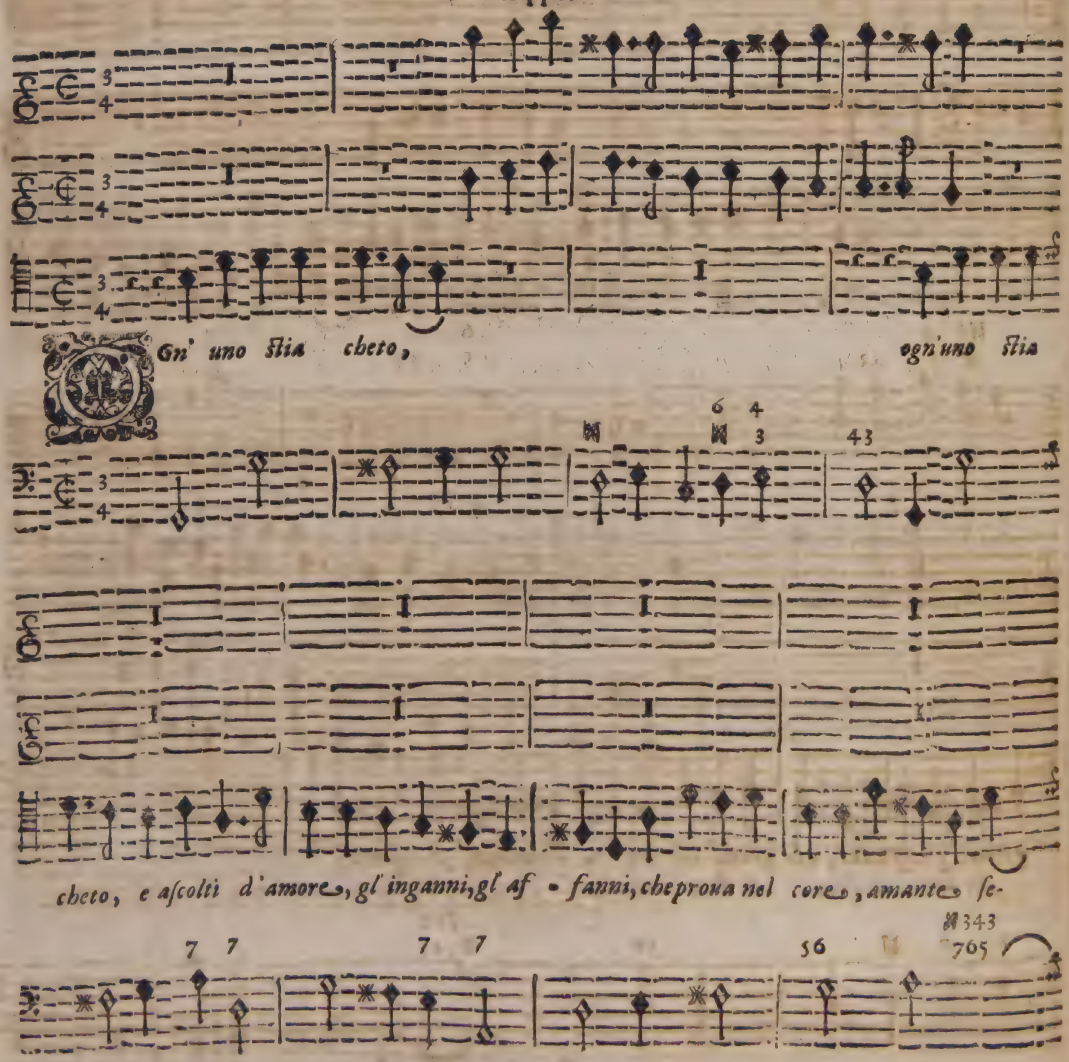
rà, languirà con gran di - letto, sol per farti commune il grembo, e'l letto.

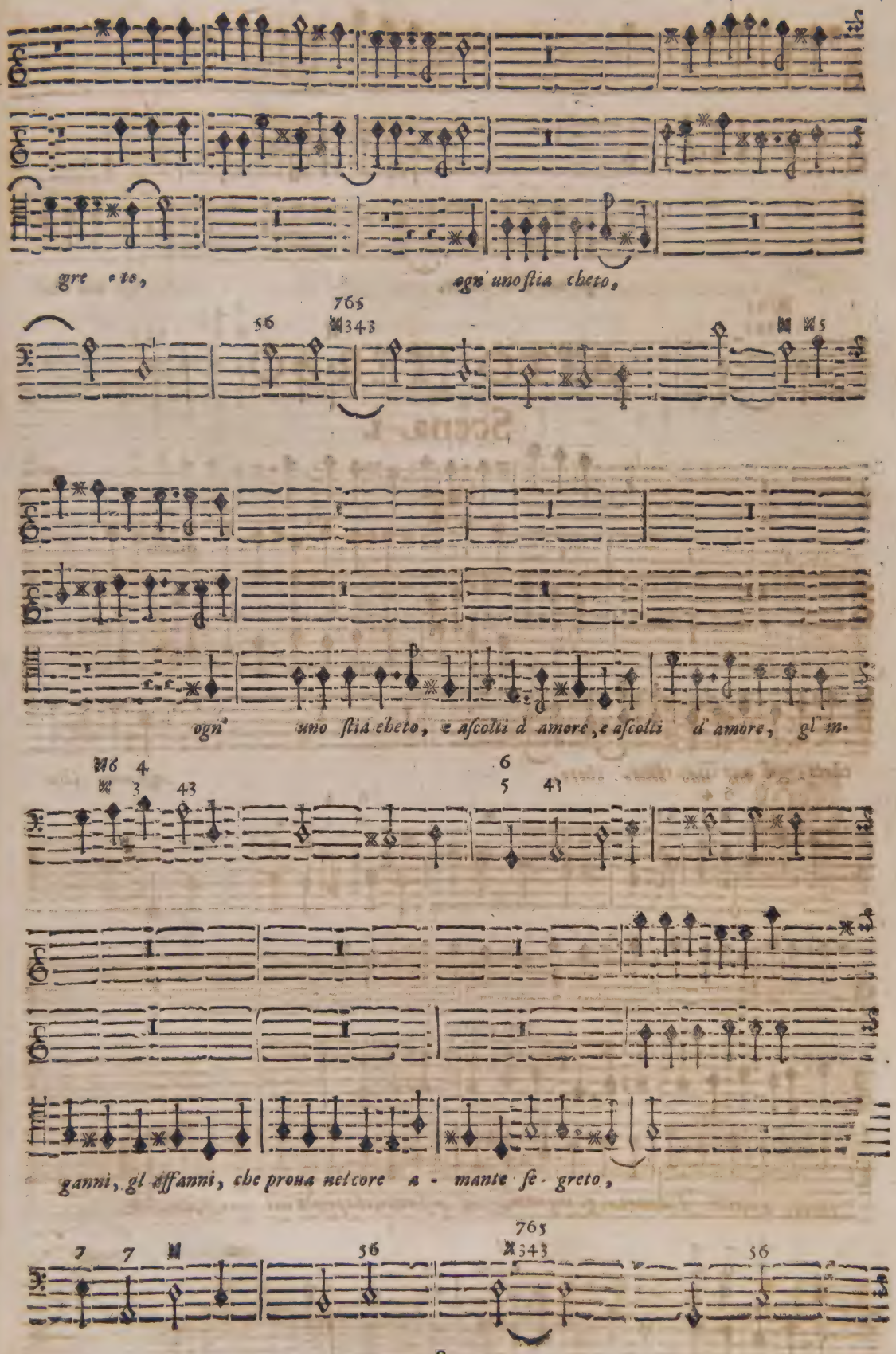

e uinta poi da tuoi sospiri ardenti, con desiri pungenti, lascierà il Lido
Greco, e douunque uorrai ne uerrà teco. Sù sù possenti Amori,
uittori - ose squadre, portate homai soura i celesti chori, la uostra inuitta, e glori-
osa Madre, e con dolce fa - uella, palesate fes - to - si, a mille amanti, e
mille, de contrasti famosi, e la nostra uittoria, e l'altrui scorno,
fin doue nasce, e doue more il gior - - no.

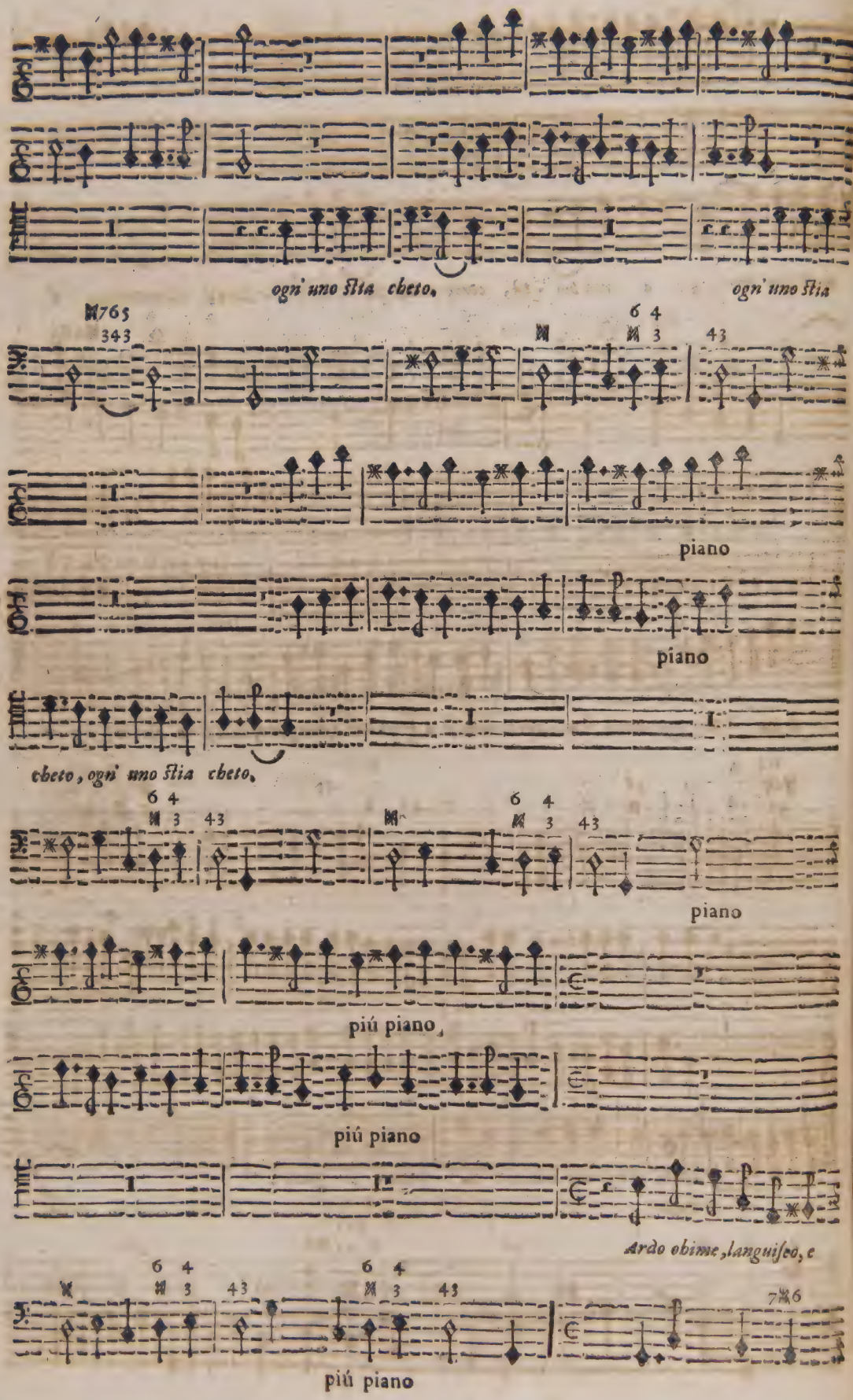
ATTO TERZO

Scena 1.

Lippo.



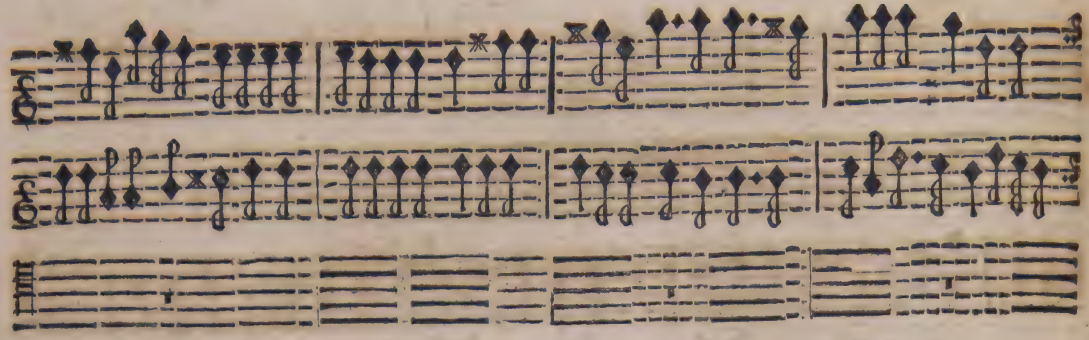

gre - to, ogn' uno stia cheto,
ogn' uno stia cheto, e ascolti d' amore, e ascolti d' amore, gl' in-
ganni, gl' affanni, che proua nel core a - mante se - greto,

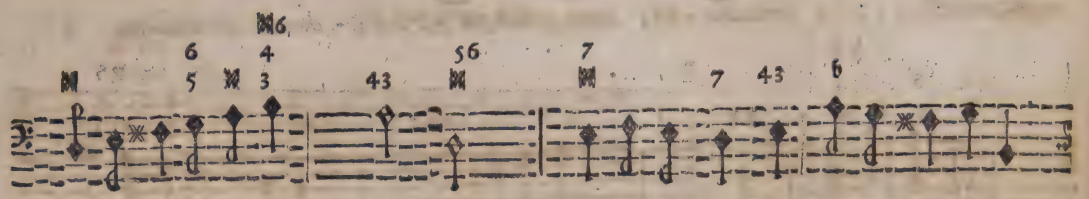

ogn' uno stia cheto.
ogn' uno stia
piano
piano
cheto, ogn' uno stia cheto.
piano
piú piano
piú piano
Ardo obime, languisco, e
piú piano

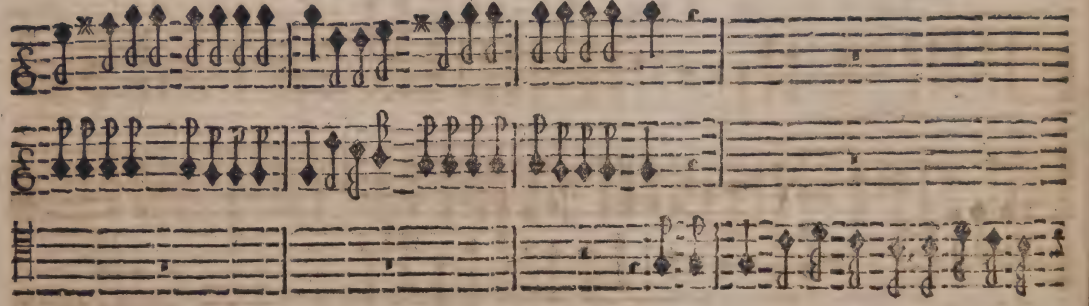
moro, per crudele, e ria bel - tà, cerco uita, e pu - re a - doro, chi nemica è

di pie - tà: altro ben più non m'a - uanza, che sperar sen - za spe-

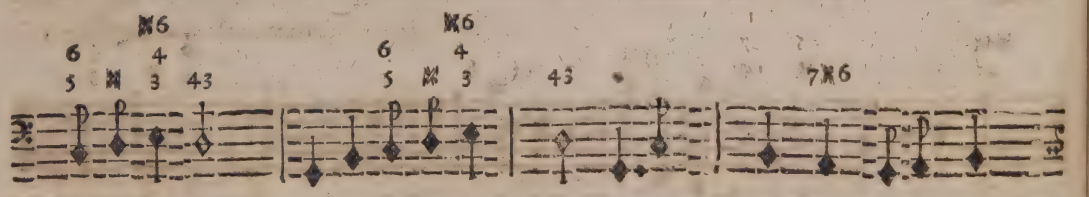
ran - za.

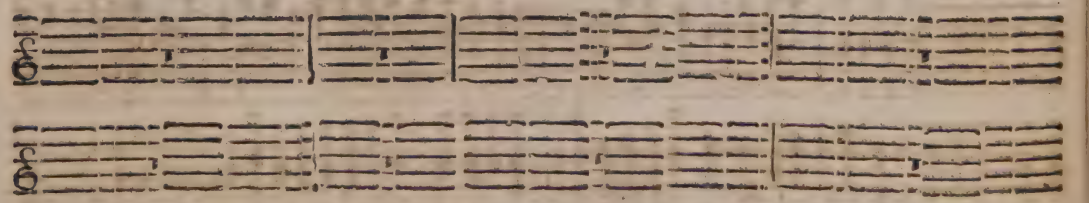




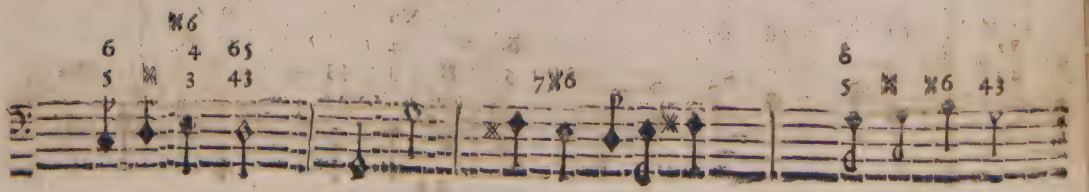


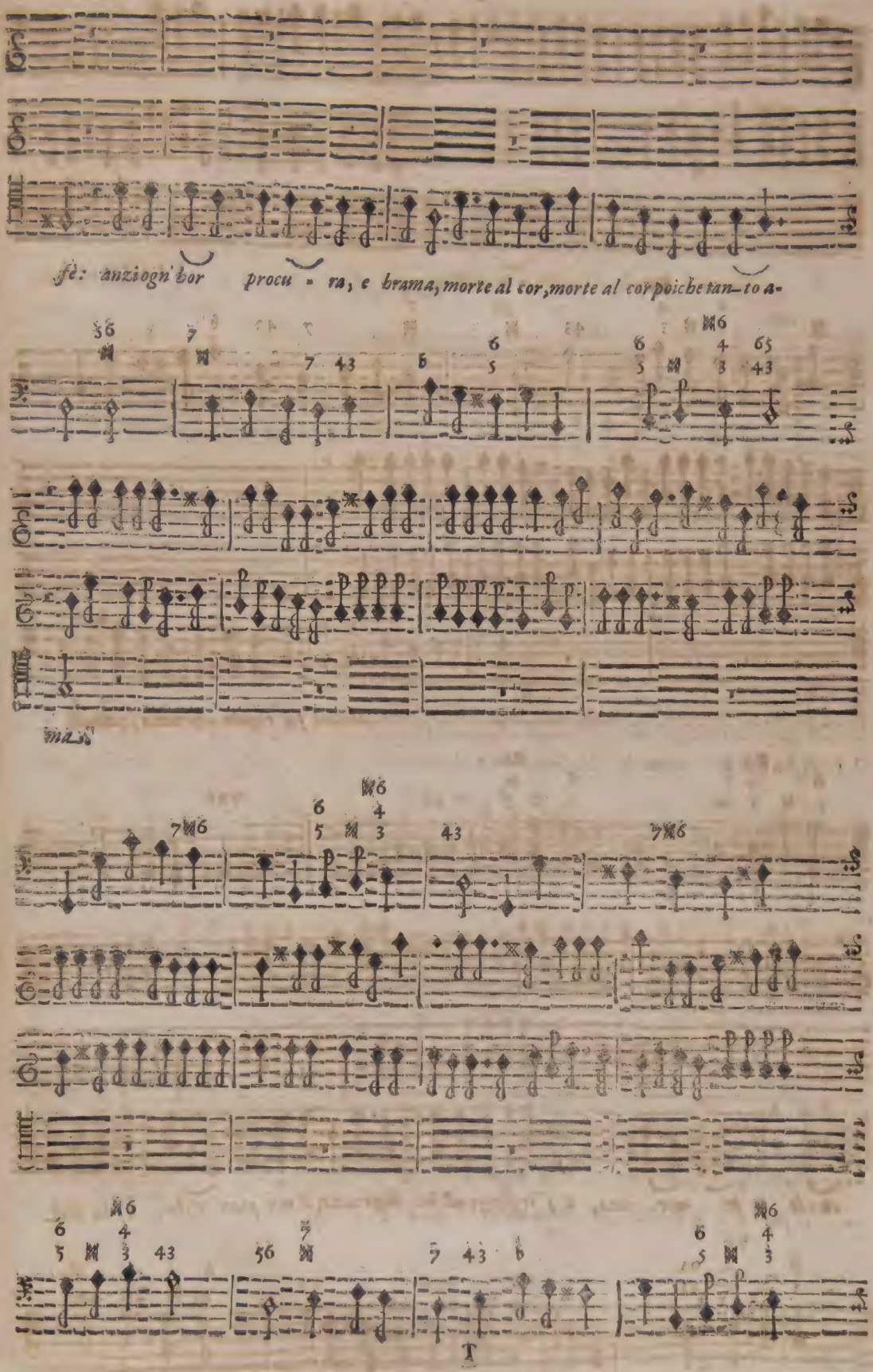
Mostra sol rigida asprezza, quando

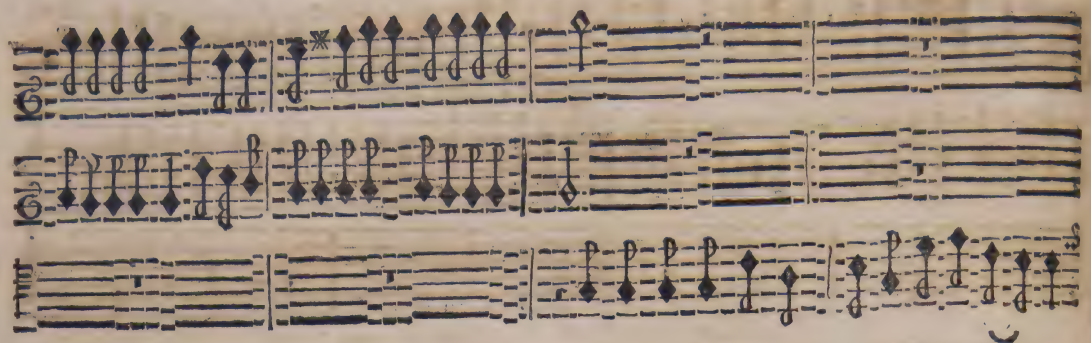




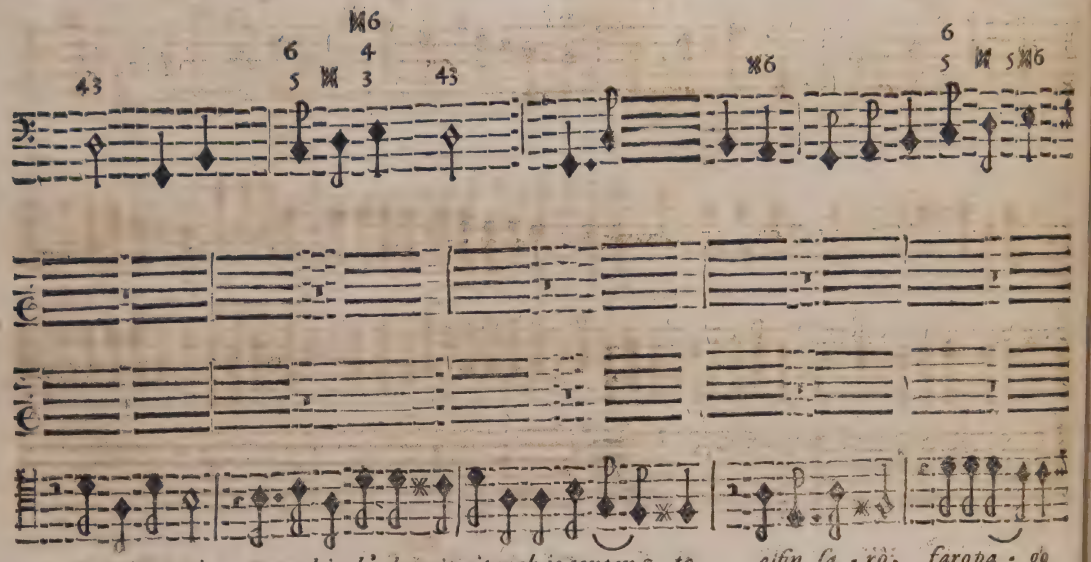
chiedo a lei mer - ce, e s'io piango all hor disprezza, il mio pian - to, e la mia



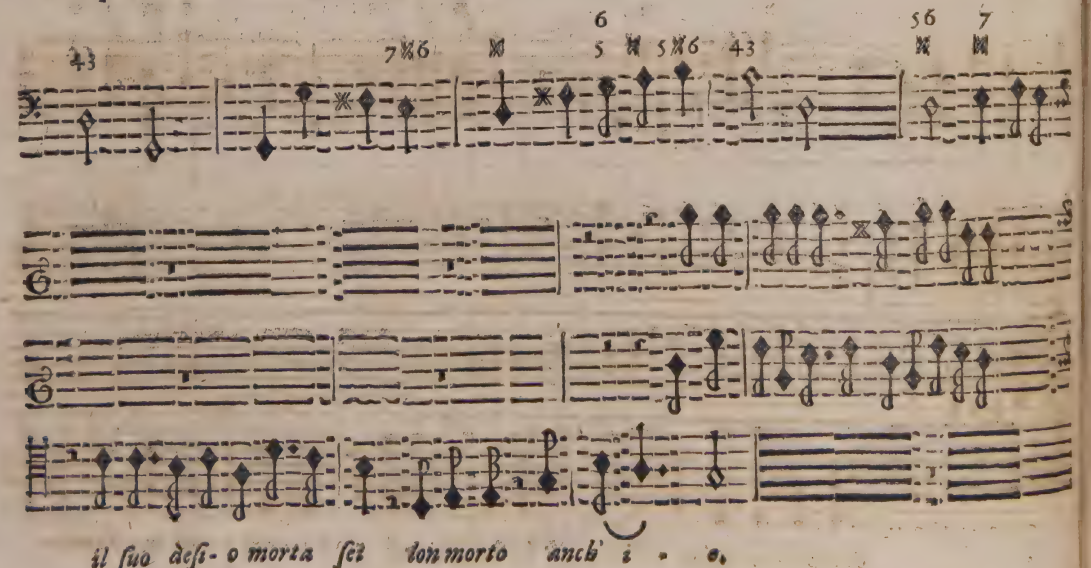

fè: anziogn'hor procu - ra, e brama, morte al cor, morte al cor poiche tan-to a-
mas



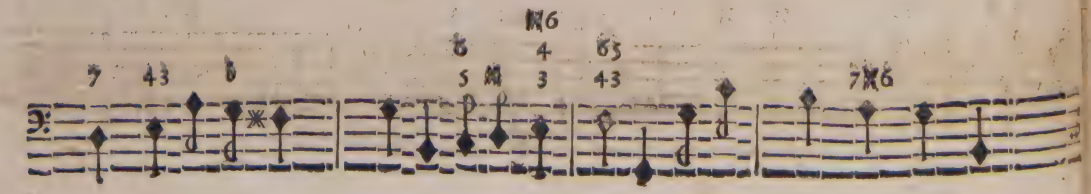
Gia che a morte ogn'hor m'inuita, uiuer cer - to

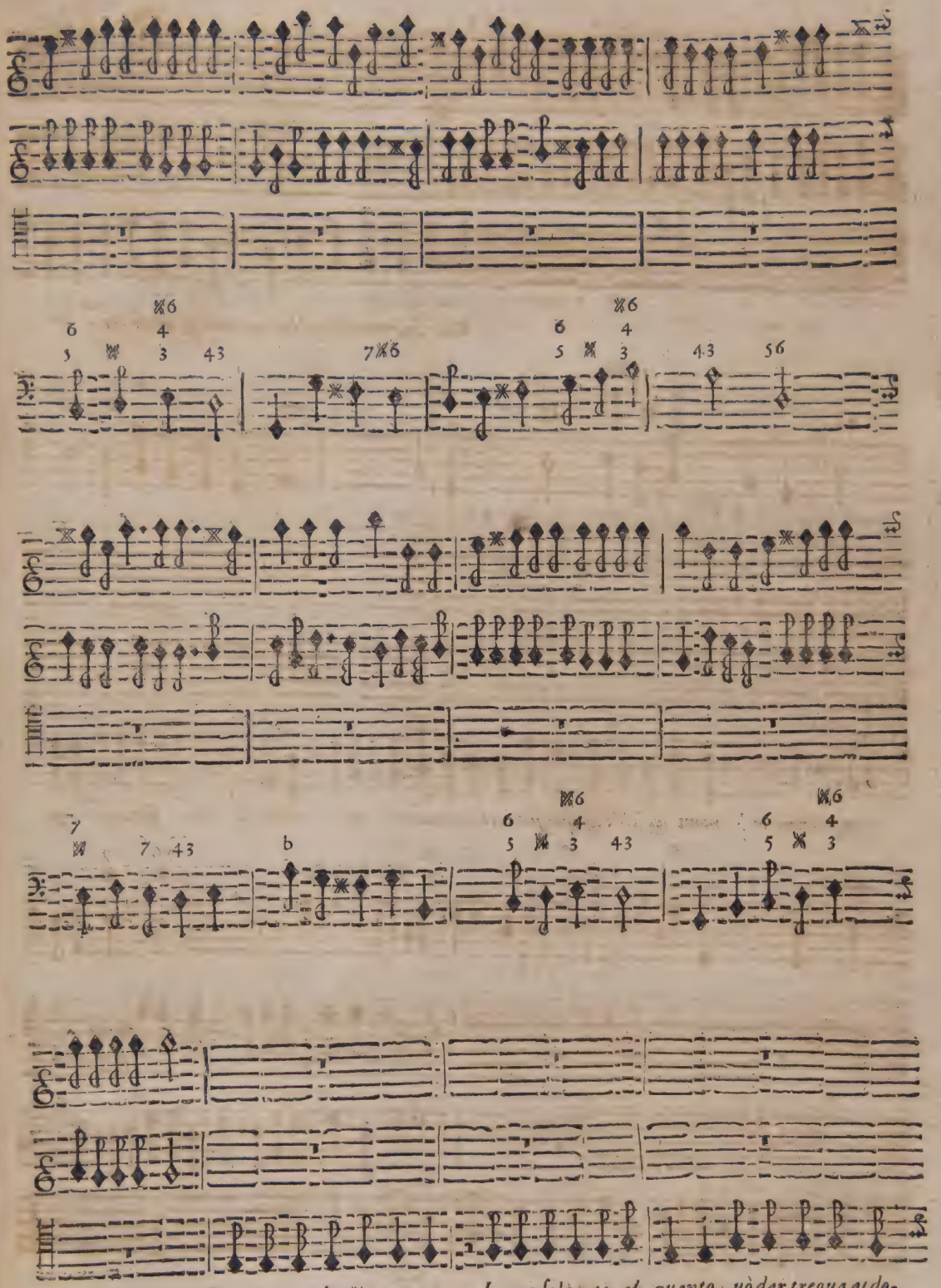


io più non uó mora lei, ch'e la mia uita, ch io conten - to aisin sa - rò, faropa - go



il suo desi - o morta sei lon morto anch' i - o.

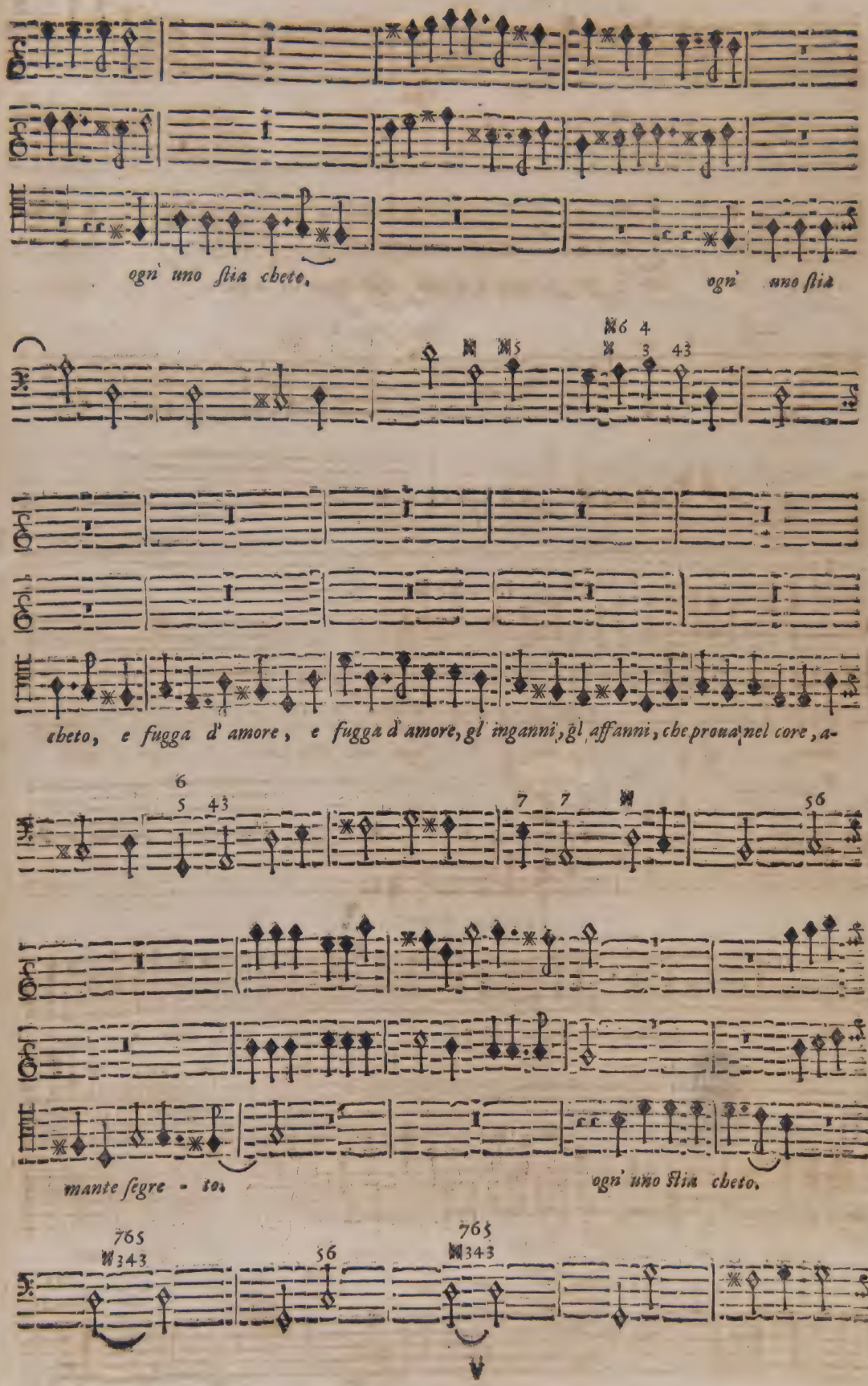


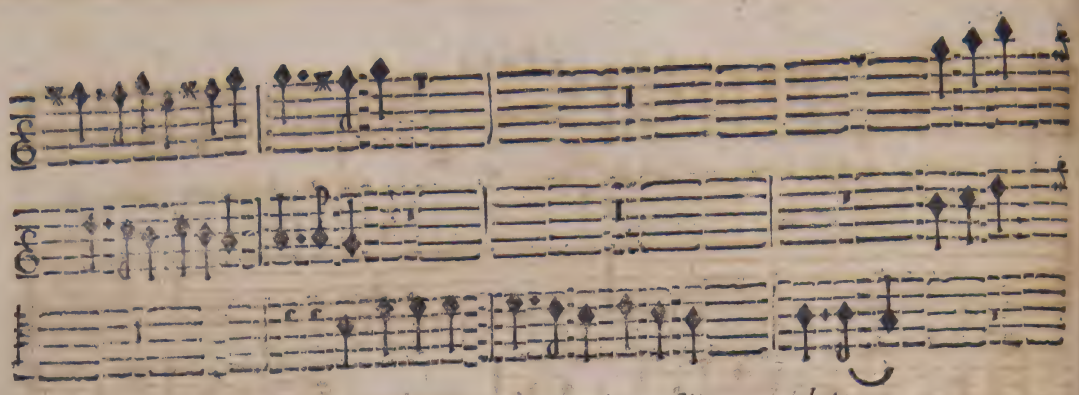

Già chè il cordoglio amaro, ho consola - to al quanto, uò dar tregua al do-

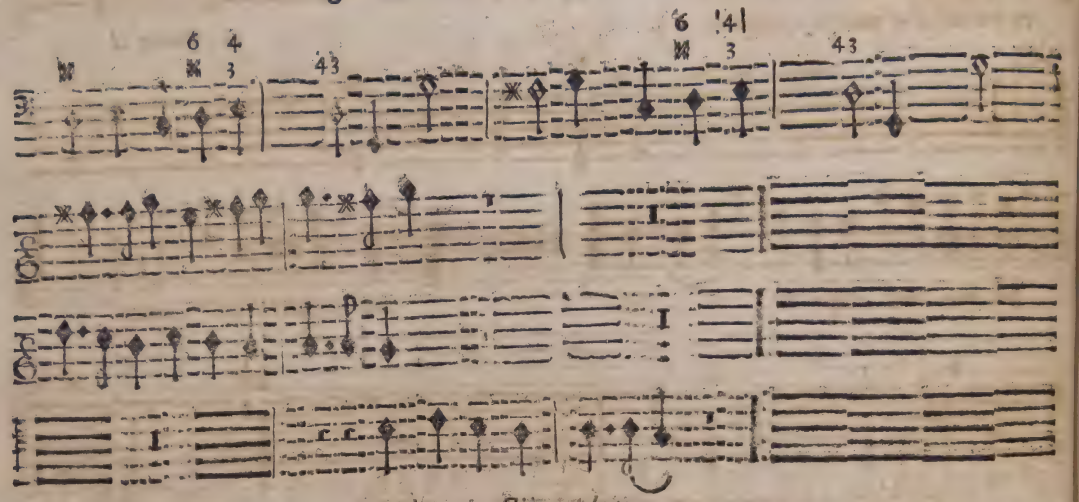
lore, e fine al can- to e mentre il mio cantar lascio, et acqueto Ogn' uno stia

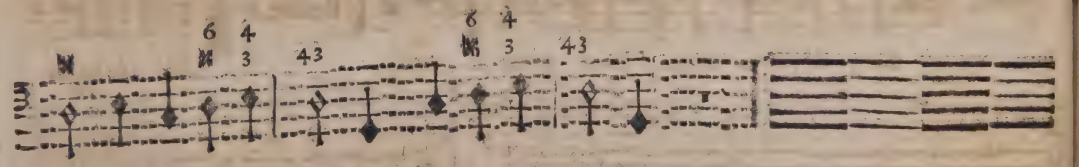
cheto, ogn' uno stia cheto, e fugga d'a-

more, gl' inganni, gl' affanni, che proua nel core, amante se - greto.


ogn' uno stia cheto,
ogn' uno stia
cheto, e fugga d' amore, e fugga d' amore, gl' inganni, gl' affanni, che proua nel core, a-
mante segre - to,
ogn' uno stia cheto.

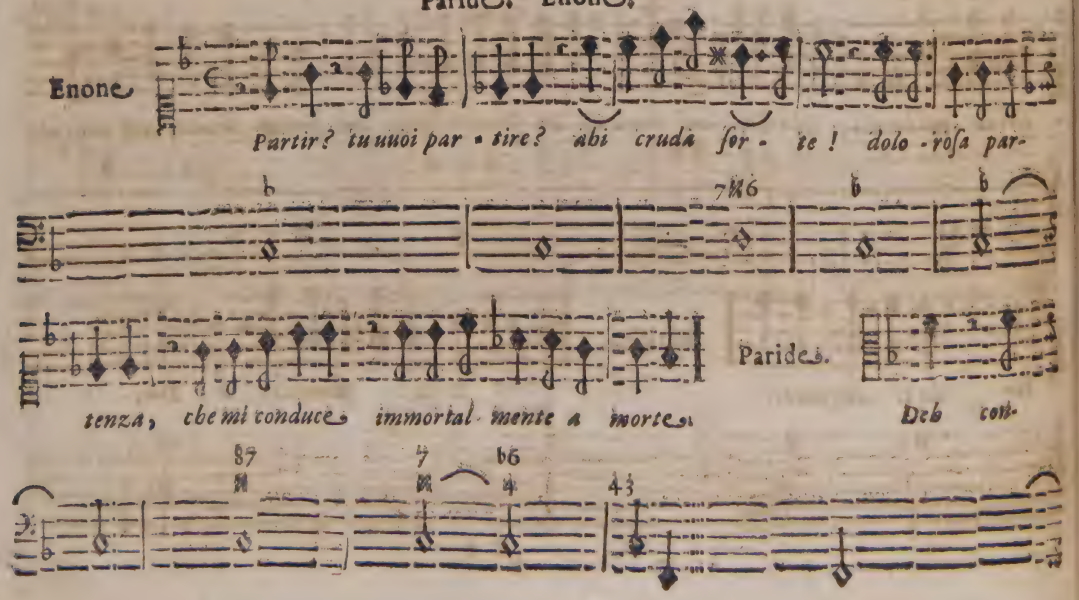


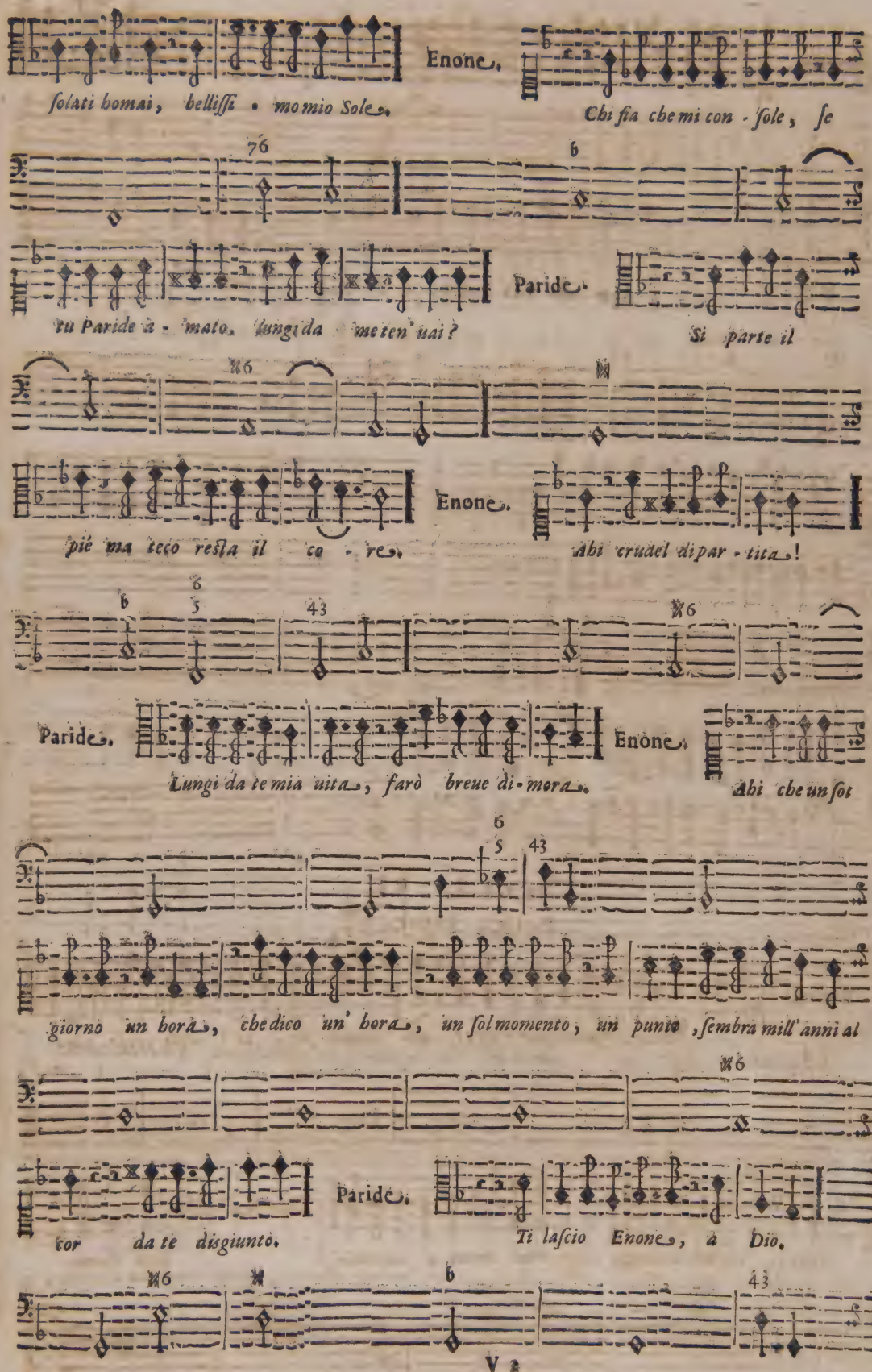




Scena II.

Paride. Enone.




Enone.
solati homai, bellissi - mo mio Sole.
Chi sia che mi con - sole, se
tu Paride a - mato, lungi da me ten' uai?
Paride.
Si parte il
piè ma teco resta il co - re.
Enone.
Ahi crudel di par - tita!
Paride.
Lungi da te mia uita, farò breue di - mora.
Enone.
Ahi che un sol
giorno un hora, che dico un' hora, un sol momento, un punto, sembra mill' anni al
tor da te disgiunto.
Paride.
Ti lascio Enone, a Dio.

Enone.

E pure è uer che parti, e che mi lasci? o crudo! d'ogni pietate

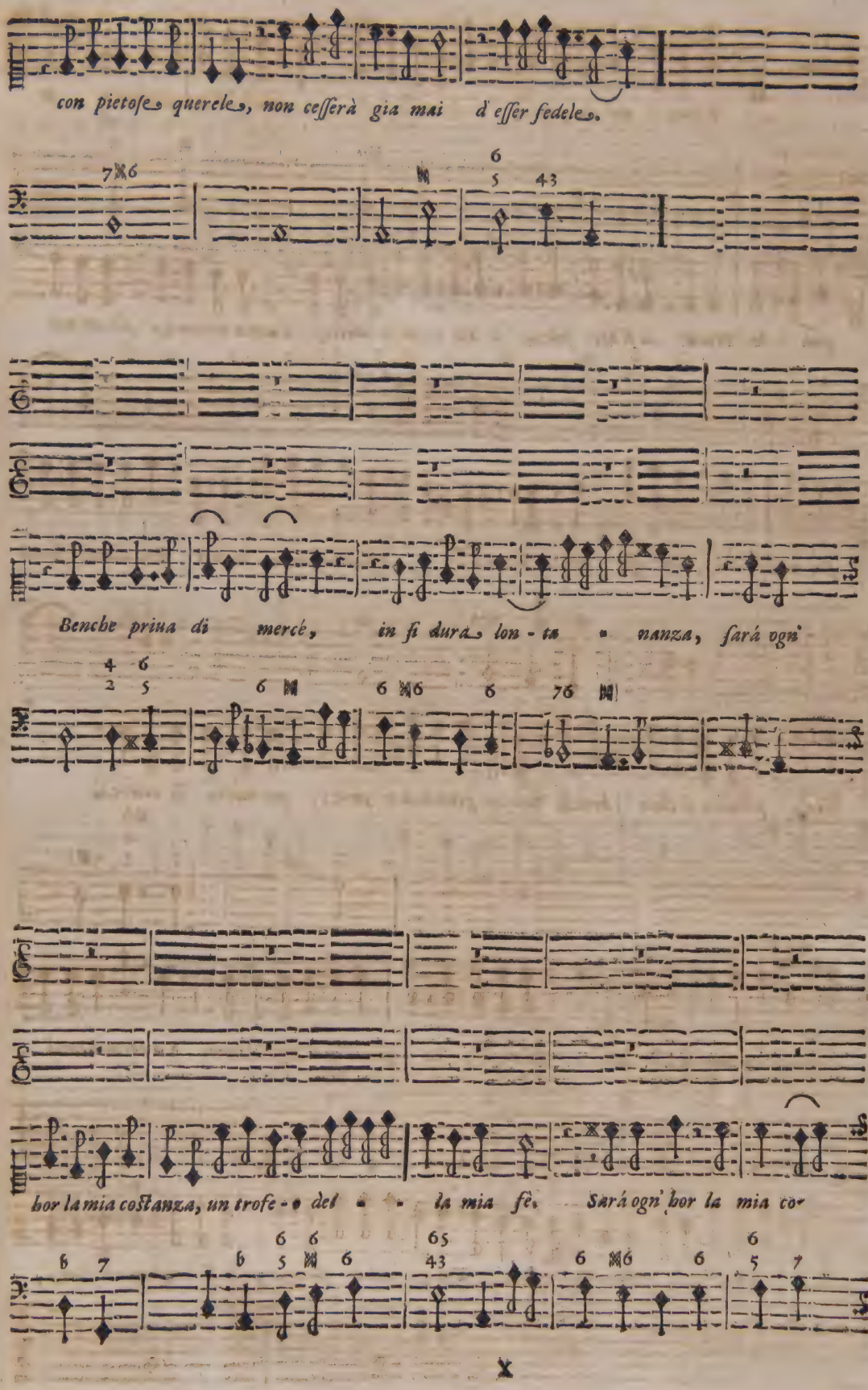
gnu - do. Priua di si bel sole, il cui splendor natio, l'alma nel core e'l cor nel

sen m'auuiua, com'esser può ch'io uiua! è pur misera a - mante senz'alma, e senza

core perduto il caro bene, viuo in grembo a le pene, per morir di dolore.

Dipartita cru - dele! ah che tu sei, ca - gion d'ogni mio danno. Ma tormentami

pure, porgimi pure affanno, che l'amoroso ardore, onde si strugge, e si consuma il core,


con pietose querele, non cesserà gia mai d'esser fedele.
Benche priua di mercé, in si dura lon - ta - nanza, sarà ogn'
hor la mia costanza, un trofe - o del - la mia fè. Sarà ogn'hor la mia cor

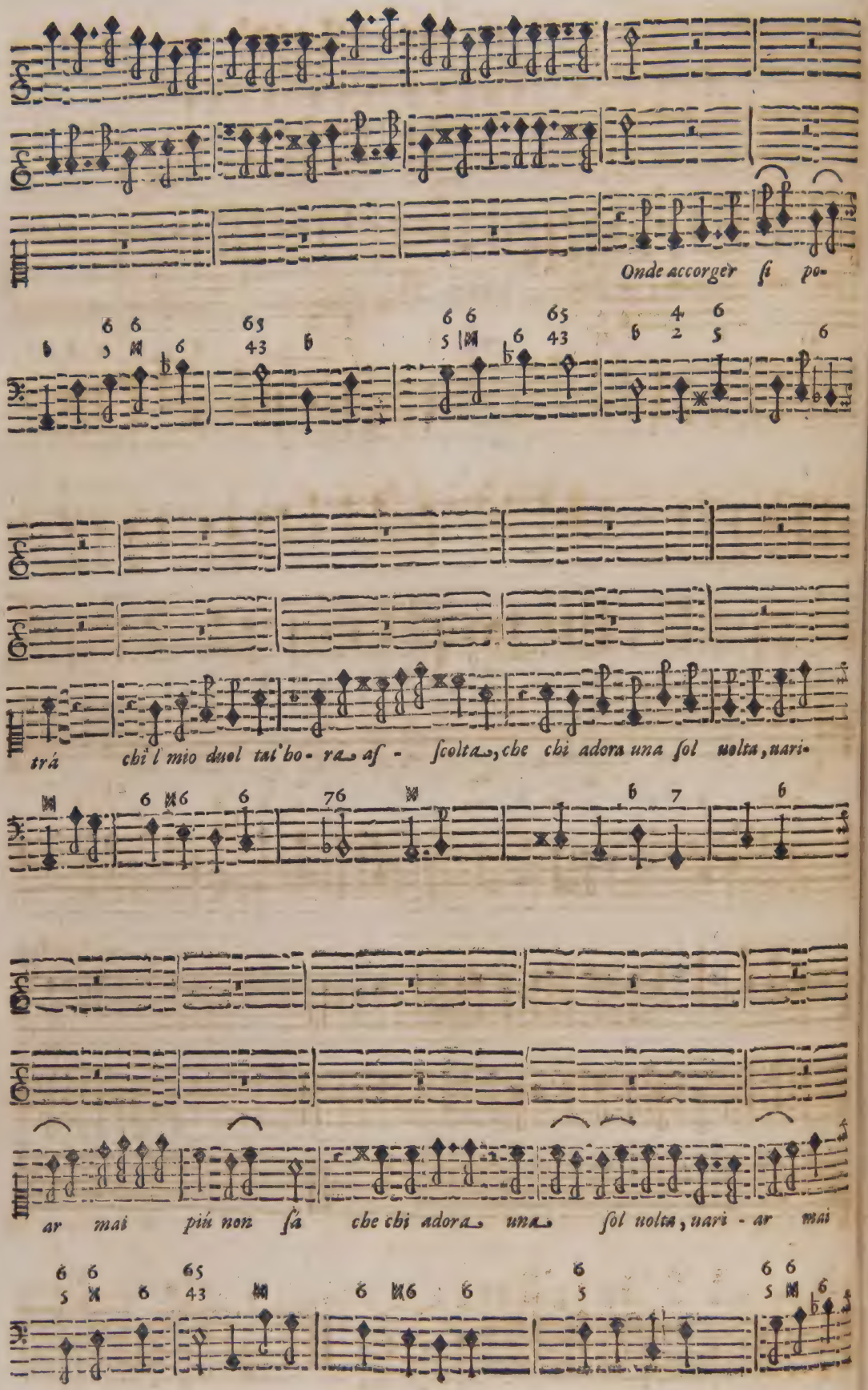
stanza, un tro- fe- o del la mia fè, un trofeo del la mia fè.

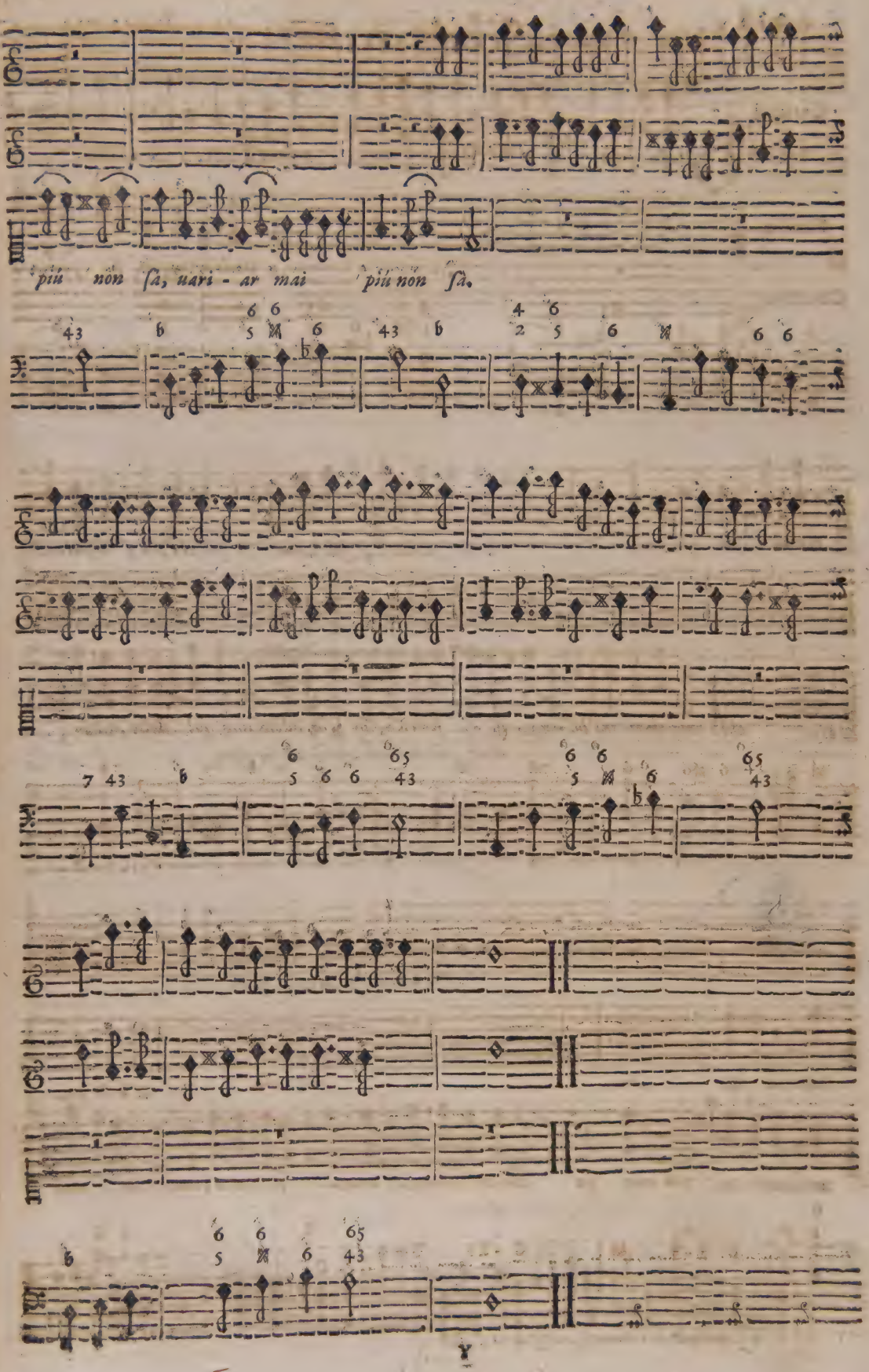
Fra le pene io mo- ri- rò, fortunata, e fi-

da a - mante, s'arderà per me constante la beltà che m'infiam - mò

s'arderà per me costante, la bel - tà che m'infiam - mò, la beltà che

m'infiammò.


Onde accorger si po-
trá chi l'mio duol tal'ho- ra af- scolta, che chi adora una sol uolta, uari-
ar mai piú non sa che chi adora una sol uolta, uari - ar mai


più non sa, uari - ar mai più non sa.

Scena III.

Cerispo.

Questo sarà de la dis-fida il loco, posiam le Reti, e comin-

Ninfeo.

Corimbo.

ciamo il gio-co. A la Ciuetta, giochiam su su, che più s' aspetta?

A la Ci-uetta, giochiam su su, co-

A la Ci-uetta, giochiam su su, co-

Per cominci-are, farò co-si,

mincia tu. Se uuoi gio-

mincia tu.

Questi Ritornelli si replicano molte uolte,
a commodo de Fanciulli, che fanno il Giuoco.

si si forse che questa, ti piace-

care, da pian.

Rit.

rà.

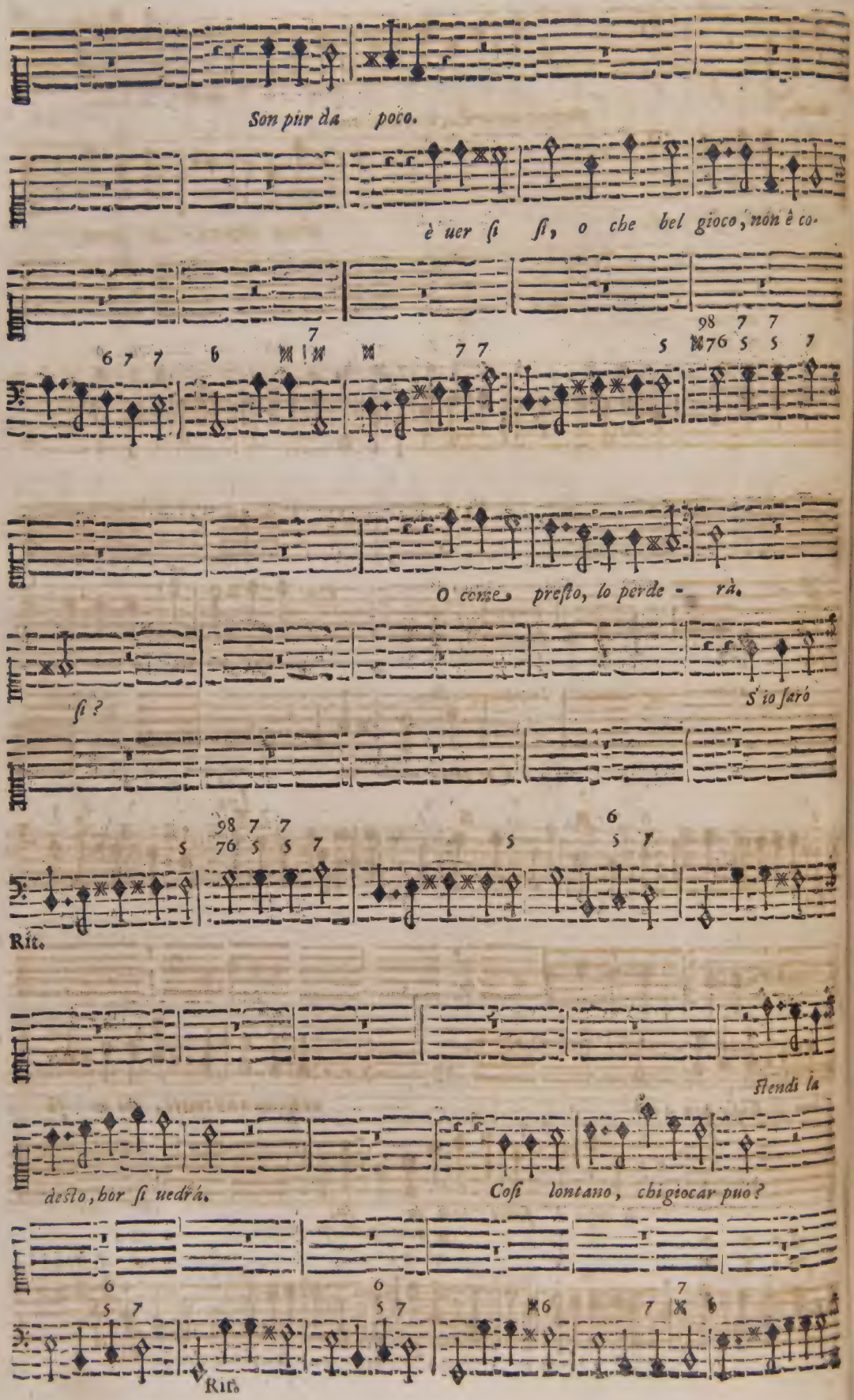
ancor ci resta, chi troppo sa.

Rit.

Adesso a-desso, toccherà a te. t' hò colto a st.

mien pure ap-presso.

Rit.


Son pur da poco.
è uer si si, o che bel gioco, non è co-
O come presto, lo perde - rà.
si?
S'io sarò
Rit.
stendi la
desto, hor si uedrà.
Così lontano, chi giocar può?
Rit.

mano, tornaci ancora, e uedrai tu.

così fa - ró. Senza dimora, poi torno

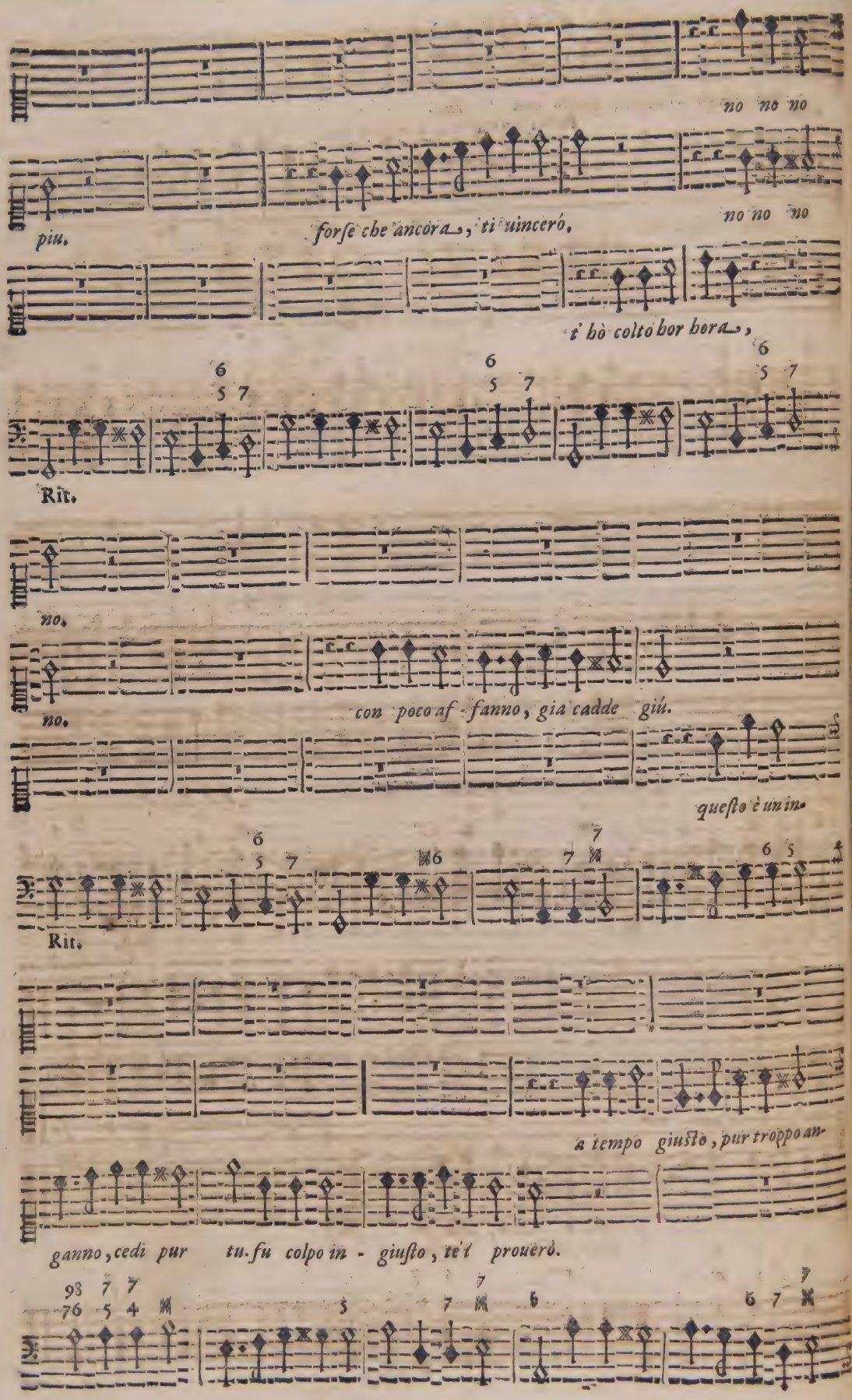
giù. questo è per te. il fallo è

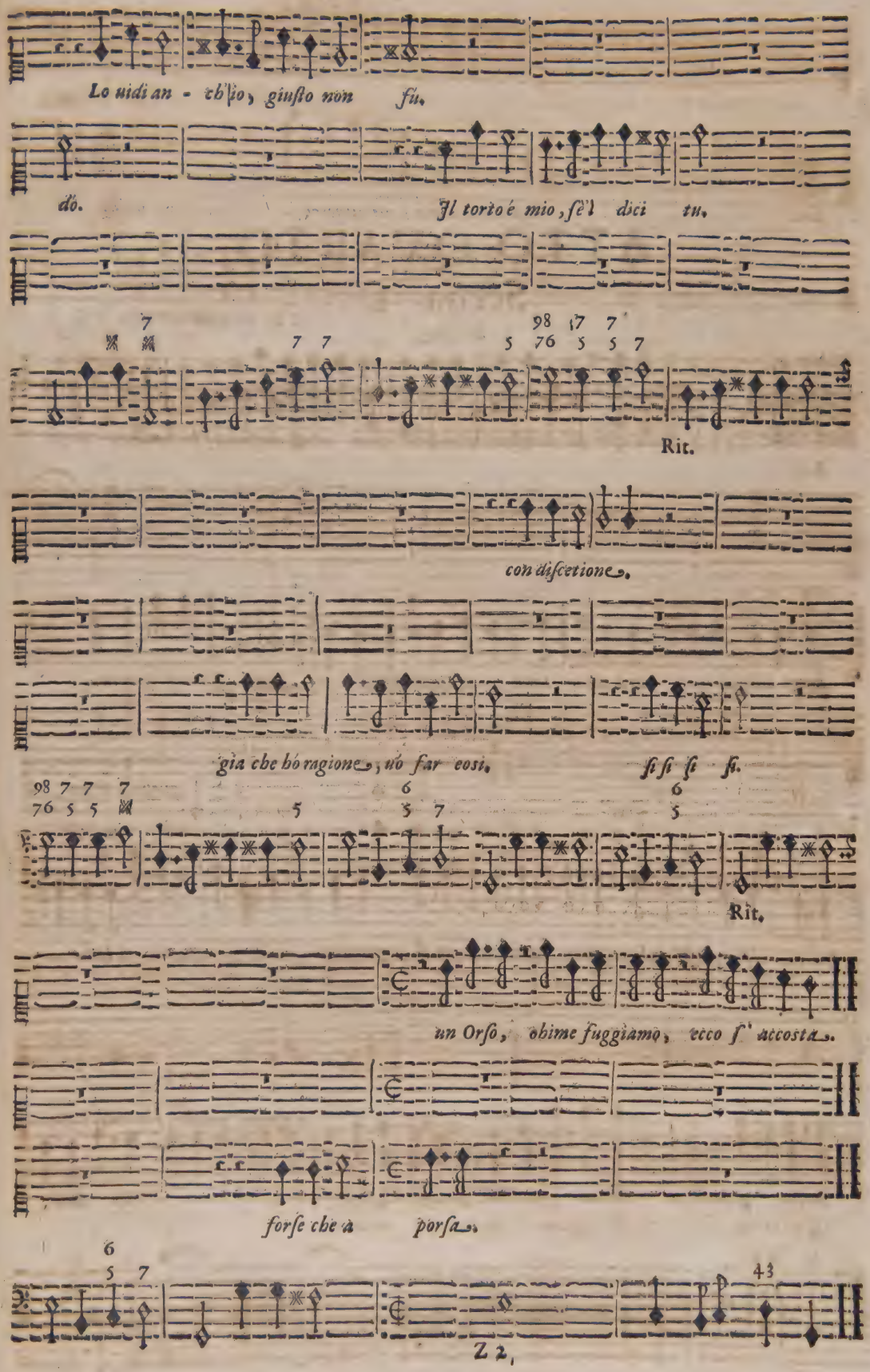
è aspetto anch' io.

Rit.

mio, scusa non e è uedremo a un tratto, chi ne sa

il colpo è fatto, cedi su su.

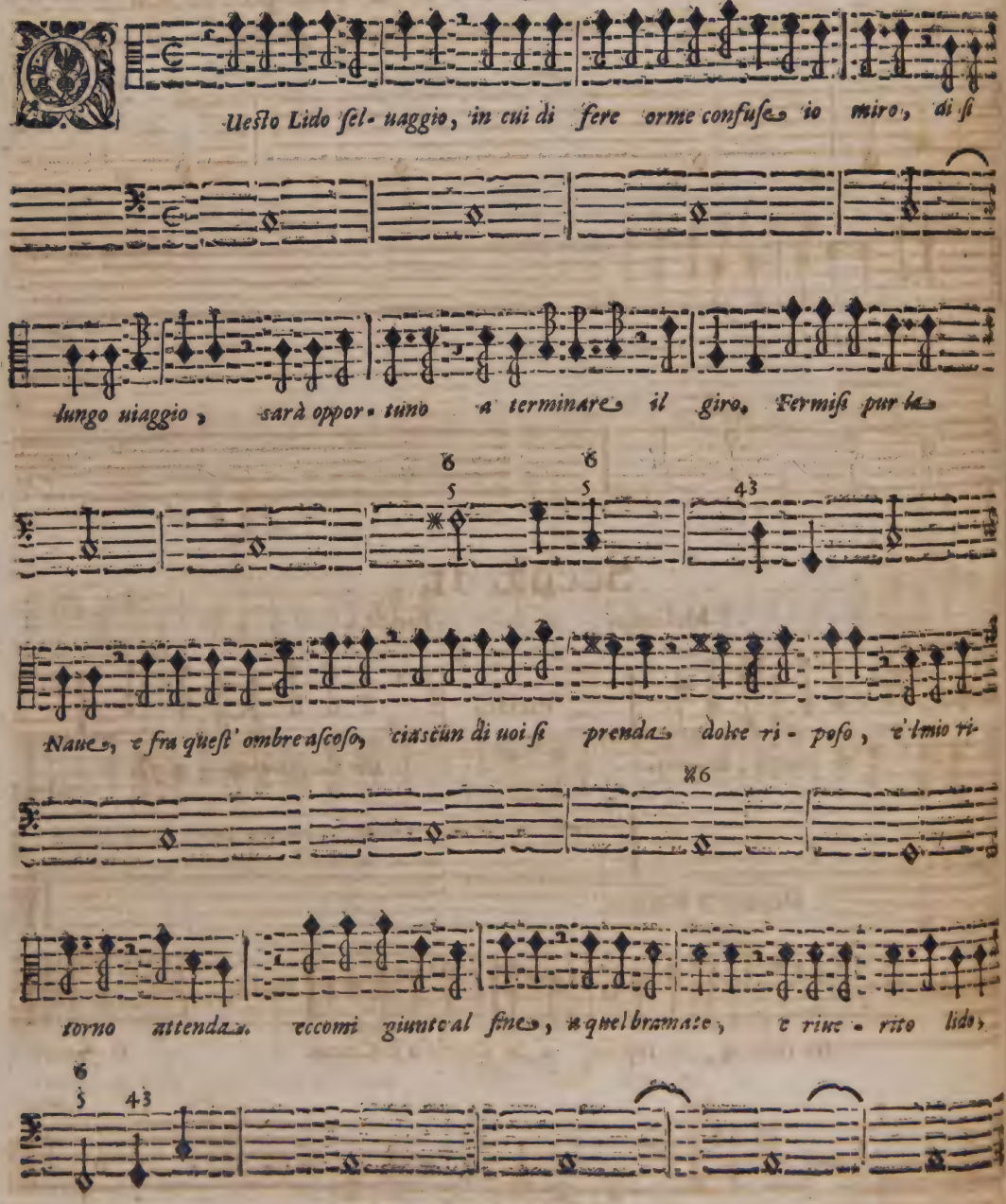

no no no
piu.
forse che ancora, ti uincerò.
no no no
t' hò colto hor hora,
Rit.
no.
no.
con poco af - fanno, gia cadde giú.
questo è un in-
Rit.
a tempo giusto, pur troppo an-
ganno, cedi pur tu. fu colpo in - giusto, te'l prouerò.

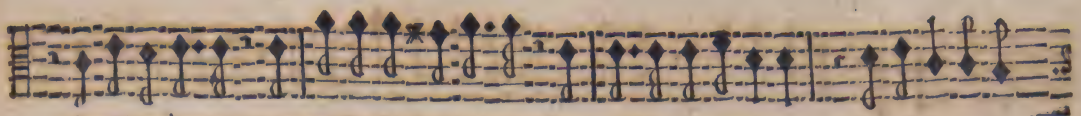

Lo uidi an - ch'io, giusto non fu.
dò.
Il torto é mio, se'l dici tu.
Rit.
con discretione.
gia che hò ragione, uò far cosi.
si si si si.
Rit.
un Orso, ohime fuggiamo, ecco s' accosta.
forse che à porsa.

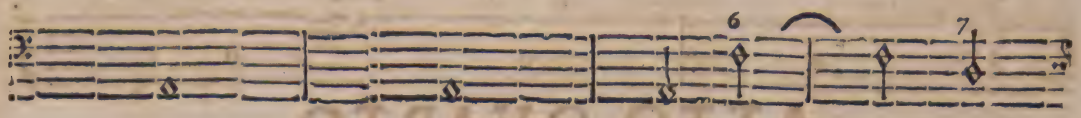
ATTO QVARTO.

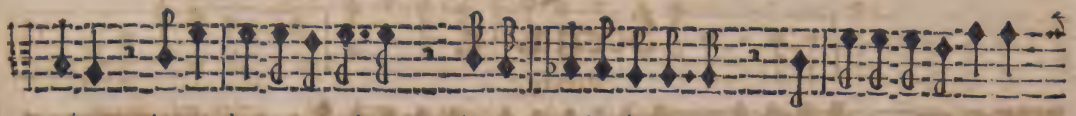
Scena I.

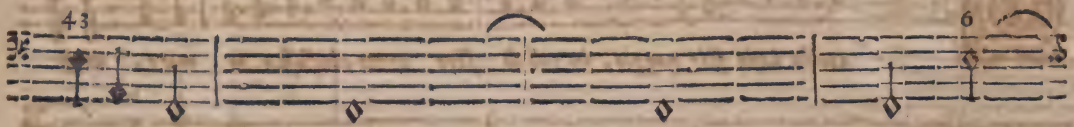
Paride:





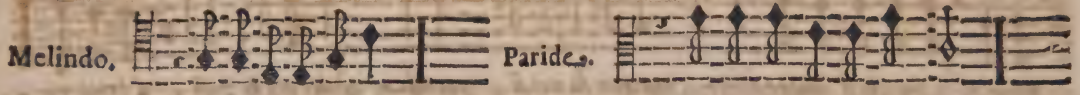




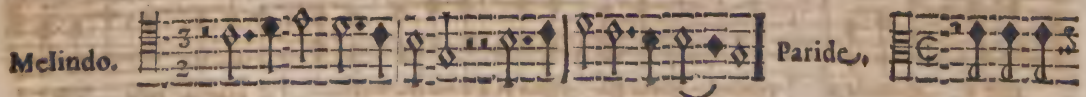


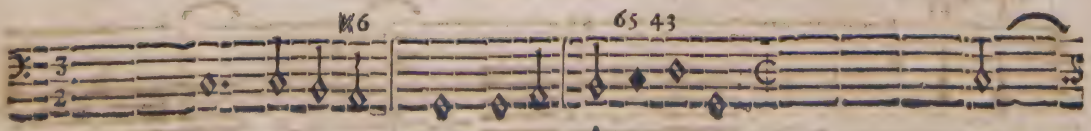
Scena 11.

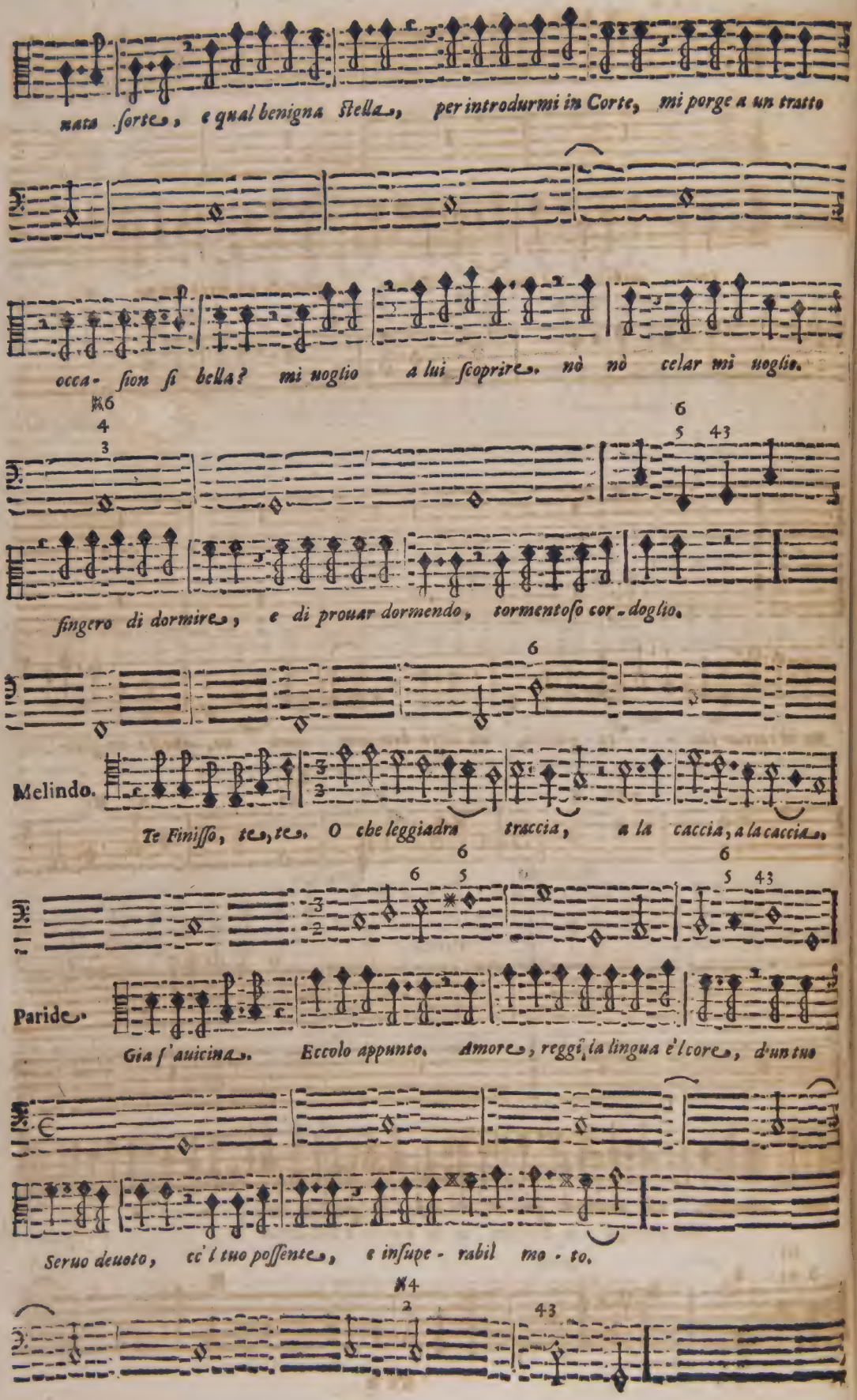
Melindo. Paride.



Dentro la Scena.





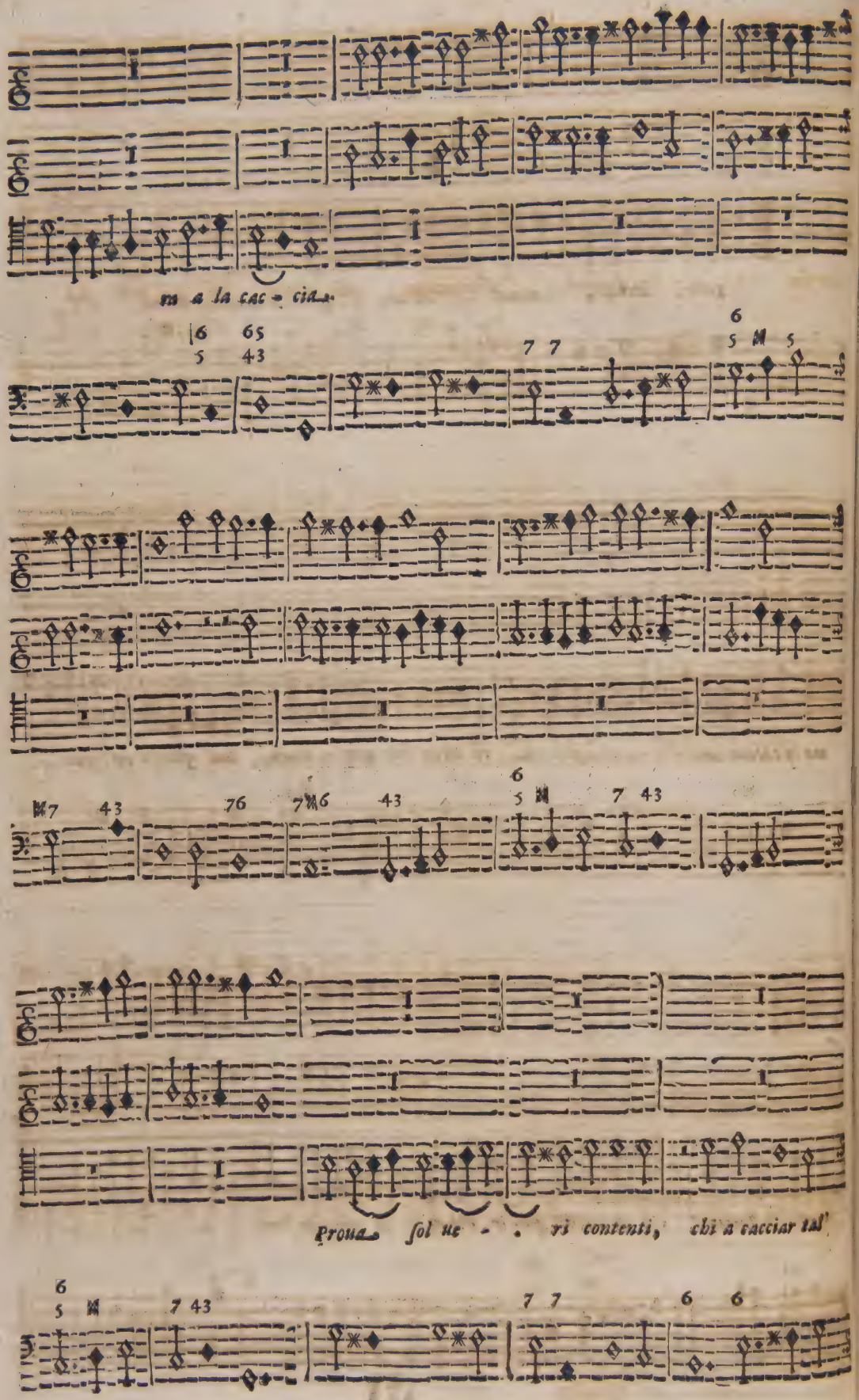

nata sorte, e qual benigna stella, per introdurmi in Corte, mi porge a un tratto
occa- sion si bella? mi uoglio a lui scoprire. nò nò celar mi uoglio.
fingero di dormire, e di prouar dormendo, tormentoso cor - doglio.
Melindo.
Te Finisso, te, te. O che leggiadra traccia, a la caccia, a la caccia.
Paride.
Gia s'auicina. Eccolo appunto. Amore, reggi la lingua e'l core, d'un tuo
Seruo deuoto, cc'l tuo possente, e insupe - rabil mo - to.

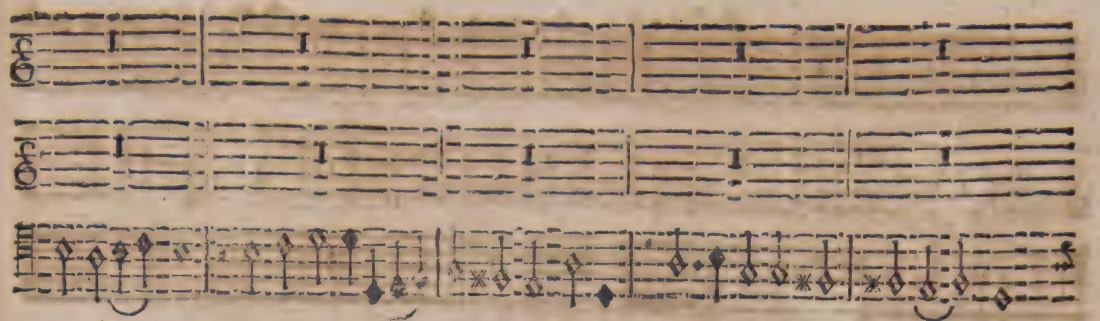
Melindo.

sudo, anhelo, e impal - lidisco, quando a caccia me ne uò:

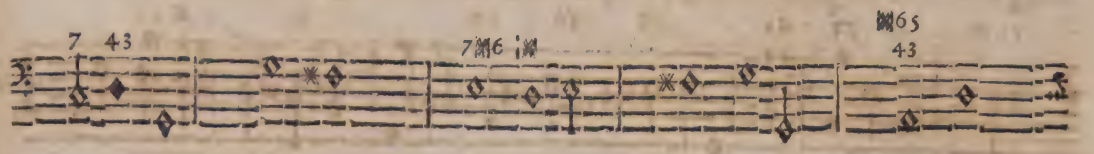
ma in cacciar tan - - to gioisco, ch' altro ben non curo no, questa in gioie il

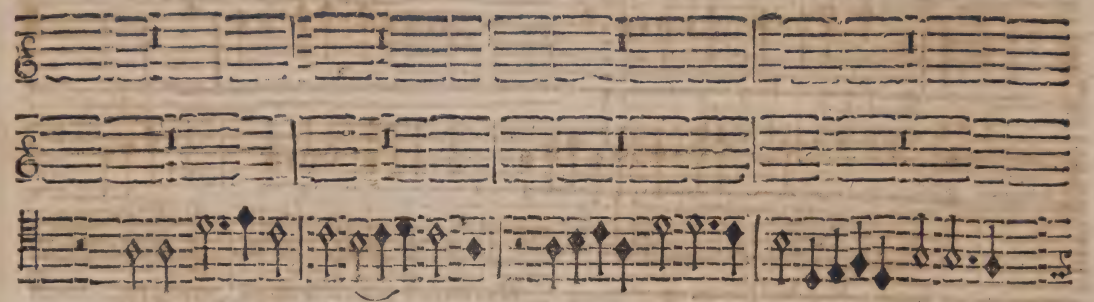
core allaccia, chi desia di gio-ir, chi desia di gio-ir cor- - - -


m a la cac - cia.
Proua sol ue - . ri contenti, chi a cacciar tal'

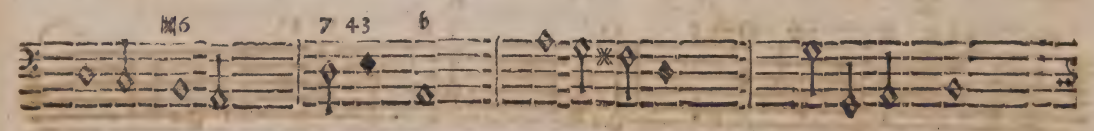


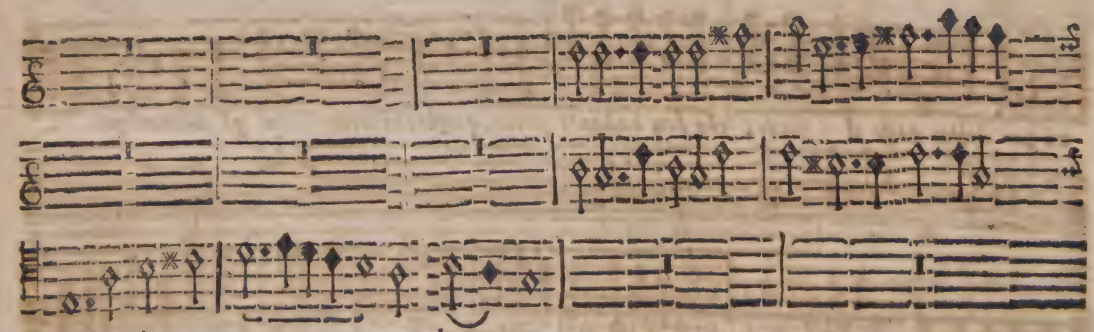
hor sen uà: ma ben degno è di tormenti, chi diletto in ciò non hà



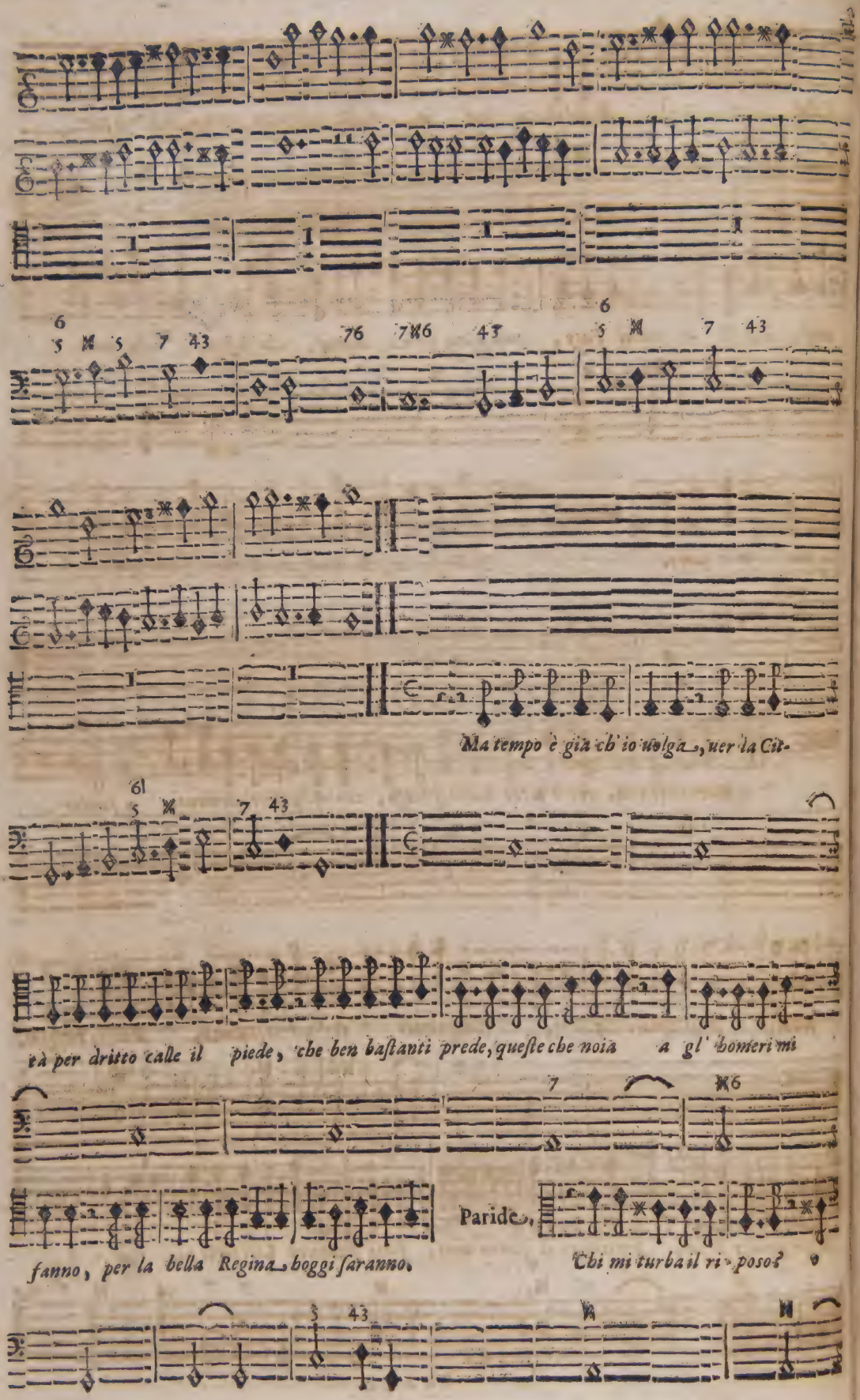


sol la caccia il mio cor ama, stol - - to è colui, stol - - to è co-





lui, che di cacciar non bra - ma.


Ma tempo è già ch'io uolga, uer la Cit-
tà per dritto calle il piede, che ben bastanti prede, queste che noia a gl' homeri mi
fanno, per la bella Regina, hoggi saranno.
Paride.
Chi mi turba il ri-poso?

Cieli! o Dio! Si infelice son io, che di quiete in uece, dal mio per-

uerso, e inesso - rabil Fato, non altra posa homai, che sospirar, che lacri-

mar m'è dato.

Melindo.

E chi sei tu, che in mezzo ai boschi alberghi?

Paride.

Garzon son'io, che d'altro amico, e uago, che di pascer Armenti, o fender

solchi, de gl'ignari Bifolchi, sdegnando il uil costume, Patria cangiai,

sol per prouar se sia, prescritto ai giorni miei, sotto straniero Ciel sorte piu pi - a.

Melindo.

Gentil Garzon, che tal mi sembri al volto, in cui bellezza, e nobil- tà ri-

luce: Deb se brami che in Cielo, con influssi fe- lici, a' tuoi giusti de- siri,

benignamente amica sorte arrida, pria ch'il bel piede ad altra parte af-

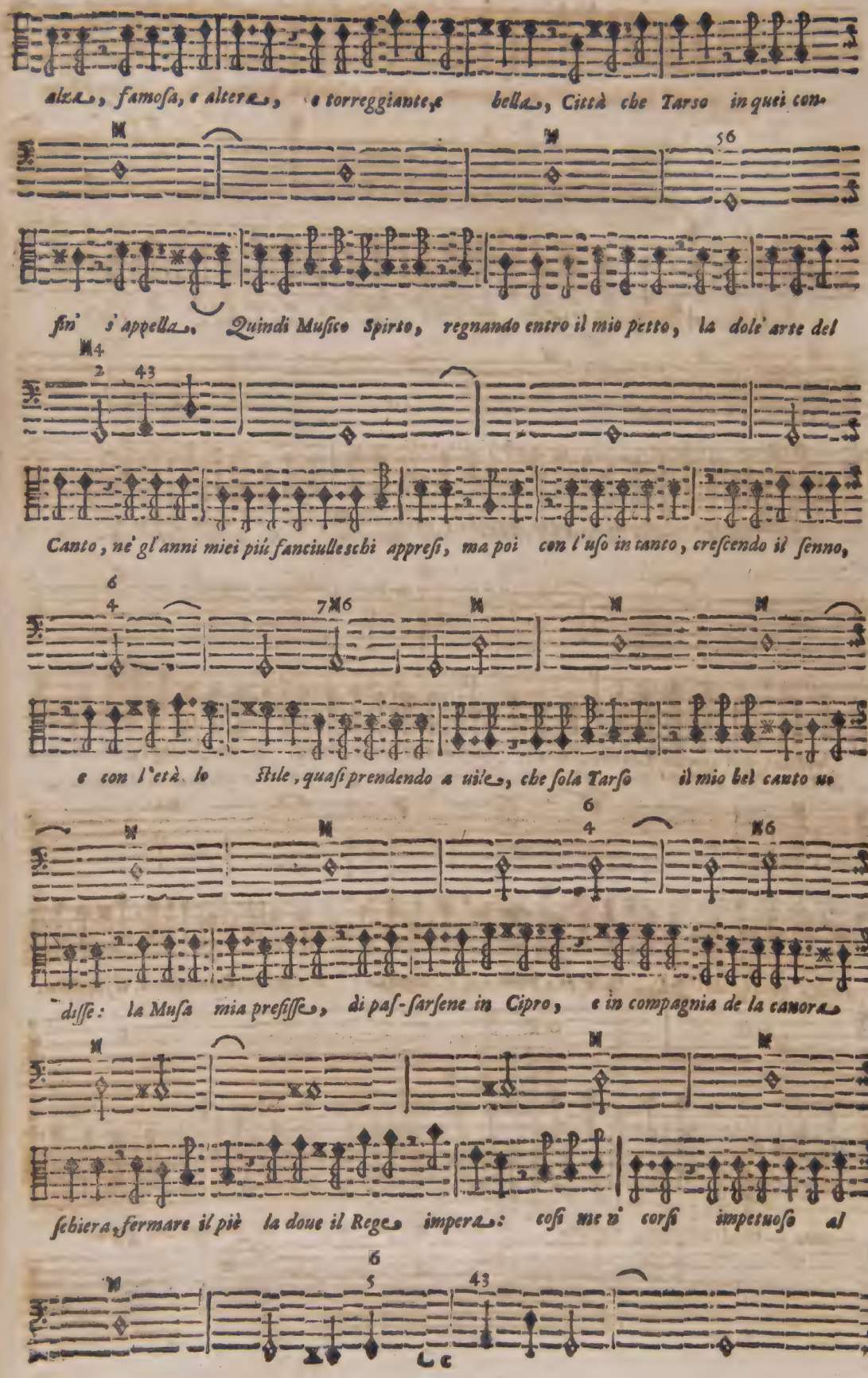
fretti, noi - oso a te non fia- narrar con breui detti, di sue fortune, e

come quiui giun- gesti, e la tua Patria, e'l Nome.

Paride.

Dorindo è il nome

mio, ne' fruttiferi campi, di Cilicia nacqu' io, la doue al Ciel s'in-


alza, famosa, e altera, e torreggiante, e bella, Città che Tarso in quei con-
fin' s'appella. Quindi Musico Spirto, regnando entro il mio petto, la dolc' arte del
Canto, ne' gl'anni miei più fanciulleschi appresi, ma poi con l'uso in tanto, crescendo il senno,
e con l'età lo stile, quasi prendendo a uile, che sola Tarso il mio bel canto u-
disse: la Musa mia prefisse, di pas-sarsene in Cipro, e in compagnia de la canora
schiera, fermare il piè la doue il Rege impera: così me ni corsi impetuoso al

lido, sol dal desio sospinto, e soura un Legno a naui - gare accinto, po-

sai le piante, e gia nel Mare infido, sciolto le uele hauea, e con

placido uento, entro la dolce calma, iua solcando il lique-fatto Ar-

gen - to. Quand'ecco, ahi dura sorte, in un istante, la nel mar di Pamfilia,

Cintia le corna infra le nubi af - conde, e tra lucido, e oscuro, il suo splen-

dor confonde, freme il Mar, stride il Vento, e con empio spauento, Euro cruccioso,

fero, tutto scon-uolge il procel-loso Impe-ro. Di Lampi, e di Sa-

765
343

ette, tutt'era ar-mato a nostri danni il Cielo, e gia scorrea per tutto,

6

entro l'ondoso flutto, il carco Pino abbando-nato, e scosso, e con horribil

87

sdegno, del tempestoso Regno, restar' ne l'onde, e subis-sate, e sparte,

6

arbori, e Vele, Anchore, Antenne, e Sarte. Io gia d'aita, e di speranza

6
6 5 43

priuo da l'infelice Legno, nel mar trattomi à nuoto, in braccio à morte, cer-

7 6

cai l'ultima sorte, e in breue giro, io non saprei dir come, pallido, e stanco, e semi-

6
5

uiuo a pena, giunsi co' l piede a calpestar la - re - na. Lungi da l'ermo

6
5 43

Lido, ratto n'andai cor'l cor tremante in seno, e su nel Ciel sereno, la ruggiadosa Au-

rora con flagèlli di rose, lum - nosa sfer - zaua, i suoi Corsieri a-

6

uolo, quand'io misero, e solo, tanta dal Ciel benigna sorte ottenni,

7

che in questi boschi a ripo - sar me n' uenni.

4
2 43

Melindo.

Strano euento mi narri, degno d'aita, e di pie - tate in uero. Gar-

zon leggiadro, e altero, non ti porga il girar di quella Dea, che l'instabil suo

piè fonda su'l uento, o timore, o spauento. gira la Rota, e quei ch'è al fondo oppresso,

in un momento istesso, trion - fando s'inalza, e in un sol giro, si congiunge co'l

duol la gioia e'l canto, e si riuolge in doppio riso il pian - to. e se di

Cipro insu le riue amene, non posasti le piante, queste di Sparta innamorate A-

rene, uaghe del tuo ſembiante daranno a te ri - cetto. fortunata Cit-

ta uedrai non lunge, ou' Elena la bella, in Maeſtoſo As - petto, ſembra qual bor

la ſua beltà diſſerra, colmo di raggi un altro Sole in terra.

Paride. Ah ſ io gia mai poteſſi, del Palagio Re - al la nobil ſoglia, premerco'l piede,

e riue - rir con l'alma, trouar pietoſa calma, queſt'aſpriſſima doglia,

che il cór mi ſpetra, hoggi po - trebbe ancora. Ma taſſo, e in me pur ſorge

dolce speranza? e che sperar poss io? se colà non mi scorge, quel Des-

tin così rio, che fra i tormenti a lacrimar m'induce, Stelle ditemi

uoi, chi sia mia Du - ce? Melindo. Meco ne vieni, e ti con - sola ho-

mai, e quando in Regia stanza, con la bella Regina hoggi sa - rai, narra le tue sven-

ture, dinanzi al suo bel volto, che ben sia dal suo ciglio, pieto - sa mente, il tuo do-

lor raccol - to. Paride. O me fe - lice, o me contento a pieno

poiche dal Ciel m'è dato, di mirar il sereno, di quell' Idolo a - mato, di quel-

Idol che adora, boggi il cor mio, di quell' Idolo al - tero, per cui lan-

guir, per cui morir deg - g'io.

Scena III.

Elena. Argenia.

Elena. Non conosce, non conosce, e non sà, cio che sia

gioia, e di - letto, chi prouato non hà, fiamma d'amor, ch'incenerisca il pet-

6 4 6
5 3 5 43
65

to. chi pro - uato non hà, fiamma d'Amor, fiamma

6 4 6 65
5 3 5 43 43

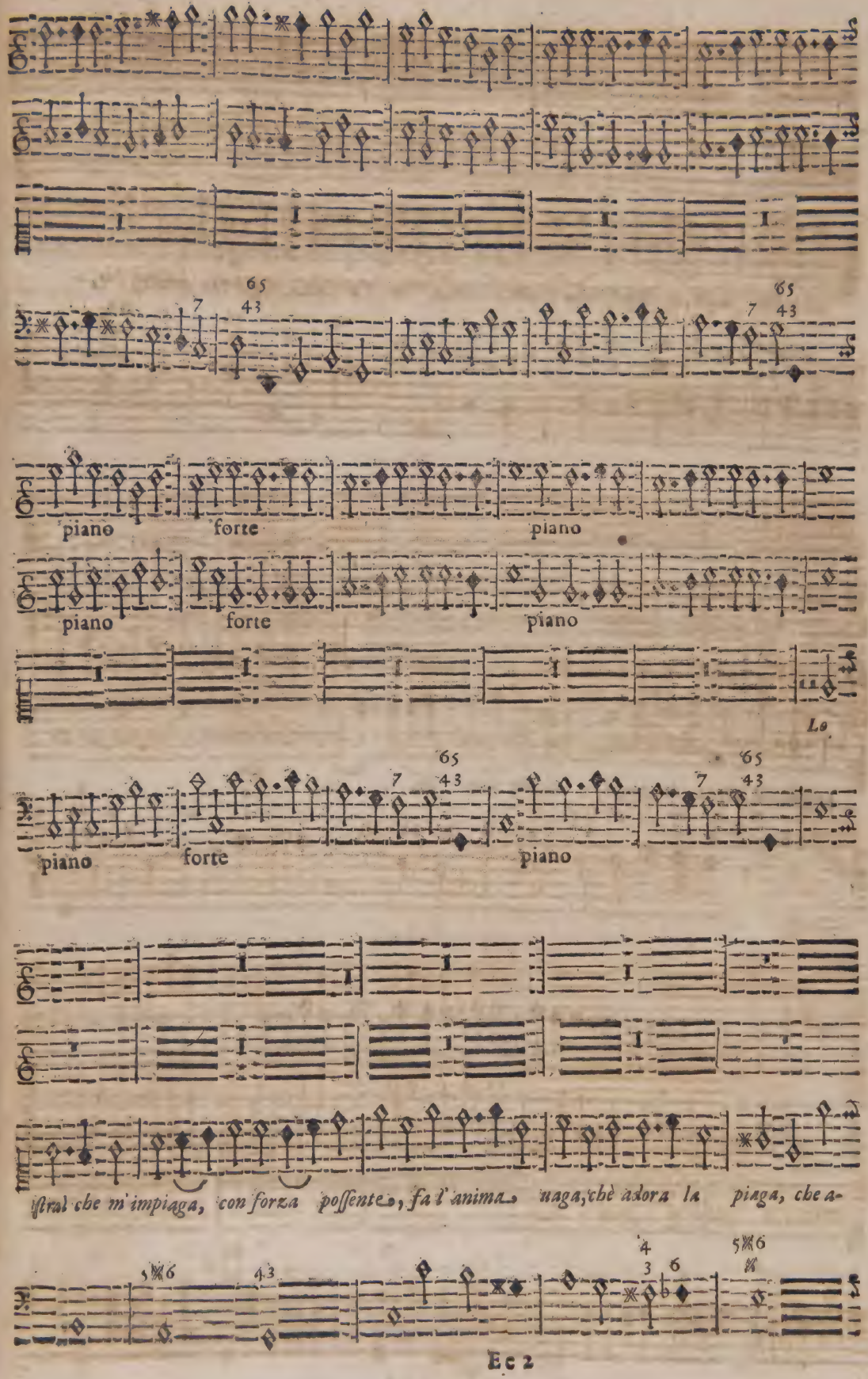
d'Amor ch'incenerisca il pet - to. Si dolce è l'ar-

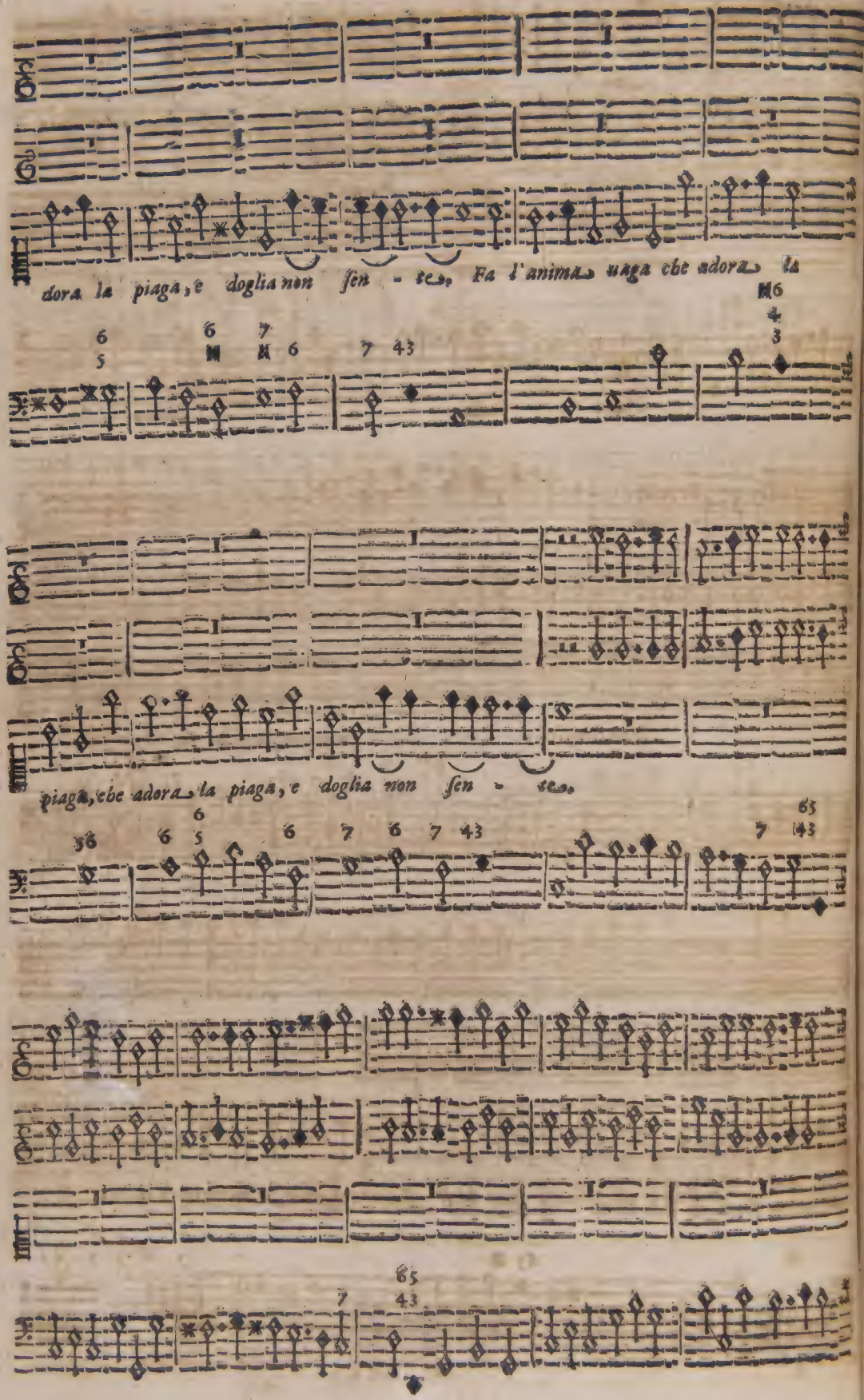
6 4 6
5 3 5 43

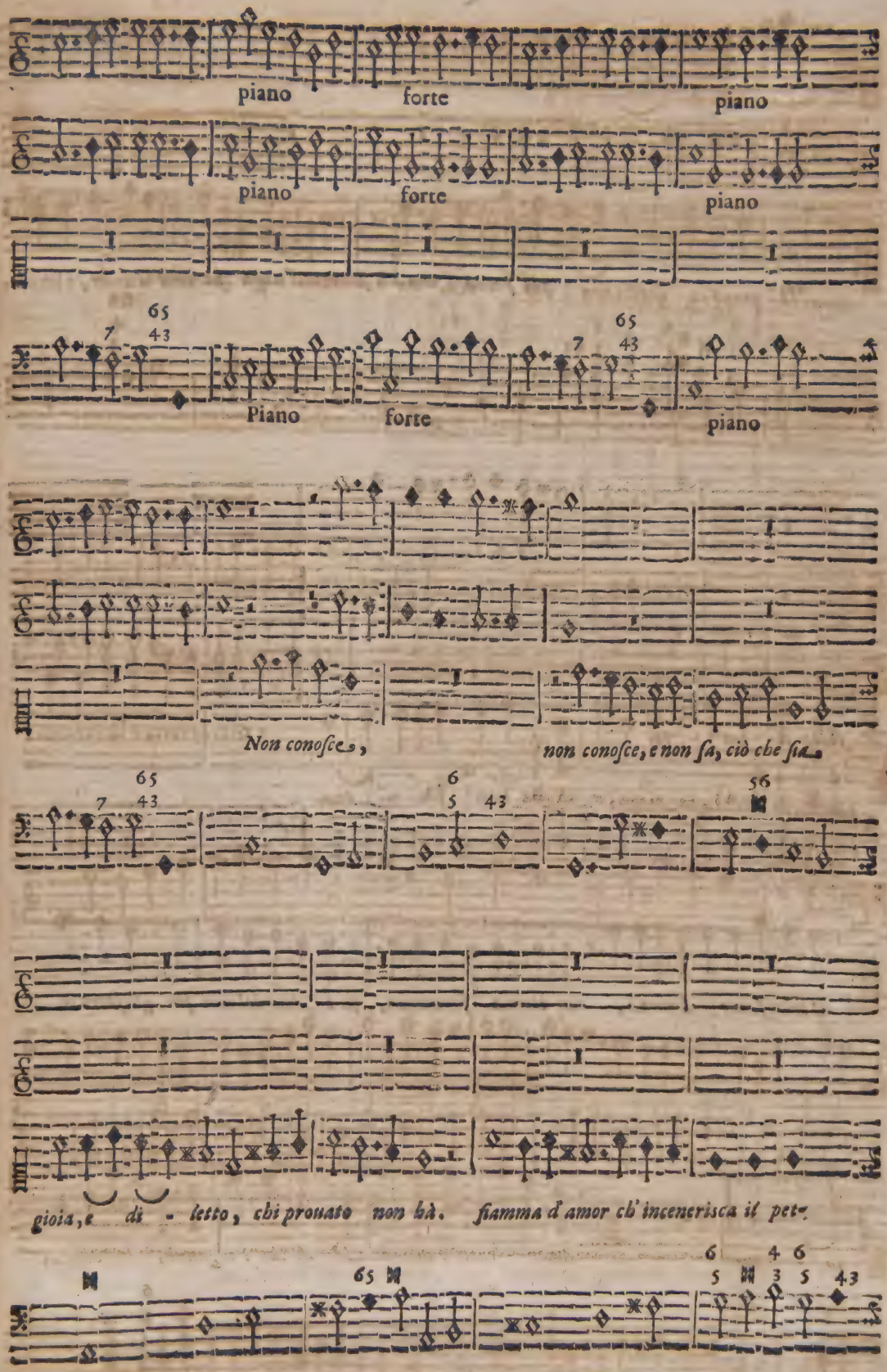
dore, ch' il ſeno m' accende, che queſto mio core, languir per amore, languir per a-

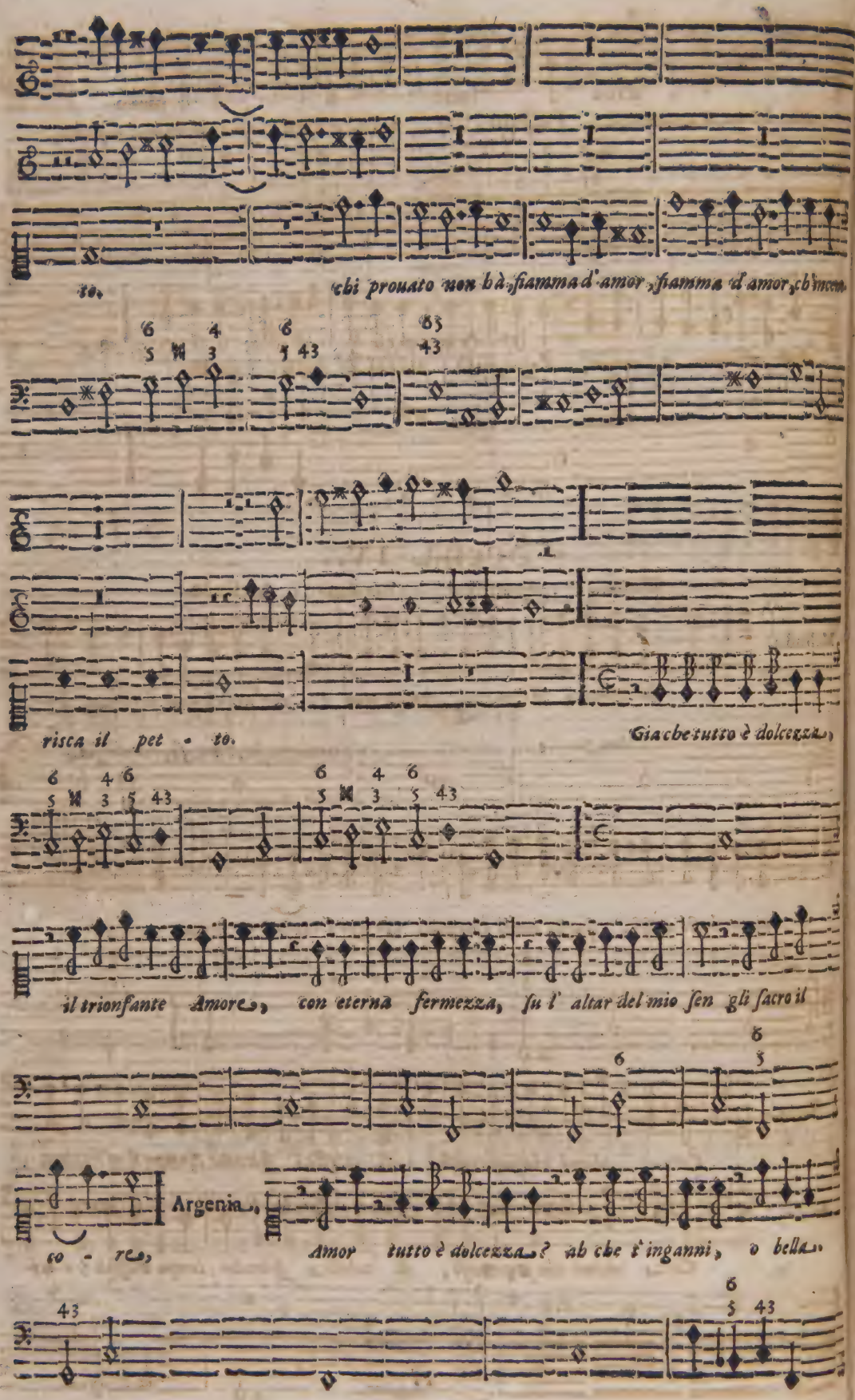
more, a gioco ſi pren - de. che queſto mio core, languir per amore, languir per a-

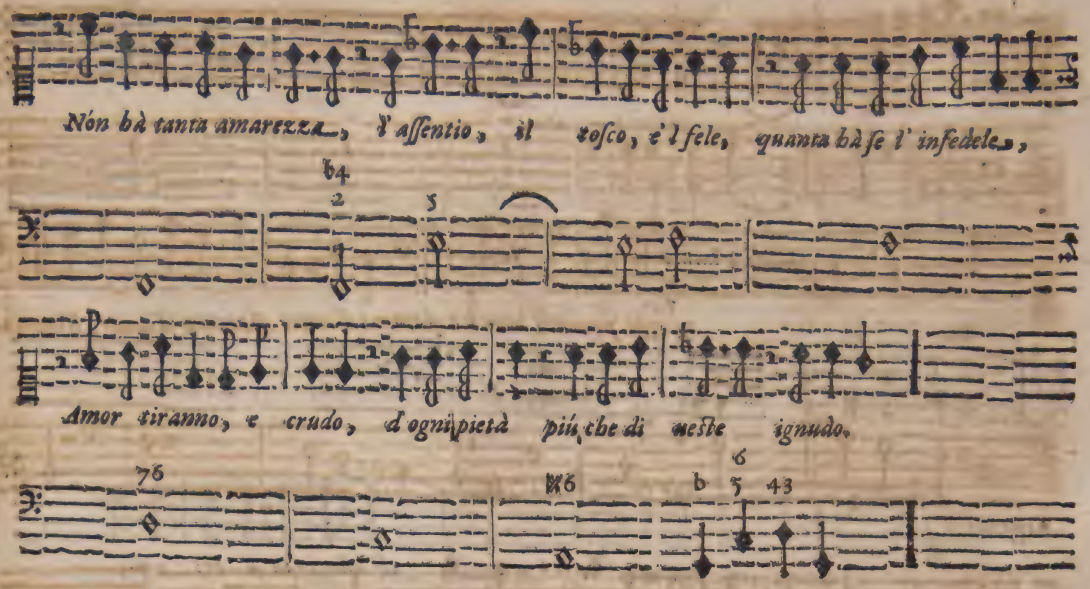
more, a gioco ſi pren - de.


piano
forte
piano
piano
forte
piano
Lo
piano
forte
piano
ſtral che m'impiaga, con forza poſſente, fa l'anima uaga, chè adora la piaga, che a-


dora la piaga, e doglia non sen - te. Fa l'anima uaga che adora la
piaga, che adora la piaga, e doglia non sen - te.

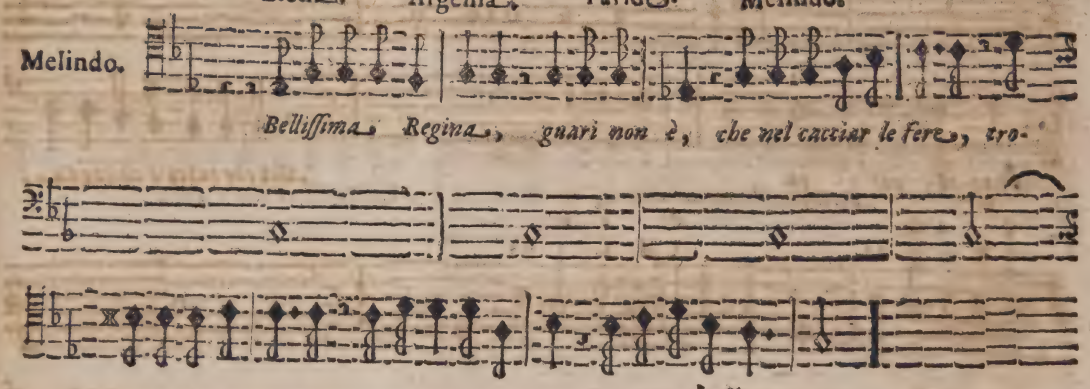

piano
forte
piano
piano
forte
piano
Piano
forte
piano
Non conoſce,
non conoſce, e non ſa, ciò che ſia
gioia, e di - letto, chi prouato non hà.
fiamma d'amor ch'incenerisca il pet-

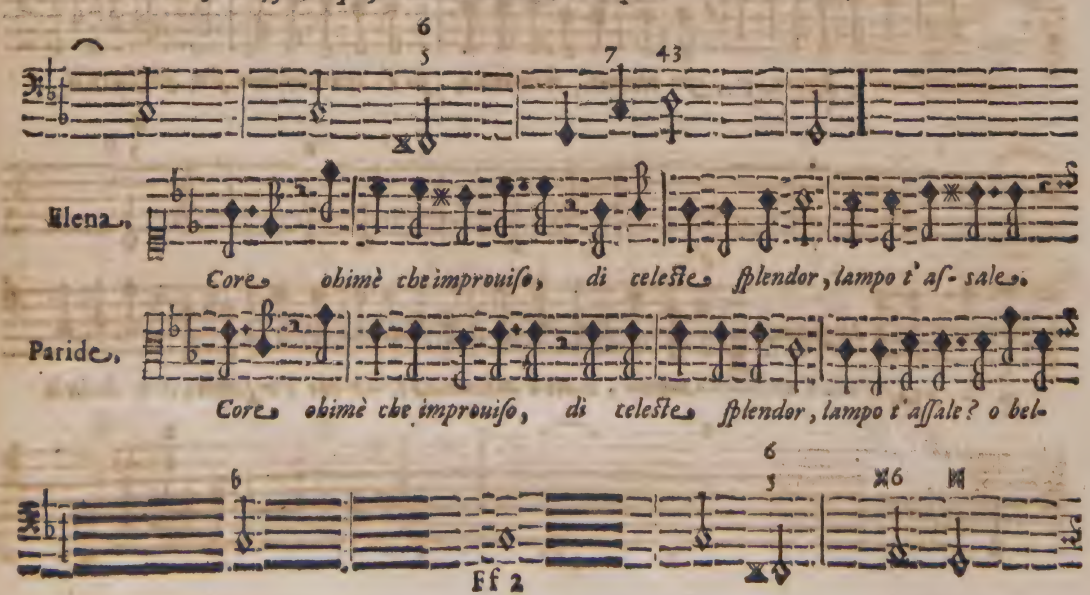

to.
chi prouato non hà, fiamma d'amor, fiamma d'amor, ch'incen
risca il pet - to.
Giache tutto è dolcezza,
il trionfante Amore, con eterna fermezza, su l' altar del mio sen gli sacro il
co - re,
Argenia,
Amor tutto è dolcezza? ah che t'inganni, o bella.

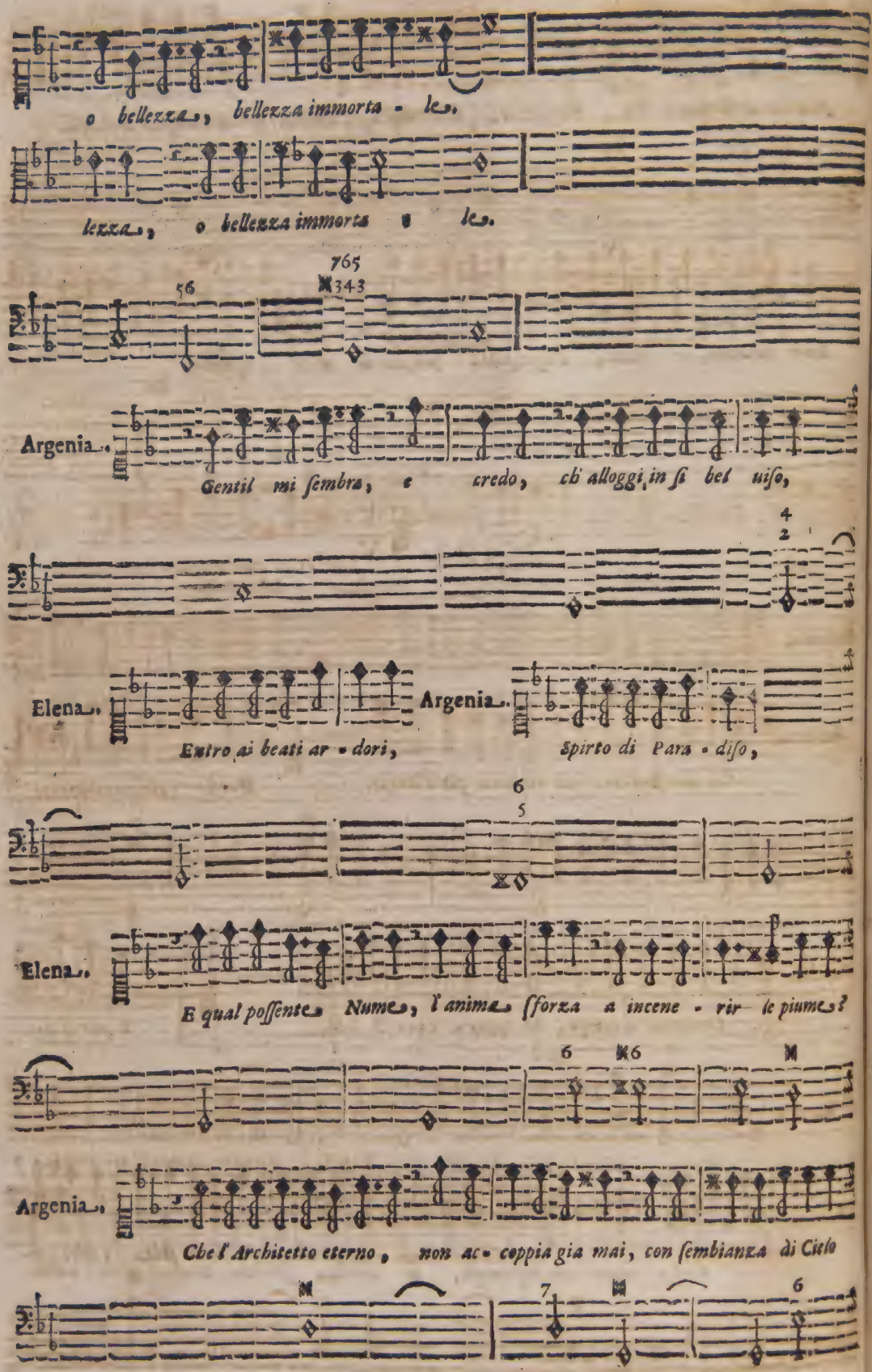


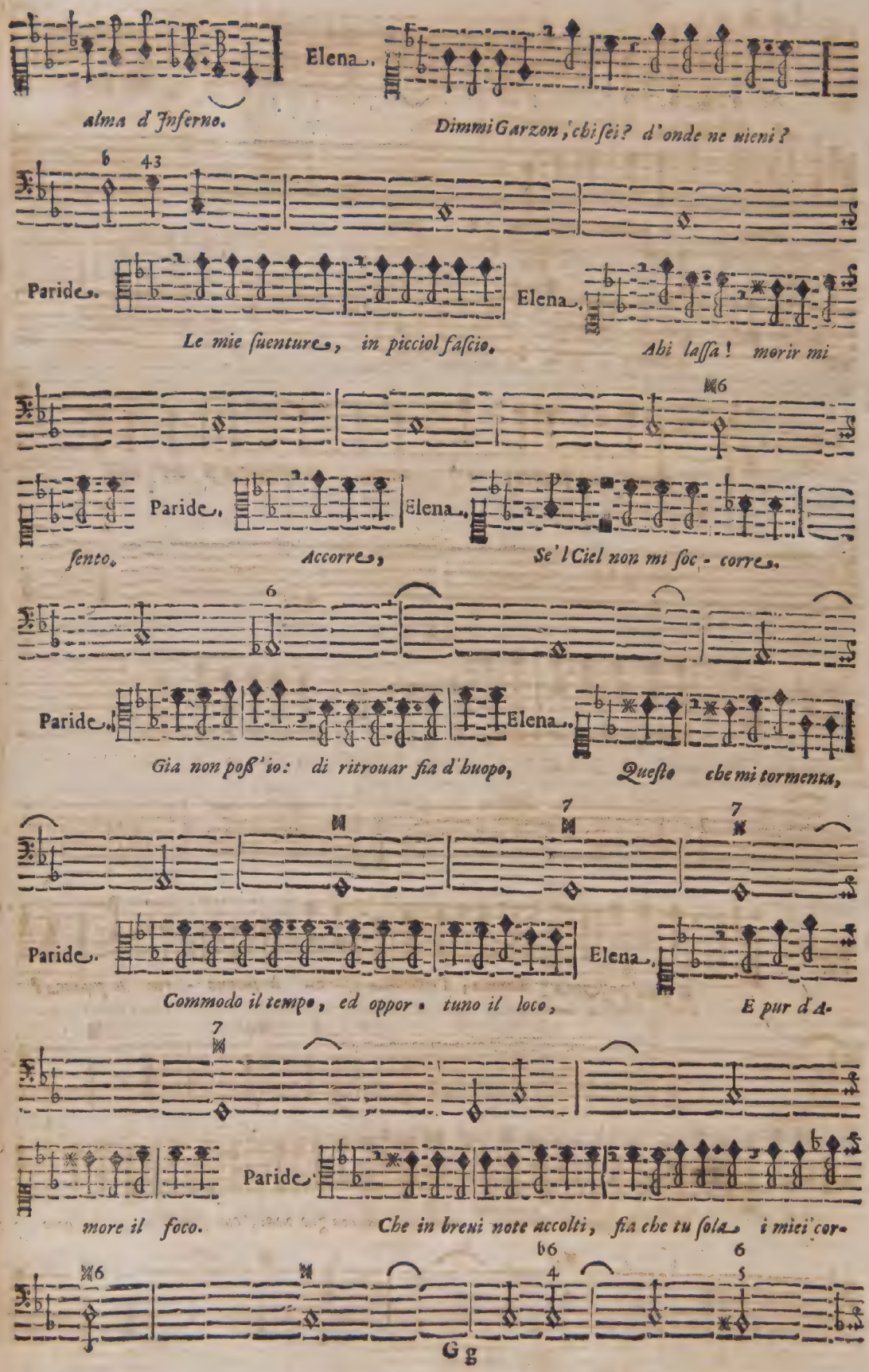
Scena IV.

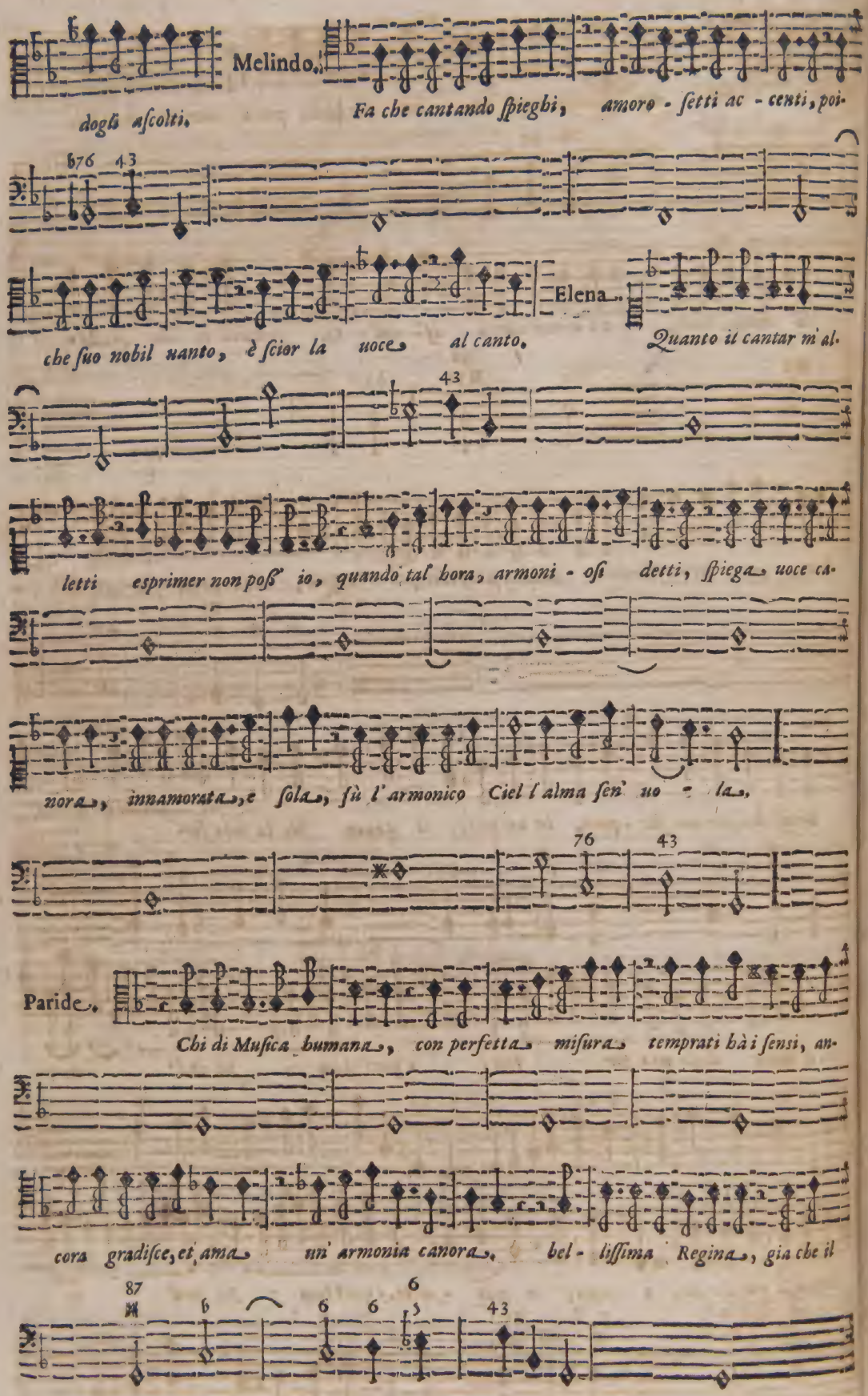
Elena. Argenia. Paride. Melindo.

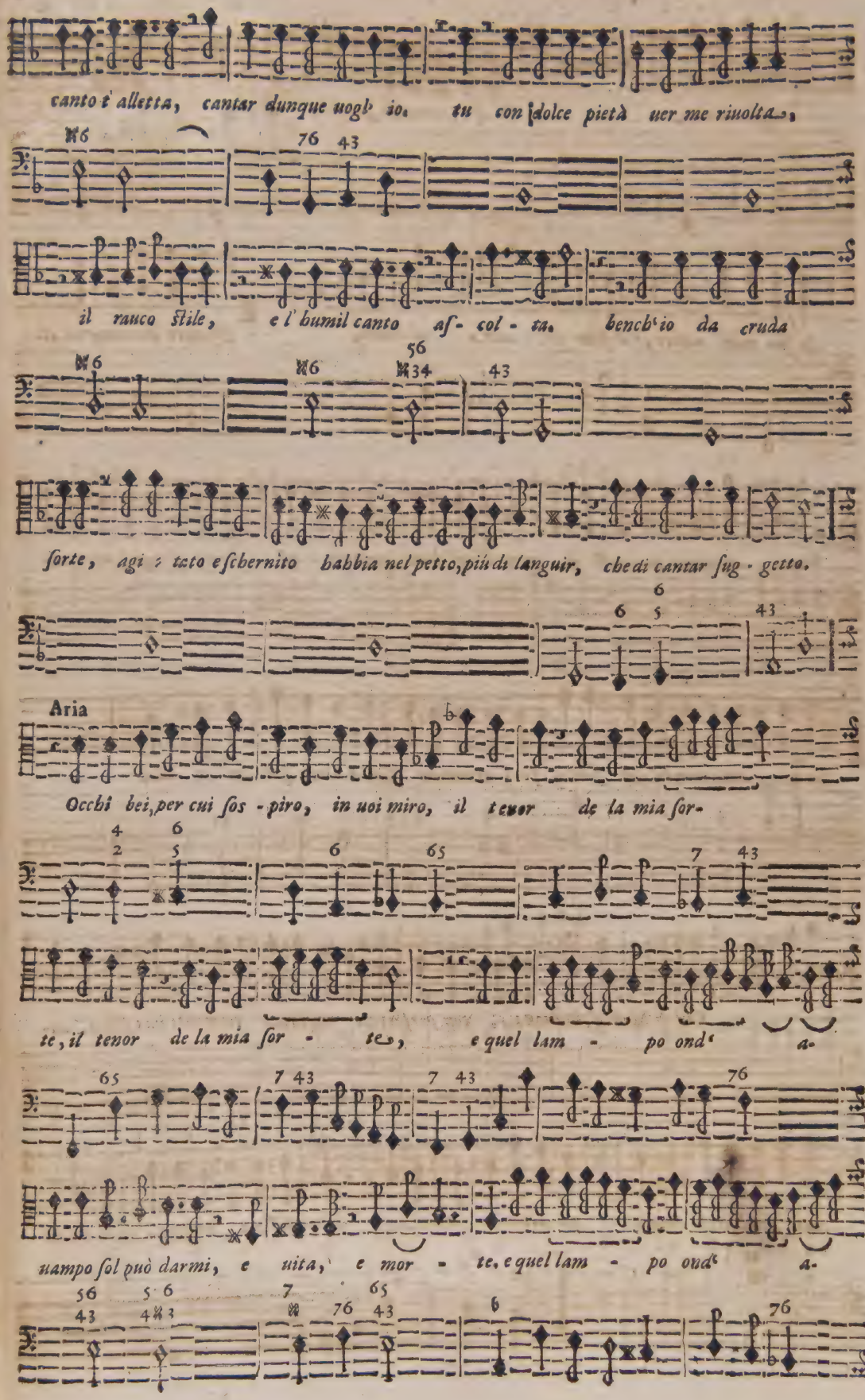


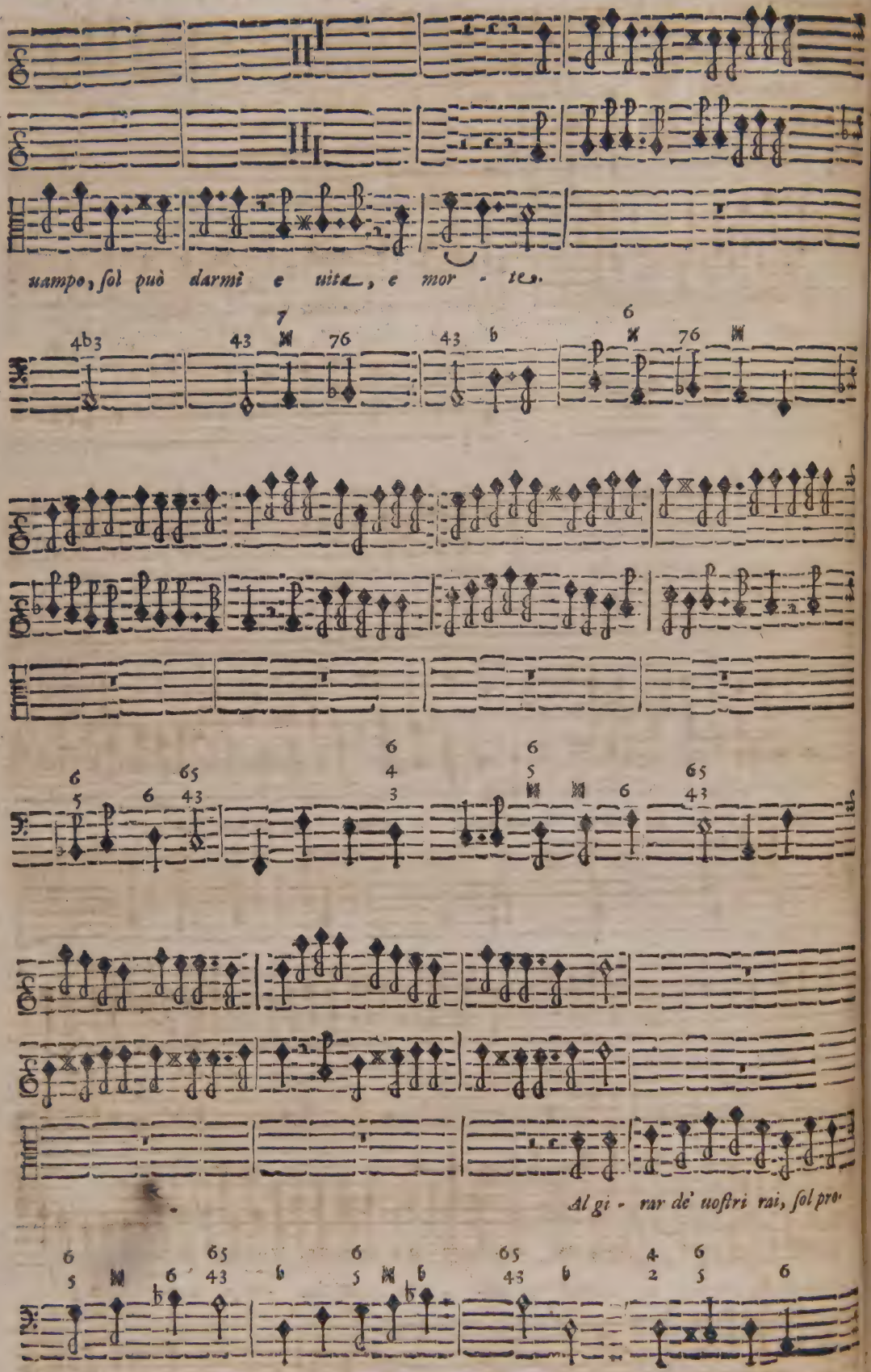


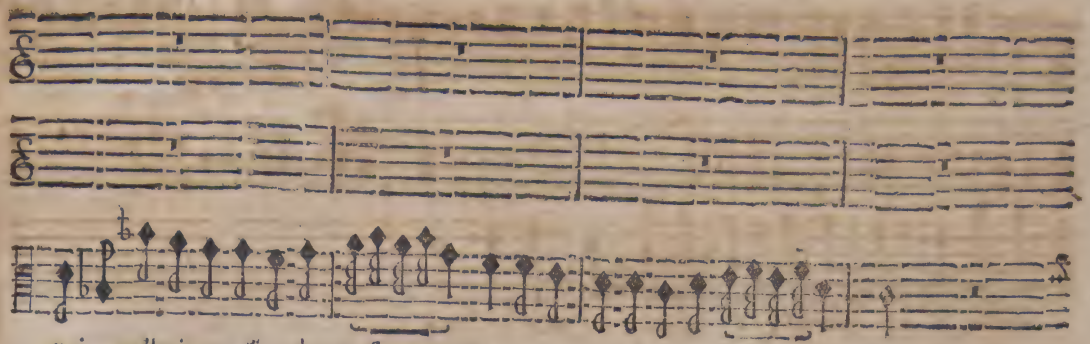

o bellezza, bellezza immorta - le.
lezza, o bellezza immorta le.
Argenia.
Gentil mi sembra, e credo, ch' alloggi in si bel uiso,
Elena.
Entro ai beati ar - dori,
Argenia.
Spirto di Para - diso,
Elena.
E qual possente Nume, l'anima sforza a incene - rir le piume?
Argenia.
Che l'Architetto eterno, non ac - coppia gia mai, con sembianza di Cielo

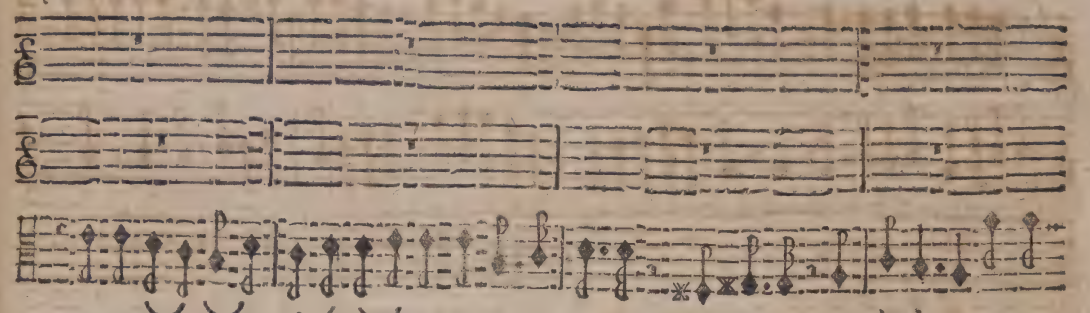

Elena.
alma d'Inferno.
Dimmi Garzon, chi sei? d'onde ne vieni?
Paride.
Elena.
Le mie sventure, in picciol fascio.
Ahi lassa! morir mi
sento.
Paride.
Accorre,
Elena.
Se'l Ciel non mi soc - corre.
Paride.
Gia non poss'io: di ritrouar sia d'huopo,
Elena.
Questo che mi tormenta,
Paride.
Commodo il tempo, ed oppor - tuno il loco,
Elena.
E pur d'A-
more il foco.
Paride.
Che in breui note accolti, sia che tu sola i miei cor-

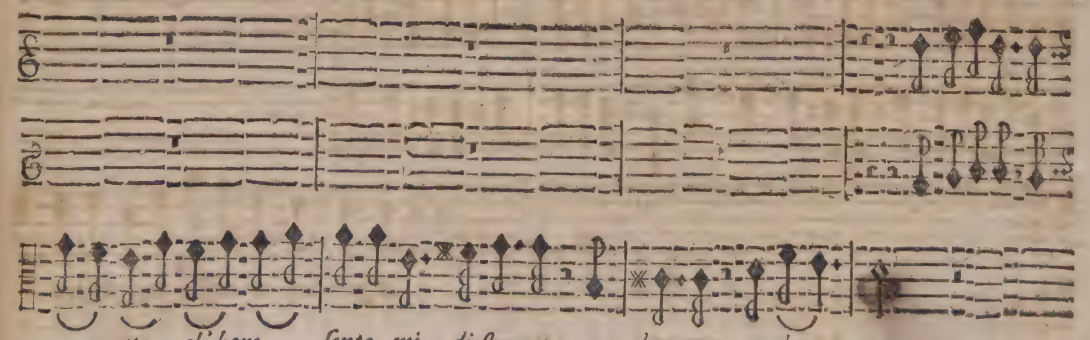

Melindo.
dogli ascolti.
Fa che cantando spieghi, amoro - setti ac - centi, poi-
che suo nobil uanto, è scior la uoce al canto.
Elena.
Quanto il cantar m'al-
letti esprimer non poss' io, quando tal hora, armoni - osi detti, spiega uoce ca-
nora, innamorata, e sola, sù l'armonico Ciel l'alma sen' uo - la.
Paride.
Chi di Musica humana, con perfetta misura temprati hà i sensi, an-
cora gradisce, et ama un' armonia canora, bel - lissima Regina, gia che il

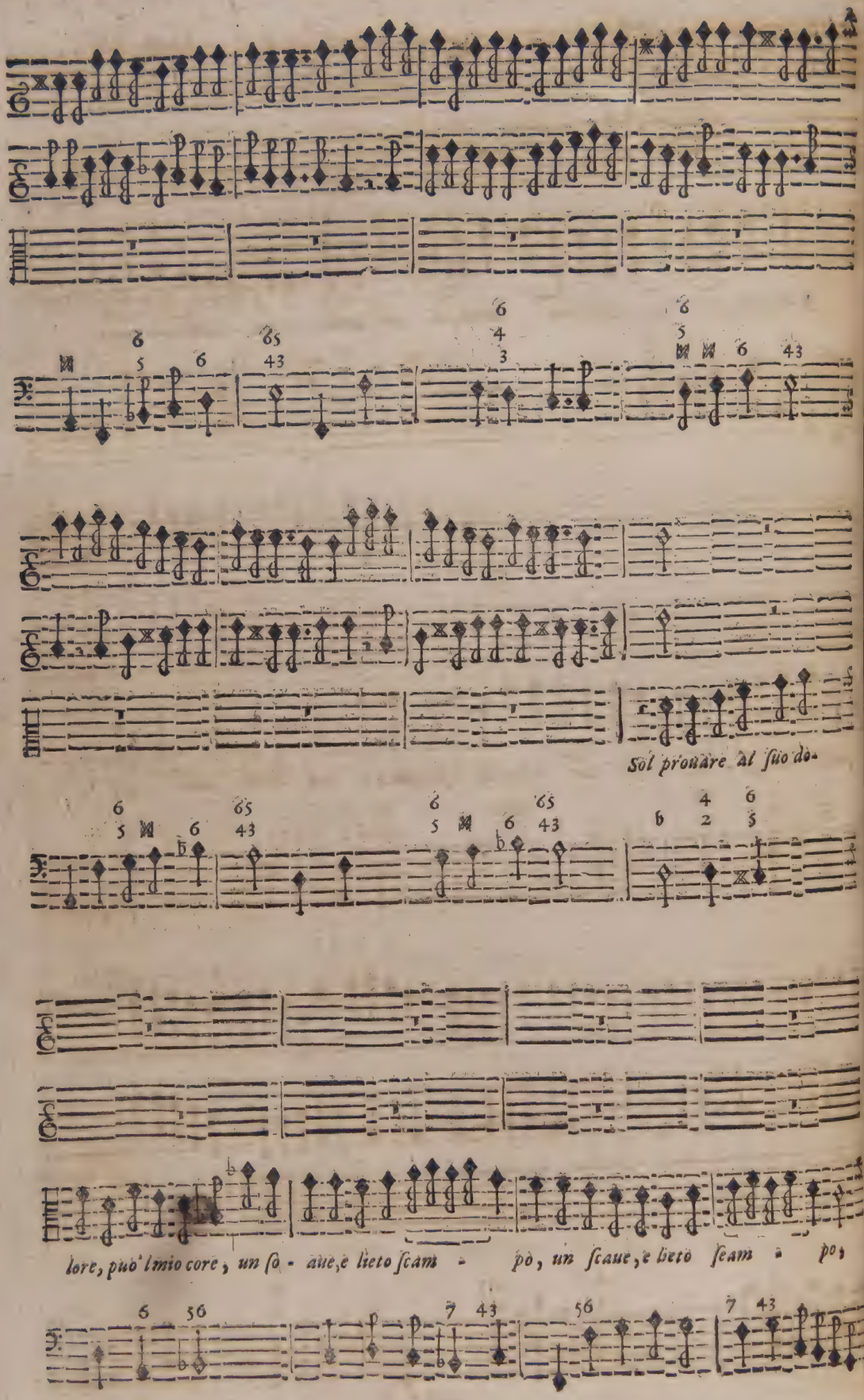

canto t' alletta, cantar dunque uogl' io. tu con dolce pietà uer me riuolta,
il rauco stile, e l' humil canto as- col - ta. bench' io da cruda
sorte, agi : tato e sbernito habbia nel petto, più di languir, che di cantar sug - getto.
Aria
Occhi bei, per cui sos - piro, in uoi miro, il tenor de la mia sor-
te, il tenor de la mia sor - te, e quel lam - po ond' a-
uampo sol può darmi, e uita, e mor - te, e quel lam - po ond' a-


uampo, sol può darmi e uita, e mor - te.
Al gi - rar de' uostri rai, sol pro-


uai, nel mio cor l' ardente fiam - ma, nel mio cor l'ardente fiam - ma,


e'l tormen - to, ch'hora sento mi disstrugge a dramma, a dramma, e'l tor-


mento ch'hora sento mi disstrugge a dramma, a dram - ma.


Sol prouare al suo do-
lore, può l'mio core, un so - aue, e lieto scam - po, un scaue, e lieto scam - po,

se in quei gi - ri, sia che miri, di pie - tade un dolce - lam-

po, se in quei gi - ri, sia che miri, di pietade, un dolce lam - po.

Elena.

Le uostre sfere o Cieli, entro gl' eterni giri, han si dolce armoni-

a? ed io son uiua, o morta? Amor di me che fi - a? uiuo e res-

piro, e pur morir mi sento, prouo dolce con, tento, e pur l'anima langue ferita

sono, e pur non ueggio il san - gue.

Argenia.

O che so - aue

canto, per souerchia dolcezza, intenerito il core, gia corre a gl occhi, a liquefarsi in pianto.

Elena.

Degni di lode in uero, sono i tuoi dolci, e misu - rati accenti; chiedi

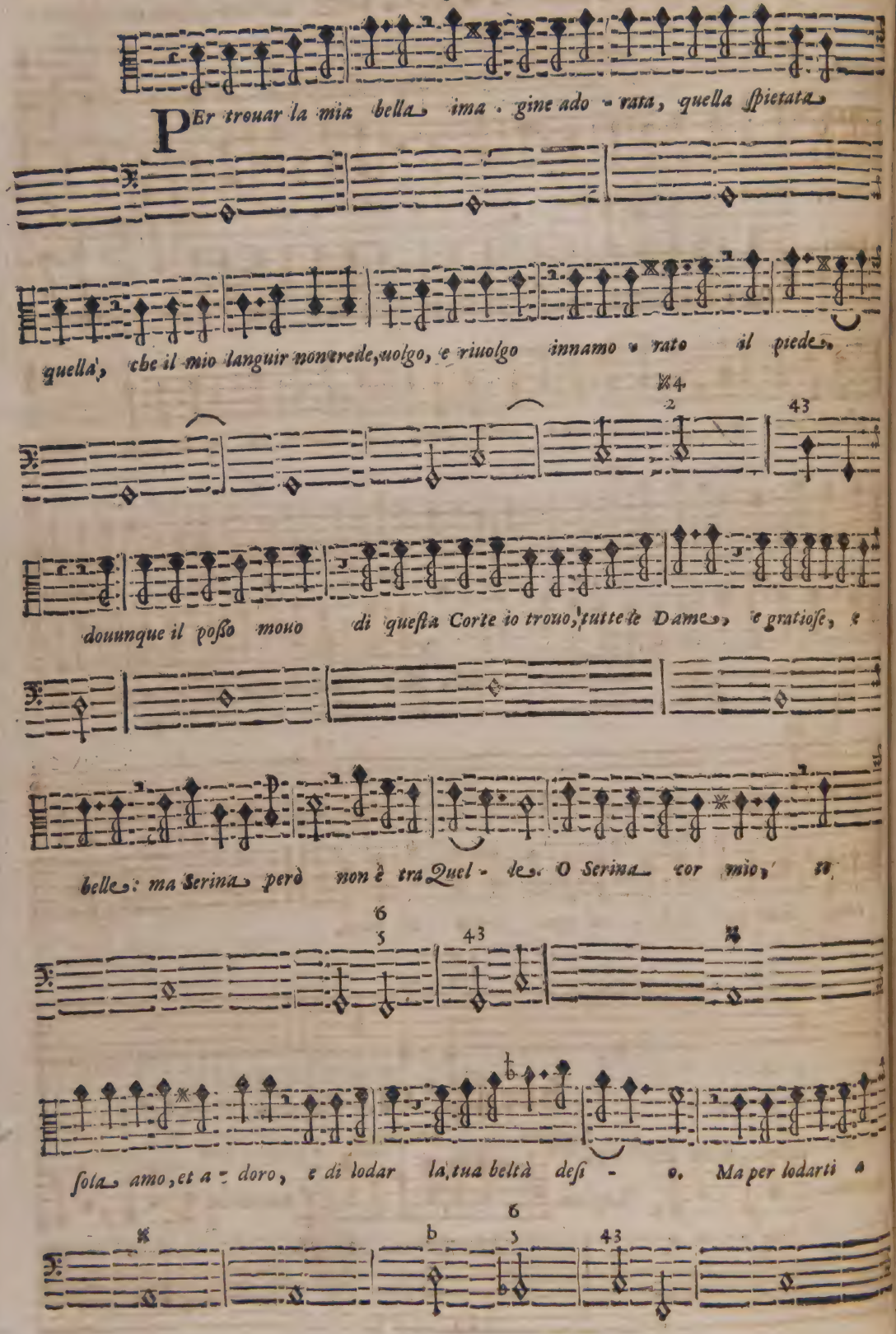
pur ciò che uuoi, nulla sia che si neghi ai desir tuo - i. fermati, e se a te

piace, qui posa il piede, e al tuo dolor da pace, che tra deli - tie accolto, a tuo pia-

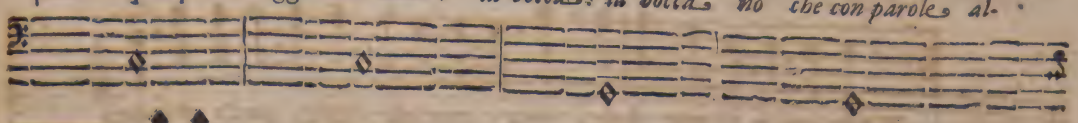
cer go - drai, entro questi soggiorni, felici l' hore, e fortu - nati i giorni.

Scena V.

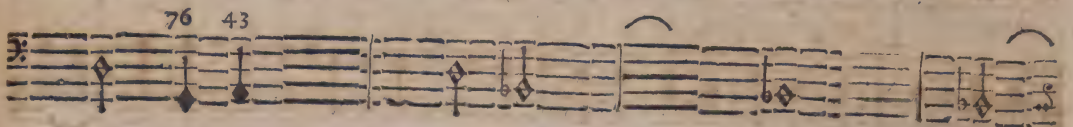
Lupino.



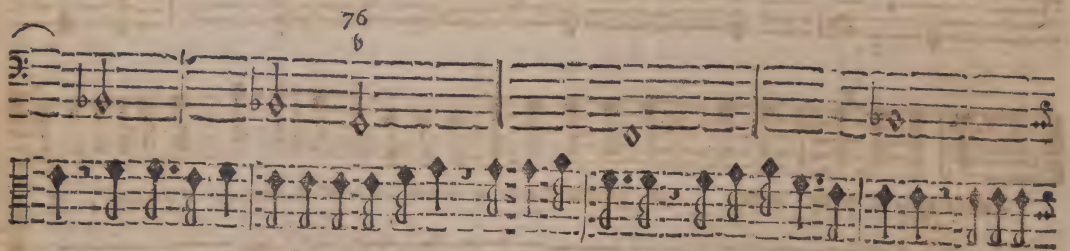
pieno qual parte deggio in te lodar? la bocca? la bocca nò che con parole al-



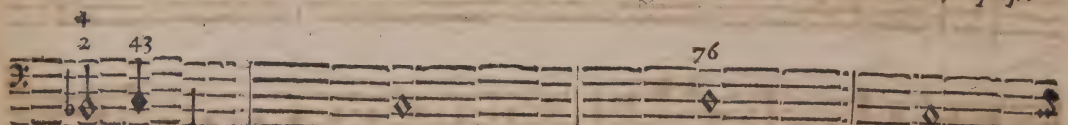
tere, mi rampogna, e mi scaccia, gl'occhi, o le chiome, ond'io mi trouo auin-to?



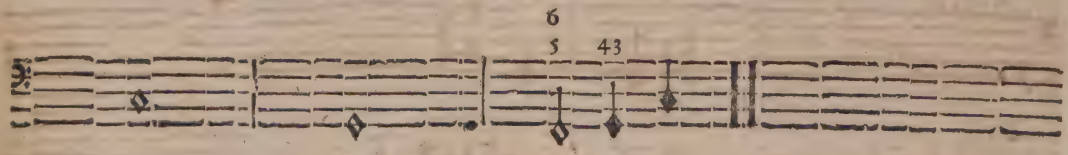
gl'occhi non gia, però che dardi auen-tano, le chiome nò, perche il mio



cor tormentano, uoglio parte lodar che bella sia: mache rigor non habbia; in questo

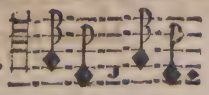


naso, diasi ogni lode, ed ogni pregio al Naso.

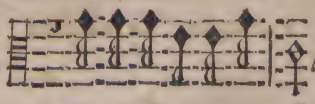


Scena VI.

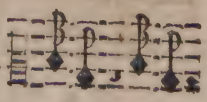
Lupino. Ancrocco.

Ancrocco. 

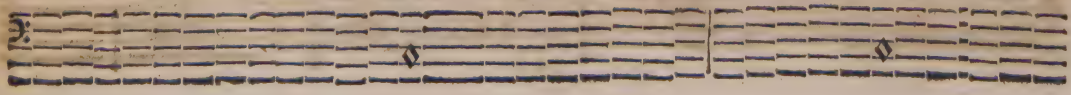
Co co co co

Lupino. 

Vna Gallina a fè.

Ancrocco. 

Co co co co



Lupino. O maledetto Ancrocco.

Ancrocco. Cor mio per te, mille sos - piri scocco.

Lupino. Ancrocco oue ne uai?

Ancrocco. E tu Lupin che fa - i?

Lupino. Pa - lesa a l'aure, e a i uenti, gl'amorosi tor - menti.

Ancrocco. Piango d'amore an - chio, e uò con gran diletto, à chià chià chià chià chià chià a chiamar l'Idolo mi - o.

Lupino. Proui tu ancor nel petto, un'amo - roso affetto?

Ancrocco. Ahi che pur troppo io mi distrug - go, e moro,

per una be be be be be bella che ado - ro.

Lupino.

S'io languisco

infra le pene lodo il Ciel lo - - do la sorte, pur ch'io goda il

caro bene, non pauento, o laccio, o morte. pur ch'io goda il caro

bene, non pauento, o laccio, o morte.

Ancrocco.

Per dar tregua à

miei tormenti, uò ca ca ca ca ca ca cantare anch' io, e for-

mar soaui accenti, co'l cu cu cu cu cu cu cu cupi - do desio.

Lupino.

Cantiam dunque u - niti insieme: Ma sai? con questo patto, fa la ca-

Cantiam dunque uniti insieme:

denza a un tritto.

Canta pur tu con arte, ne ti curar de la mia pa, pa pa

Cantiam dunque uniti insieme, per sanare i nostri af-

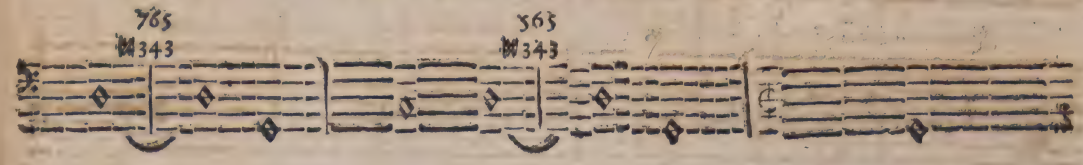
pa pa pa parte, Cantiam dunque u - niti insieme, per sa - nare i no no,

fanni: Non te l diß' io? O come preme! s' affoga, o Dio! per sa-

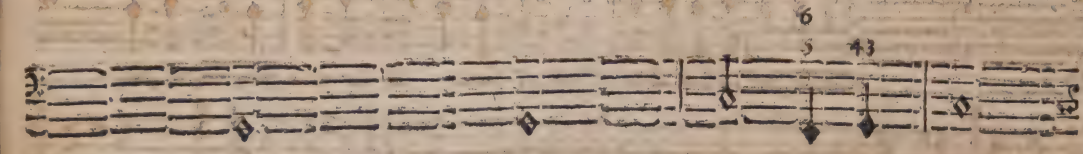
no no, no no, no no, no no,

nare i nostri affanni. Canta coi tuoi mal anni

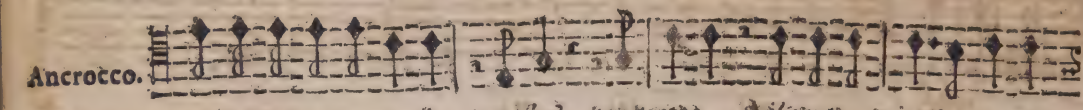
per sanare i no no, no no.



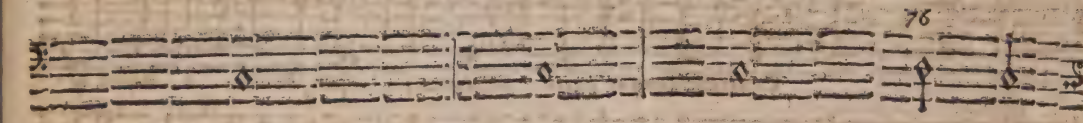
o scilinguato, o sciocco, s'io canto piu con te dimmi un Aloc - co.



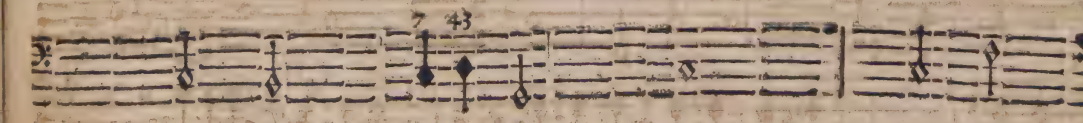
Ancrocco.



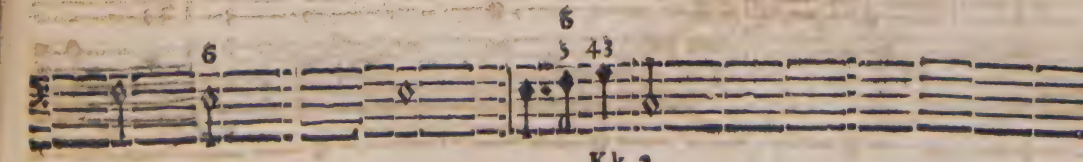
O Sfortunato Ancrocco! ma che? pur troppo è il canto mio soaue,

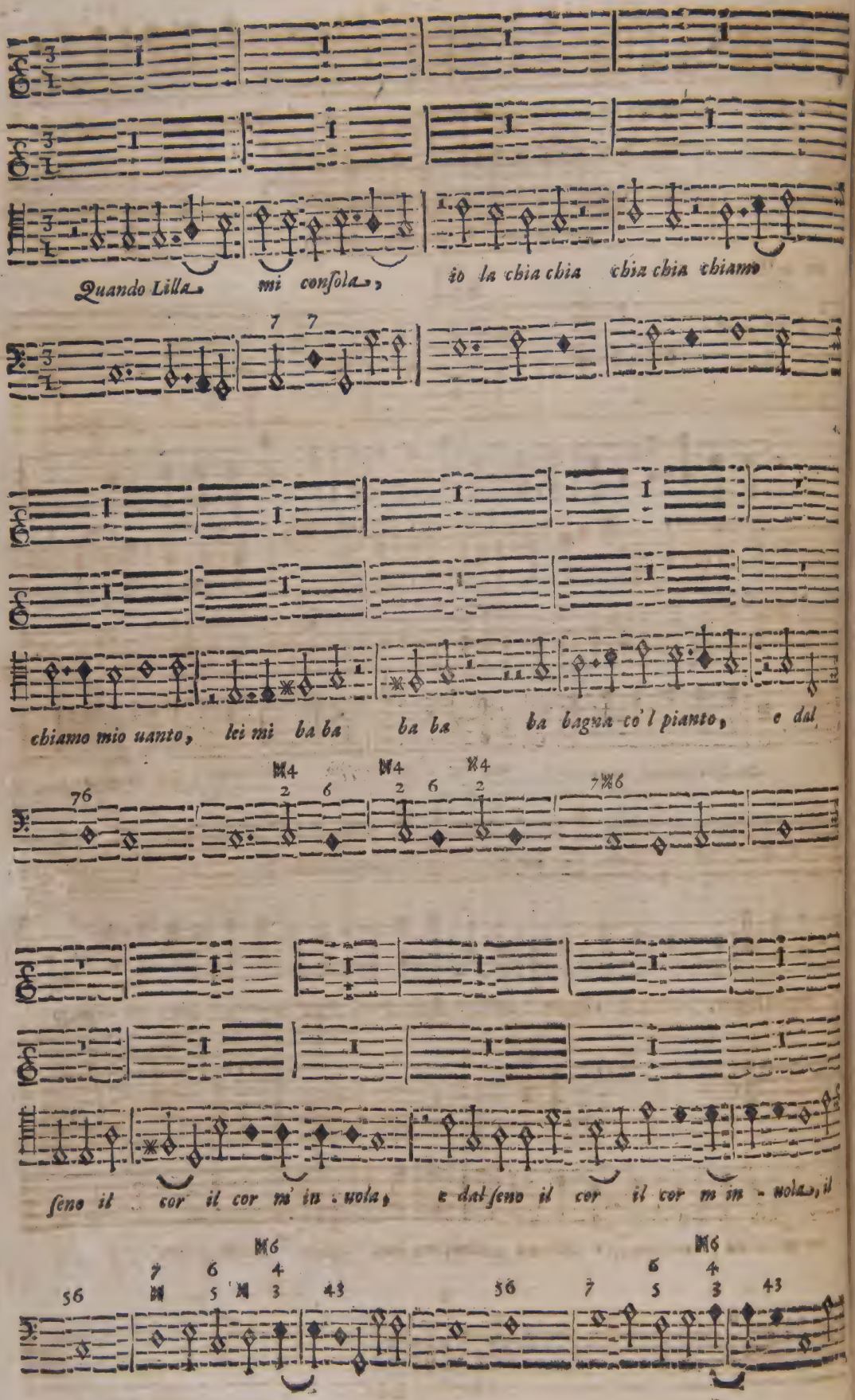


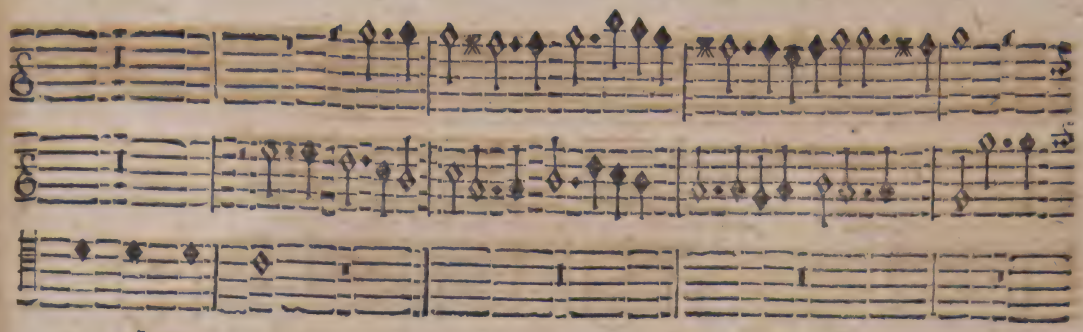
fugge Lupin, perche il paraggio paue: fuggi pur, fuggi a uolo, che a tuo dispetto



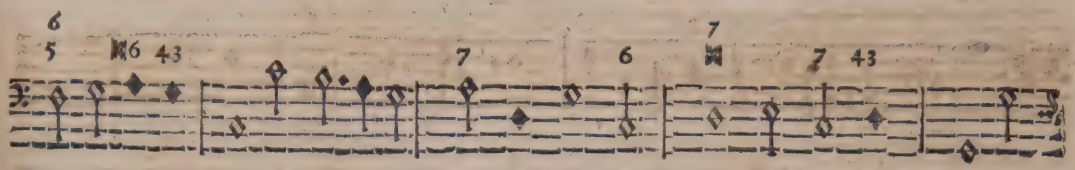
io uò ca ca ca ca ca ca ca cantar solo.

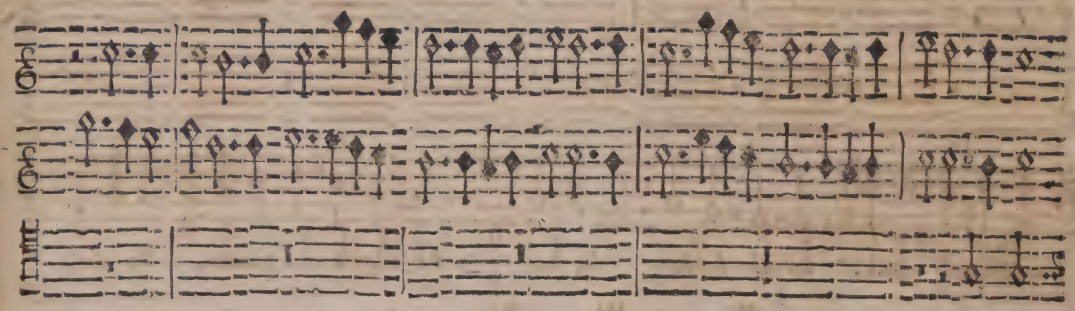



Quando Lilla mi consola, io la chia chia chia chia chiamo
chiamo mio uanto, lei mi ba ba ba ba ba bagna co'l pianto, e dal
seno il cor il cor m'in - uola, e dal seno il cor il cor m in - uola, il

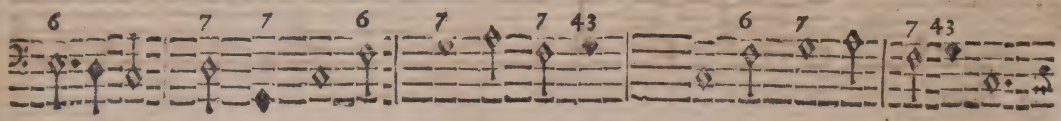


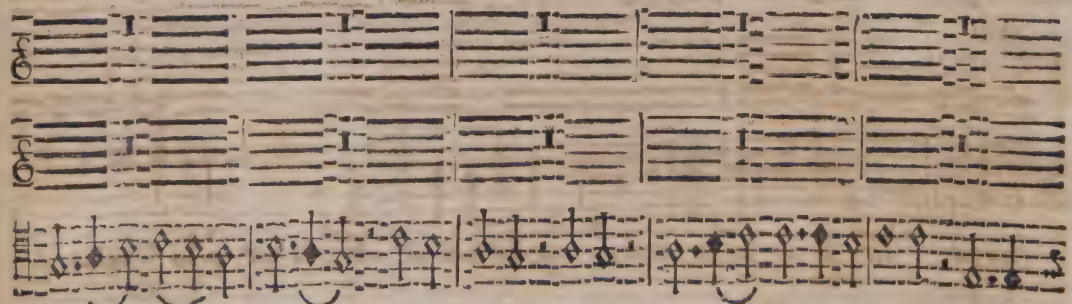
cor m]inuo - la,



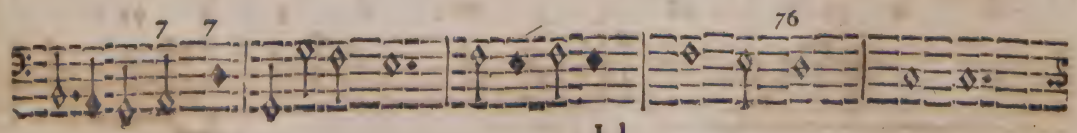


Se a ſchero



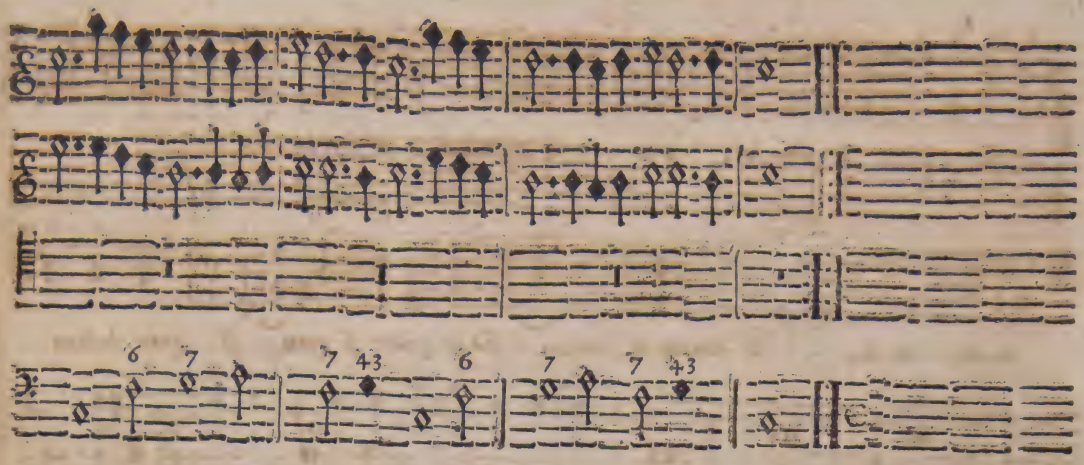


zar tal' hor ſ'auezza, co'l mio ca ca, ca ca, cauto cauto ardore fa che



ti ti, ti ti, ti timido il core, sia in goder si gran si gran bellez-

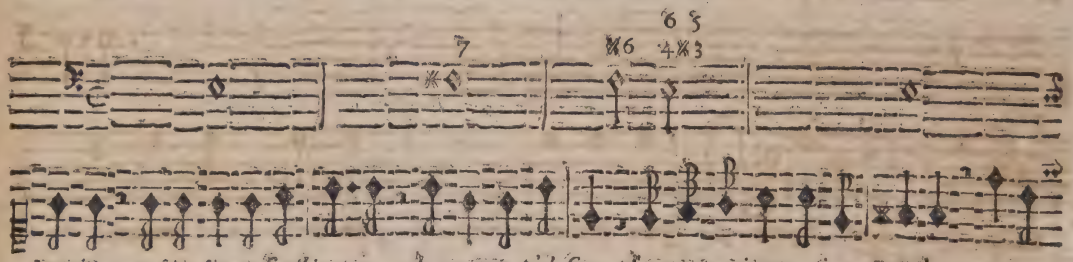
za, sia in goder si gran si gran bellez - za si gran bel - lezza,



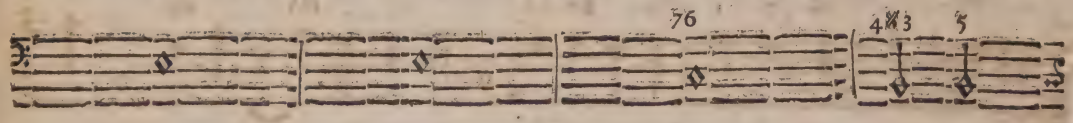
Scena VII.

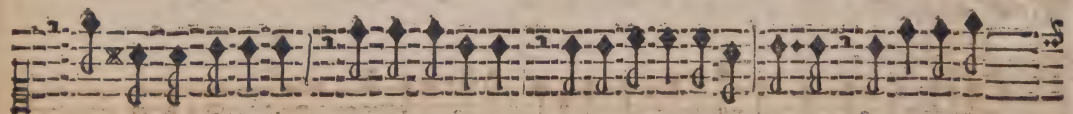
Elena.

Lassa, e qual fiamma entro al mio petto ascondo? ardo misera a-

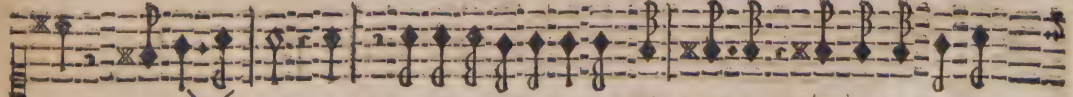


mante, e per uago sembiante, le guance, e'l sen d'amaro pianto i - nondo. ardo,

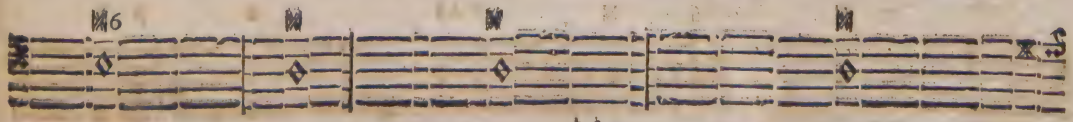




ahi sorte infelice! e qual conforto a tante pene, e tante, sperare o



Dio! mi li - te? ahi che a Donna Real troppo dis - dice, chieder a Garzon-



cello, d'humili nascimenti, amo - rosa pietade, a' suoi tormen - - ti.

amo, e fuggo d'amare, aspro flagello di Ragione, e d'Amore, mi punge

l'alma, e'l core. Ma lassa è schermo frale, Ragion benche possente, contra il po-

ter d'un' amo - roso strale, e in uan resiste il mio pensier dolente, che ab-

batte la Ragion, uince il de - sio, l'alta necessi - tà de l'ardor mio.

Scena VIII.

Elena. Paride.

Paride. Elena.

ECcò la Bella, ahi dolce sorte! O Stelle! eccolo appunto.

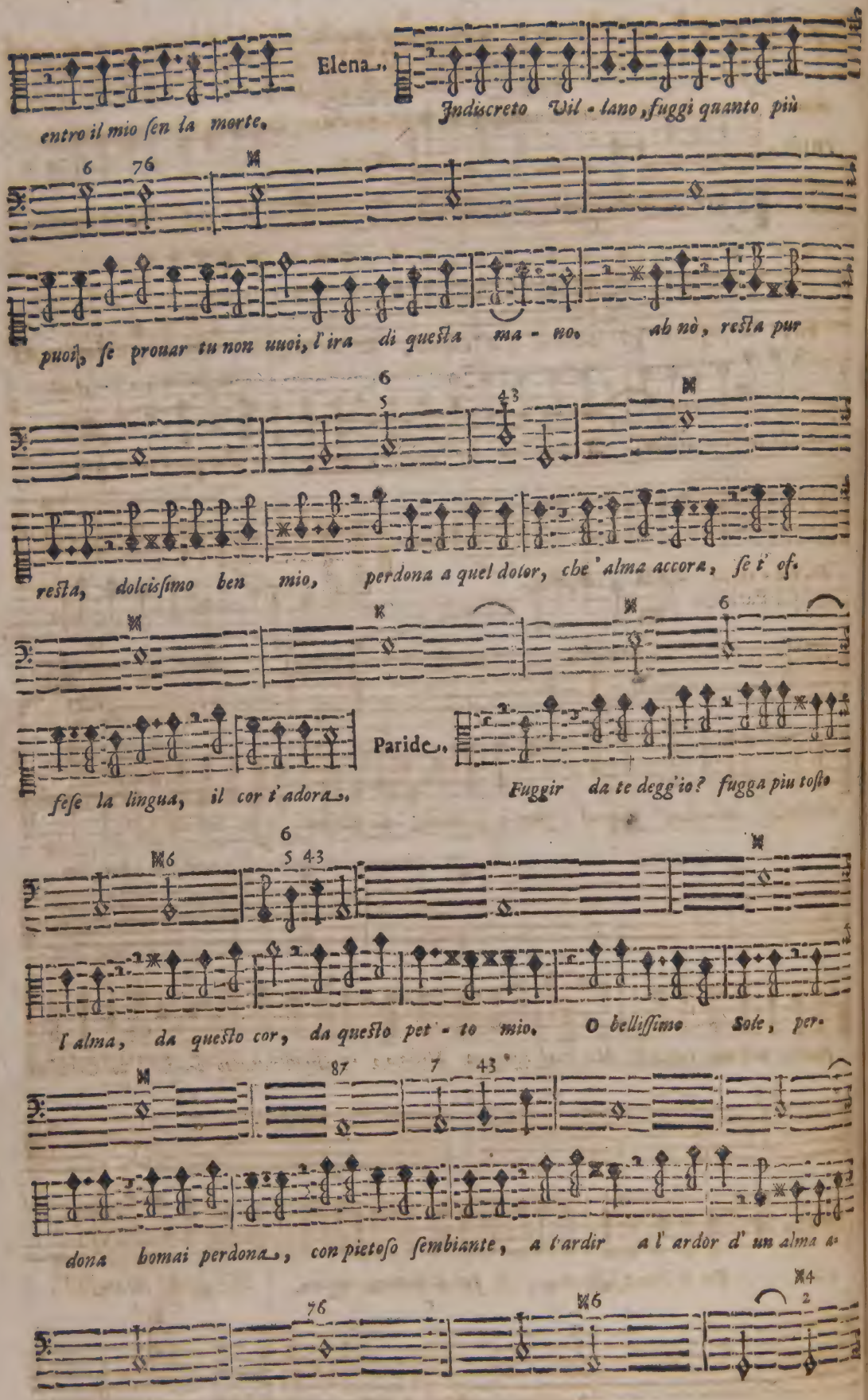
e chi ti fè sì ardito, di penetrar co'l piede, doue a serno stampare orme non

lice? Paride. Amore. Elena. O me infelice! Amor fù dunque?

Paride. Amore. Elena. O tiranna beltade, che con aspra pie-

tade, m'arde, m'agghiaccia, e mi ra-pisce il core! Dunque cotanto ardisce, uil Garzon-

cello? Paride. Ahi sorte, prouo nei tuoi rigori, immortal-mente.


Elena.
entro il mio sen la morte.
Indiscreto Vil - lano, fuggi quanto più
puoi, se prouar tu non uuoi, l'ira di questa ma - no.
ah nò, resta pur
resta, dolcissimo ben mio, perdona a quel dolor, che 'alma accora, se t' of-
fese la lingua, il cor t' adora.
Paride.
Fuggir da te degg'io? fugga piu tosto
l'alma, da questo cor, da questo pet - to mio.
O bellissimo Sole, per-
dona homai perdona, con pietoso sembiante, a t'ardir a l' ardor d' un alma a-

mante. Non son, non son qual credi, sfortu - nato Garzone: ma nato anch'io fe-

lice, a posseder gli Scettri, e le Corone, ne la Magione altera, di quel gran

Re, che a tutta l'Asia impera. Elena. Cieli che ascol - to? ohime son

morta. Amore, e quai guerre possenti, di fiamme, e di tormen - ti,

susciti nel mio core? Ma qual benigna Stella, ti costrinse a lasciar Patria si bella?

Paride. Da la fama sospinto, di tue Bellezze rare, o Re - gina vezzosa,

con dolce fiamma ascosa, lasciato il Patrio Regno, sovra volante Legno, solcai ue-

loce, e sono-sciuto il Mare, e quiui giunto a pena, diuenni a te d'a

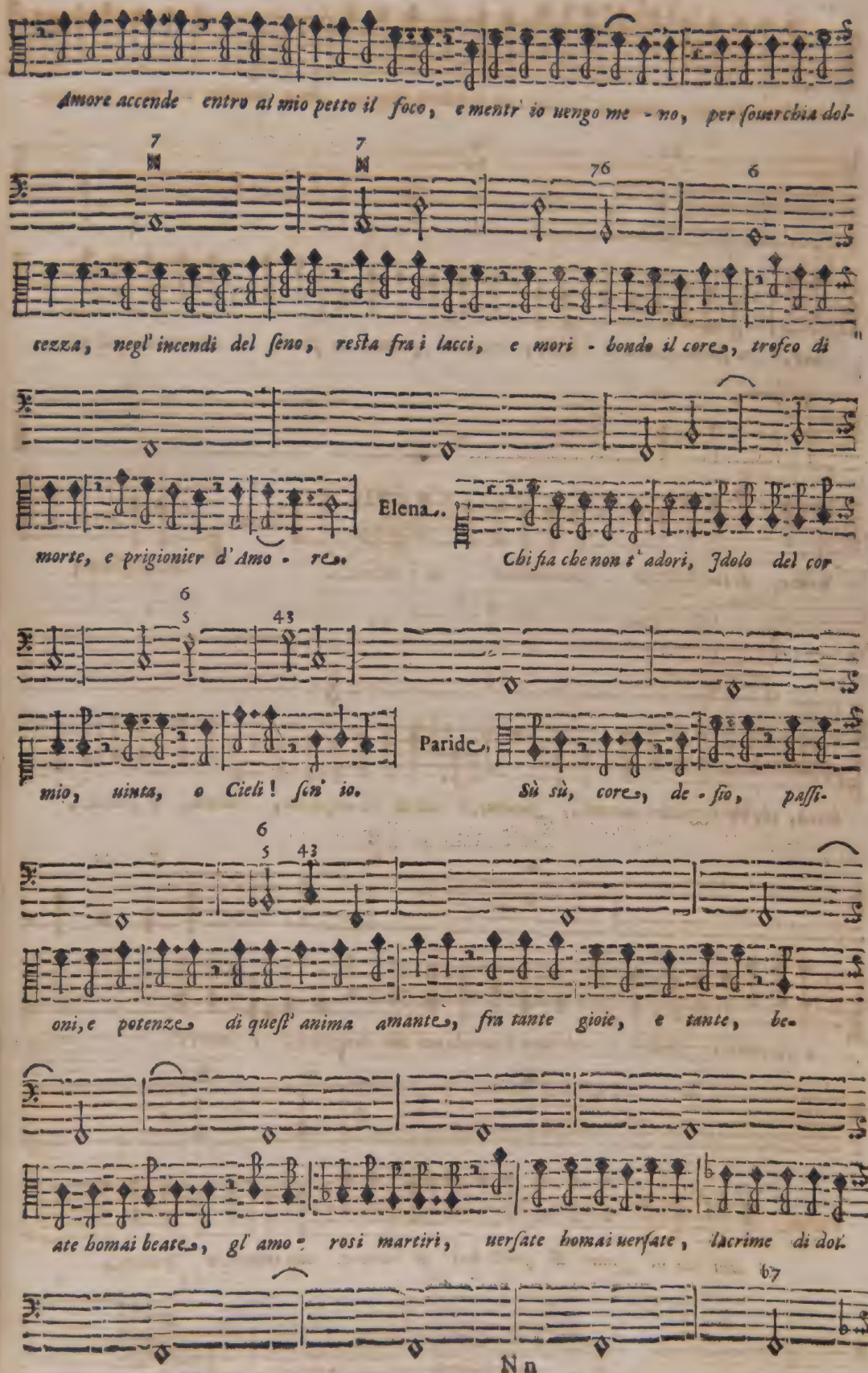
uante, di tue bellezze innamorato a - mante.

Elena. Soauissima

bocca, che coi leggiadri accenti, fiamme, e dardi in un punto, auenta, e scocca.

o fortunati ardori! dunque è uer che per me languisci, e mori?

Paride. Ahi che al girar di quelli luci al - altere, con immenso piacere


Amore accende entro al mio petto il foco, e mentr' io uengo me - no, per souerchia dol-
cezza, negl' incendi del seno, resta fra i lacci, e mori - bondo il core, trofeo di
morte, e prigionier d'Amo - re.
Elena.
Chi fia che non t' adori, Idolo del cor
mio, uinta, o Cieli! sin' io.
Paride.
Sù sù, core, de - sio, passi-
oni, e potenze di quest' anima amante, fra tante gioie, e tante, be-
ate homai beate, gl' amo - rosi martiri, uersate homai uersate, lacrime di dol-

cezza, e con dolce tributo, di pianti, e di sospiri, correte a uagheggiar

tanta bellez - za.

Elena. Taci mia gioia, ah taci.

Paride. Amor che i dardi

scocca.

Elena. Ti chiuderò la bocca, cor mio con questi ba - ci.

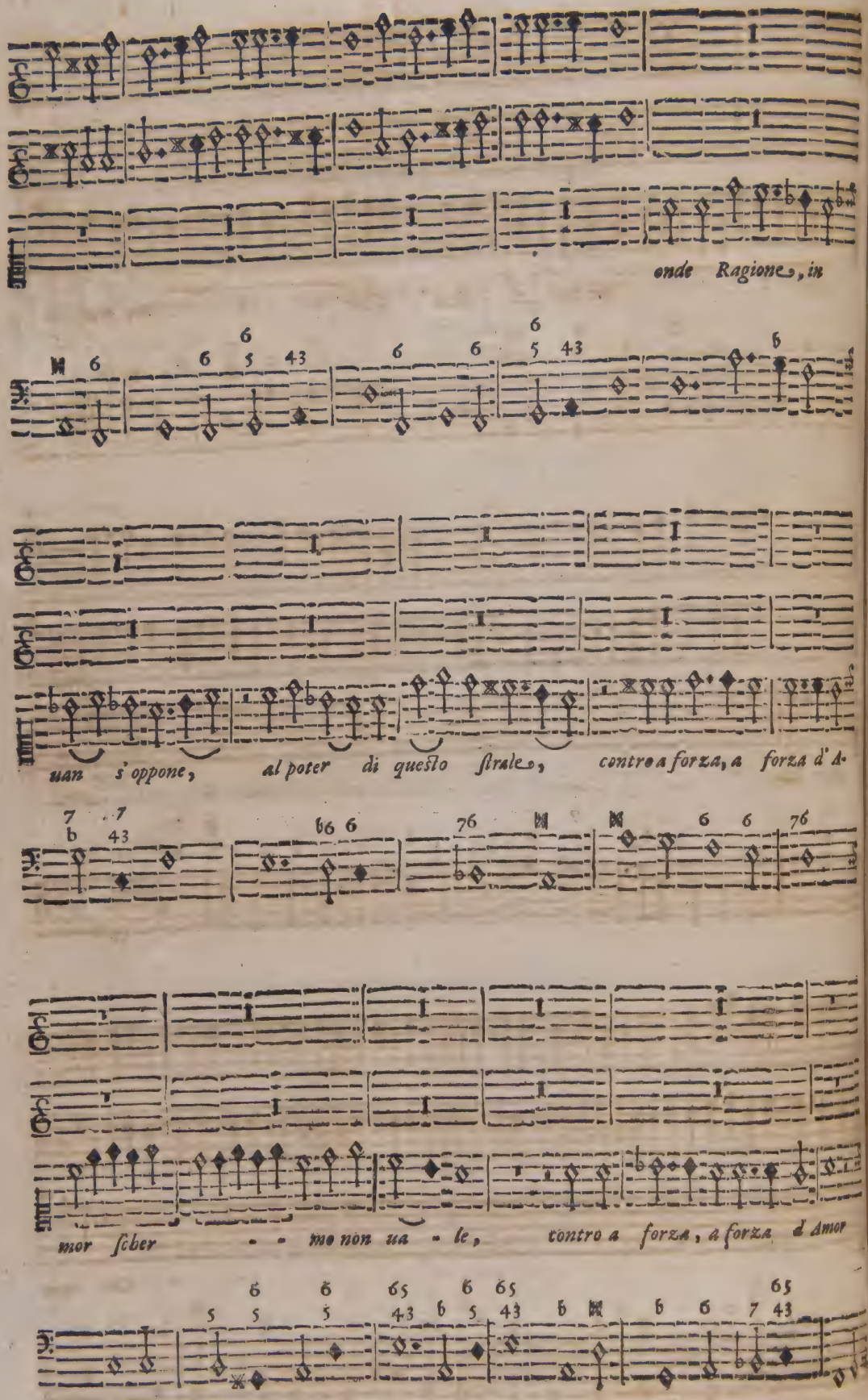
Scena IX.

Amore.

LA mia forza onni- po - tente, uince ogn' ira, ogni furore,

la mia fiamma ogn' hor cocente, ar - de ogn' alma, ed ogni core, la mia fiamma ogn'

hor cocente, arde ogn' alma, ed ogni core, arde ogn' alma, ed ogni core,


onde Ragione, in
uan s'oppone, al poter di questo strale, contro a forza, a forza d'A-
mor scher - - mo non ua - le, contro a forza, a forza d'Amor

ſcher - - mo non ua - le. ſcher - - mo non

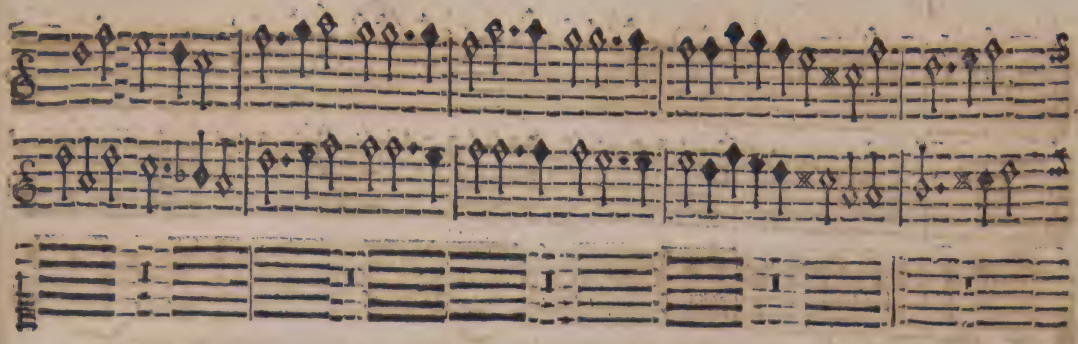
ua - le.

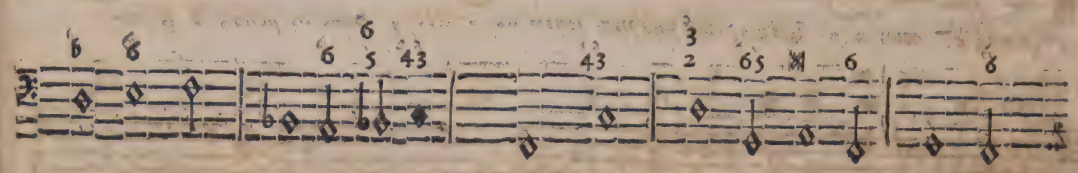
Chi non

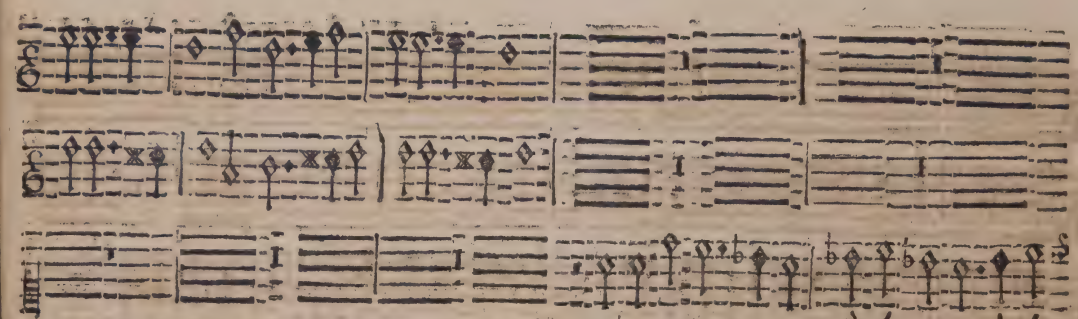
ama, e non a - dora, non può mai sentir di - letto, uiue in pene, e si sco-

lora, chi non proua Amor nel petto, uiue in pene, e si scolora,

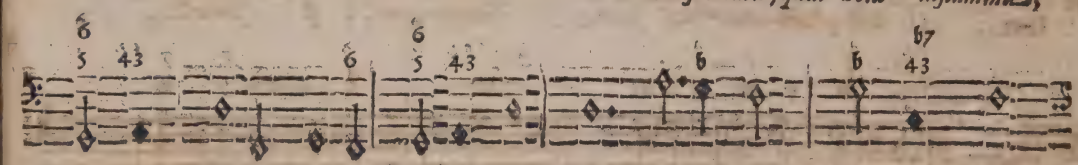
chi non proua Amor nel petto, chi non proua Amor nel petto.

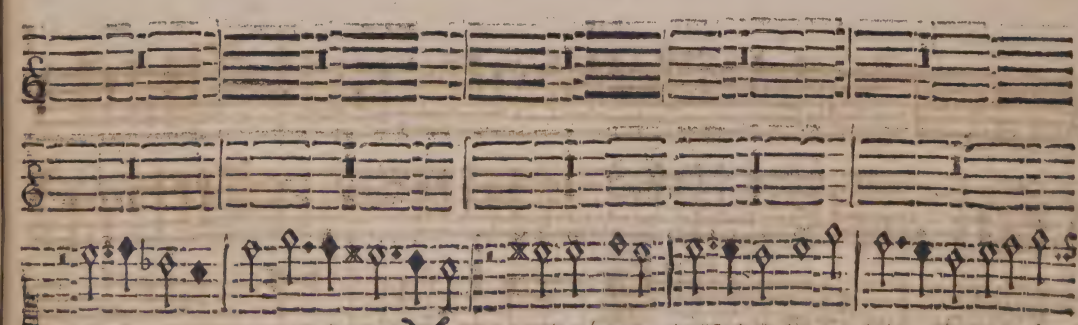




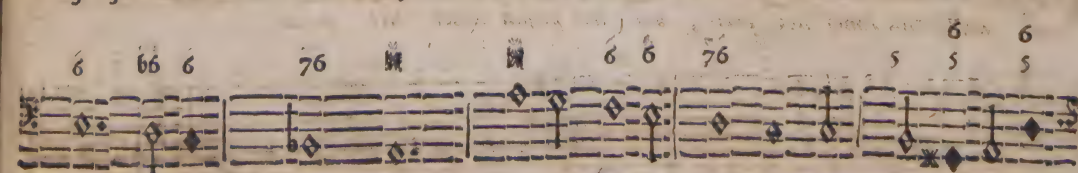


E la mia fiamma, qual' hora infiamma,



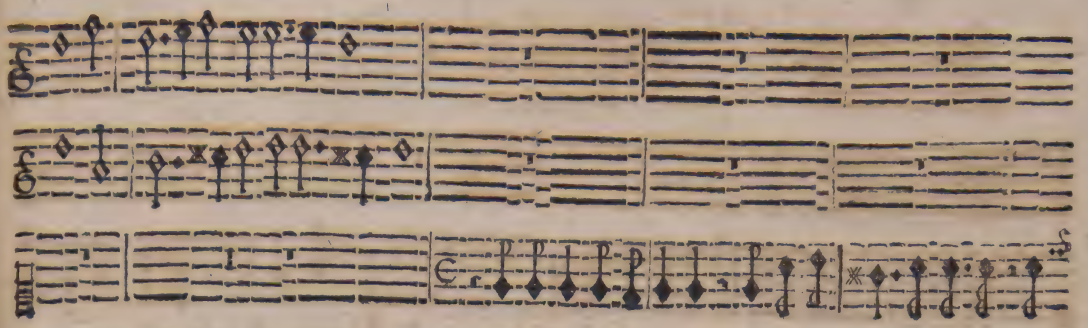


fà so - aue anco il dolore, e se sforza, sforz' à morir, dà uita, dà uita al-

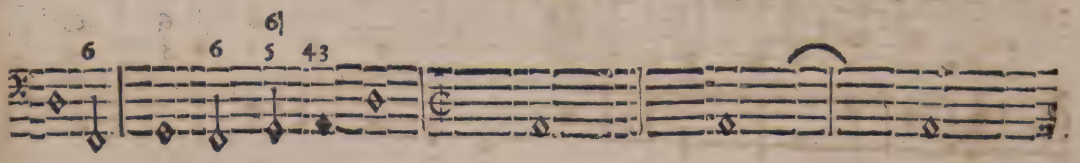


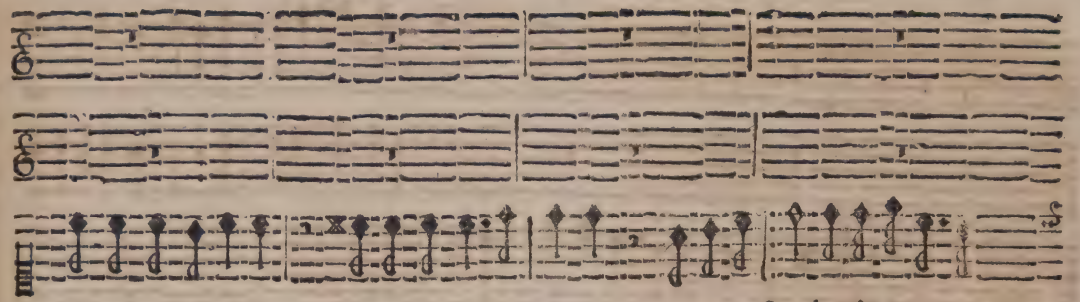
co - re e se sforza, sforz' a morir, da uita, da uita al co-

re. da uita, da ui - ta al co - re.

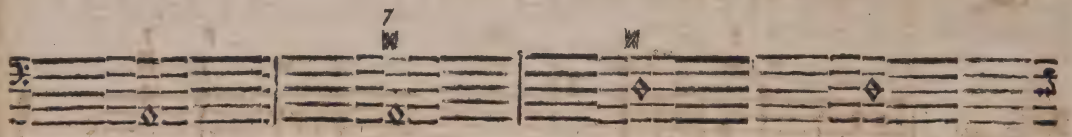


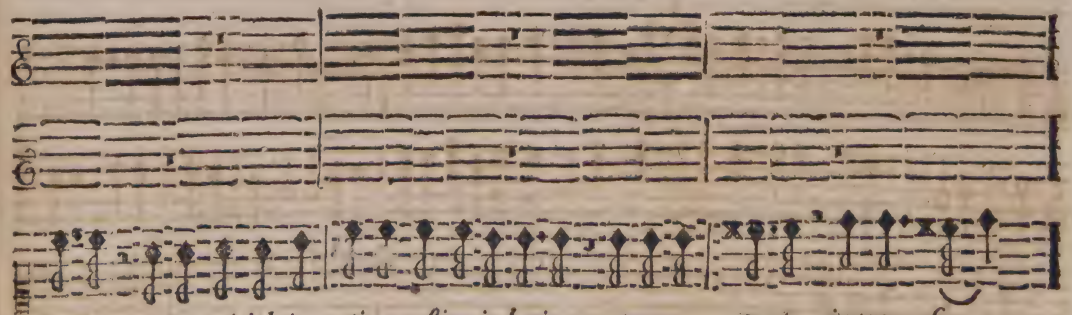
Felicisſimi amanti, godete pur godete, e'l



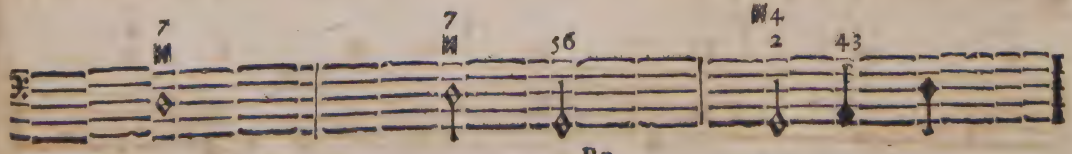


frutto homai cogliete, de' uoſtri dolci pianti, e per troſeo de gl' amoroſi am-



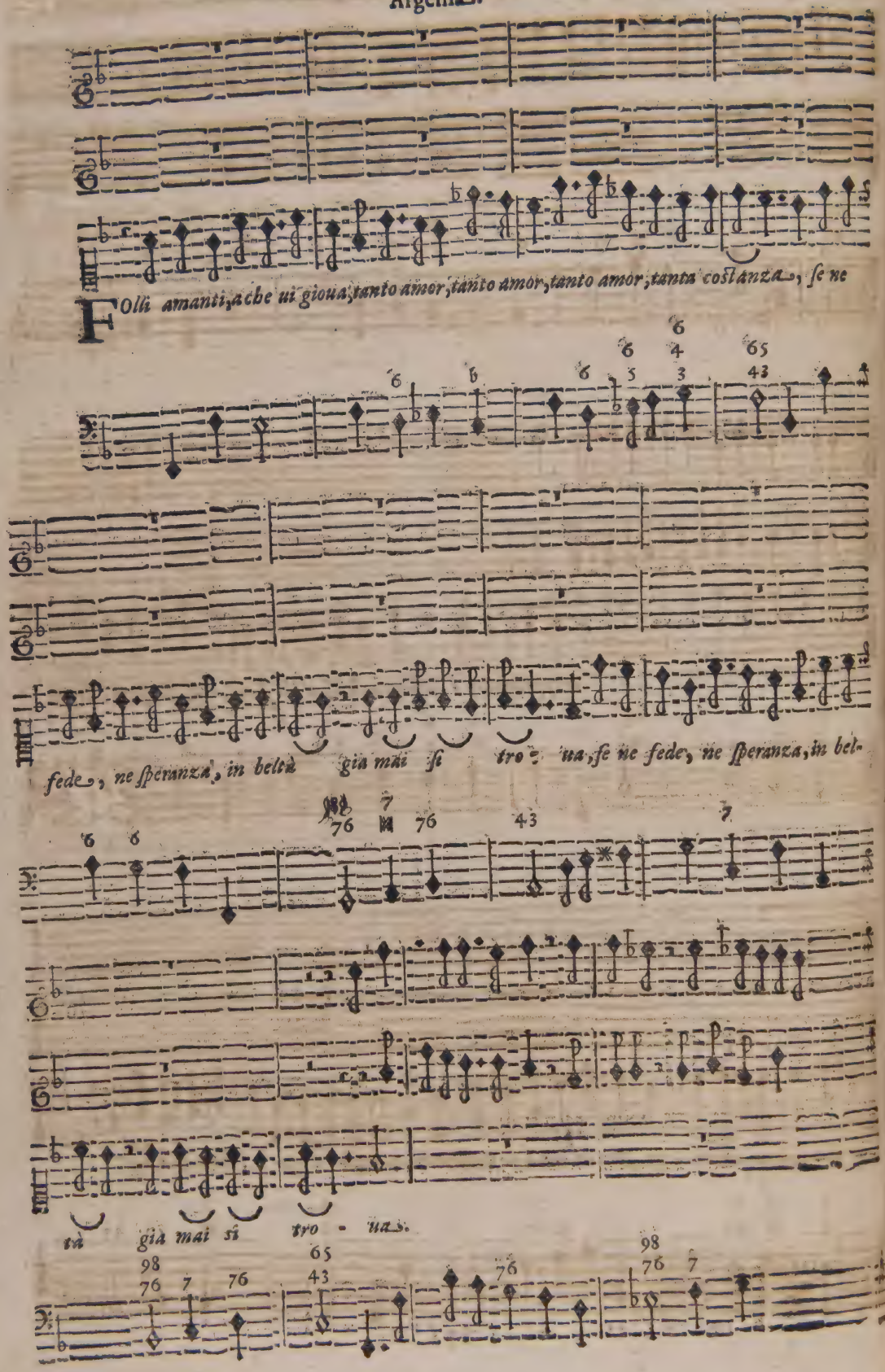


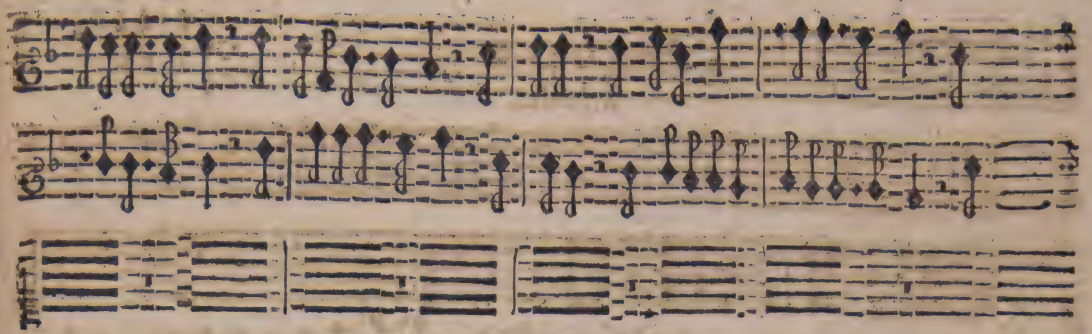
pleſſi, in ſu quei labri amati, reſtino i baci eterna - mente impres - ſi.

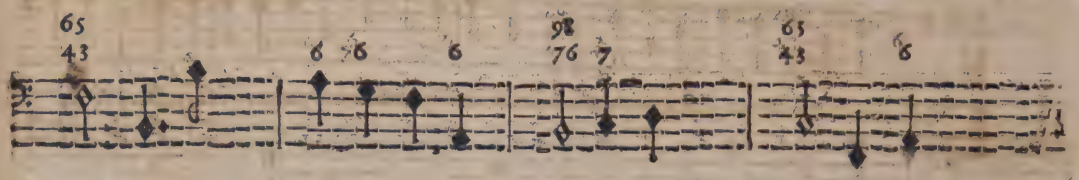


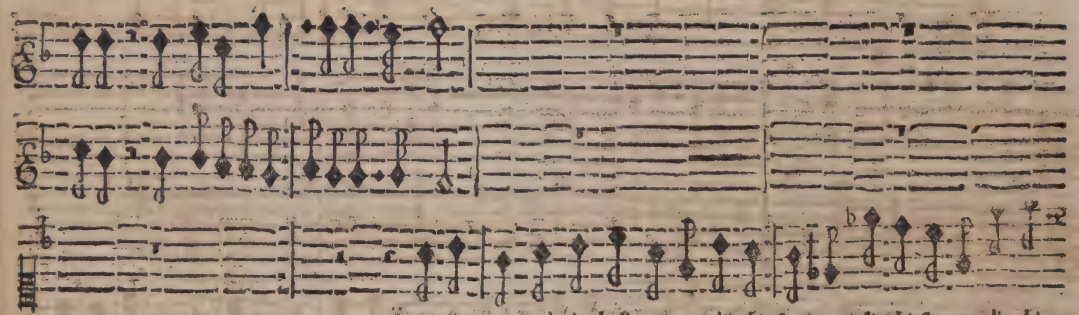
Scena X.

Argenia.

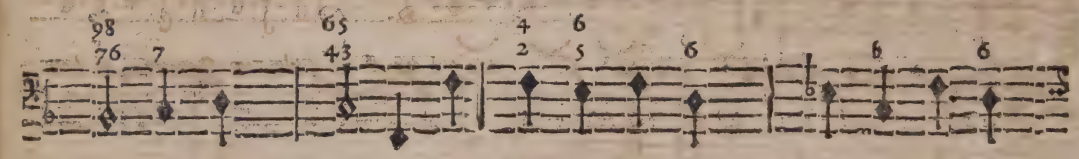


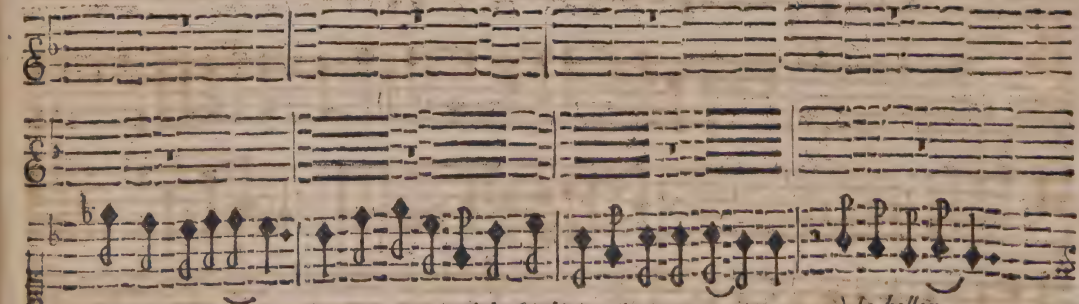




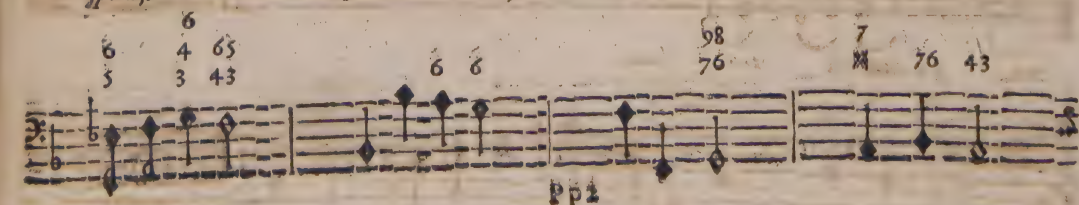


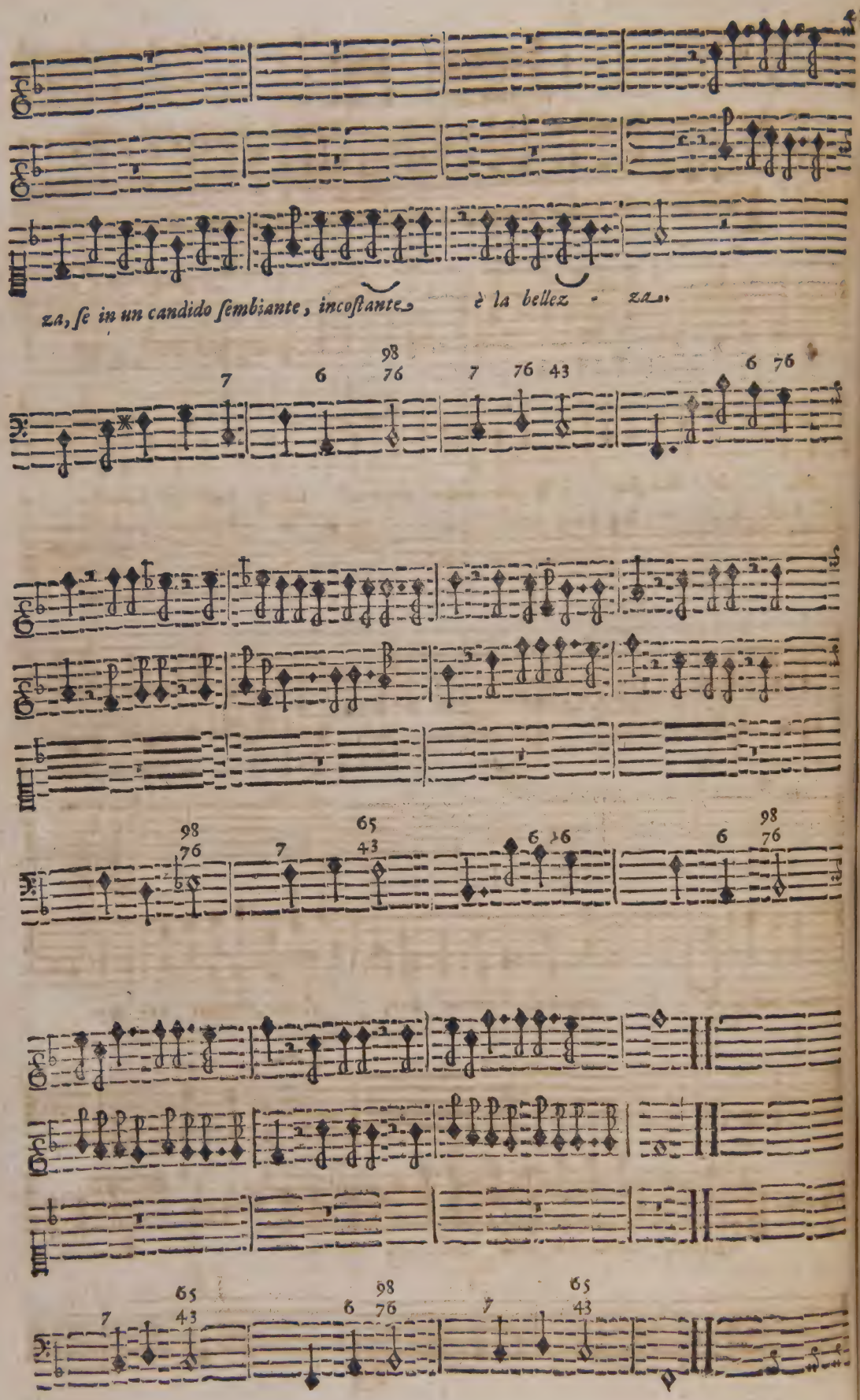
Troppo amara è la bellezza, di chi spera, di chi spera, di chi





spera, e uiue amante, se in un candido sembiante incostante è la bellez-





za, se in un candido sembiante, incostante è la bellez - za.

Scena XI.

Argenia. Draspo.

Draspo.

Pur ti ritrono al fin quanto gi - rai, per mirar lo splendore de tuoi lucenti

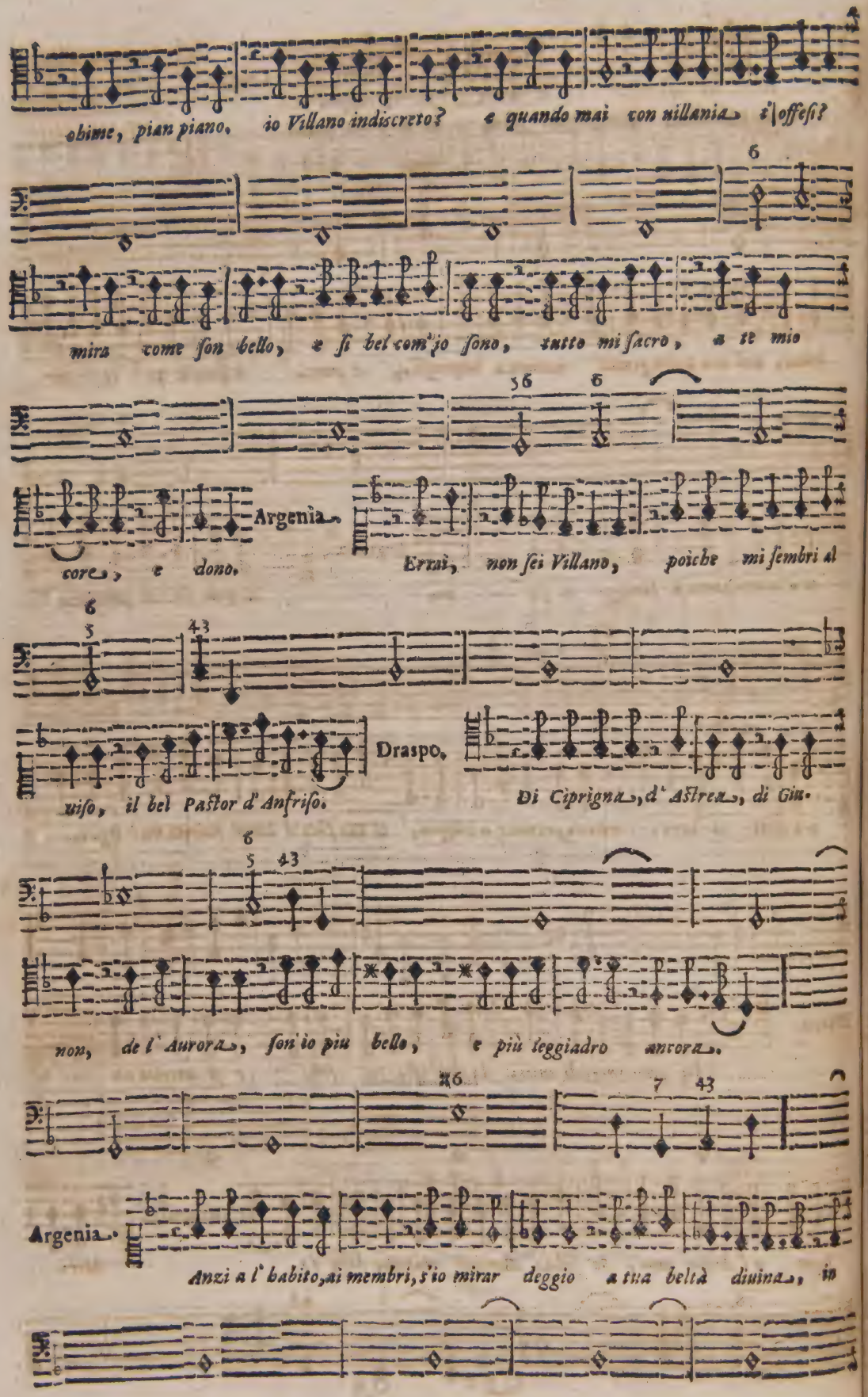
rai, se'l dica solo il mio nemico Amore! Ohime come son stanco!

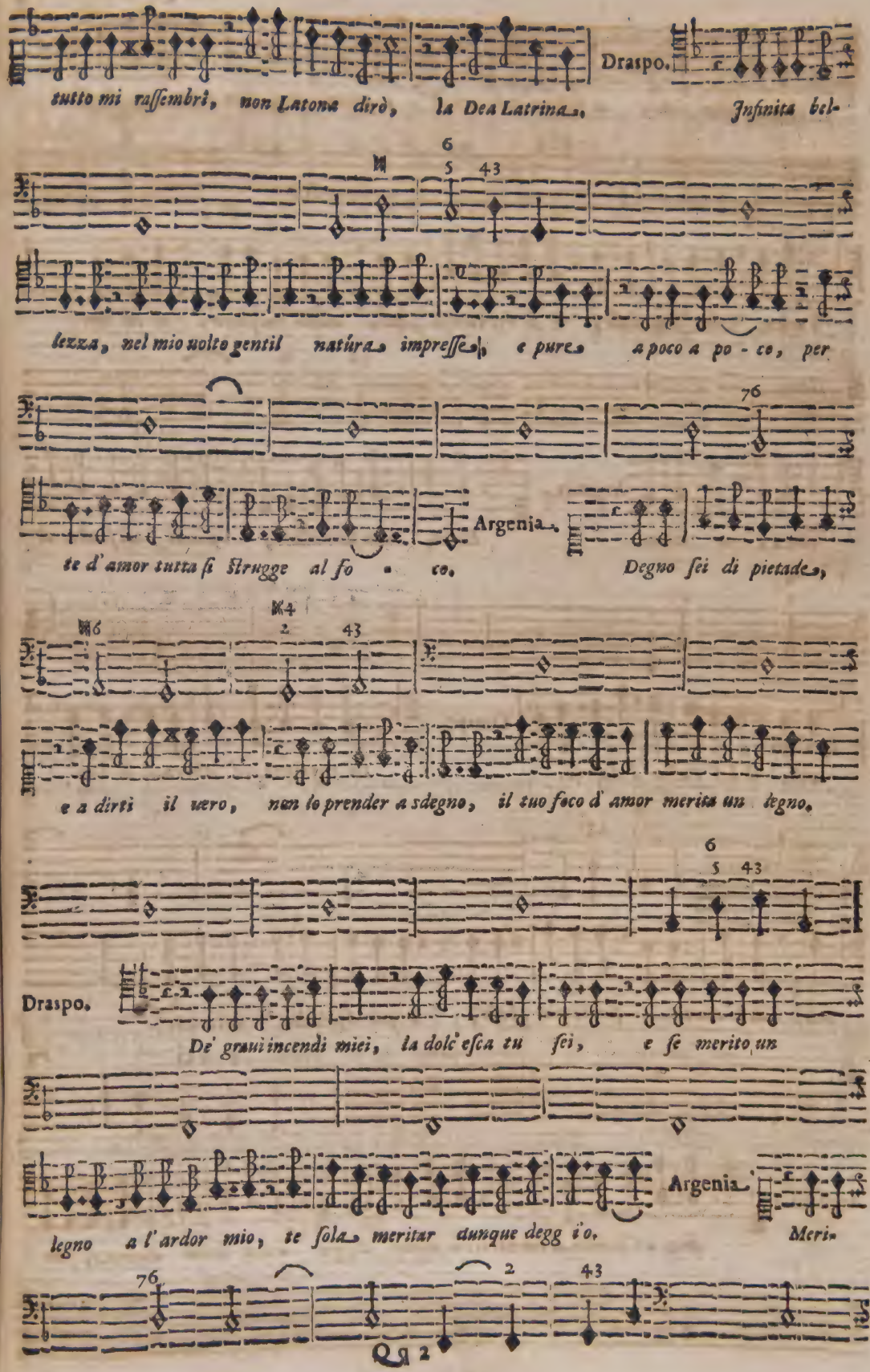
Lascia che il debil fianco, un sol momento io posi, e poi sciogliam la lingua in ar-

denti amo - ro - si. Argenia oue nè mai, ferma, fermati ho- mai.

Argenia. Lascia, lascia ch'io parta indiscreto Villano.

Draspo. Fermati:


ohime, pian piano, io Villano indiscreto? e quando mai con villania t'offesi?
mira come son bello, e si bel com'io sono, tutto mi sacro, a te mio
core, e dono.
Argenia.
Errai, non sei Villano, poiche mi sembri al
uiso, il bel Pastor d'Anfriso.
Draspo.
Di Ciprigna, d'Astrea, di Gi-
non, de l'Aurora, son'io piu bello, e più leggiadro ancora.
Argenia.
Anzi a l'habito, ai membri, s'io mirar deggio a tua beltà diuina, io


Draspo.
tutto mi rassembrì, non Latona dirò, la Dea Latrina, Infinita bel-
lezza, nel mio volto gentil natura impresse, e pure a poco a po - co, per
te d'amor tutta si strugge al fo - co.
Argenia.
Degno sei di pietade,
e a dirti il vero, non lo prender a sdegno, il tuo foco d'amor merita un legno.
Draspo.
De' graui incendi miei, la dolc'esca tu sei, e se merito un
legno a l'ardor mio, te sola meritar dunque degg'io.
Argenia.
Meri-

Draspo. tar non mi puoi; Cieli, che ascol - to? Argchia. Ammorza pure

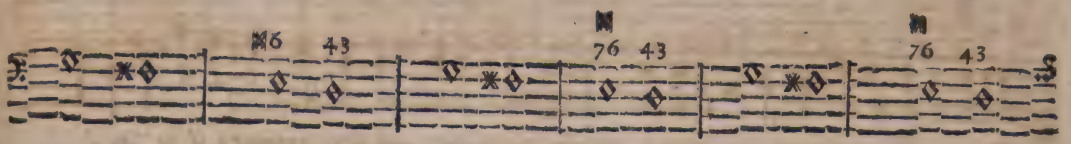
stolto, il tuo cocente ar - dore, perche hò donato ad altro Amante il core.

Argenia. O Sciocco, o importuno, tuo danno, tuo danno.

Draspo. Ah cruda, ah tiranna, m'affanno, m'affanno. tua bel-

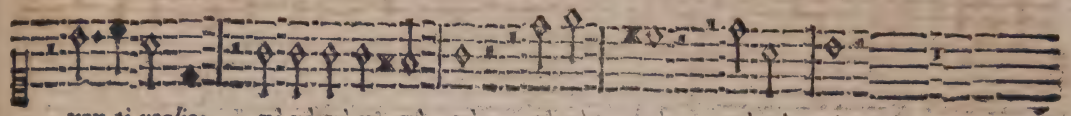
tua beltà sol m'affanno non ti uoglio, nò nò nò, nò nò

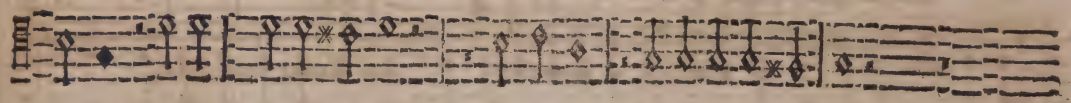
tà sol mi fe - ri, uoglio amarti, si si si, si si si,

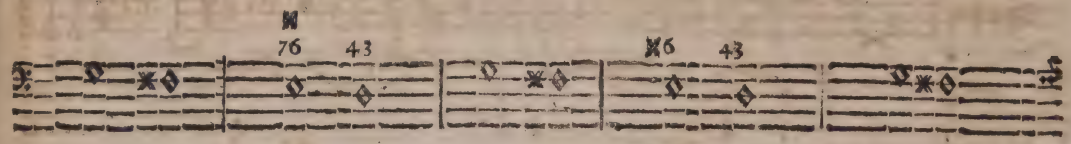


Partono, per moto contrario, di Scena.

ritornano a faccia, a faccia.







Partono nell' istessa maniera.

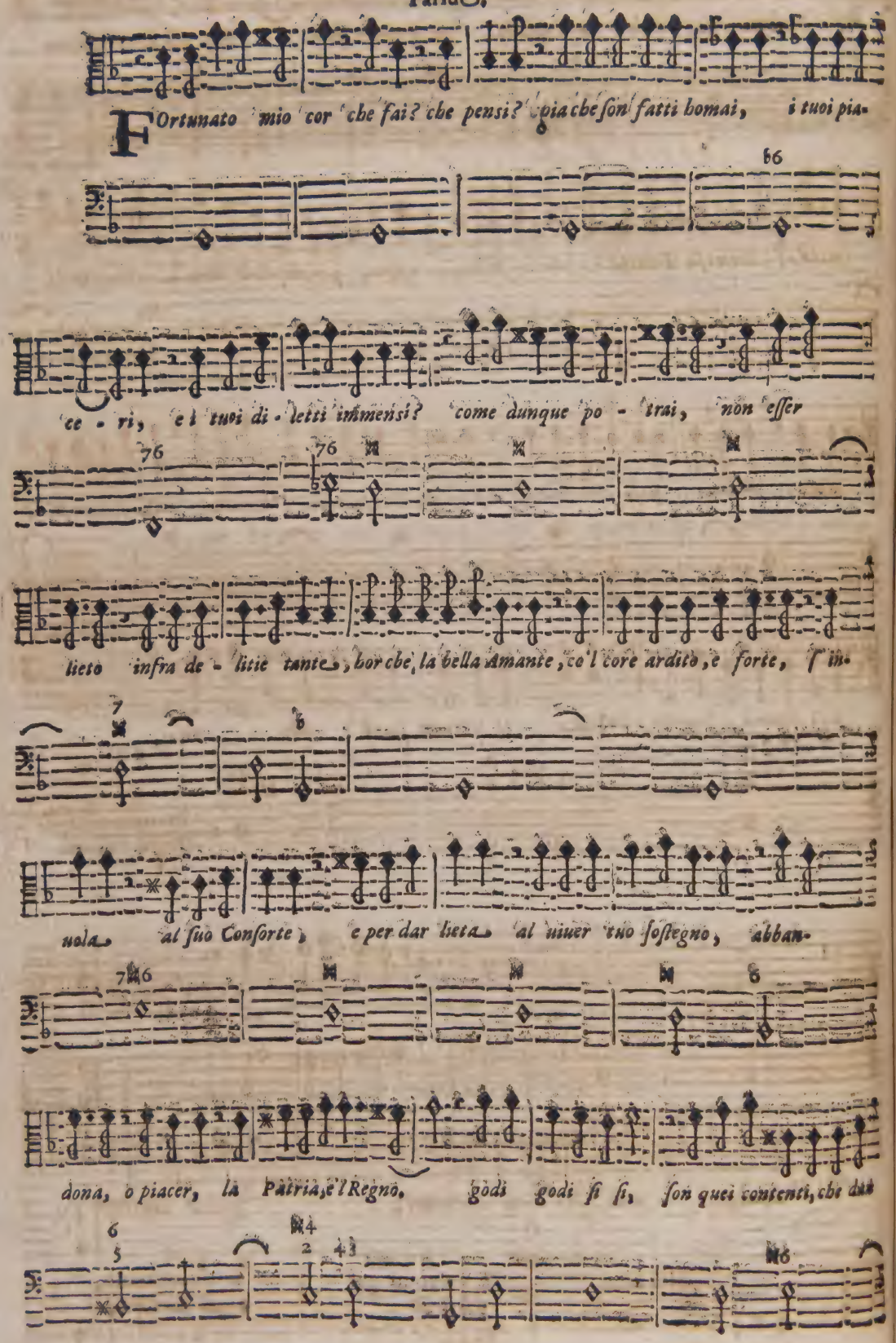
ritornano

si uolgono per partire

si rincontrano, e poi partono.

Scena XII.

Paride.



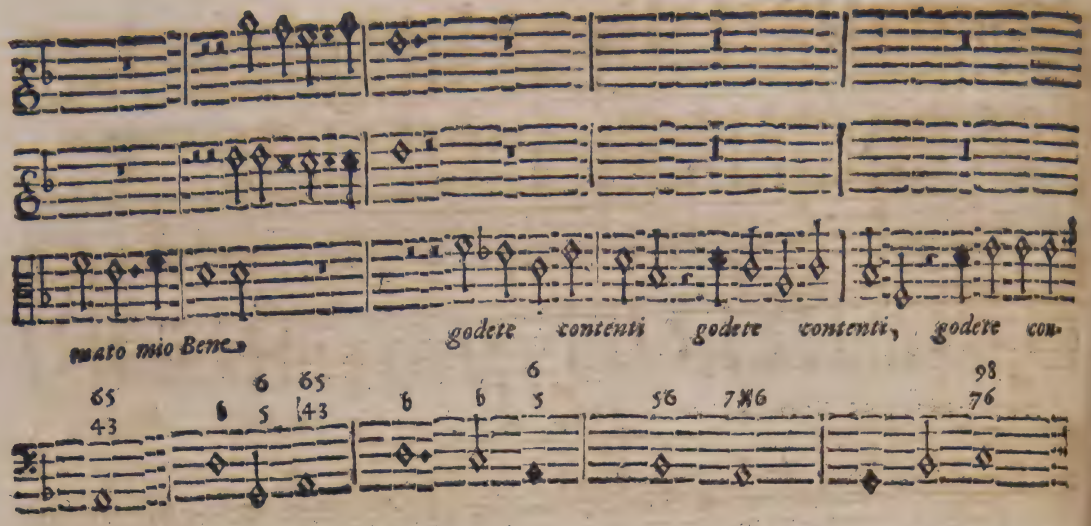
forza al desio, amo - rosi trofei de l'ardor mio. Gia nel Tempio m'as-

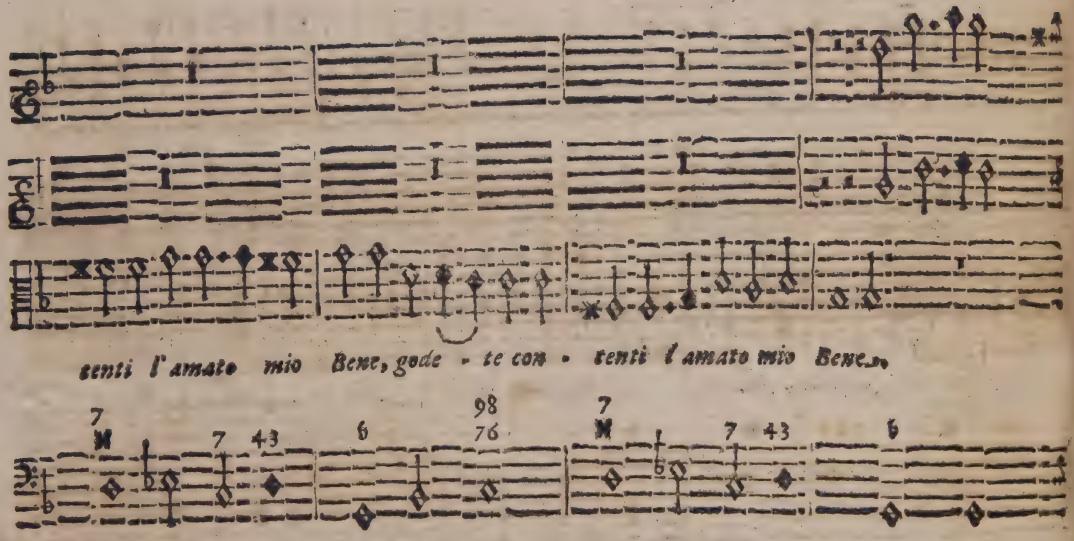
petta, l'amorosa Diletta, che a si lungo u'aggio, per impetrar deuota, propitio il

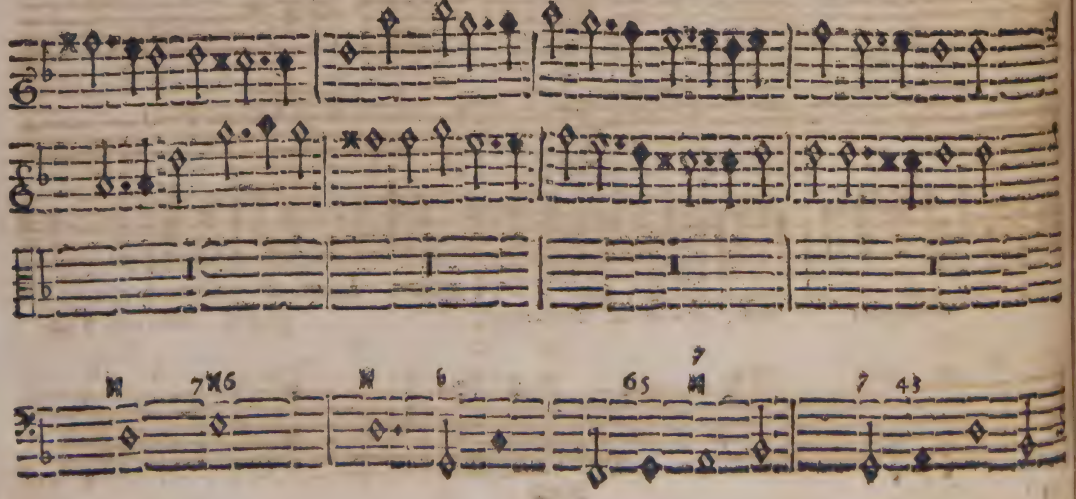
uento, e lumi - noso il Sole, di quella Dea, che qui s'honora, e cole, con pie-

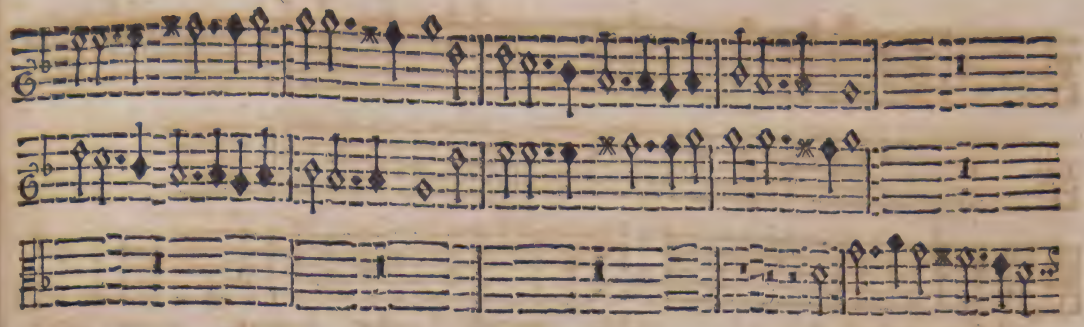
tosa dimora, supplice, e humile il Simu - lacro ado - ra.

Dolcissime pene, so - a - ui tormenti, godete contenti l'a-

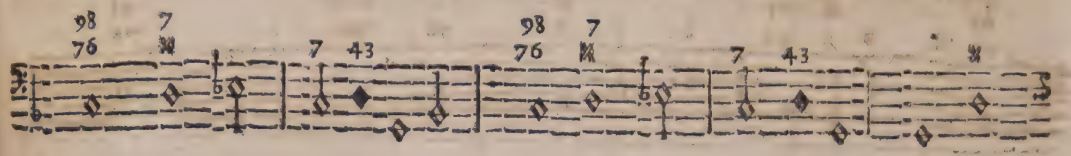

mato mio Bene.
godete contenti godete contenti, godete con-

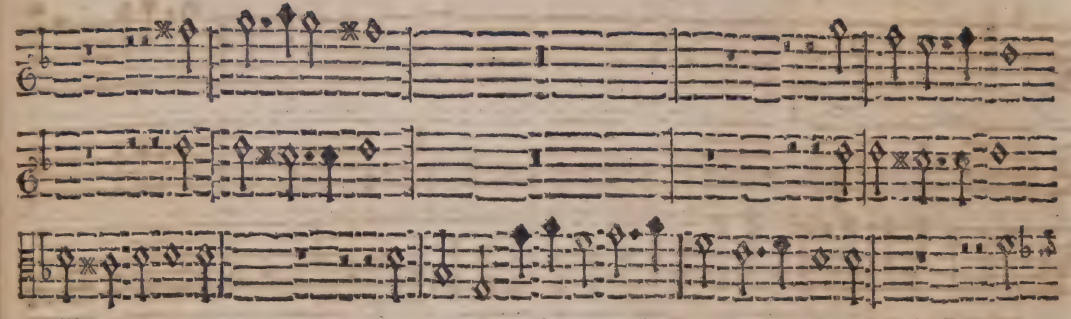

tenti l'amato mio Bene, gode - te con - tenti l'amato mio Bene.



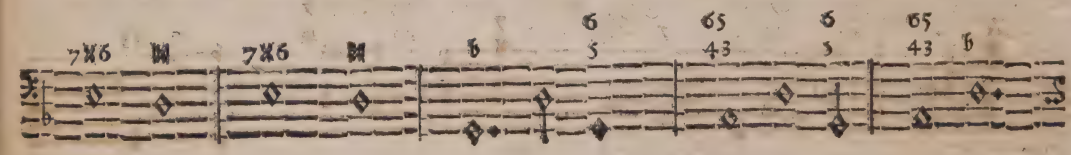


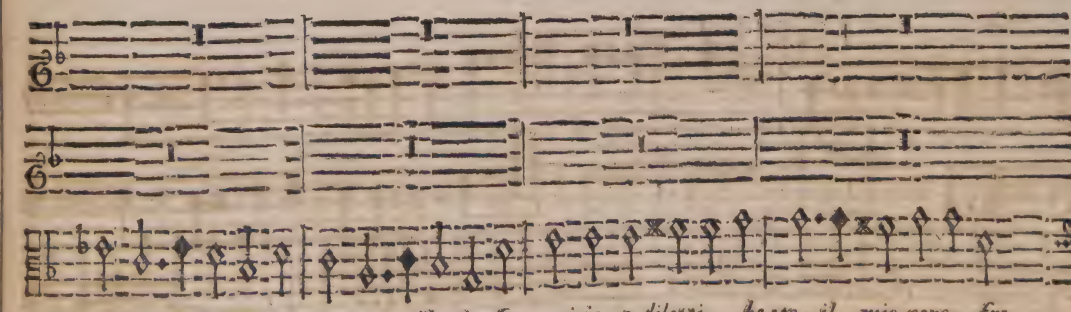
Nudrite l'ardore, con



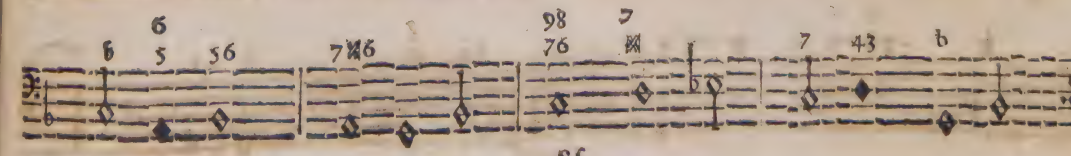


teneri affetti fra gioie, e diletti, bea - te il mio core, fra-





gioie, e di letti, fra gioie, e diletti, fra gioie, e diletti, beate il mio core, fra



gioie, e di - letti, beate il mio core.

Ma se in mirar non erro, ecco appunto il mio Bene,

ecco il mio core: anzi del Ciel d'Amore, ecco il Sol luminoso, che con orme de-

uote, del bel Tempio famoso, la soglia altera in su l'uscir percote. Sù su miei

Fidi, a la grand'opra intenti, ritirianci in disparte, e per furar la Bella, con su-

perbi ardimenti s'usi ogni forza, ogn'arte. rapirla a' Greci opra sol giusta

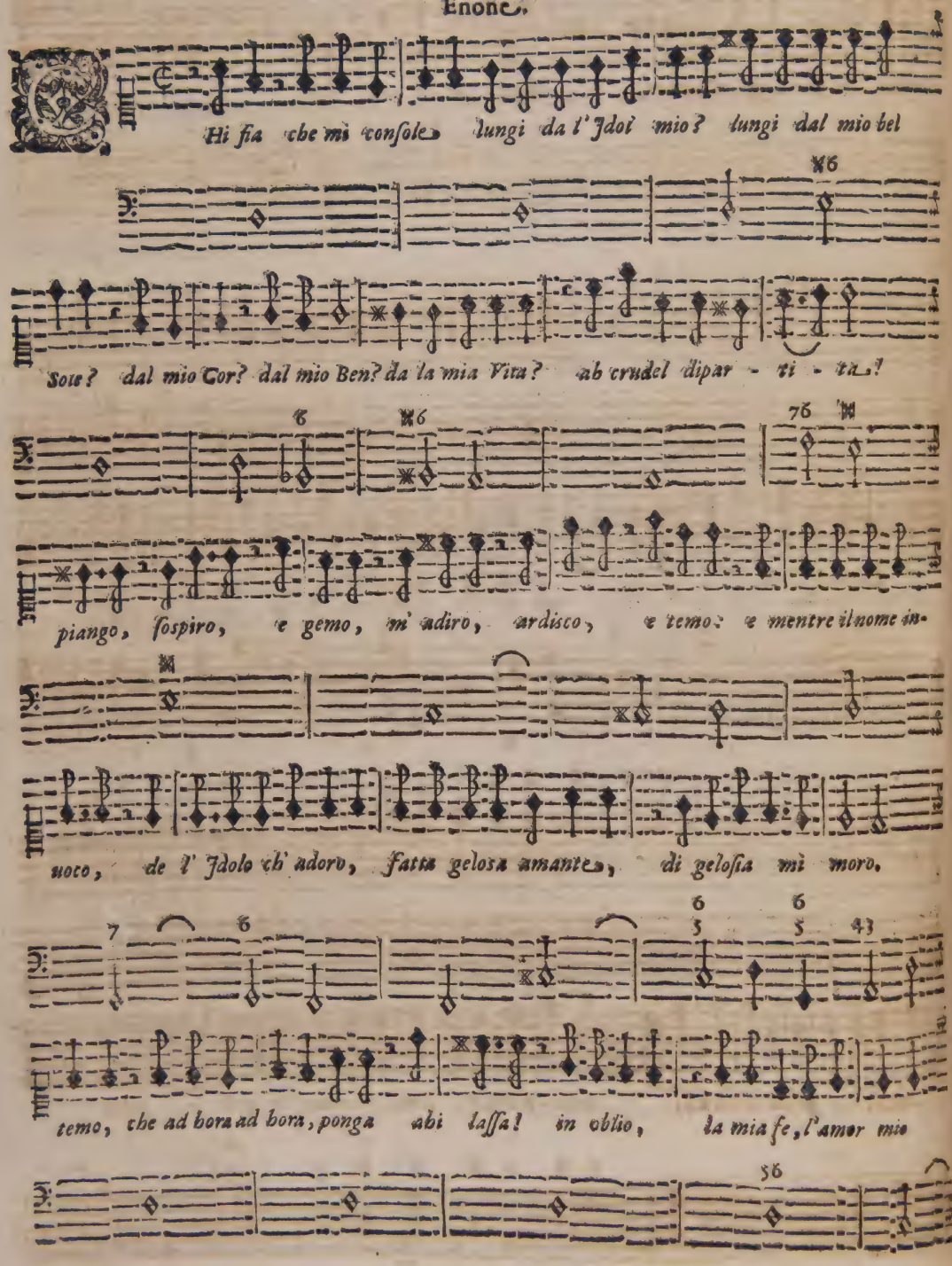
sia conuien, che s'Hesi-ona a Teucri han tolta, la uendetta d'un furto

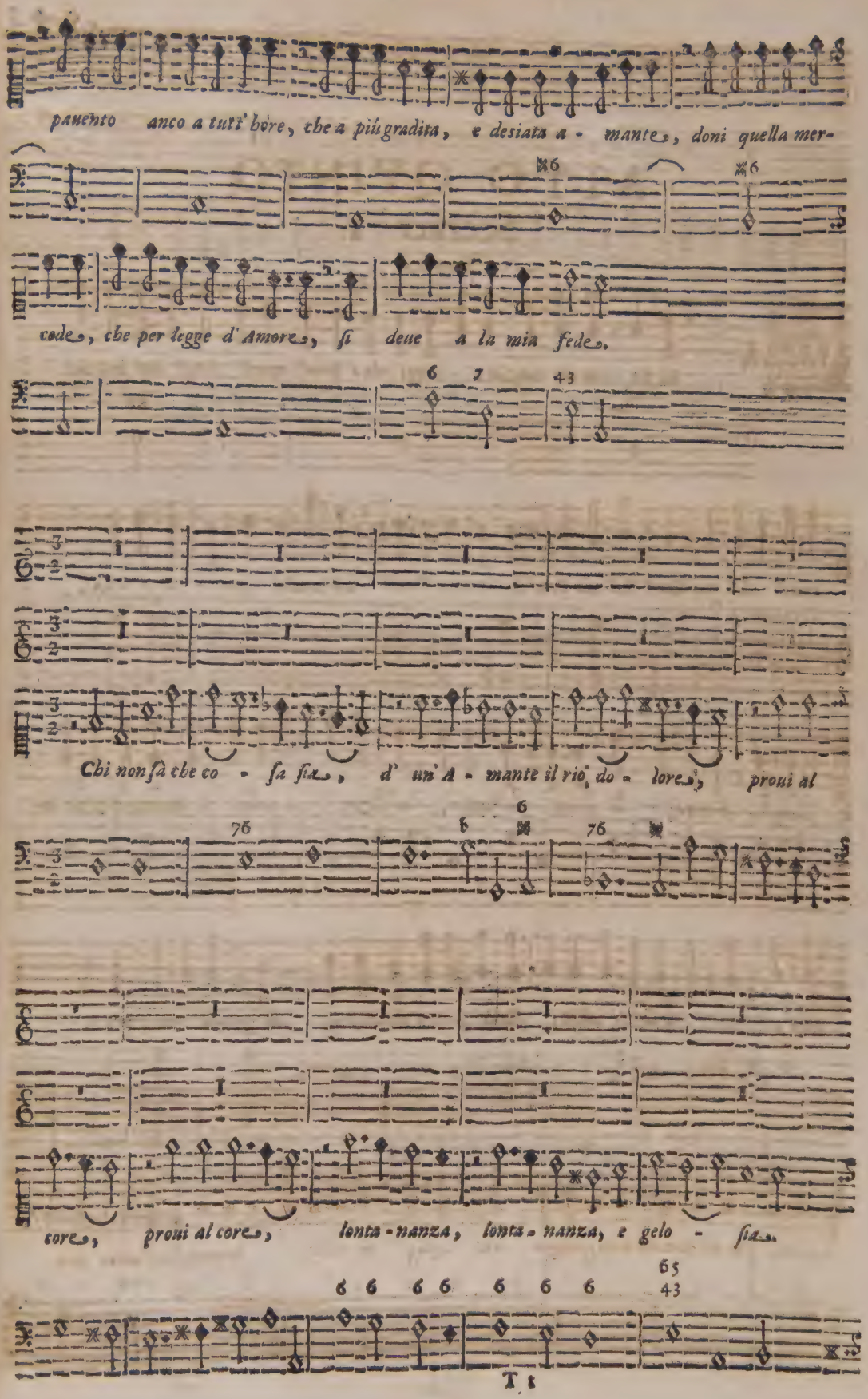
un furto si - a.

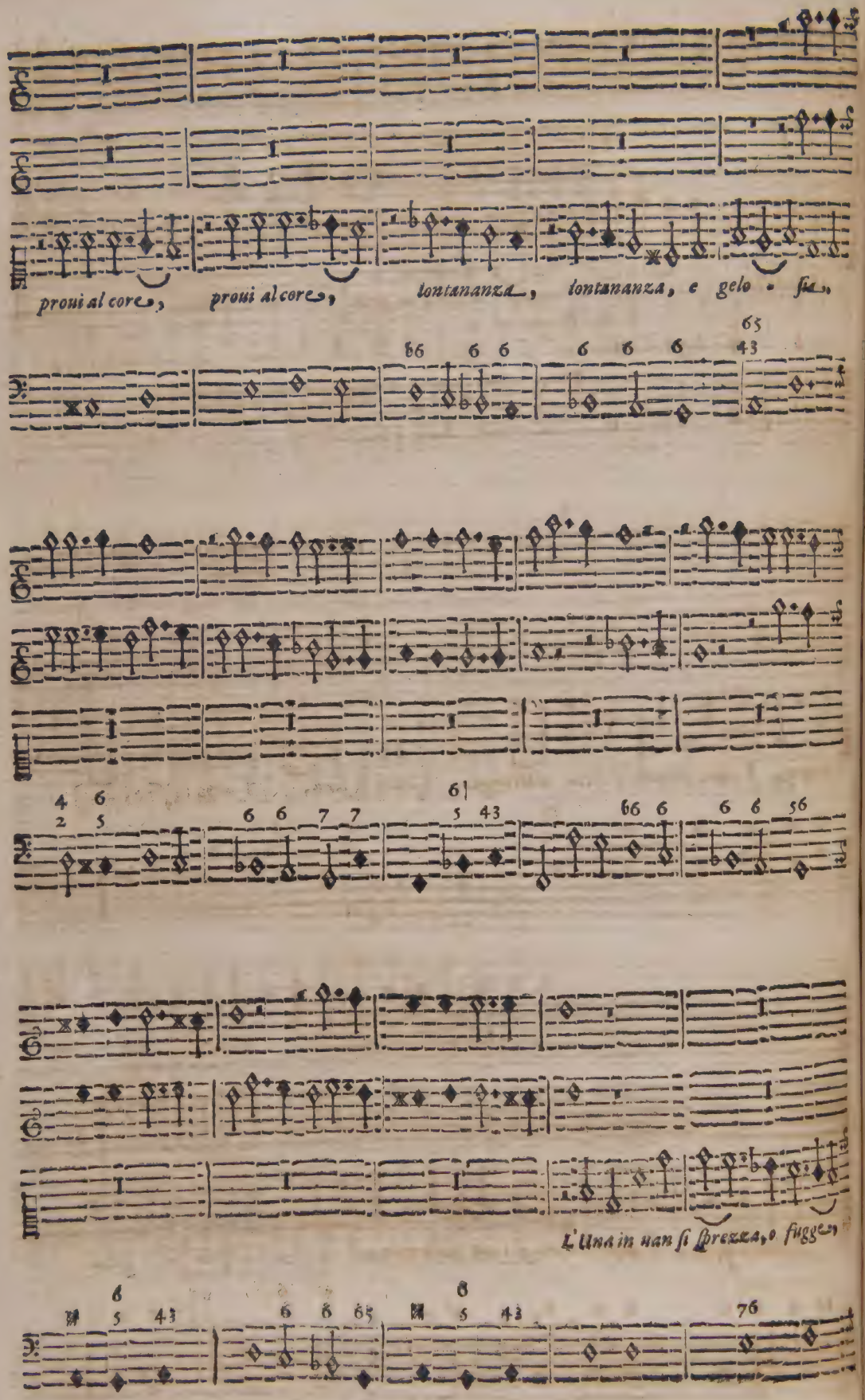
ATTO QVINTO.

Scena 1.

Enone.



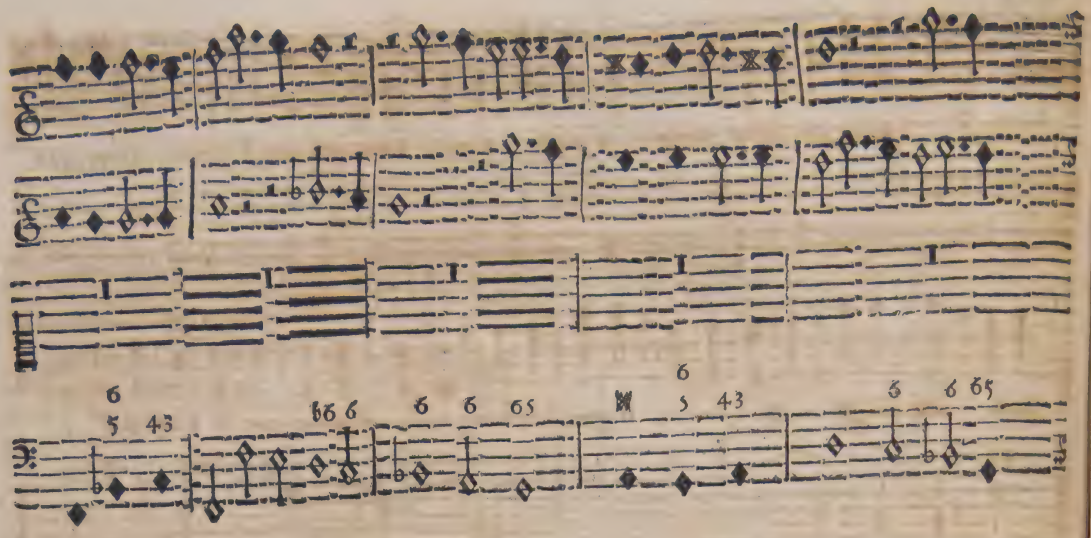

pauento anco a tutt' hore, che a più gradita, e desiata a - mante, doni quella mer-
code, che per legge d'Amore, si deue a la mia fede.
Chi non sà che co - sa sia, d'un'A - mante il rio do - lore, proui al
core, proui al core, lonta - nanza, lonta - nanza, e gelo - sia.

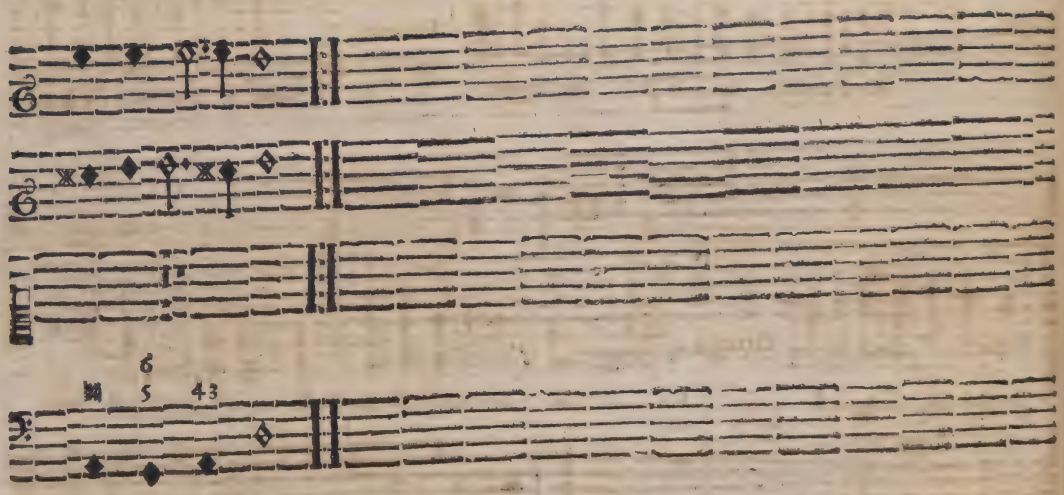

proui al core,
proui al core,
lontananza,
lontananza, e gelo • sia,
L'Una in uan si sprezza, o fugge,

che confonde ogni se - reno, l'Altra in seno, l'altra in seno, l'alma

sempre, l'alma sempre, e'l cor distrugge, l'altra in seno, l'altra in seno,

l'alma sempre, l'alma sempre, e'l cor distrugge.

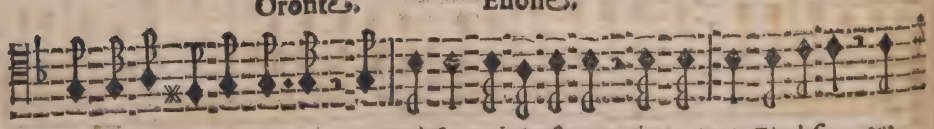




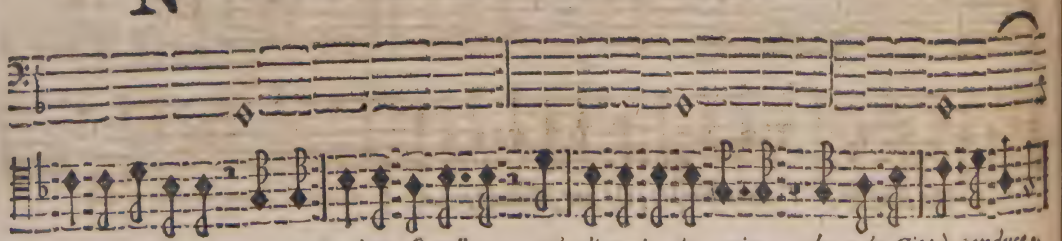
Scena II.

Oronte. Enone.

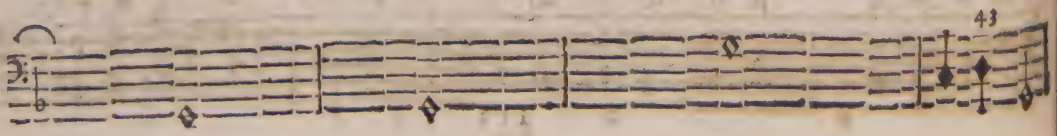
Oronte.



N*Infa cortese, e bella, il Ciel sempre ti sia, ne' tuoi giusti desir cui.*



tode e duce, con leggiadra fauella, ad-ditami la via, che a la Città conduce.



Enone.

Moui pur senza tema i passi tuoi, altra uia non si troua, errar non

puoi. Ma chi sei tu che affretti, O gentil Peregrino, si anhelante il camino?

Oronte.

Di Paride son' io fido Messaggio.

Enone.

Dou' è Paride? o Dio!

forse è in uiaggio?

Oronte.

Di Grecia egli ritorna, ne le guerre d'Amor

gia trionfante, e giungerà in breu'hora, a far dolce dimora, con la sua bella, e sospi-

rata amante.

Enone.

O me felice! A more, sana bomai le mie

pene, gia che torna il mio Bene, a conso - larmi il co - re. e di me che ti

dis - se?

Oronte. E chi sei tu? uaneggi?

Enone. Ohime che

fia, Enone sventurata, che parli tu d'Amante, o pur d'Ama - ta?

Oronte. Tu non m'intendi ancora? egli m'inuia, a dar felice annuntio, de la

dolce rapina.

Enone. E che rapina?

Oronte. Rapì dal Lido

Greco, di Menelao la Sposa, quella Donna in beltà cosi famosa.

Enone. E la con-

Oronte. duce se - co?

Enone. Ma qui tempo non hò da far soggiorno. O male-

Oronte. detto il giorno! fermati ancora.

Enone. A Dio. Sfortunato ardor

mio! Ma in qual fiero martir mi lasci inuolta? sospendi il passo. o Messag-

gero ascolta.

Scena III.

Ergauro.

Il mio signor che tanto, è nel parlar cortese: ma nel farmi le spese, mer-

cè del mio Destino, uà si pesato, e parco, di portagli un buon Vino, mi diè l'usato in-

car - co. Come, o come è pesante, questa nobil Cassetta, e quante Ampolle, e

quante, dentro il grauido sen rinchiude, e serra? O che graue fatica! homai la

sete mi comincia a far guerra. se alfin l'aprissi, e che sa - rebbe? ardire; che po-

trammi aueni - re? nò nò però, nò nò, a - prire io non la uò; che se'l Patron s'a-

uede, mi darà cò'l Bastone aspra merce - de, Egli è però si auaro,

che ad hor ad hor l'adacqua, e a guisa di somaro, uuol che s'io porto il Vin, beua poi l'Acqua.

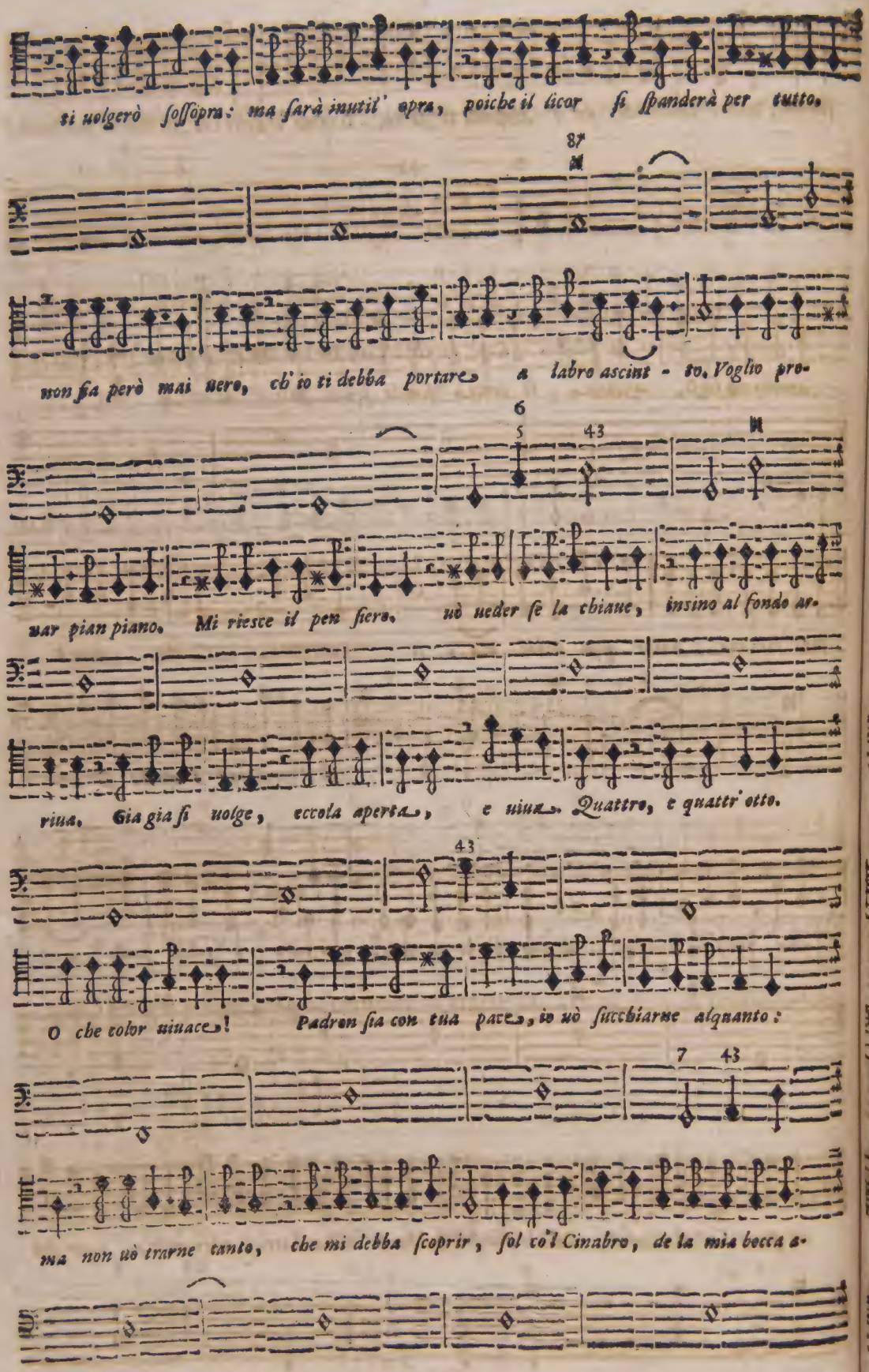
in somma aprir la uoglio. Ecco la chiaue, O che Spirto soaue, mi punge il

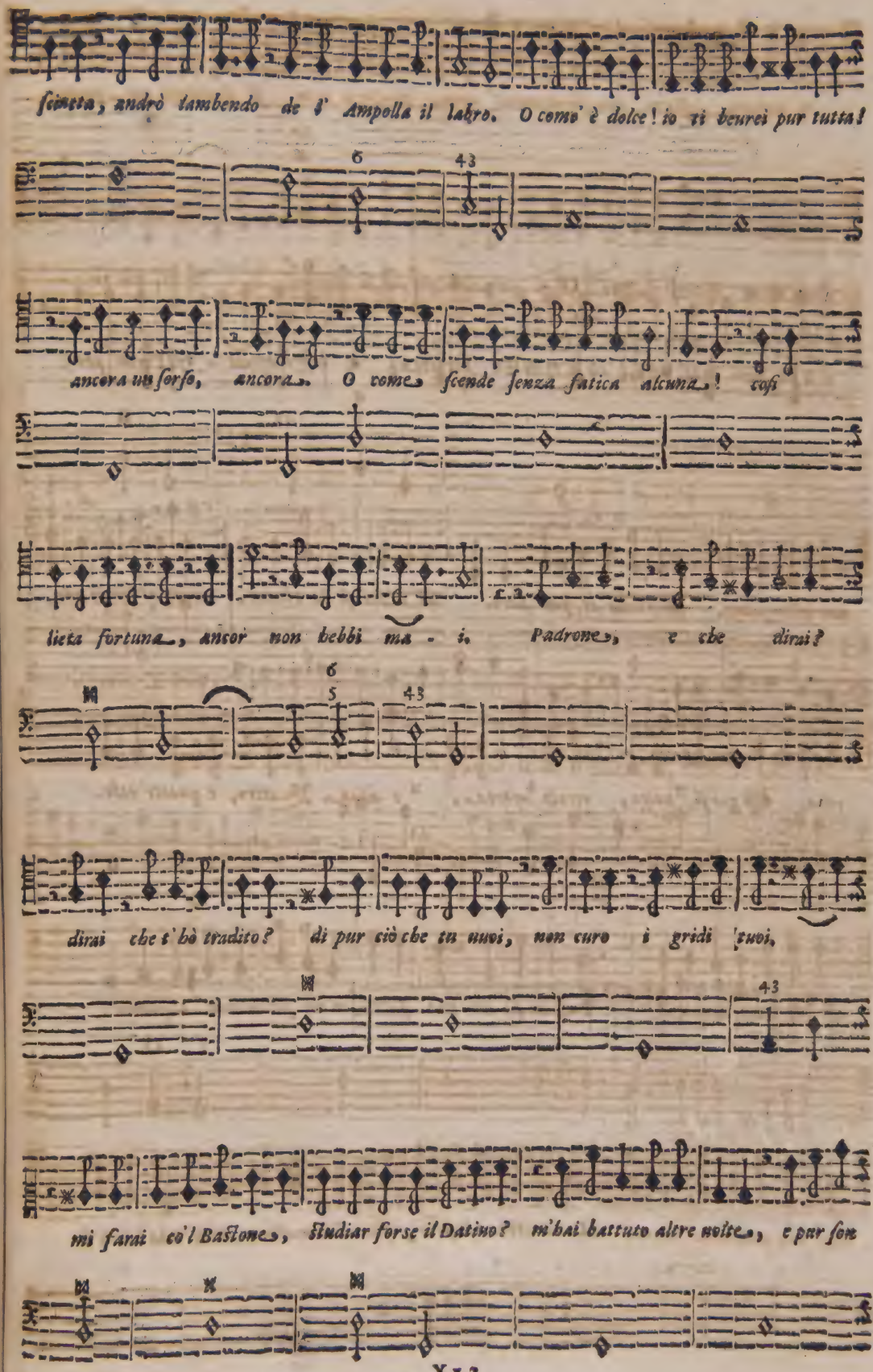
naso! E che? e'è forse il Mastro, in questa chiaue, e ruggi - nosa, e antica,

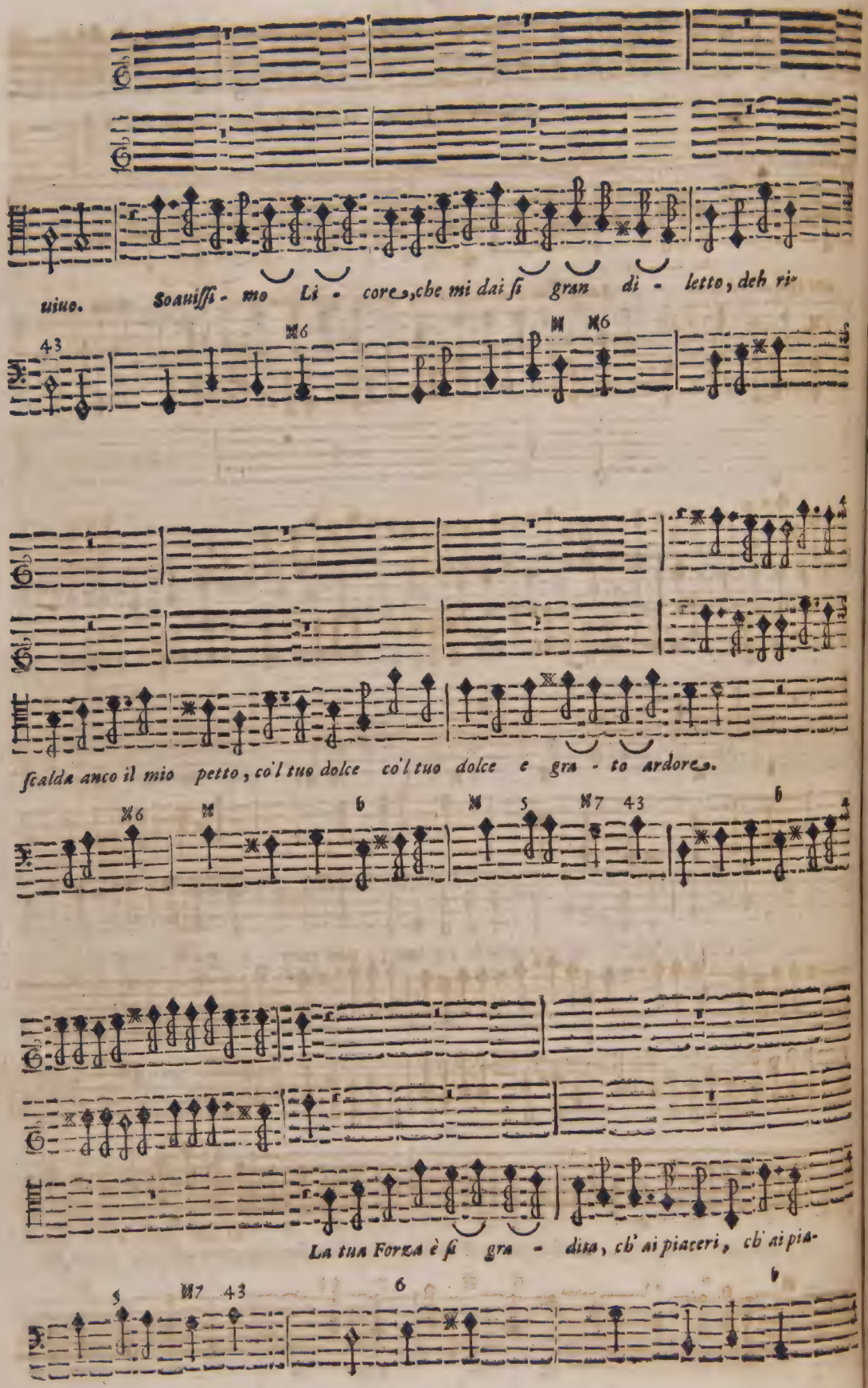
che con tanta fatica, ancor non posso inuesti - gar l'incastro? t'aprirò se cre-

desi, gittarti in mille pezzi, ne mi curo un quattrin se ben ti spezzi. Ohime s'è storta!

iniquo Ciel che fai? ti uoglio aprir coi denti, che si che t'aprirai?


ti uolgerò sossopra: ma sarà inutil' opra, poiche il licor si spanderà per tutto.
87
non sia però mai uero, ch' io ti debba portare a labro ascint - to. Voglio pro-
6
5 43
uar pian piano. Mi riesce il pen siero. uò ueder se la chiaue, insino al fondo ar-
riua. Gia gia si uolge, eccola aperta, e uiua. Quattro, e quattr' otto.
43
O che color uiuace! Padron sia con tua pace, io uò succhiarne alquanto:
7 43
ma non uò trarne tanto, che mi debba scoprir, sol co'l Cinabro, de la mia bocca a-


scintta, andrò tambendo de l' Ampolla il labro. O come' è dolce! io ti beurei pur tutta!
ancora un sorso, ancora. O come scende senza fatica alcuna! così
lieta fortuna, ancor non hebbi ma - i. Padrone, e che dirai?
dirai che t' hò tradito? di pur ciò che tu uuoi, non curo i gridi tuoi,
mi farai co'l Bastone, studiar forse il Datino? m'hai battuto altre uolte, e pur son


uiuo. Soauissi - mo Li - core, che mi dai si gran di - letto, deh ri-
scalda anco il mio petto, co'l tuo dolce co'l tuo dolce e gra - to ardore.
La tua Forza è si gra - dita, ch' ai piaceri, ch' ai pia-

ceri ogn' alma in ui - ta, ch'ai piaceri, ch'ai piaceri ogn'alma in ui - ta,

O che gioie, o che con-

forti, porgi al core, e a l' alma amante! il ceruel sia pu - re errante, pur che il sen, pur che il

sen t' ac - col - ga, e porti. co'l uigor ch' in te si

serra, si pon fine, si pon fine ad ogni guer - ra, si pon fine, si pon fine ad ogni

guer - ra.

Ma quai prodigi io miro? a mezzo di le Stelle? O bime quest' è un sospiro! mira.

come son belle? ab ab ab ab son tanti, innamo - rati Amanti. Ma gia pien di fu-

rore, uorrei cozzar co' l Cielo. Iniquo Amore, ancor mi sei tiranno. Non

sento l'affanno, non temo l'inganno, Amore da poco, tuo foco è per te.

Non sento l'affanno, non temo l'inganno, Amore da poco, tuo foco è per te.

Amore da po - co, tuo foco è per te. Io son quel Mostro, il quale, tutto'l

di corre a uolo, da l'uno a l'altro Pole. Obime dolente obime, mi

par di uenir meno, si si mi sento male, nò nò mi passa. Hor'

tora, nè che mi accolga in seno, la mia bella Lisetta, aspetta pur cruda ti-

ranna aspetta. La bella ri - bella, la bella rubella, che

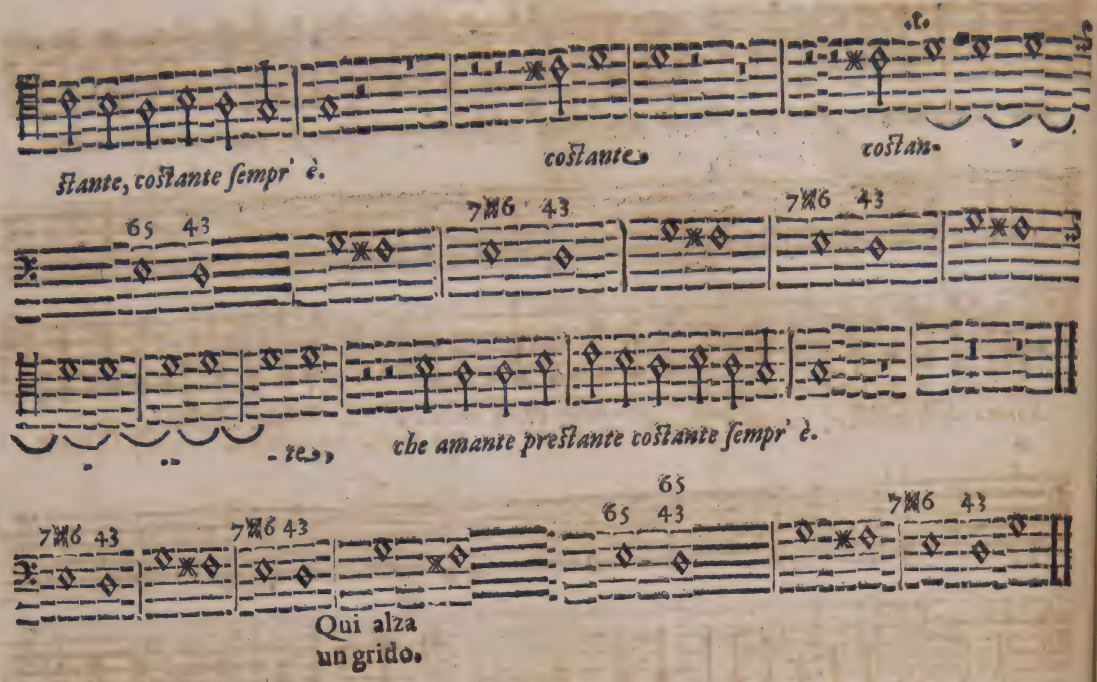
snella sen' na, diletto perfetto, nel petto [mi dà. S'io miro, sos-

piro, deliro co - si, deliro così,

Qui prorompe in un sciocchissimo riso.

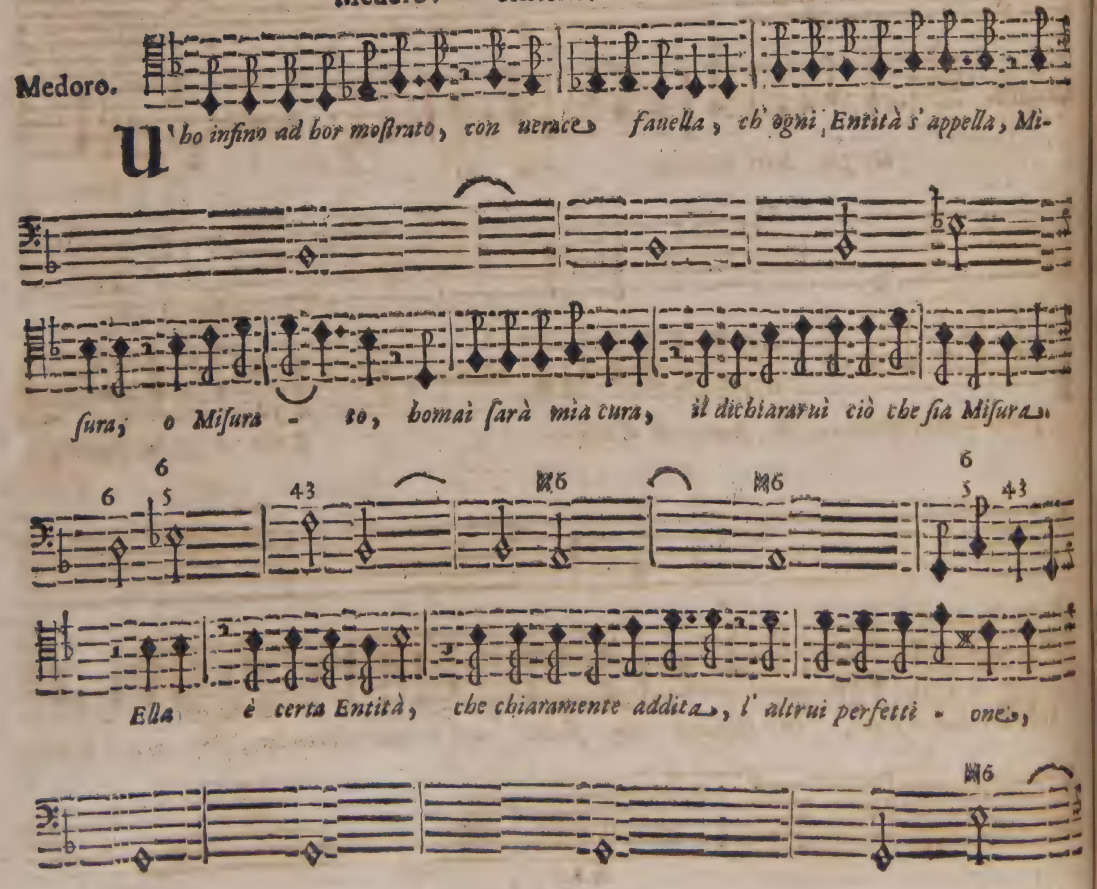
che al dardo, d'un guardo, tutt' ardo si si. si si si. Ma in' pene la

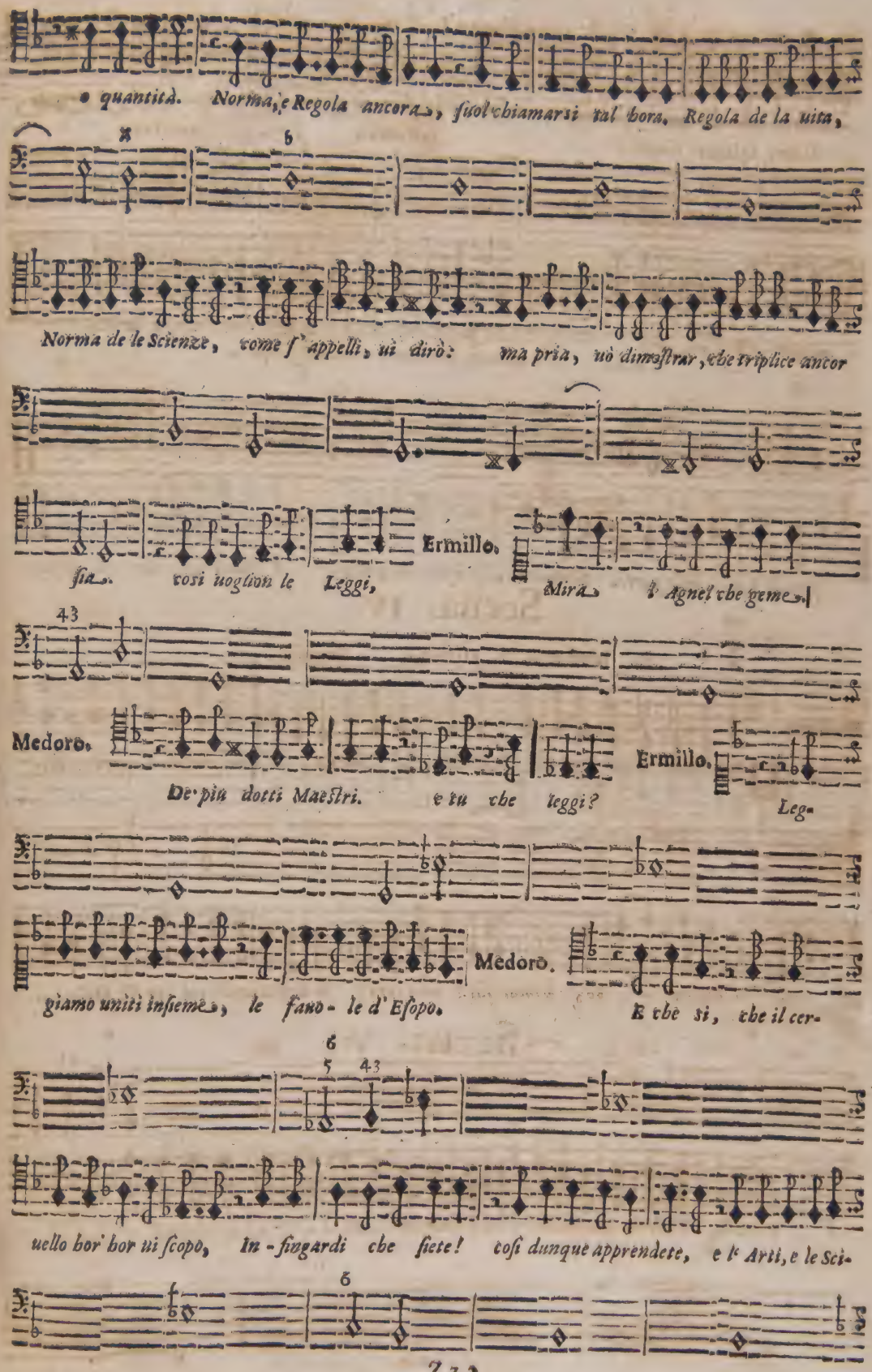
spene mantiene mia fè, che amante prestante, che amante pre-

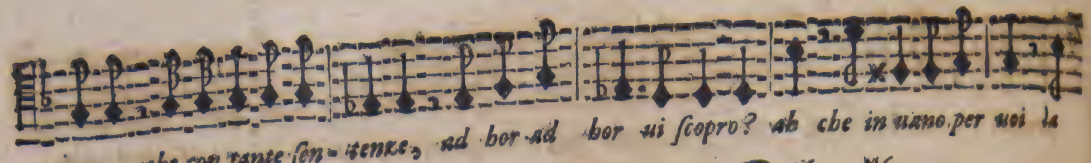


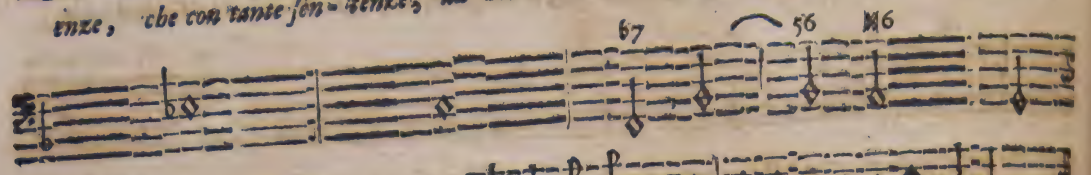
Scena IV.

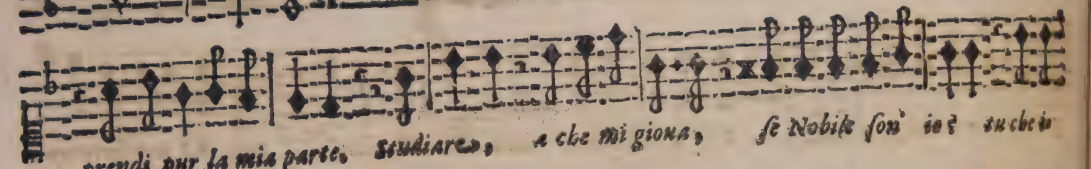
Medoro, Hirseno, Ermillo.

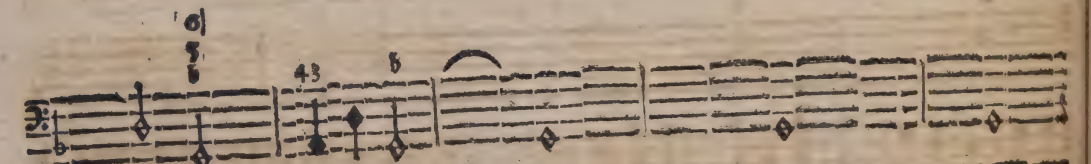


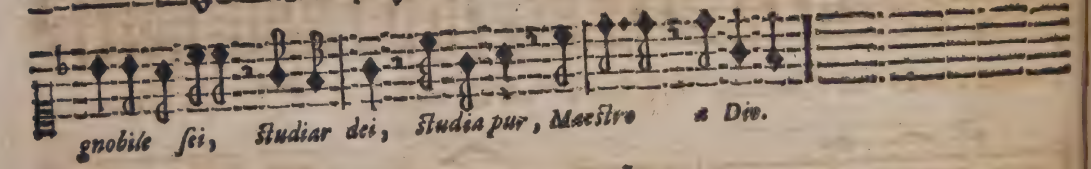

quantità. Norma, e Regola ancora, suol chiamarsi tal hora. Regola de la uita,
Norma de le Scienze, come s' appelli, ui dirò: ma pria, uò dimostrar, che triplice ancor
sia. così uoglion le Leggi,
Ermillo.
Mira l' Agnel che geme.
Medoro.
De' più dotti Maestri. e tu che leggi?
Ermillo.
Leg-
giamo uniti insieme, le fauo- le d' Esopo.
Medoro.
E che si, che il cer-
uello hor' hor ui scopo, In-fingardi che siete! così dunque apprendete, e l' Arti, e le Sci-

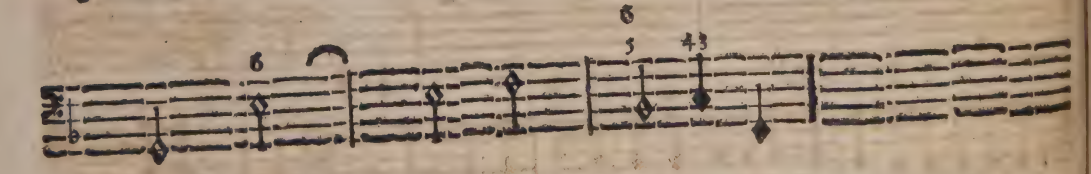






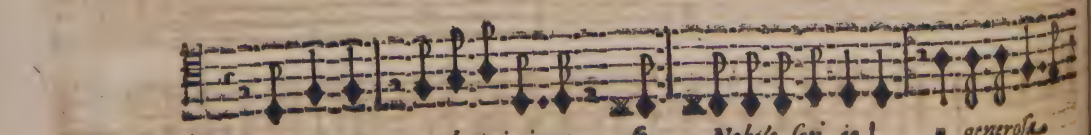


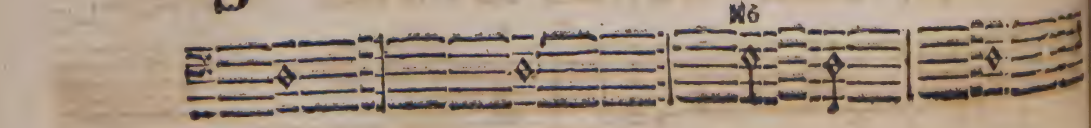


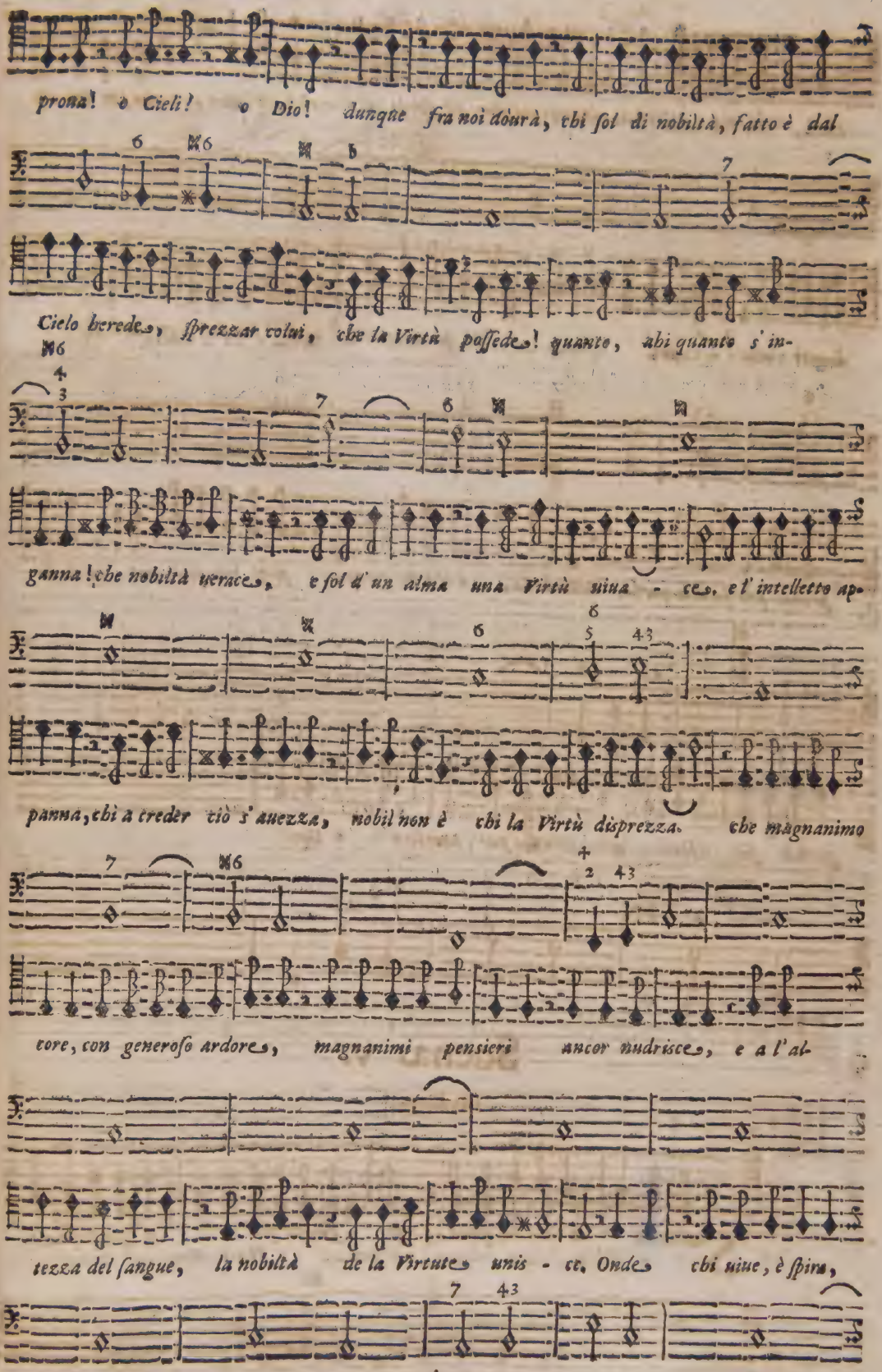


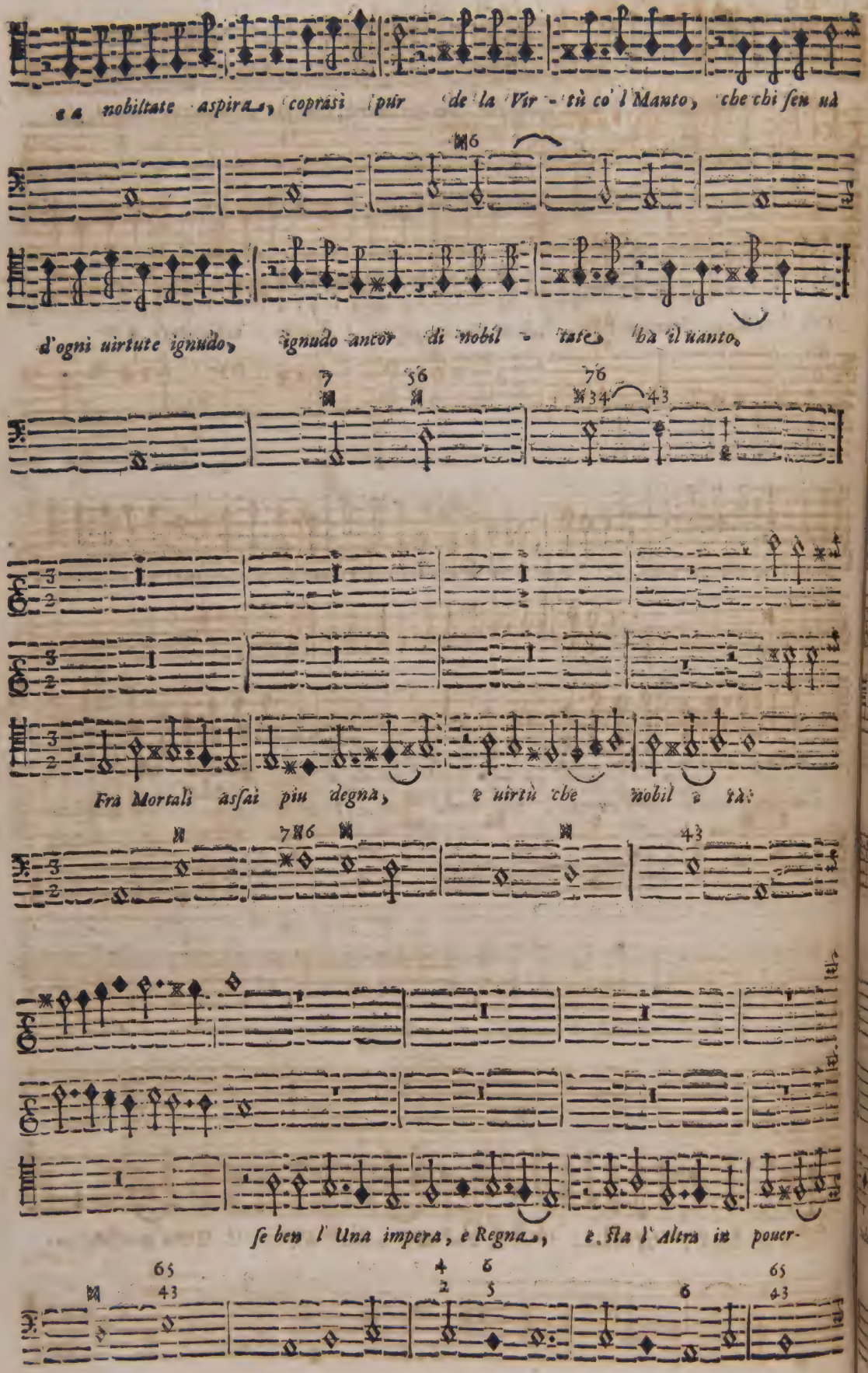
Scena V.

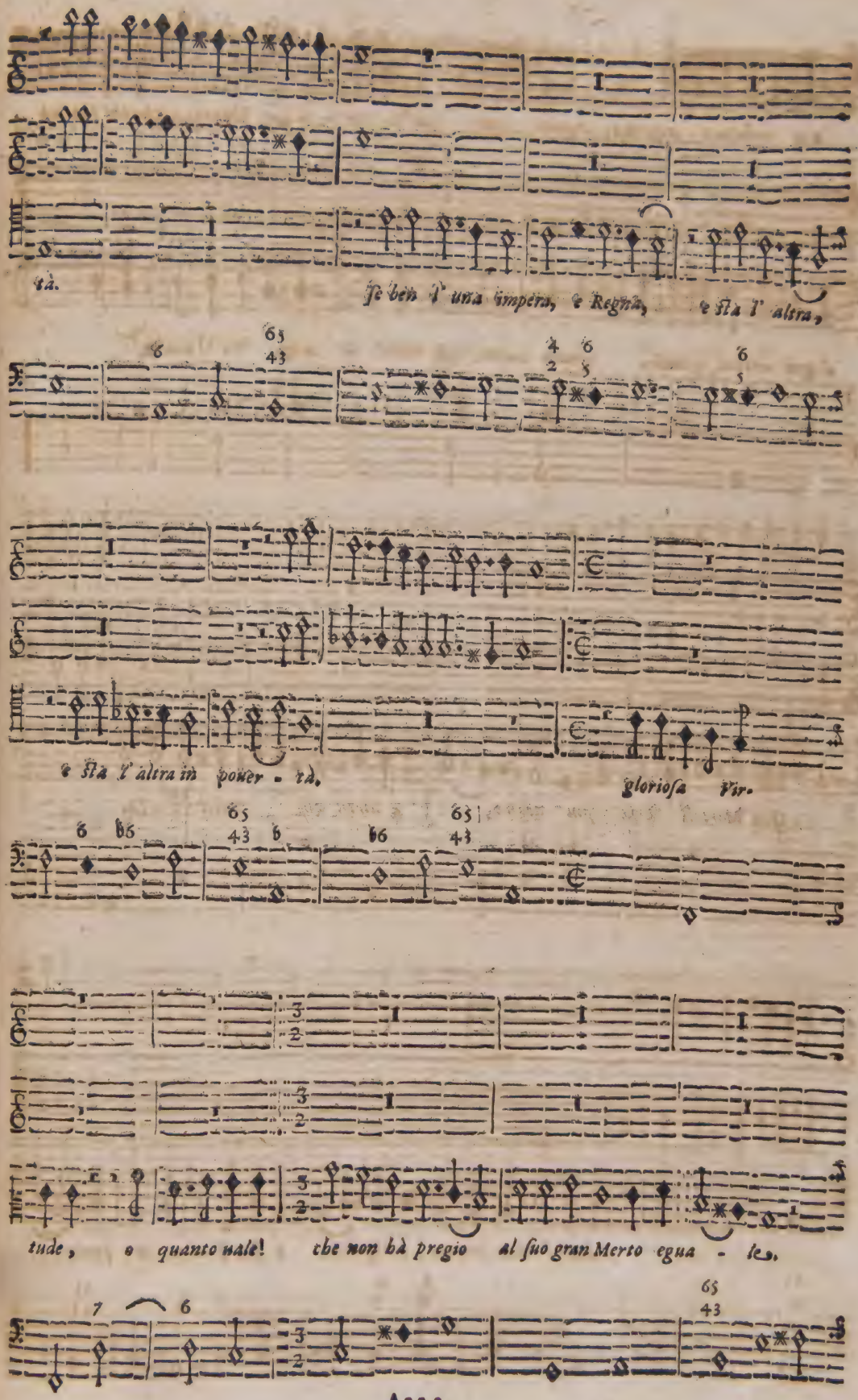
Medoro.

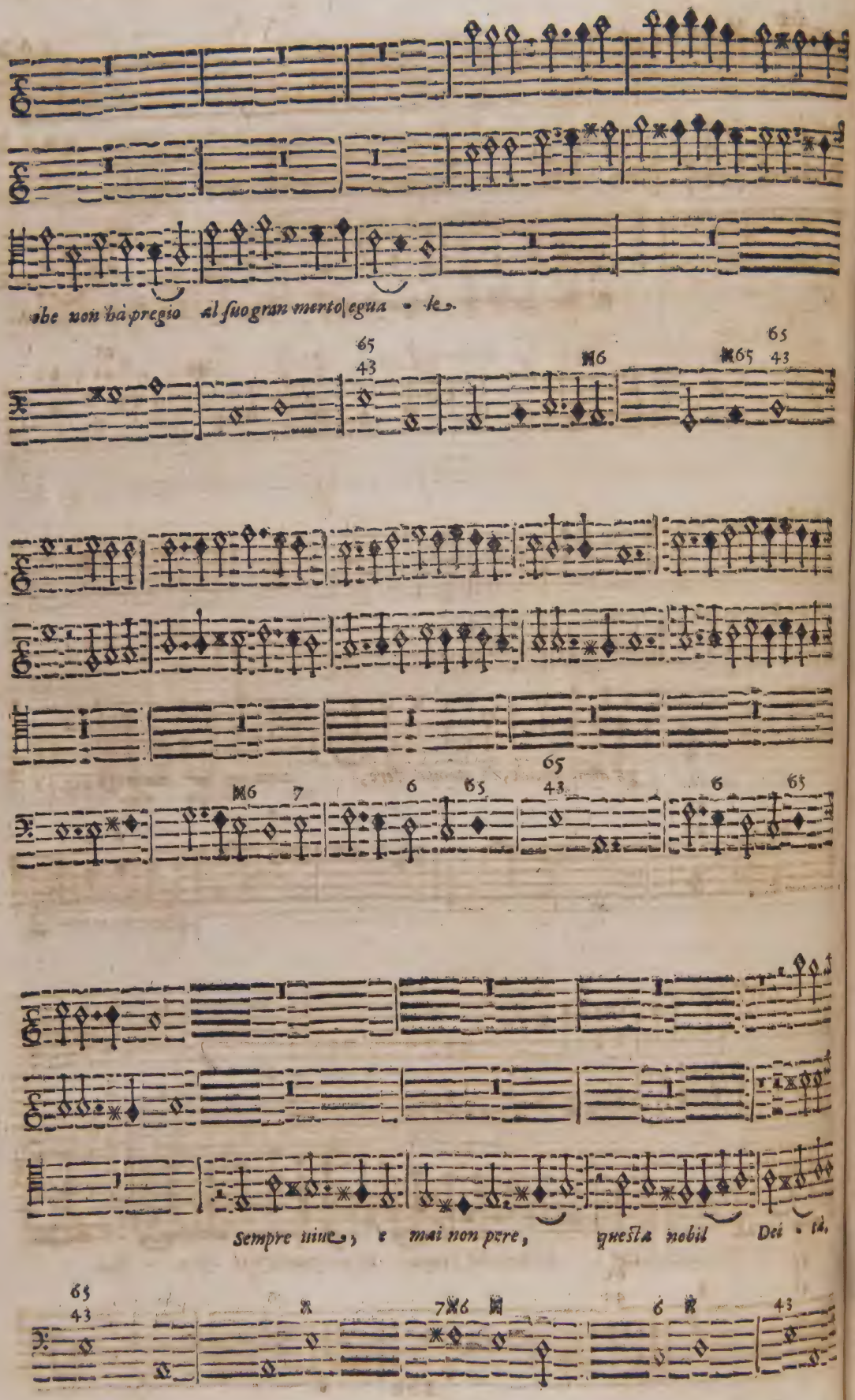


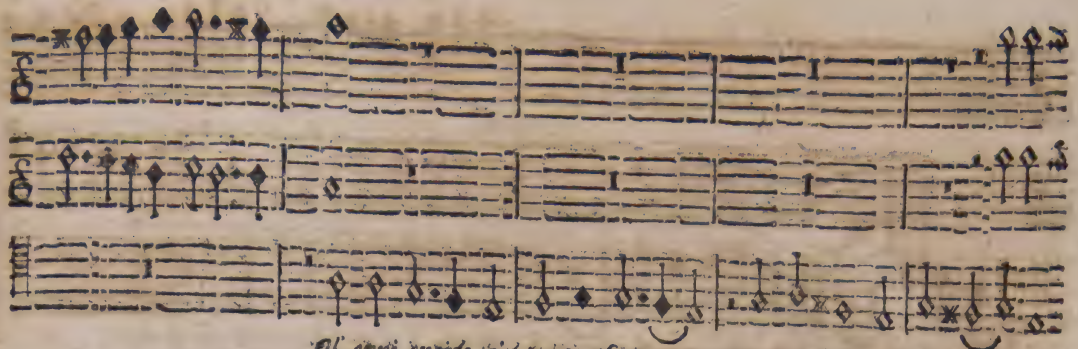



prona! o Cieli! o Dio! dunque fra noi dourà, chi sol di nobiltà, fatto è dal
Cielo herede, sprezzar colui, che la Virtù possede! quanto, ahi quanto s'in-
ganna! che nobiltà uerace, e sol d'un alma una Virtù siua - ce, e l'intelletto ap-
panna, chi a creder ciò s'auezza, nobil non è chi la Virtù disprezza. che magnanimo
tore, con generoso ardore, magnanimi pensieri ancor nudrisce, e a l'al-
tezza del sangue, la nobiltà de la Virtute unis - ce. Onde chi siue, è spira,

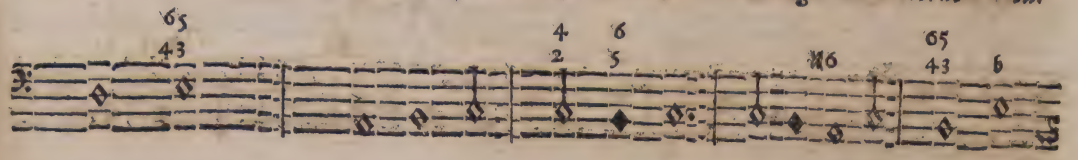

e a nobiltate aspira, coprasi pur de la Vir - tù co' l Manto, che chi sen uà
d'ogni uirtute ignudo, ignudo ancor di nobil - tate, hà il uanto.
Fra Mortali assai piu degna, e uirtù che nobil è tà:
se ben l' Una impera, e Regna, e sta l' Altra in pouer-


tà.
se ben l' una impera, e Regna, e sta l' altra,
e sta l' altra in power - tà.
gloriosa Vir-
tude, o quanto vale! che non hà pregio al suo gran Merto egua - le.

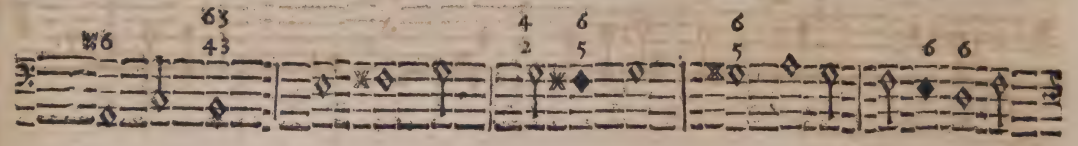

be non hà pregio al suo gran merto egua - le.
Sempre viue, e mai non pere, questa nobil Dei - tà.

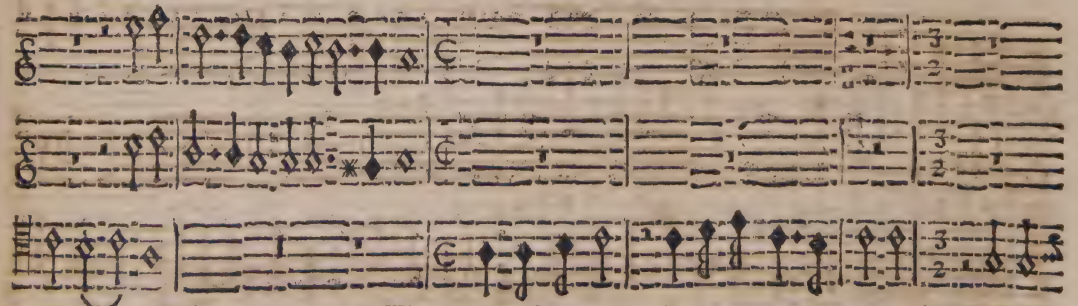


Gl' anni ancide, e' l tempo fere, cinta ogn hor d'eterni - tà.

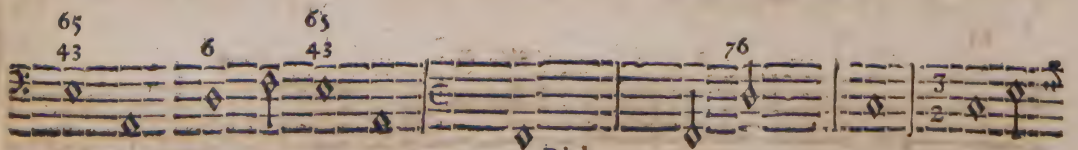


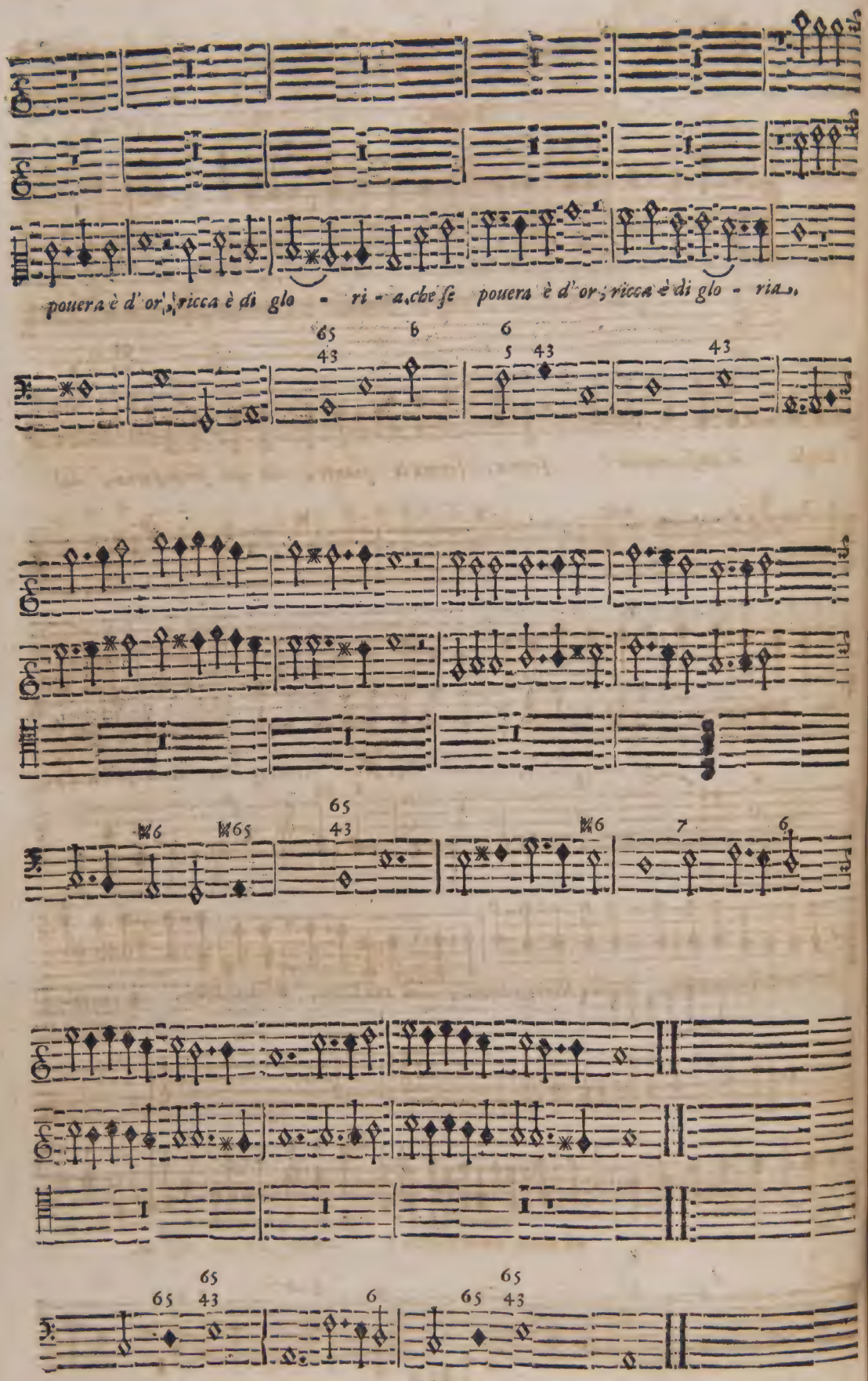
gl' anni ancide, e' l tempo fere, cinta ogn hor cinta ogn hor d'e-





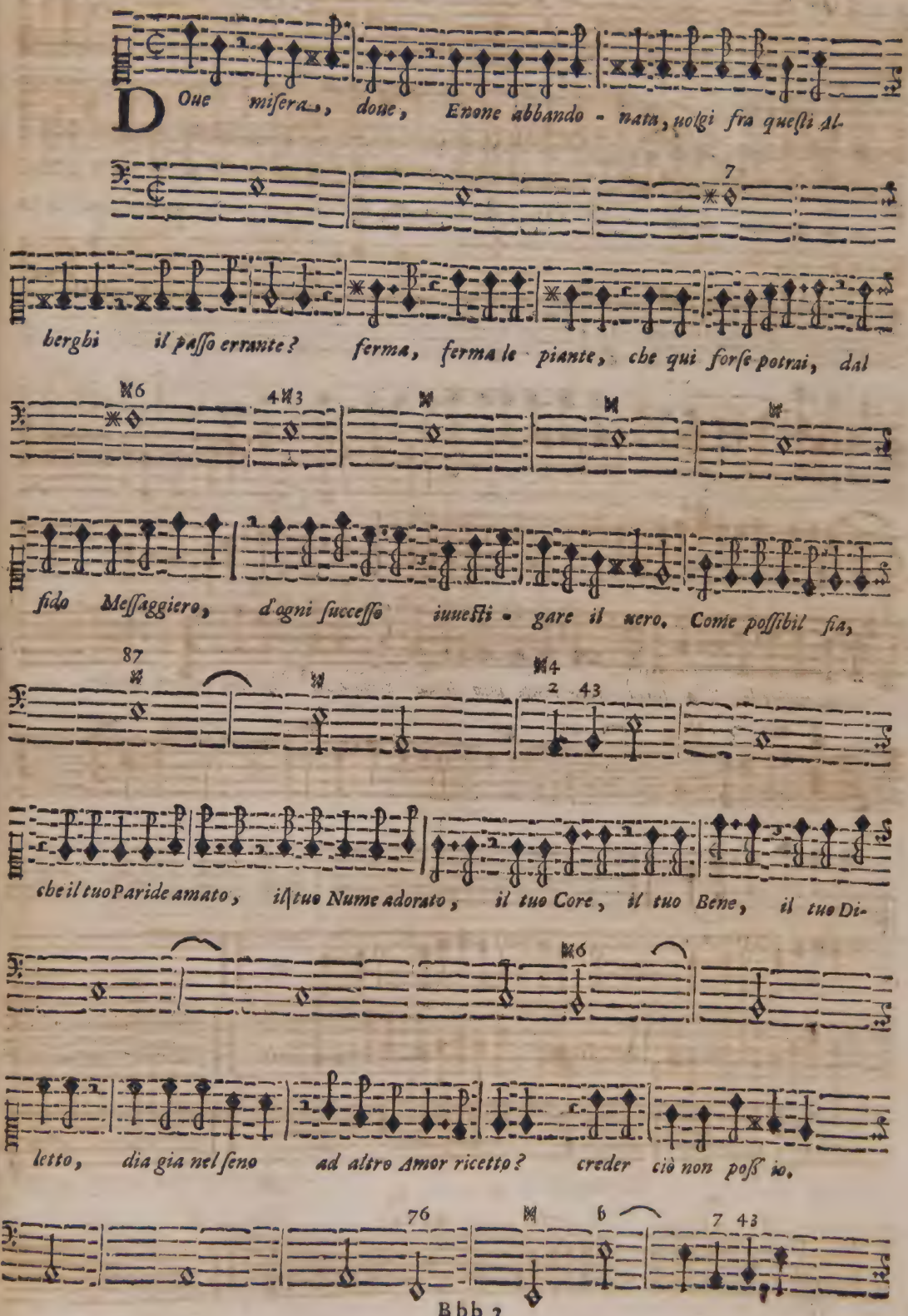
terni - tà. cotro l' oblio fa riportar uittoria, che se




pouera è d'or, ricca è di glo - ri - a, che se pouera è d'or, ricca è di glo - ria.

Scena VI.

Enone.



e pur mi disse il Messag - giero, o Dio? che con uoglia amorosa, corse a ra-

pir di Menelao la spo - sa. Ma se sia che tradita, il tuo crudele Amante, habbia bo

mai quella fede, che tante volte ei t'ha promesso, e tante, ritorna pur ritorna, con si a

cerba mercede, a lacri - mar dentr' una selua oscura, del tuo misero ardor

l' empia sventura.

Scena VII.

Enone. Hirseno. Ermillo.

Hirseno.

O che begl' occhi! A - more, e chi sarà Costei!

Ermillo.

O che bel uolto! A - more, e chi sa - rà Costei!

l'hai più ueduta? O Dei! sento in - fiammarmi il co - re.

io mai la uidi. O Dei! sento in - fiammarmi il core.

Enone.

Da' miei rustici alberghi, in questi Regij Chiostri, fatt' hò indarno il ui-

aggio, s'io non trouo il Messaggio.

Hirseno.

Vogliam prenderla?

Ermillo.

e poi?

Hirſeno. Ermillo.

che ne farem? La condurremo altroue. Ma, che ſa-

87

rà di noi, ſe il Re s'accorge? Enone. E doue, uolgerò più per ritrouarlo il

piede? Ermillo. Pensiam, pensiamo al fine, poiche ſen corre a ritro-

uar gl'affanni, chi da gl'inganni i ſuoi contenti ſpera, Hirſeno. Chi con au-

7 4 2 43

dacia altera, disprezza le ru - ine, degno è di tode ogn'ora. Ermillo. O che bel-

8 5 43

lezza estrema! amo - roso desio uince ogni tema: farò ſenza di

Enone.

mora, anch'io ciò che tu uuoi. Che uolete da me? chi siete uo-

43 7 6

Hirseno.

ti? Bellis- sima Donzella, il tuo leggiadro, e luminoso

sguardo, solo è cagion, ch'io mi disstruggo, et ar - do: poiche nel Ciel del tuo bel

56 34 43

Volto assiso, Arcier di Paradiso, fra si rare bellezze, sta sempre intento

6 6

a fulminar dolcezze.

Enone.

Troppo affanno a lodarmi in uer ti

6 5 43

prendi, attendi pure a' tuoi pensieri, attendi, ne ti curar di me: bella, o brutta ch'io

43 6 5

Hirſeno.

ſia non ſon per te. *Tu mi ſcacci, io t'adoro, Idolo amato, mi*

43

fan gli sdegni tuoi lieto, e beato.

Enone.

Naſcono i pensier miei da un cor puro, e mo

6 5 43 6

desto. Laſcia, laſciami, oh là! ch'ardire è que - sto? insolente che sei!

76 43

Hirſeno.

Riſponderti sdegnoso a me non tocca, lo ſtral, che m'apre il cor, chiude la

6 6 5

boc - ca. Vieni vieni ben mio.

Enone.

Che forza è queſta, ohime!

43

Ermillo.

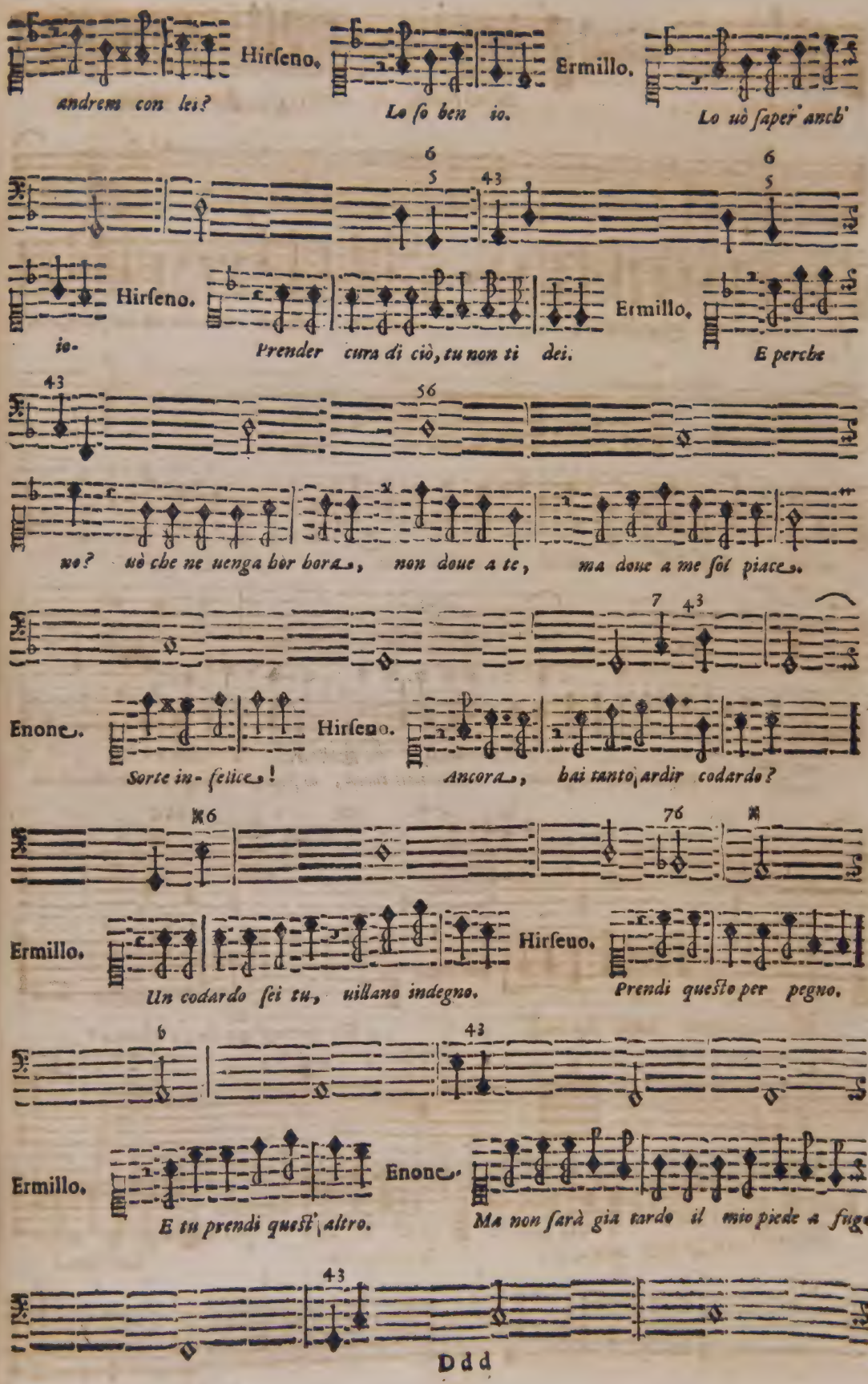
Tati mia uita.

Hirſeno.

Spingila tu.

Ermillo.

Ma doue


Hirseno.
andrem con lei?
Ermillo.
Lo so ben io.
Lo uò saper anch'
io.
Hirseno.
Prender cura di ciò, tu non ti dei.
Ermillo.
E perche
no? uò che ne uenga hor hora, non doue a te, ma doue a me sol piace.
Enone.
Sorte in-felice!
Hirseno.
Ancora, hai tanto ardir codardo?
Ermillo.
Un codardo sei tu, uillano indegno.
Hirseno.
Prendi questo per pegno.
Ermillo.
E tu prendi quest'altro.
Enone.
Ma non sarà gia tardo il mio piede a fugi

Hirseno.

gire.

Ecoti il ferro.

Ermillo.

Non ricuso l'inuito.

Hirseno.

Difenditi se sai.

Ermillo.

E che mal mi farai?

Hirseno.

Lo sentirà il tuo petto.

Ermillo.

Pungi pur ch'io t'aspetto.

non posso più son morto: tu m'hai ferito, o traditore a tor - to.

Gia trafitto ho il

Adagio.

mesto seno, chi soccorso o Ciel mi dà? gia languisco, e vengo

meno, gia l'mio co - re a morir ua.

Questa misera mia uita, sosle-

nersi o Dio non può, s'io non ho confortoe, aita, infe - li - ce

e che farò?

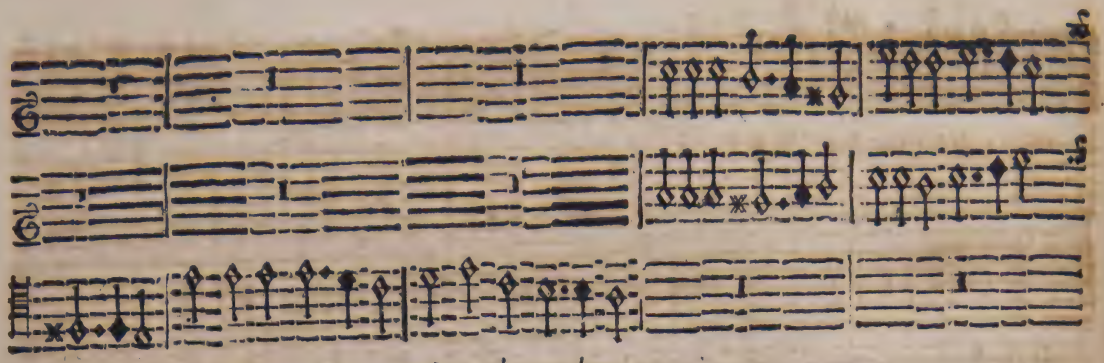
Scena VIII.

Ermillo. Ergauro.

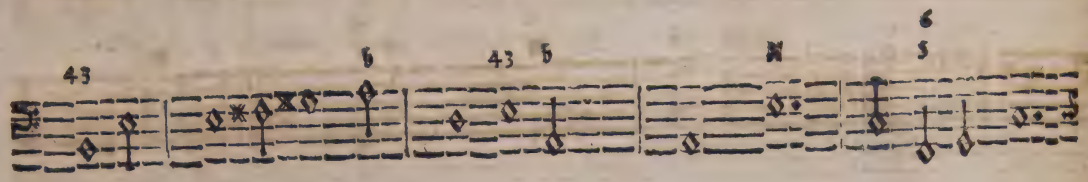
Ergauro.

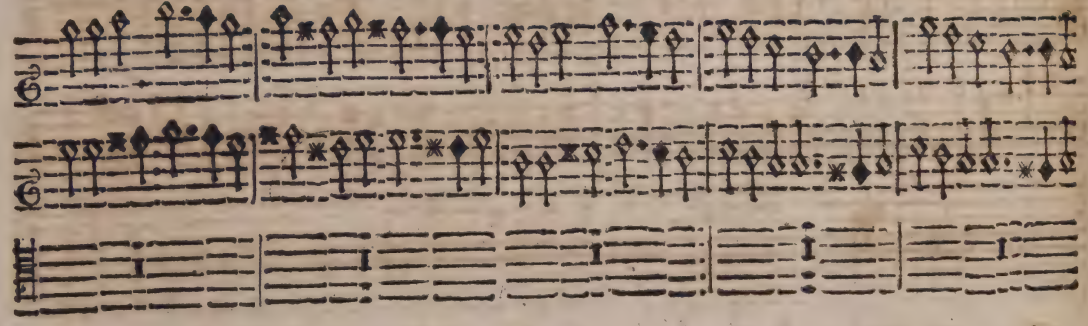
Q uei bei Lu - ciferi, che mi confondono, raggi fiammiferi, nel cor m'as-

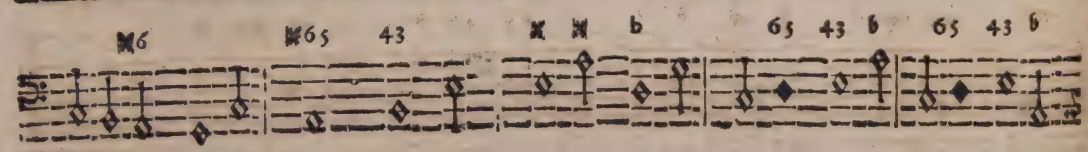
Presto

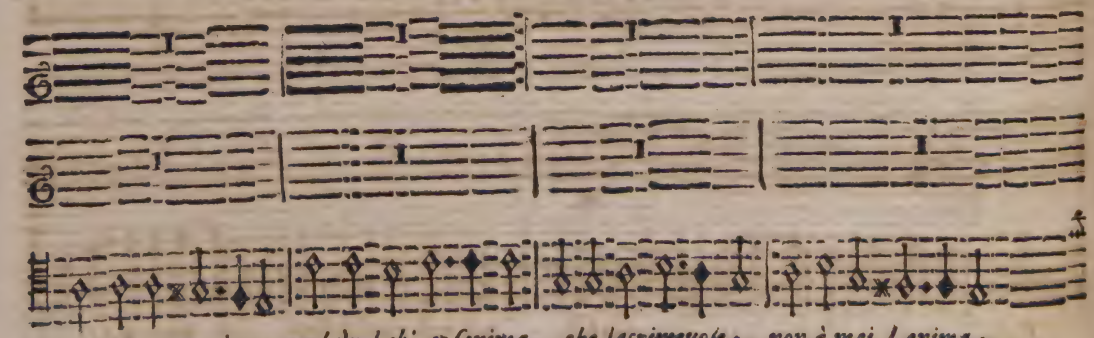


condono raggi fiammi-feri, nel cor mi ascondono.

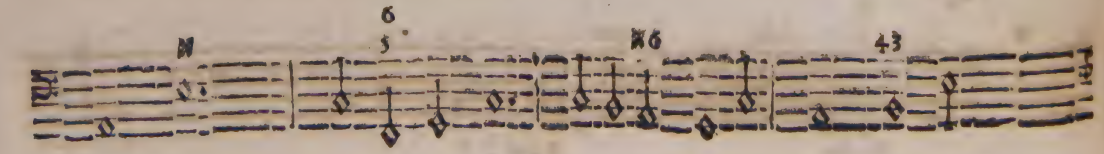








Fan si piacevole, quel duol ch' e' sanima, che lacrimevole, non è mai l anima.



che lacrimeuole, non è mai l'anima,

Stan sempre

stabili, quei rai ch'accendono, che uariabili, più non risplendono che uariabili,

più non risplendono.

Ermillo.

Spargo gl'ultimi so - spiri dico già l'ultimo obi-

Adagio.

mè, ma gl' acerbi miei mar - tiri, chi confor - ti o Dio non n'è.

Ergauro.

Sento una uoce querula, e do-

lente, ne so dir doue sia: miro, ascolto, mi uolgo, e non si sente.

sarà la fantasia, che incostante uaneggia, alterata dal sonno, e da un humor già

stracco di quel licor, che tanto piace à Bacco. Ma non mi inganno. o sfenturato Er-

millo! ohime, par che sia morto.

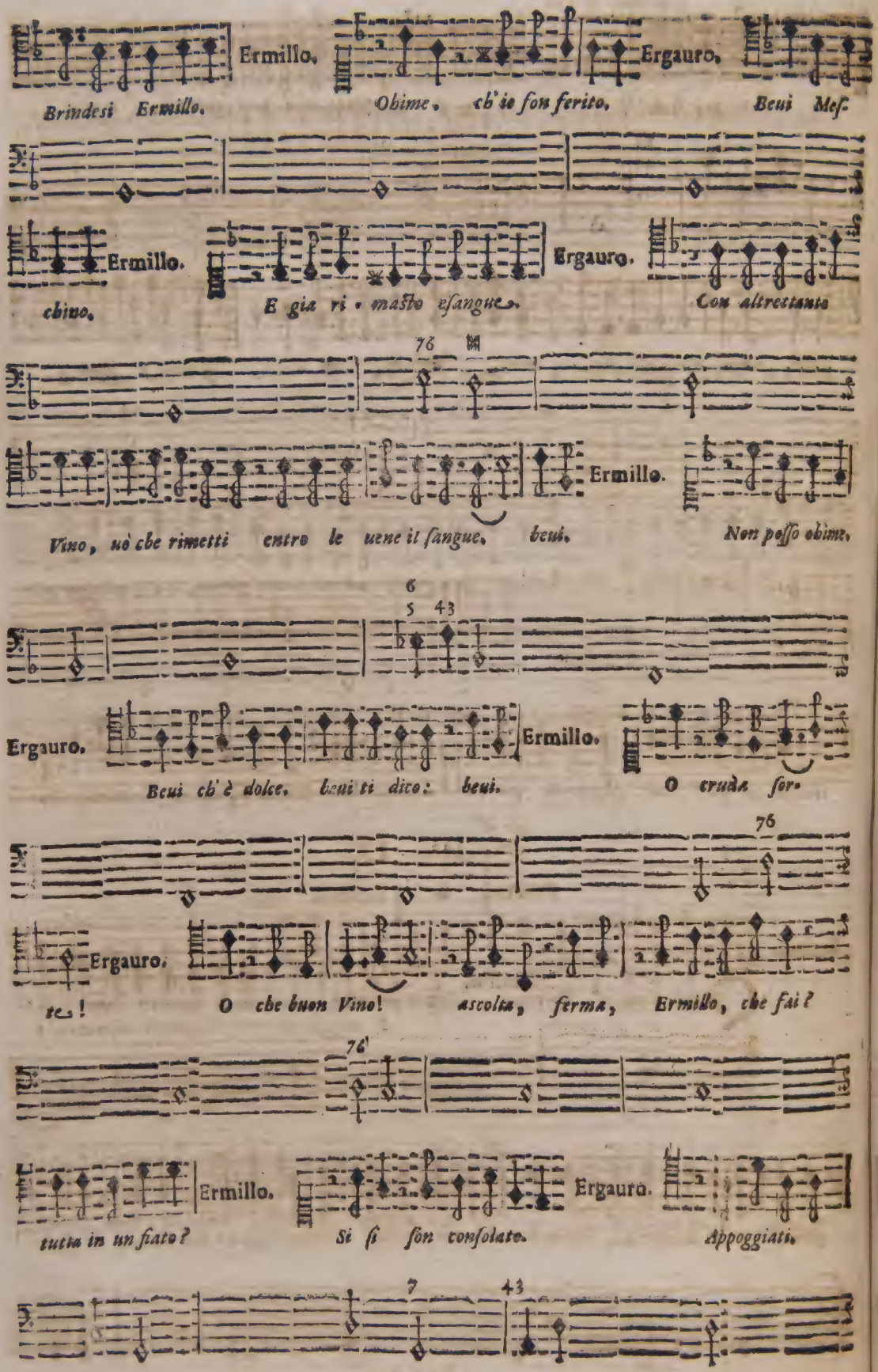
Ermillo.

E chi già mai per solleuarmi alquanto, e

mi agita, e mi crolla?

Ergauro.

Gli porgerò soccorso, con quest'ultima Ampolla.


Ermillo.
Brindesi Ermillo.
Ergauro.
Obime, ch'io son ferito.
Beui Mes-
Ermillo.
chino.
Ergauro.
E gia ri - masto esangue.
Con altrettanto
76
Ermillo.
Vino, uò che rimetti entro le uene il sangue, beui.
Non posso obime.
6
5 43
Ergauro.
Beui ch'è dolce, beui ti dico: beui.
Ermillo.
O cruda sor-
76
Ergauro.
te!
O che buon Vino! ascolta, ferma, Ermillo, che fai?
76
Ermillo.
tutta in un fiato?
Ergauro.
Si si son consolato.
Appoggiati.
7
43

Ermillo. Ergauro.

Sta saldo. Si si ma uè con questo patto espresso, fa forza

anco à te stesso, perche uacillo anch'i o o. Ermillo. O che graue do-

lore! o Cieli! o Dio!

Scena IX.

Priamo. Ecuba.

Ecuba.

Qual soaue al-legrezza, il tuo pensiero accoglie, poiche colme di

gioia, e di dolcezza, scopro homai le tue uoglie, fammi degna o mio Sire, di goder

teco ogni minuta parte, di quel che il Cielo al tuo gioir comparte.

Priamo.

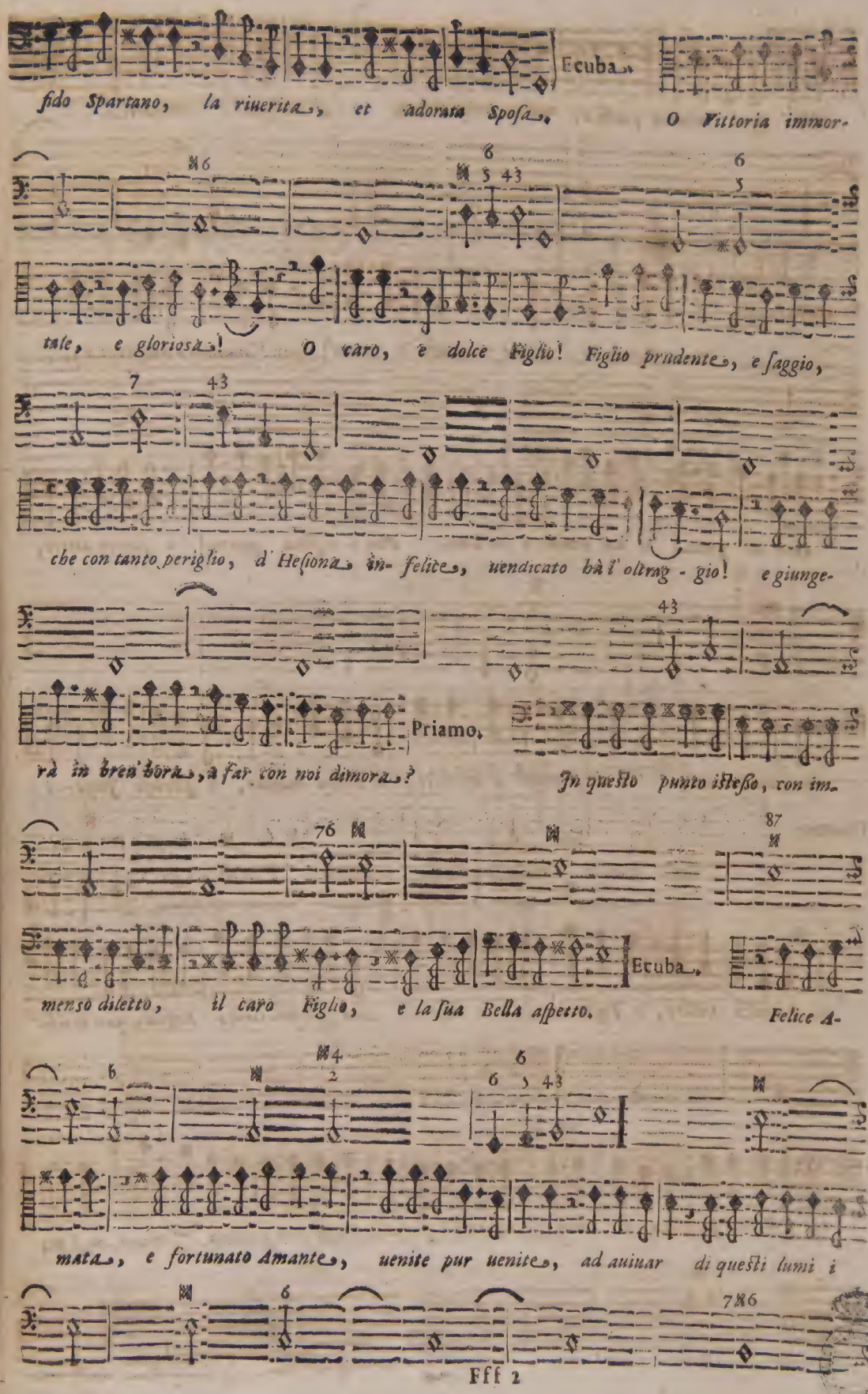
O me felice! o me contento a pieno! per l'immensa allegrezza,

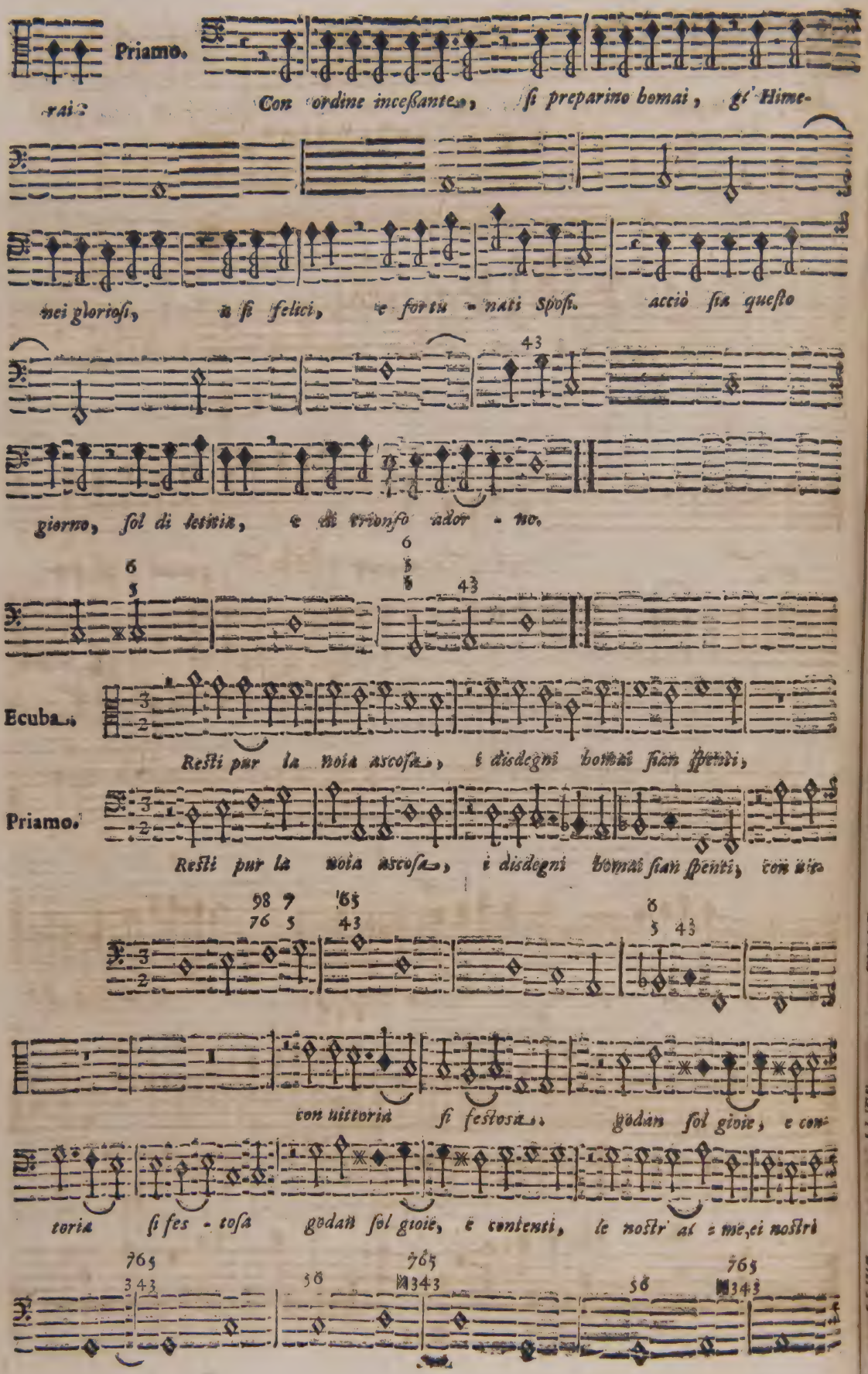
ebro di gioia il cor trabocca in seno. Bel - cissimo giorno! o giorno altero,

in cui d'honore, e di splendor s'accresce, il nostro inuitto, e glorioso Impe-

ro. Paride nostro, o Figlio amato e degno! colà nel Greco Regno, per uendi-

car di mia Sorella il torto, rapito hà gia dal Porto, con risoluta mano, de l'in-


Ecuba.
fido Spartano, la riuerita, et adorata Sposa.
O Vittoria immor-
tale, e gloriosa! O caro, e dolce Figlio! Figlio prudente, e saggio,
che con tanto periglio, d'Hesiona in- felice, uendicato hà l'oltrag - gio! e giunge-
rà in breu'hora, a far con noi dimora?
Priamo.
In questo punto istesso, con im-
menso diletto, il caro Figlio, e la sua Bella aspetto.
Ecuba.
Felice A-
mata, e fortunato Amante, uenite pur uenite, ad auiuar di questi lumi i


Priamo.
rai: Con ordine incessante, si preparino homai, gl' Hime-
nei gloriosi, e si felici, e fortu - nati Sposi. acciò sia questo
giorno, sol di letitia, e di trionfo ador - no.
Ecuba.
Resti pur la noia ascosa, i disdegni homai sian spenti,
Priamo.
Resti pur la noia ascosa, i disdegni homai sian spenti, con vit-
con vittoria si festosa, godan sol gioie, e con-
toria si fes - tosa godan sol gioie, e contenti, le nostr' al - me, ei nostri

tenti, le nostr' alme, e i nostri cori, apra il Cielo i suoi splen-

cori. le nost' alme, ei nostri cori. apra il Cielo i suoi splendori,

dori, al - le - grezza, al - le - grezza si si, si

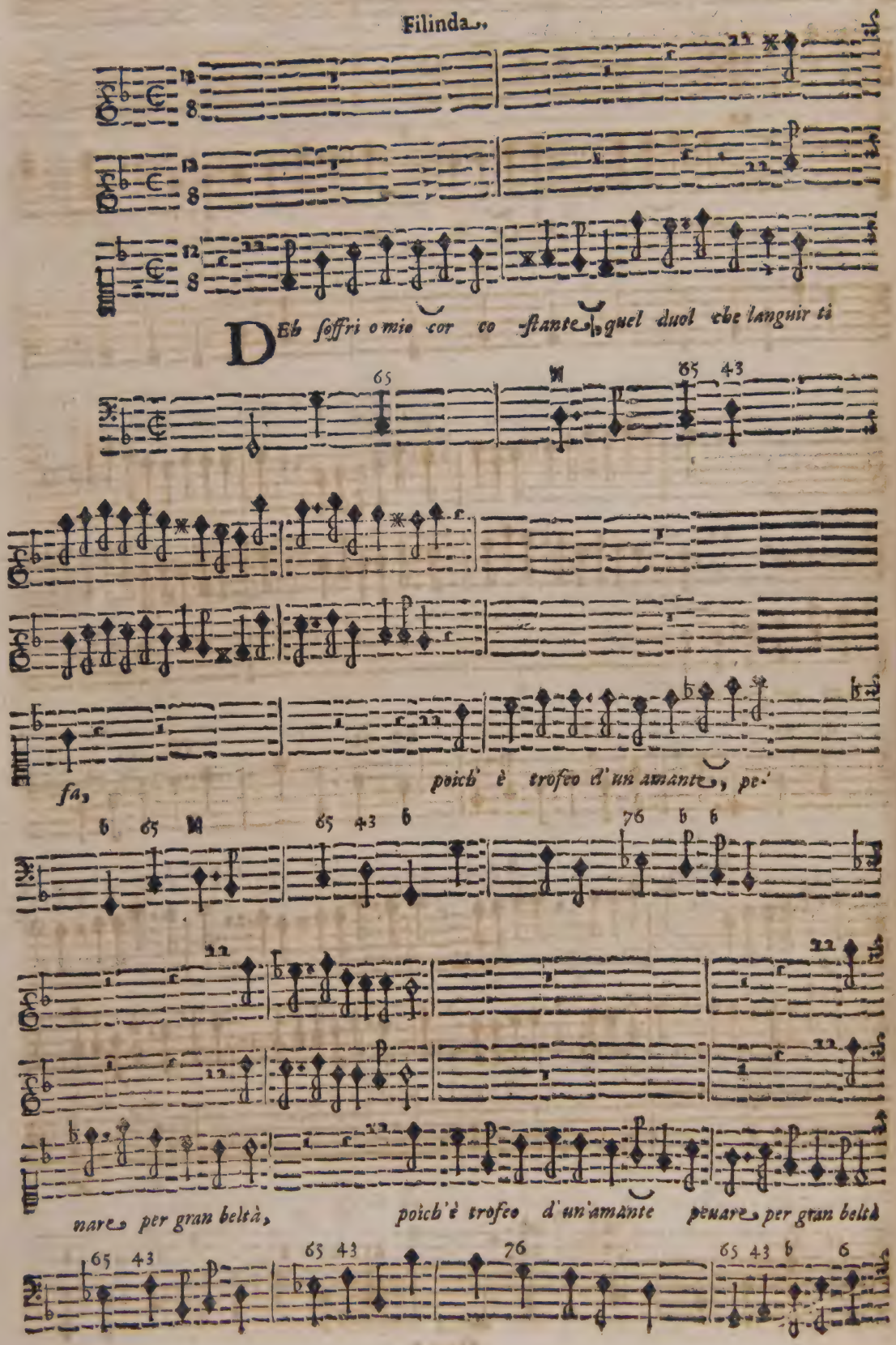
a bear, a be ar si lie - to di, al - le - grezz' allegrezza si si, si

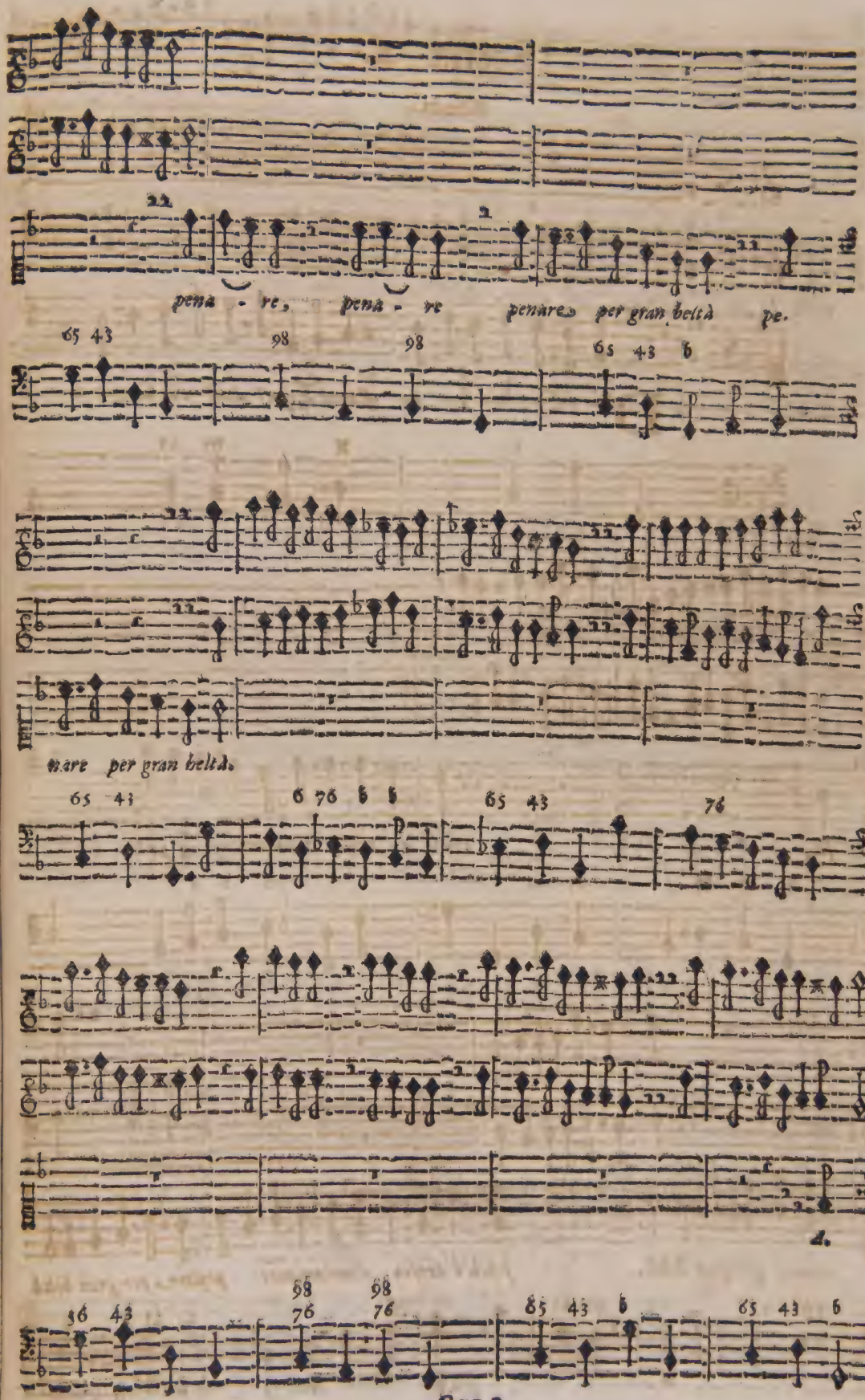
si si si al - le - grezza al - le - grezza si si al - le - grezza si si.

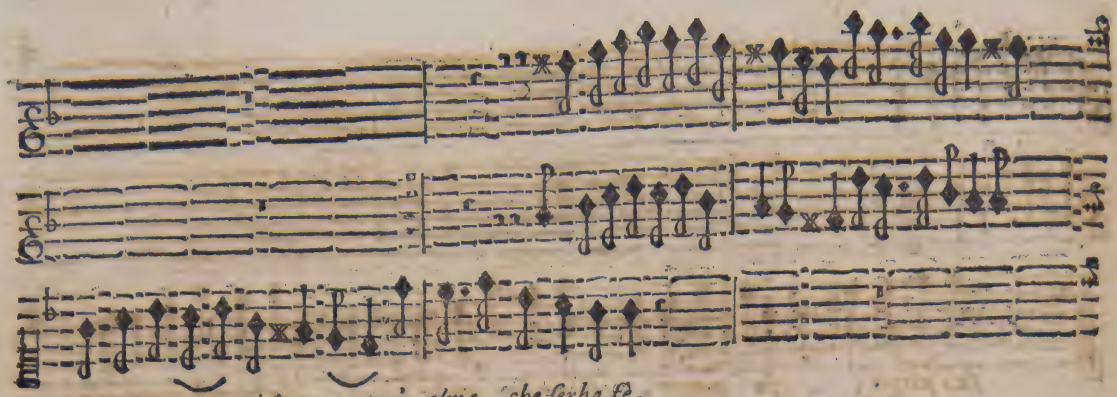
si si si al - le - grezz' allegrezza si si, al - le - grezz' allegrezza si si.

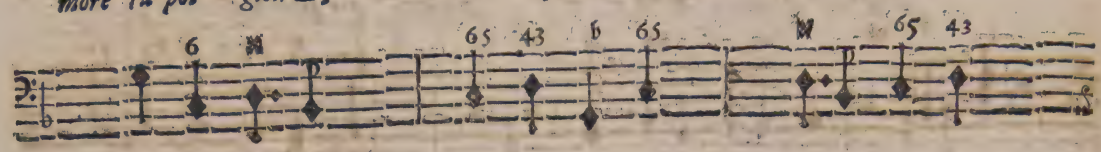
Scena X.

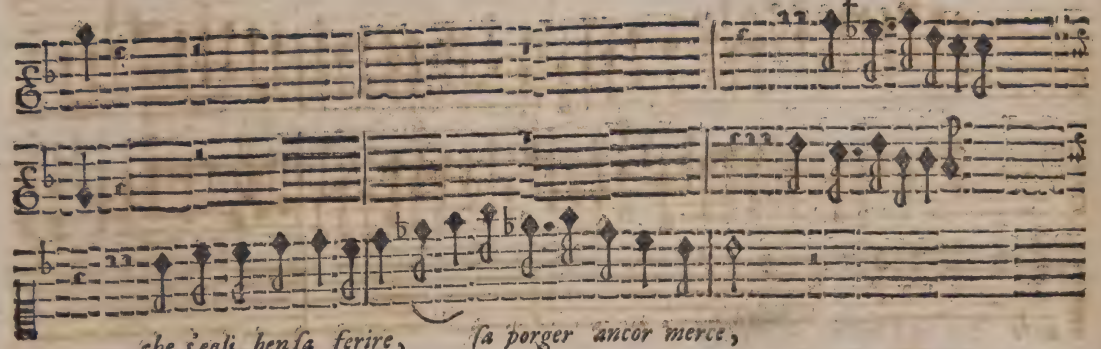
Filinda.

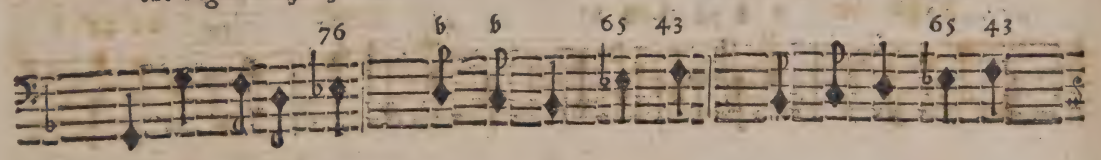


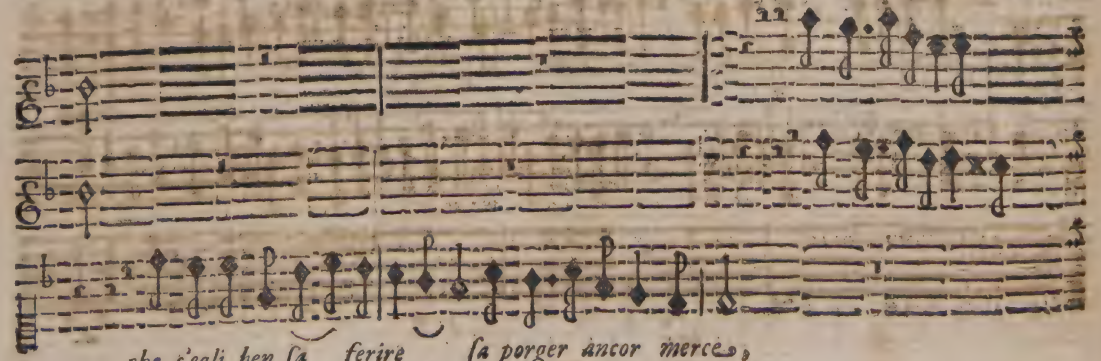

pena - re, pena - re penare per gran beltà pe.
65 43 98 98 65 43 6
nare per gran beltà.
65 43 6 76 6 6 65 43 76
4.
56 43 98 76 98 76 85 43 6 65 43 6

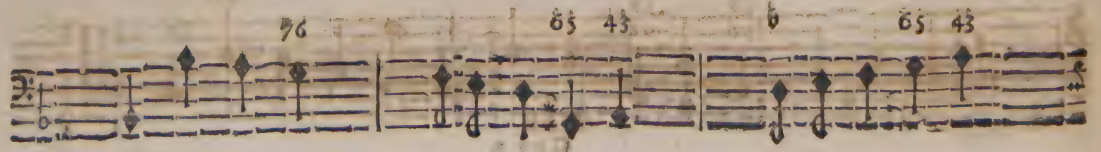

more fa poi gioire, un' alma, che serba fè,

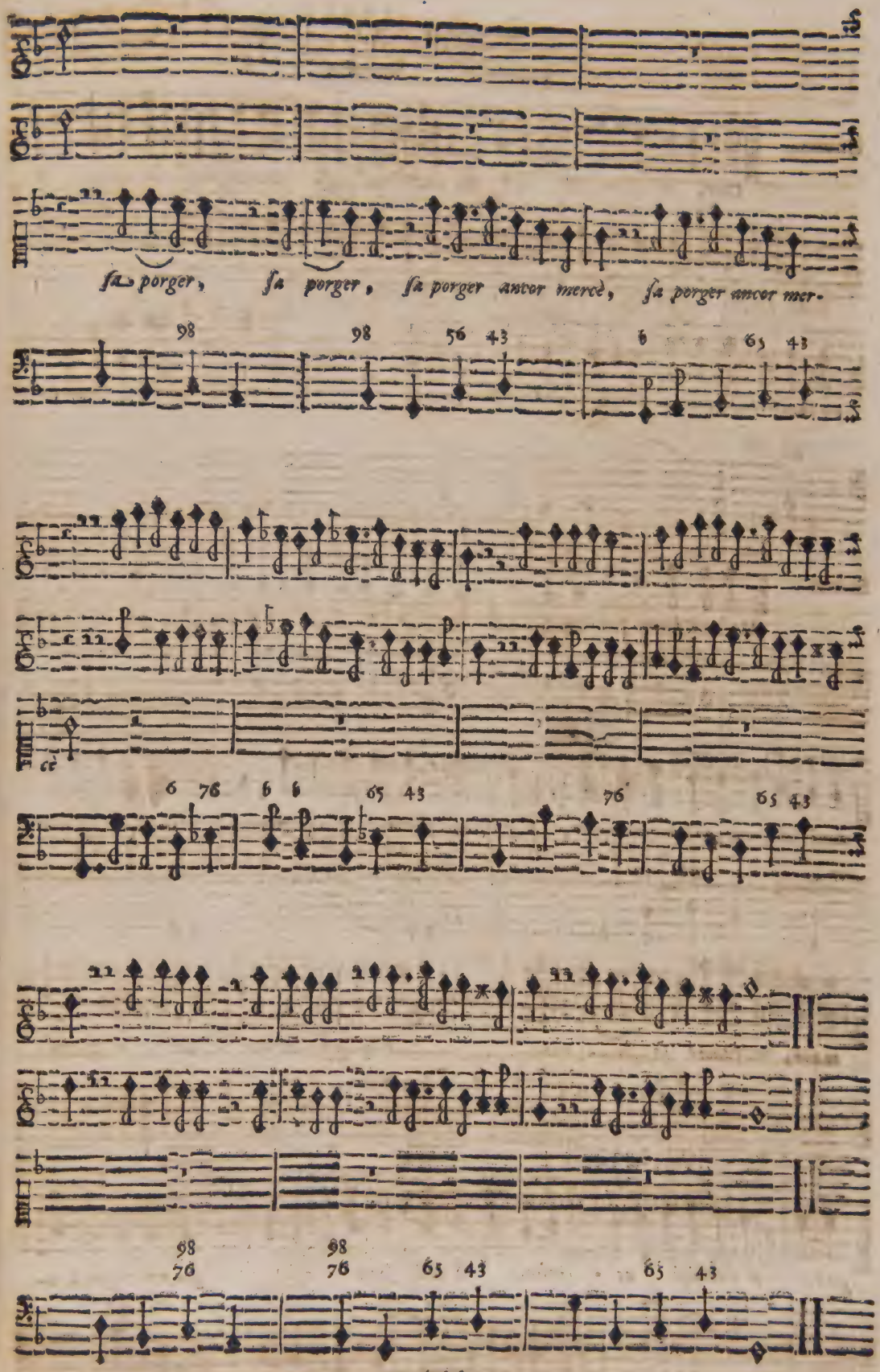



che s'egli ben sa ferire, sa porger ancor merce,




che s'egli ben sa ferire sa porger ancor merce,




sa porger, sa porger, sa porger ancor mercè, sa porger ancor mer-
cè

Scena XI.

Filinda. Enone.

Enone. Cieli, e doue son' io? che ancor non posso inuestigare il uero, di

ciò che il Messaggiero, disse de l'Idol mio.

Filinda. O che bellezza estrema!

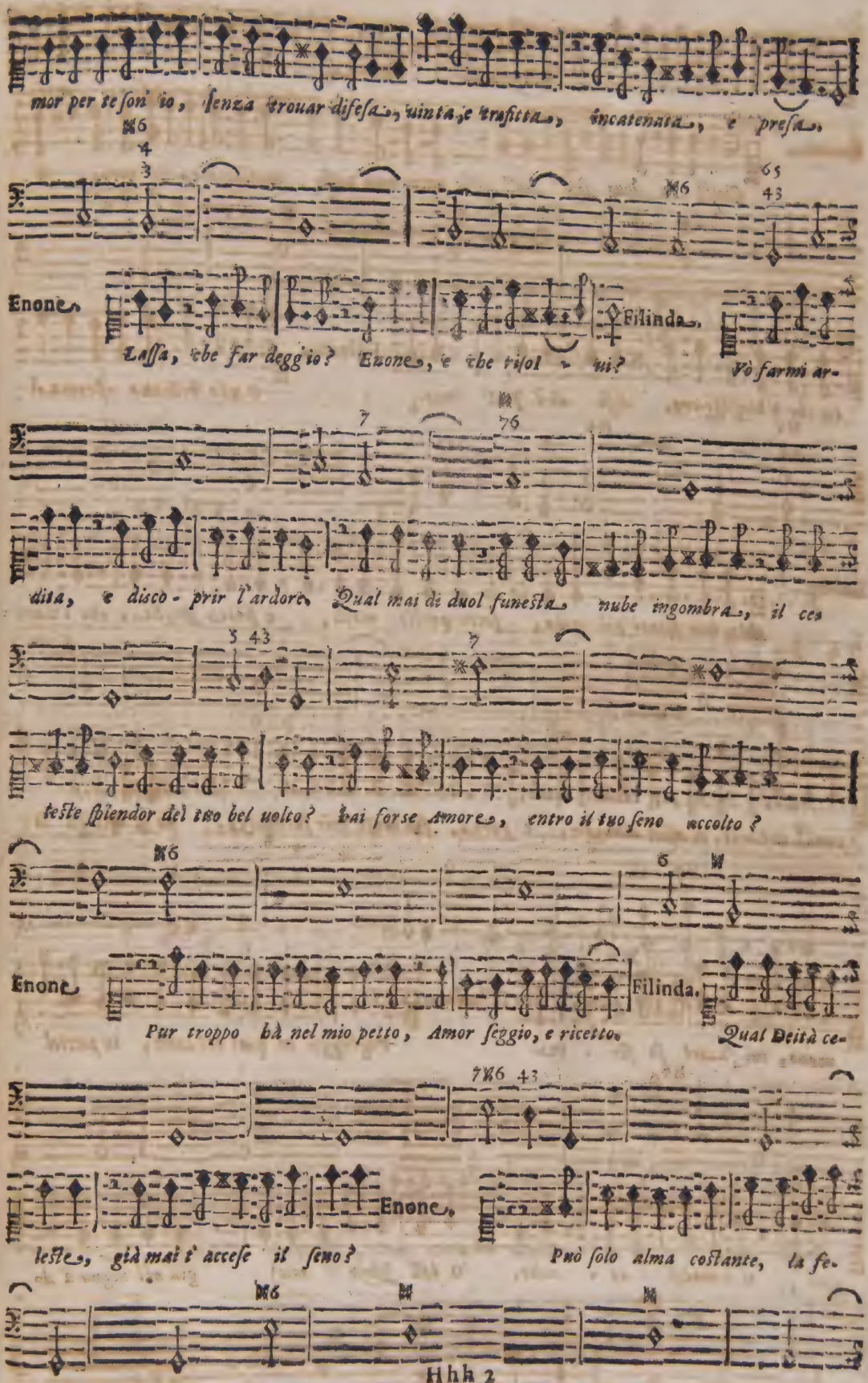
Enone. Ma non haurò più tema, sotto queste uirili, e finte spoglie, che i Gar-

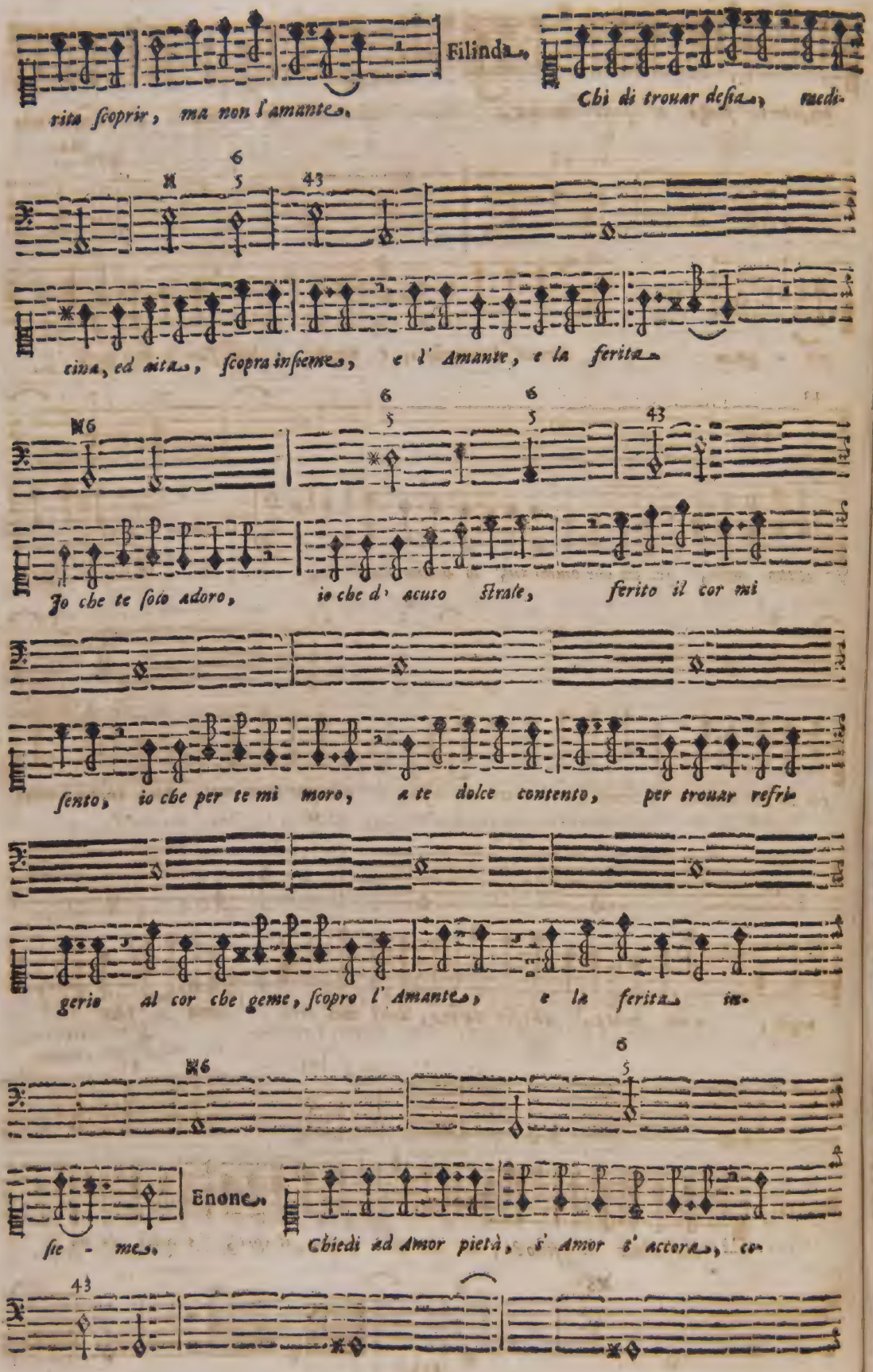
zoni di Corte, m'usino oltraggio, e pure, fra tante mie sventure, ne l'uscirgli di

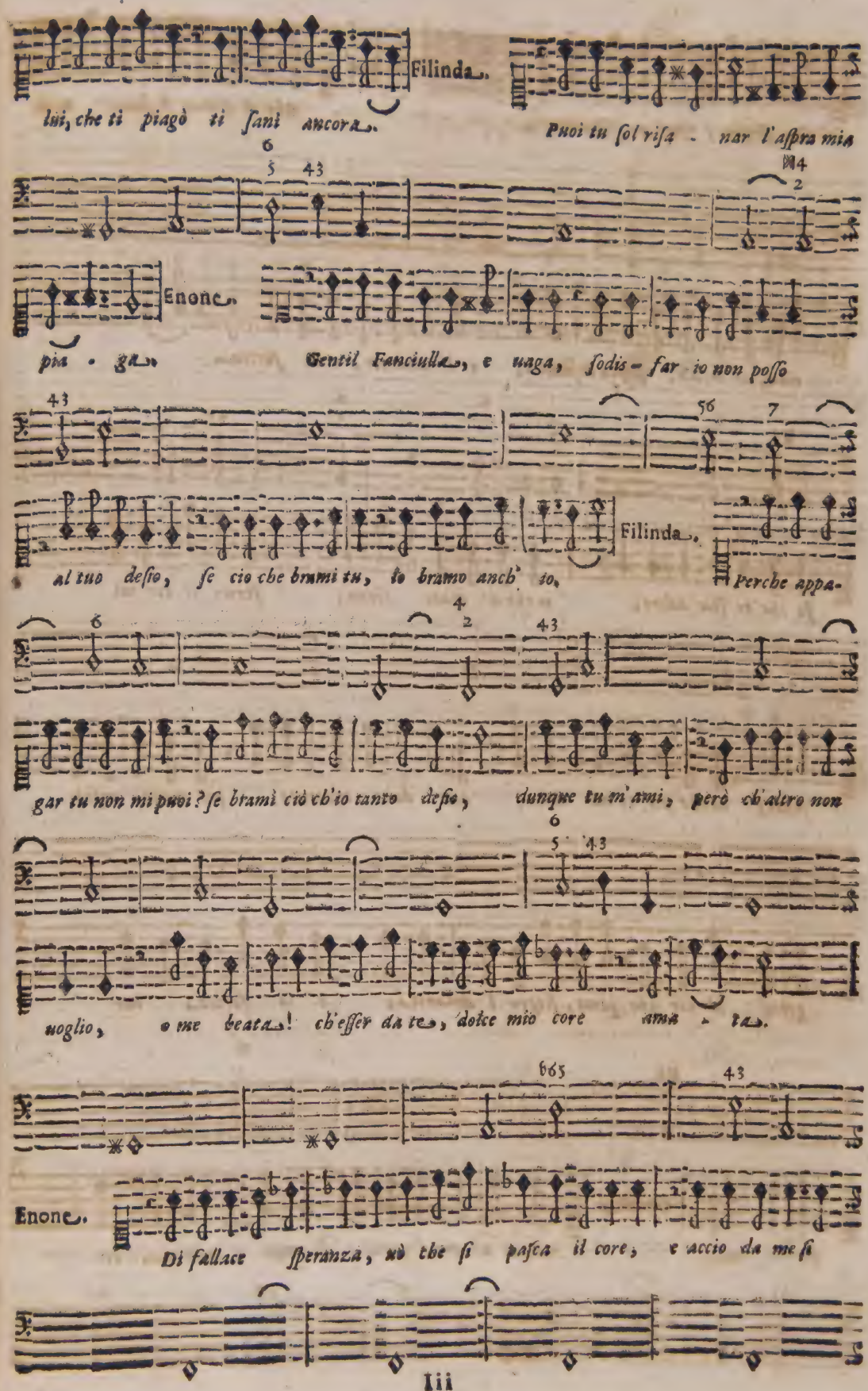
mano, mi fauori sa for - te.

Filinda. Vagheggio in quel bel uolto, in picciol

giro il Paradiso ac - colto. O bell' Idolo mio! gia nel regno d'A-


mor per te son io, senza trouar difesa, uinta, e trafitta, incatenata, e presa.
Enone.
Lassa, che far deggio? Enone, e che risol - ui?
Filinda.
Vò farmi ar-
dita, e disco - prir l'ardore. Qual mai di duol funesta nube ingombra, il ces
teste splendor del tuo bel uolto? hai forse Amore, entro il tuo seno accolto?
Enone
Pur troppo hà nel mio petto, Amor seggio, e ricetto.
Filinda.
Qual Deità ce-
leste, già mai t' accese il seno?
Enone.
Può solo alma costante, la fe-


Filinda.
rita scoprir, ma non l'amante.
Chi di trouar desia, medi-
cina, ed aita, scopra insieme, e l' Amante, e la ferita.
Io che te solo adoro, io che d' acuto strale, ferito il cor mi
sento, io che per te mi moro, a te dolce contento, per trouar refri-
gerio al cor che geme, scopro l' Amante, e la ferita in-
sie - me.
Enone.
Chiedi ad Amor pietà, s' Amor s' accora, co-


Filinda.
lui, che ti piagò ti sani ancora.
Puoi tu sol risa - nar l'aspra mia
Enone.
pia - ga.
Gentil Fanciulla, e vaga, sodis - far io non posso
al tuo desio, se cio che brami tu, io bramo anch' io.
Filinda.
Perche appa-
gar tu non mi puoi? se bramì ciò ch'io tanto desio, dunque tu m'ami, però ch'altro non
uoglio, o me beata! ch'esser da te, dolce mio core ama - ta.
Enone.
Di fallace speranza, nò che si pasca il core, e accio da me si

parta, finger d'amar con simula - to ardo - re. Huopo mi sia di Corti-

giana usanza, gia che in Corte mi trouo, poiche con opre, e con parole accorte,

la simulation sta sempre in Cor - te. Io t'amo o Bella, et hò nel cor sciol-

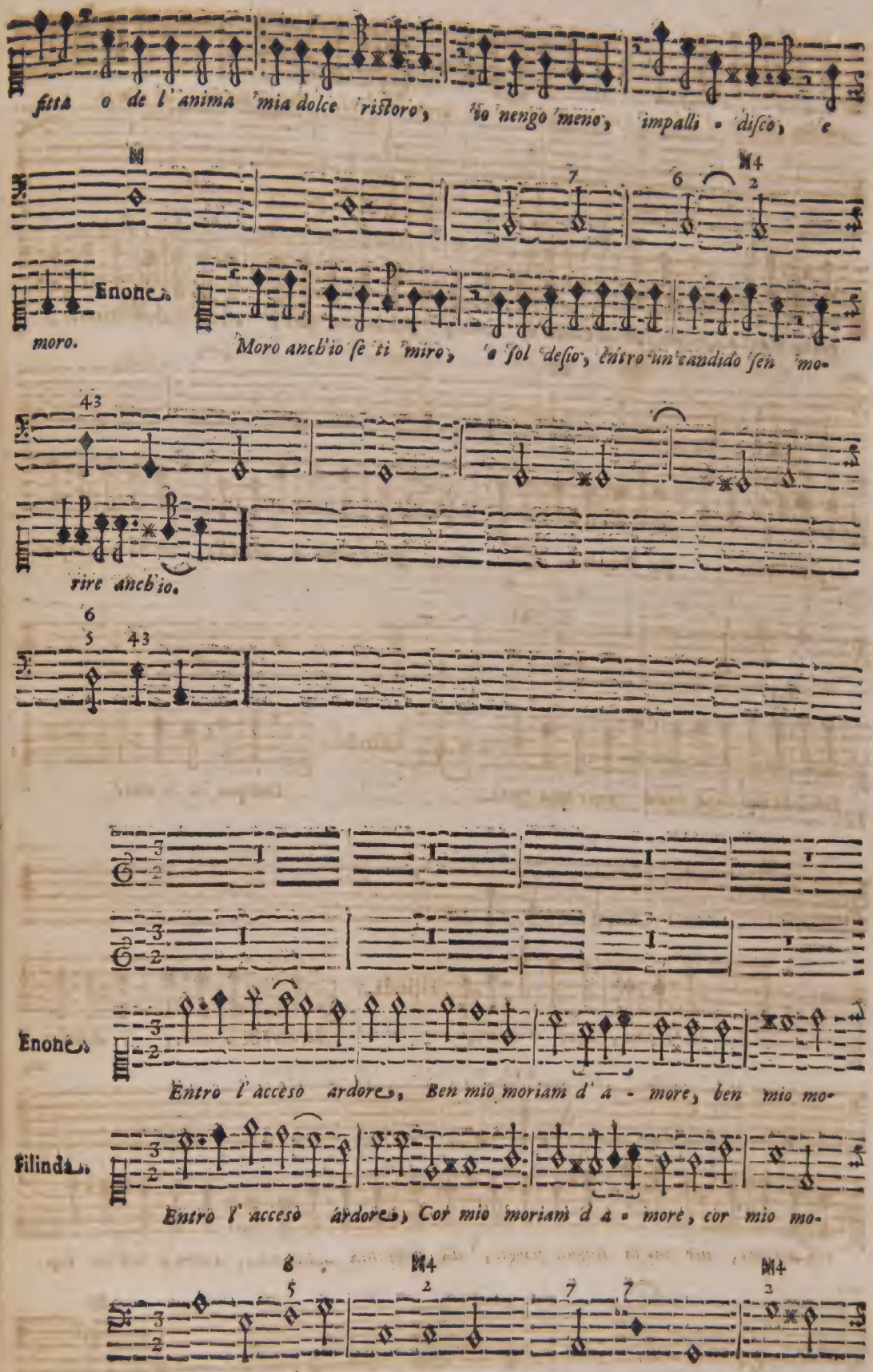
pita, la tua uaga beltà dolce mia uita.

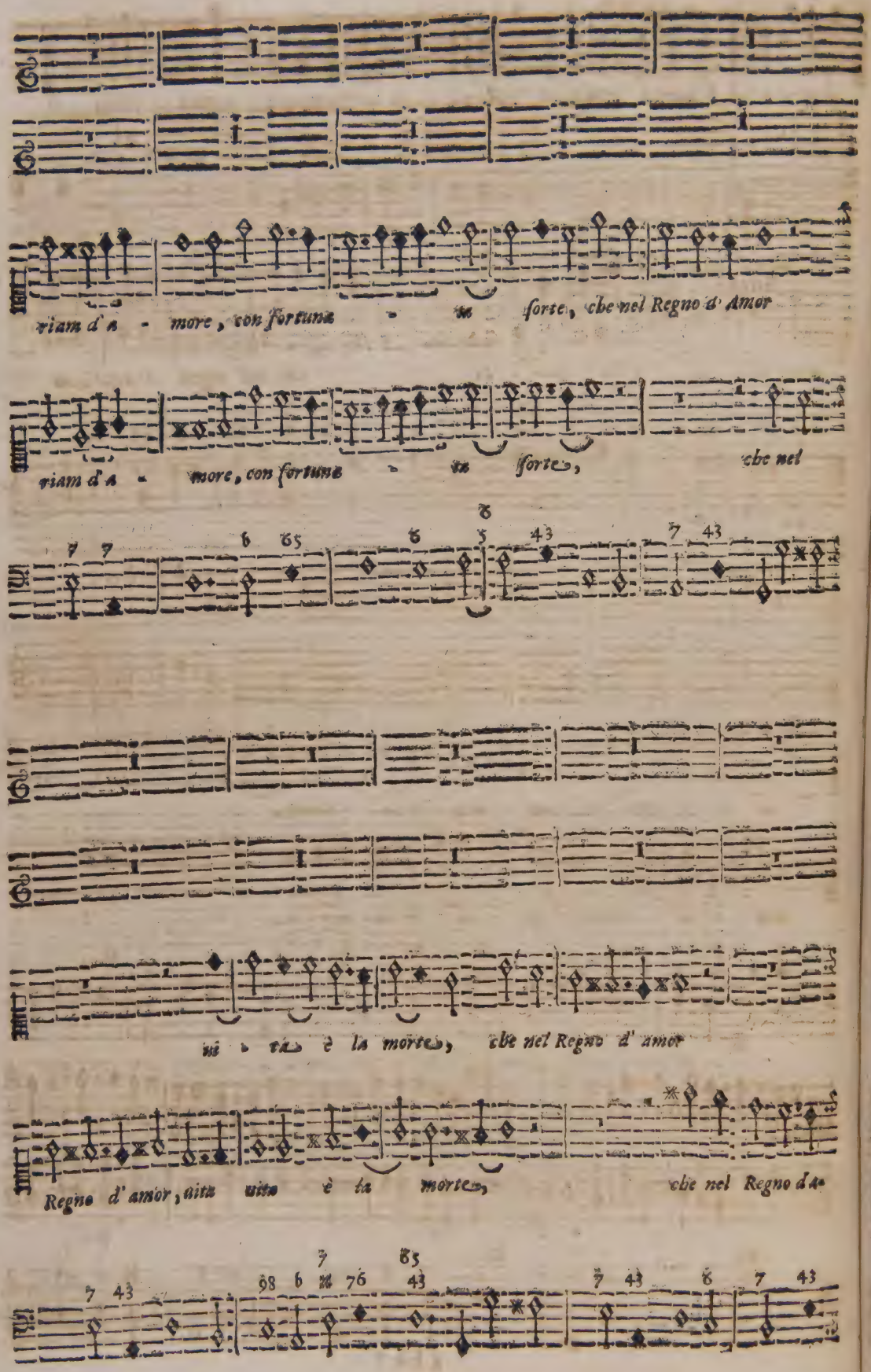
Filinda. Dunque tu m'ami?

Enone. Io t'amo, anzi t'adoro.

Filinda. Mentre in si dolci, e diletto-

tosi accenti, uer me la lingua sciogli, da souerchia dolcezza, entro il mio cor tra-


fitta o de l'anima mia dolce ristoro, io nengo meno, impalli - disco, e
Enone.
moro.
Moro anch'io se ti miro, e sol desio, entro un candido sen mo-
rire anch'io.
Enone.
Entro l'acceso ardore, Ben mio moriam d'a - more, ben mio mo-
Filinda.
Entro l'acceso ardore, Cor mio moriam d'a - more, cor mio mo-

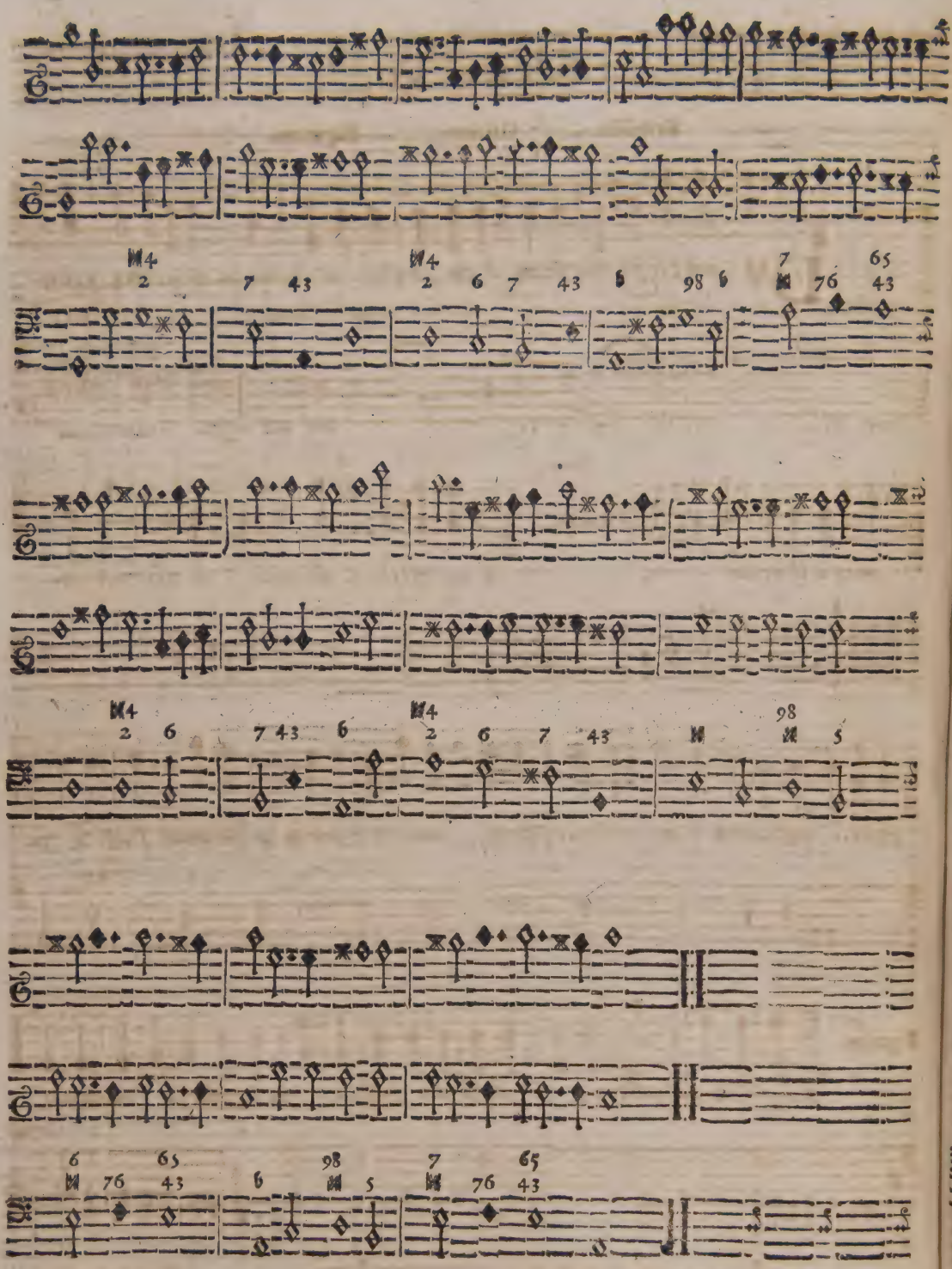

riam d'a - more, con fortuna - ta sorte, che nel Regno d'Amor
riam d'a - more, con fortuna - ta sorte, che nel
ni - ta è la morte, che nel Regno d'amor
Regno d'amor, aita uita è la morte, che nel Regno d'a-

uita uita è la morte, che nel regno d'Amor, ui-

mor ui - ta è la mor - te che nel regno d'Amor, uita

ta è la mor - te, uita uita è la morte.

uita è la morte, ui - ta è la mor - te.



Scena XII.

Ermillo. Hirſeno. Ergauro.

Ermillo.

DEb non far più ch'io ſenta, di tue preghiere il ſuono, o ch'io uiua, o ch'io

mora io ti perdo - no.

Hirſeno.

E un effetto il perdono, di piaceuole in-

gegno, e magnanimo cor moſtra, e paleſa, colui ch'è pronto a perdonar l'offe - ſa.

Ergauro.

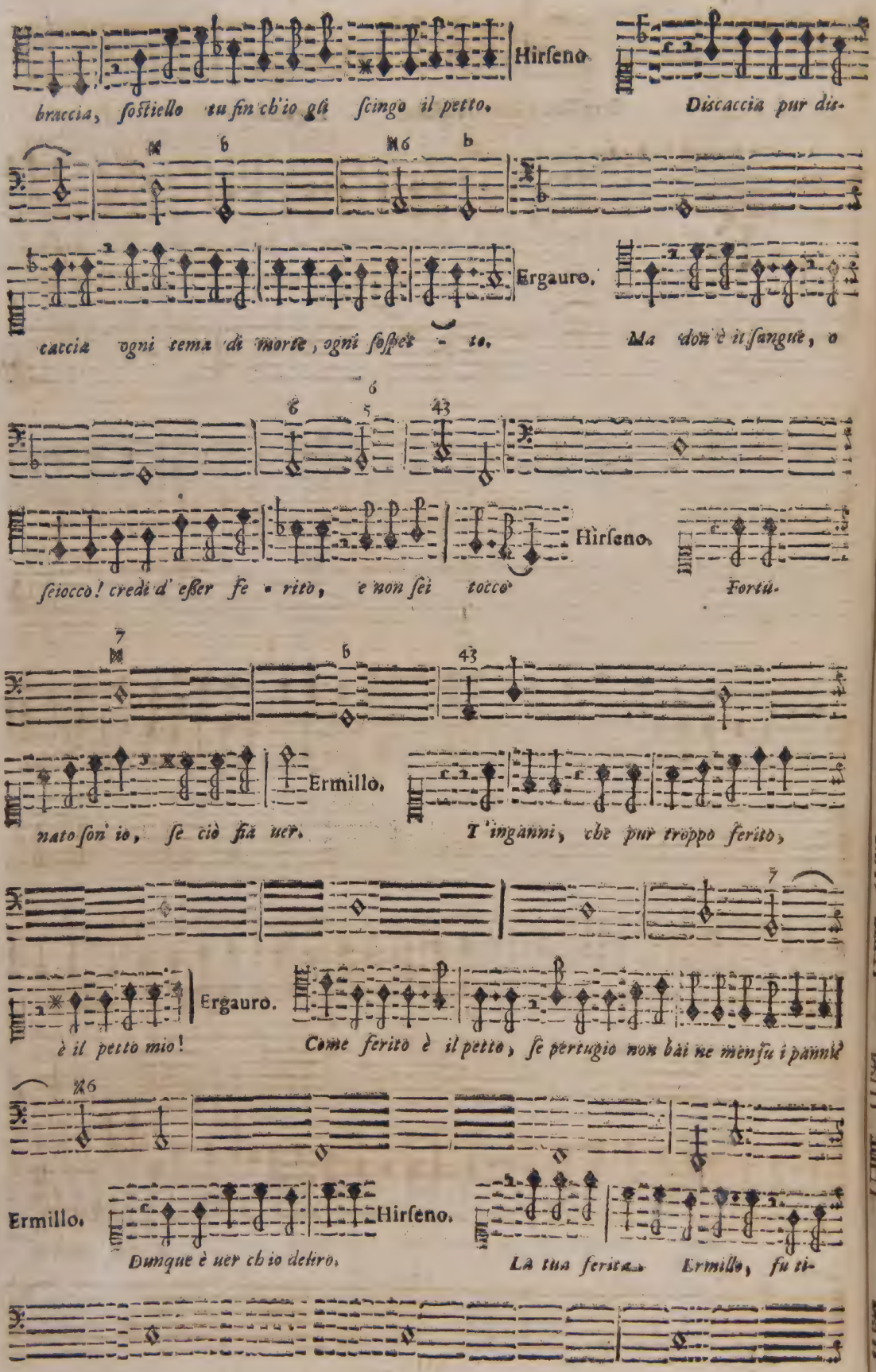
Scorger hor hor potremo, ſe queſta tua ferita, ſia leggiera, o mortale.

Ermillo.

Ohime, ſoccorſo aita, nouo dolor m'aſſale.

Ergauro.

Stendi ſtendi le


Hirseno.
braccia, sostiello tu fin ch'io gli scingo il petto.
Discaccia pur dis-
Ergauro.
caccia ogni tema di morte, ogni sospet - to.
Ma dov'è il sangue, o
Hirseno.
sciocco! credi d'esser fe - rito, e non sei tocco
Fortu-
Ermillo.
nato son io, se ciò sia ver.
T'inganni, che pur troppo ferito,
Ergauro.
è il petto mio!
Come ferito è il petto, se pertugio non hai ne mensu i panni
Ermillo.
Dunque è ver ch'io deliro.
Hirseno.
La tua ferita.
Ermillo, fu ti-

Ermillo. Hirseno.

mor non effetto. Obime respiro. Andianne, e nel tuo

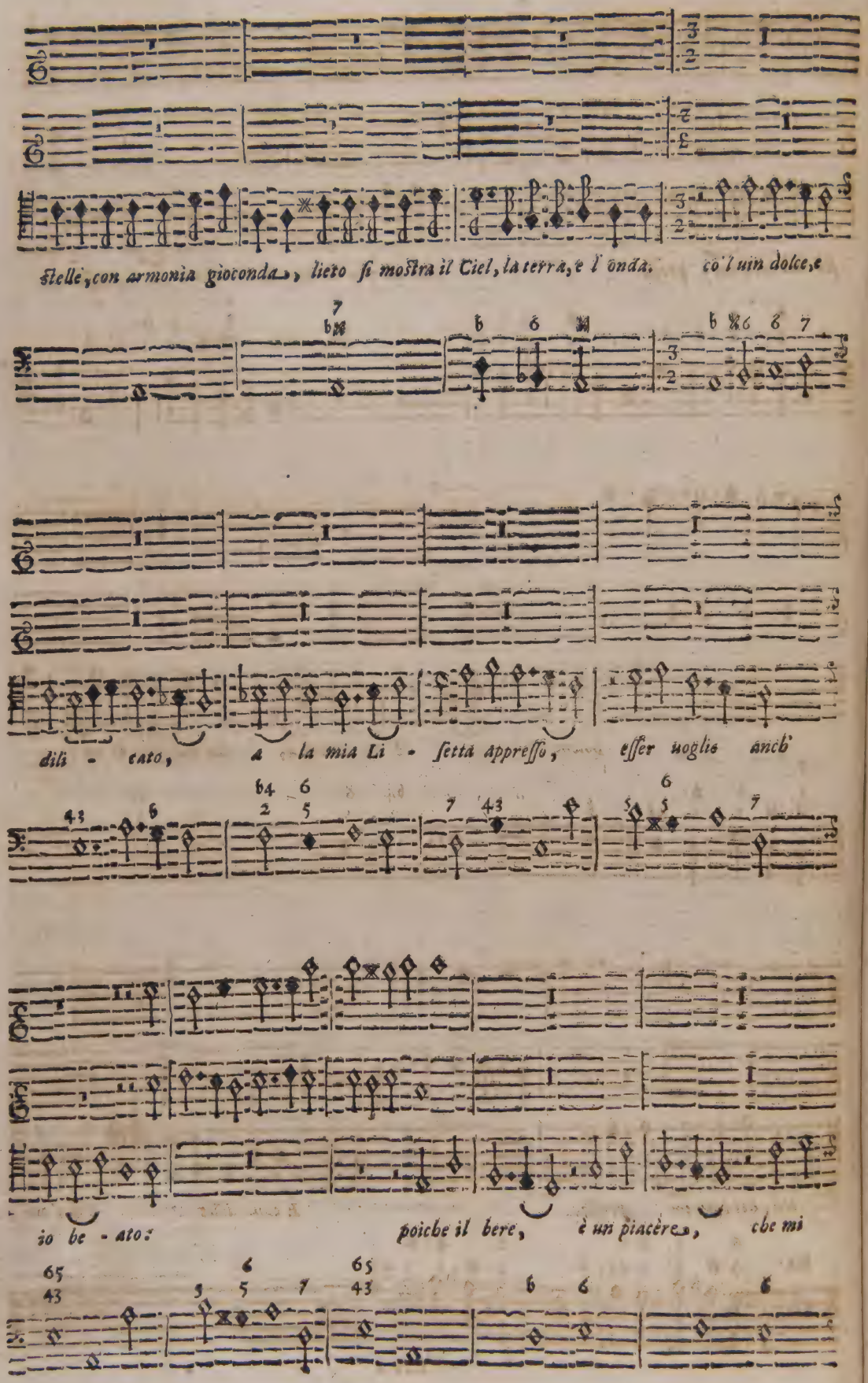
core, raffrena homai d'ogni timore il mo - to. Ergauro. Ed io pien di stu-

pore, muto rimango, in un sol punto, e immo - to. O sciocchezza insi-

nita, d'un animo leggiero! o stupore! o portento! ed è pur uero, ch'impro-

uiso timore il sangue agghiaccia, e abbandonato il core, dal suo natiuo ardore, timido

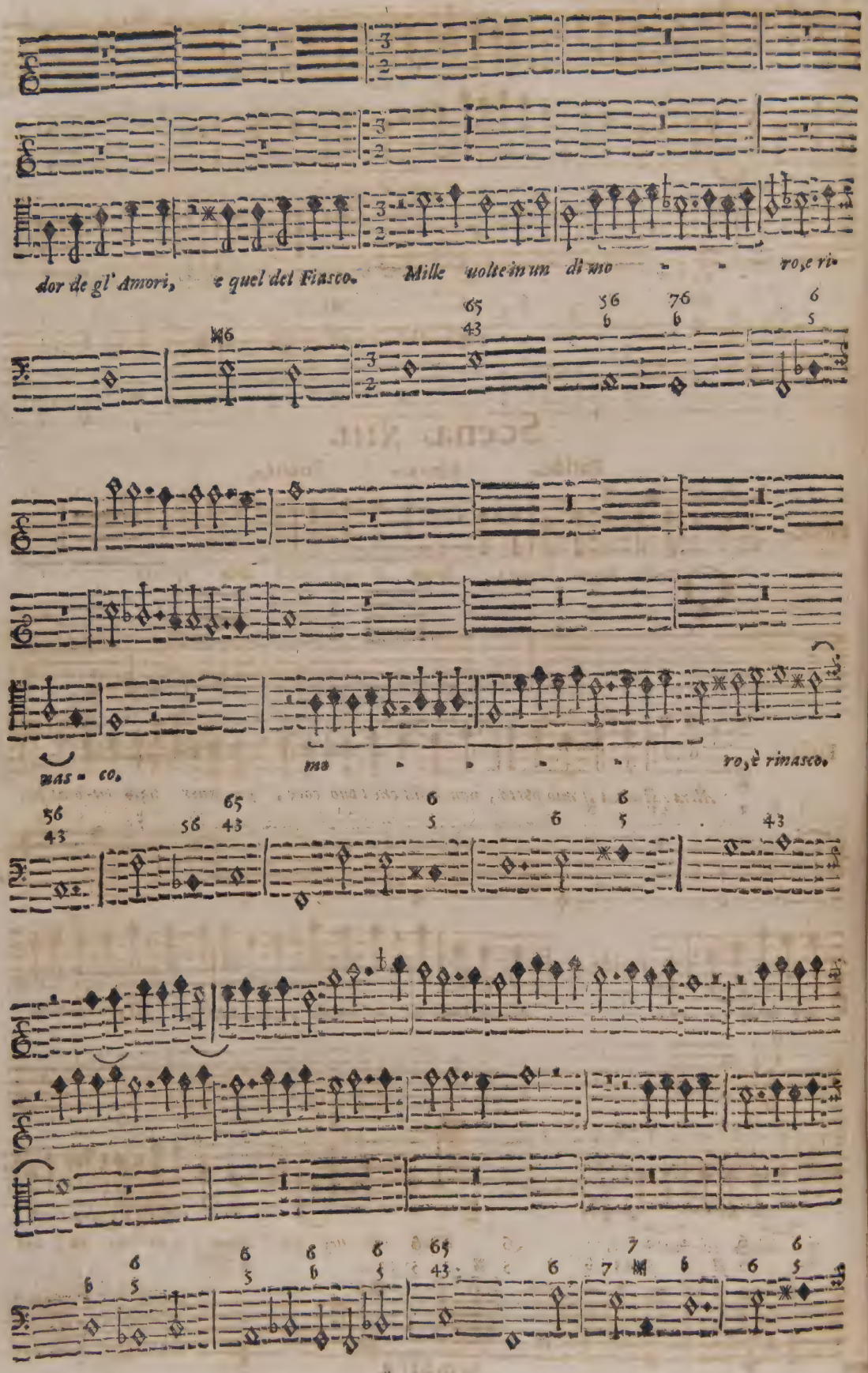
poi l'impressioni abbraccia. Ma gia che per mirar Nozze si belle, gia fugate le

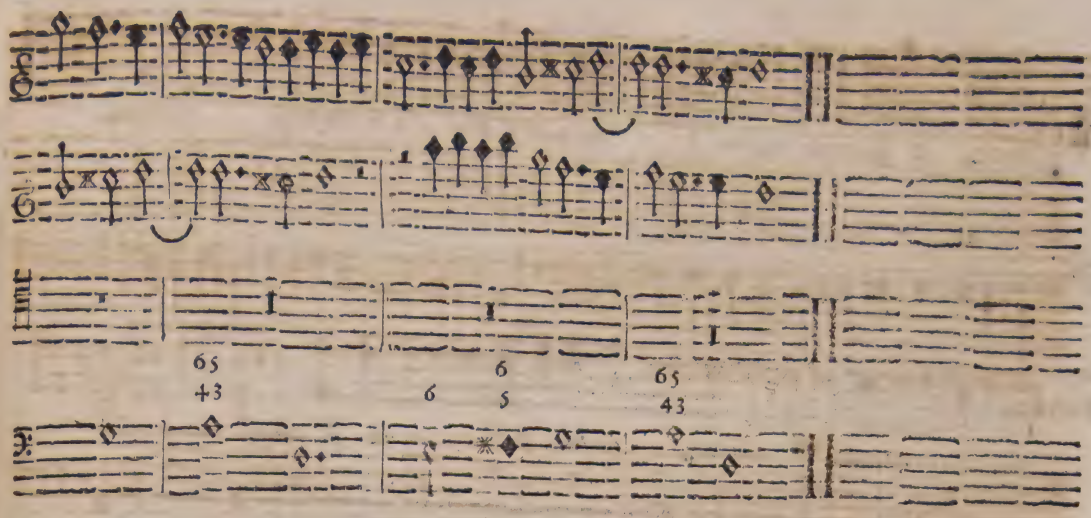

stelle, con armonia gioconda, lieto si mostra il Ciel, la terra, e l'onda. co'l uin dolce, e
dili - cato, a la mia Li - setta appresso, esser uoglio anch'
io be - ato: poiche il bere, è un piacere, che mi

stà nel core im - presso. che mi stà che mi stà nel core im - presso.

poiche il bere, è un piacere, che mi stà, che mi

stà, nel core im - presso. E con dolce contento, fra l'ar-


dor de gl' Amori, e quel del Fiasco. Mille volte in un di mo ro, e ri-
mo ro, è rimasco.
was = co.



Scena XIII.

Paride. Elena. Enone.

Paride.

Queste Mura beate, saran di tua beltà fido ricetto.

Elena.

Altra stanza il mio petto, non desia che'l tuo core, per uiuer lieto entro al he-

ato ardo - re.

Paride.

Ahi che'l mio cor da questo petto uscio, sol per uiuer in

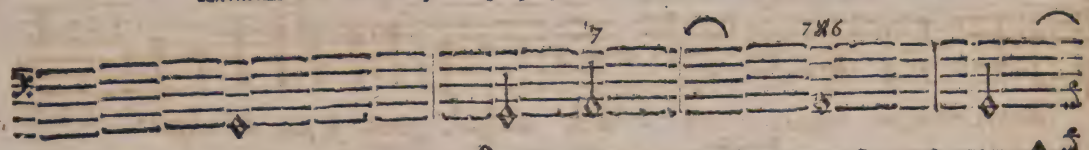
te, dolce cor mi - o.

Enone.

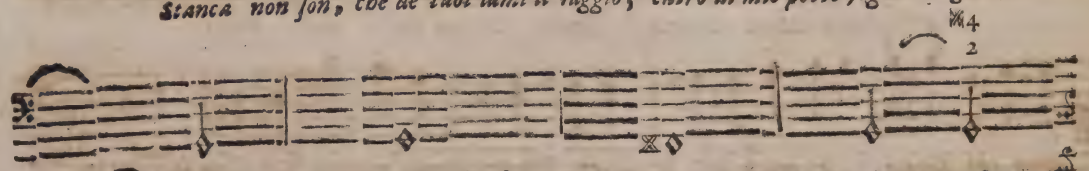
Cieli che ueg gio? Amor, che mi- ro? ahi

sorte! O speranze infelici! nel mar d'Amor, fra le tempeste absorte.

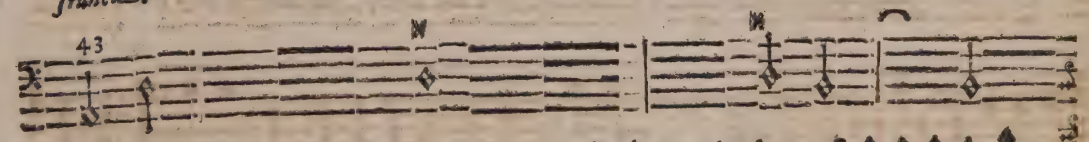
Paride. *Anima del mio cor, sei forse stanca, di sì lungo uiaggio?*



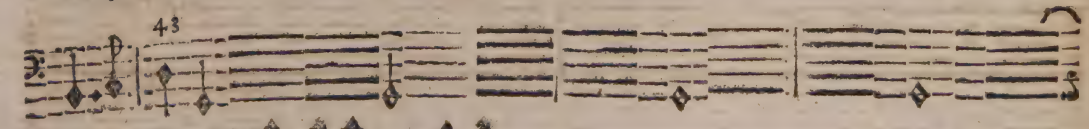
Elena. *Stanca non son, che de tuoi lumi il raggio, entro al mio petto, ogni uigor rin-*



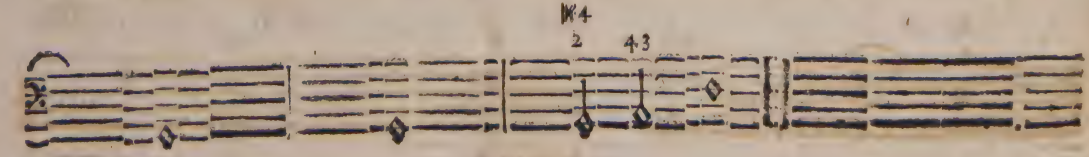
franca. **Enone.** *Questa sia la cagione, per cui tradimmi, il tradi-*



tor fellone. **Paride.** *Andianne dunque andiamo, a riceuer bo-*

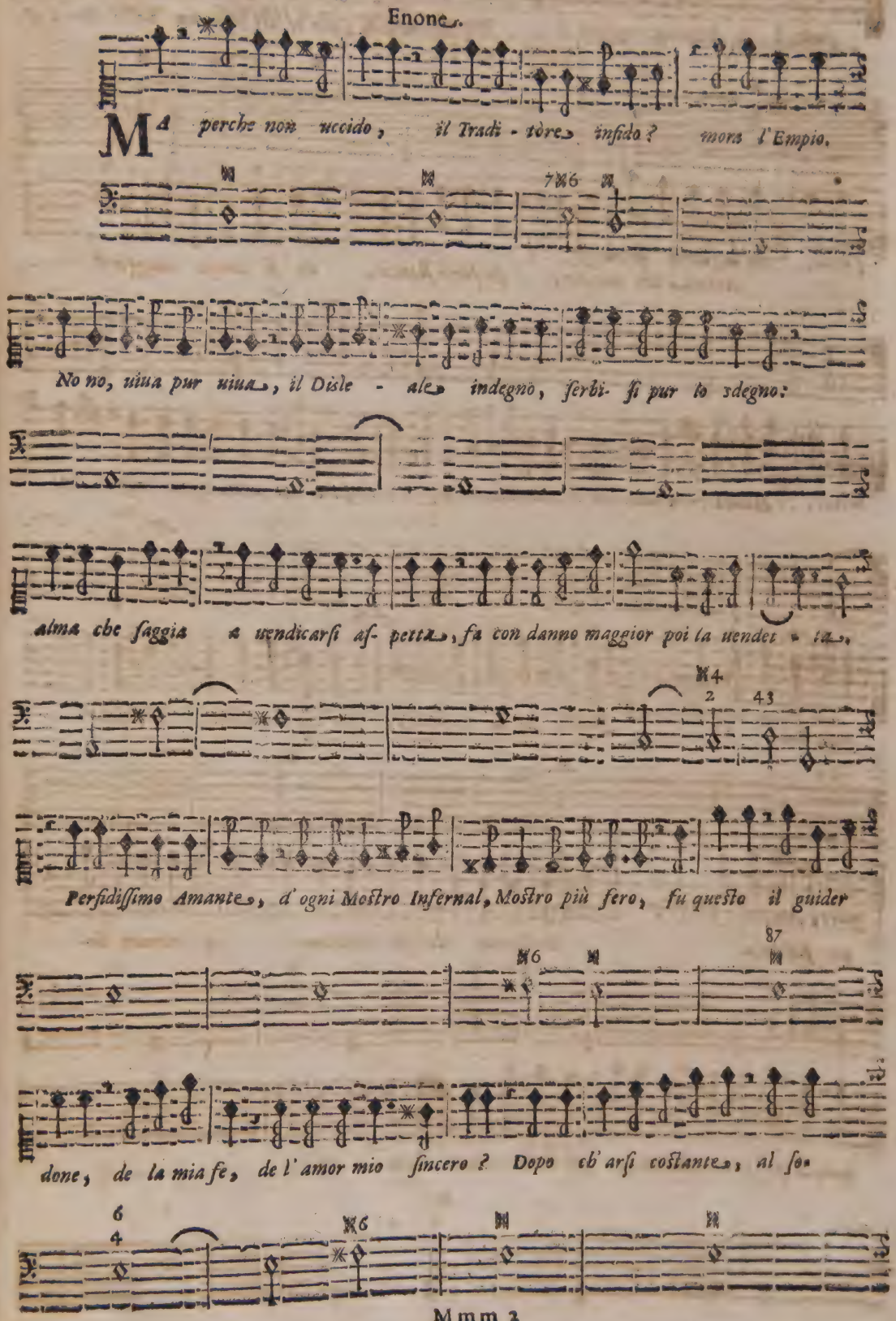


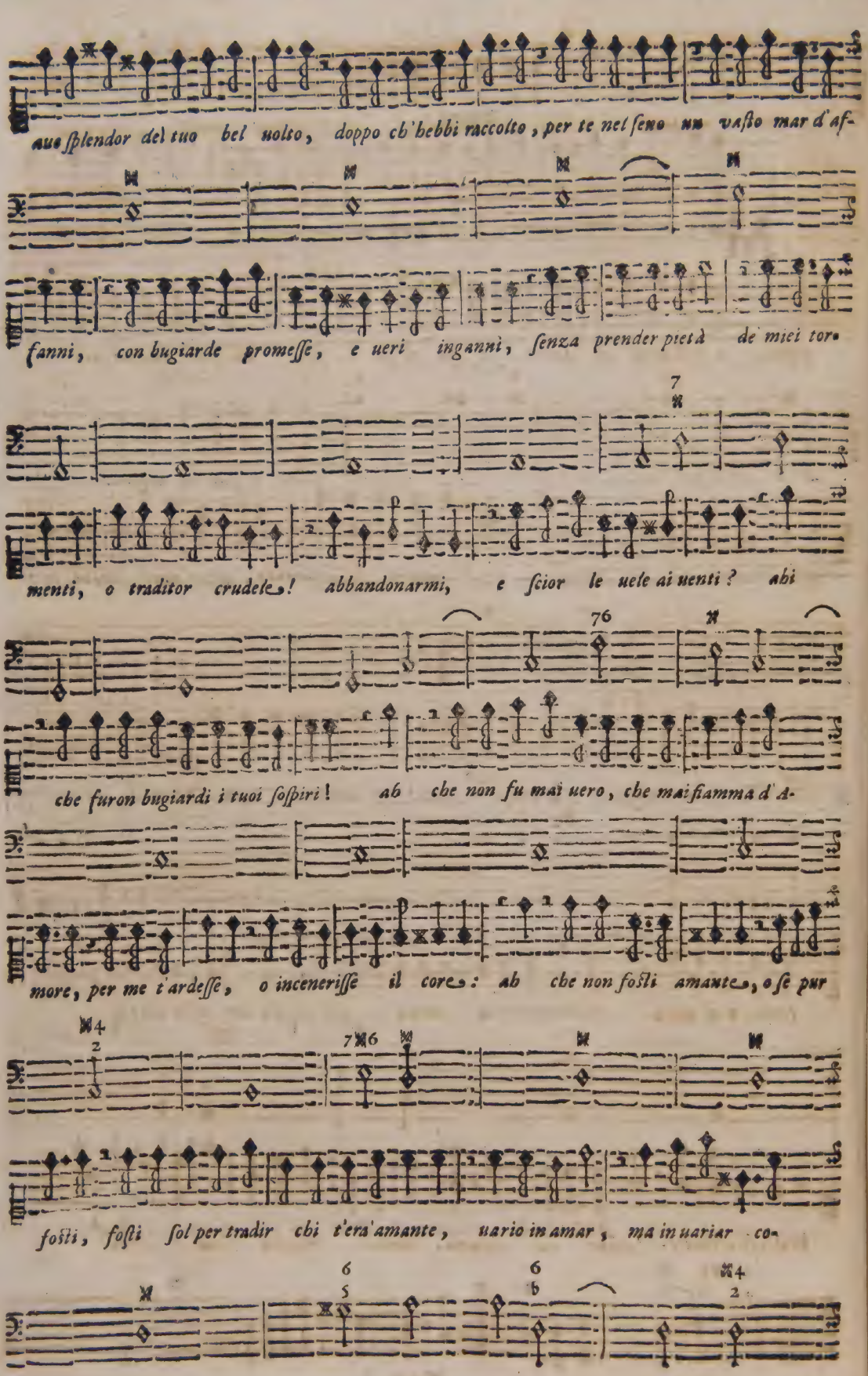
mai, da' miei gran Genitori, i meri - tati bono - ri.

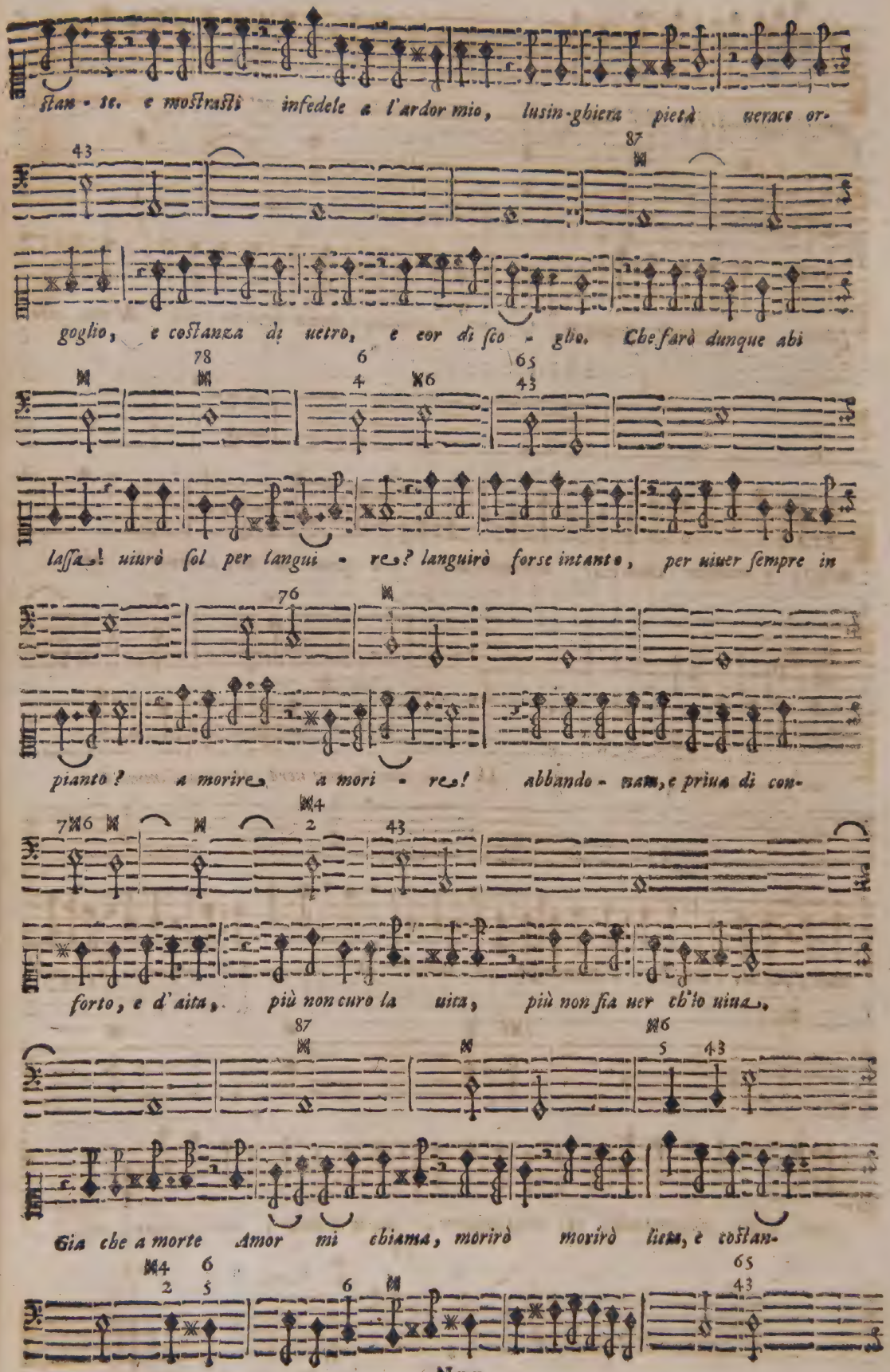


Scena XIV.

Enone.



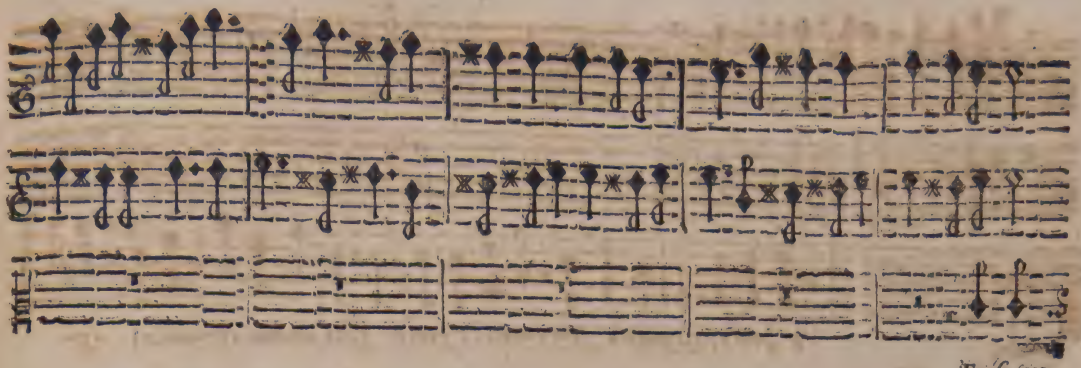

aue splendor del tuo bel uolto, doppo ch'hebbi raccolto, per te nel seno un vasto mar d'af-
fanni, con bugiarde promesse, e ueri inganni, senza prender pietà de' miei tor-
menti, o traditor crudele! abbandonarmi, e scior le uele ai uenti? ahi
che furon bugiardi i tuoi sospiri! ah che non fu mai uero, che mai fiamma d'a-
more, per me t'ardesse, o incenerisse il core: ah che non fosti amante, o se pur
fosti, fosti sol per tradir chi t'era amante, uario in amar, ma in uariar co-


stan - te. e mostrasti infedele a l'ardor mio, lusin-ghiera pietà uerace or-
goglio, e costanza di uetro, e cor di sco - glio. Che farò dunque ahi
lassa! uiurò sol per langui - re? languirò forse intanto, per uiuer sempre in
pianto? a morire a mori - re! abbando - nam, e priua di con-
forto, e d'aita, più non curo la uita, più non fia uer ch'io uiua,
Gia che a morte Amor mi chiama, morirò morirò lieta, e costan-

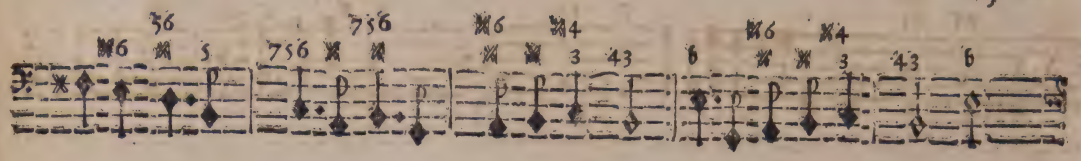
te, e potrò fatt'ombra errante, e potrò fatt'ombra errante, agi-

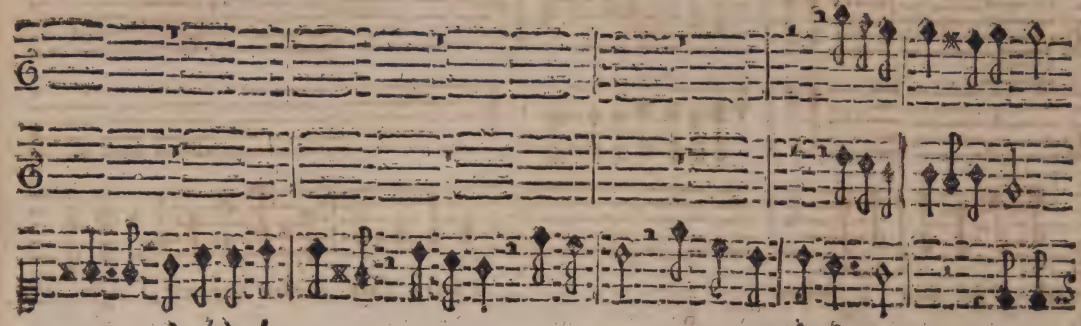
tar chi mi disa ma. e potrò fatt'ombra errante, agi-

tar agitar chi mi disa ma.

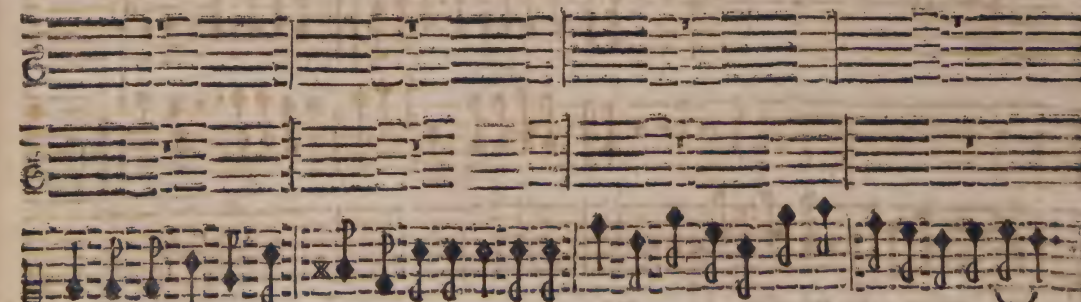


Forse an-

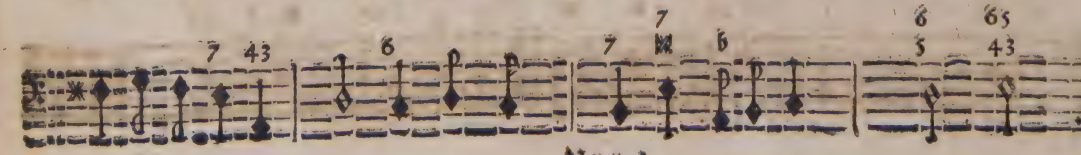


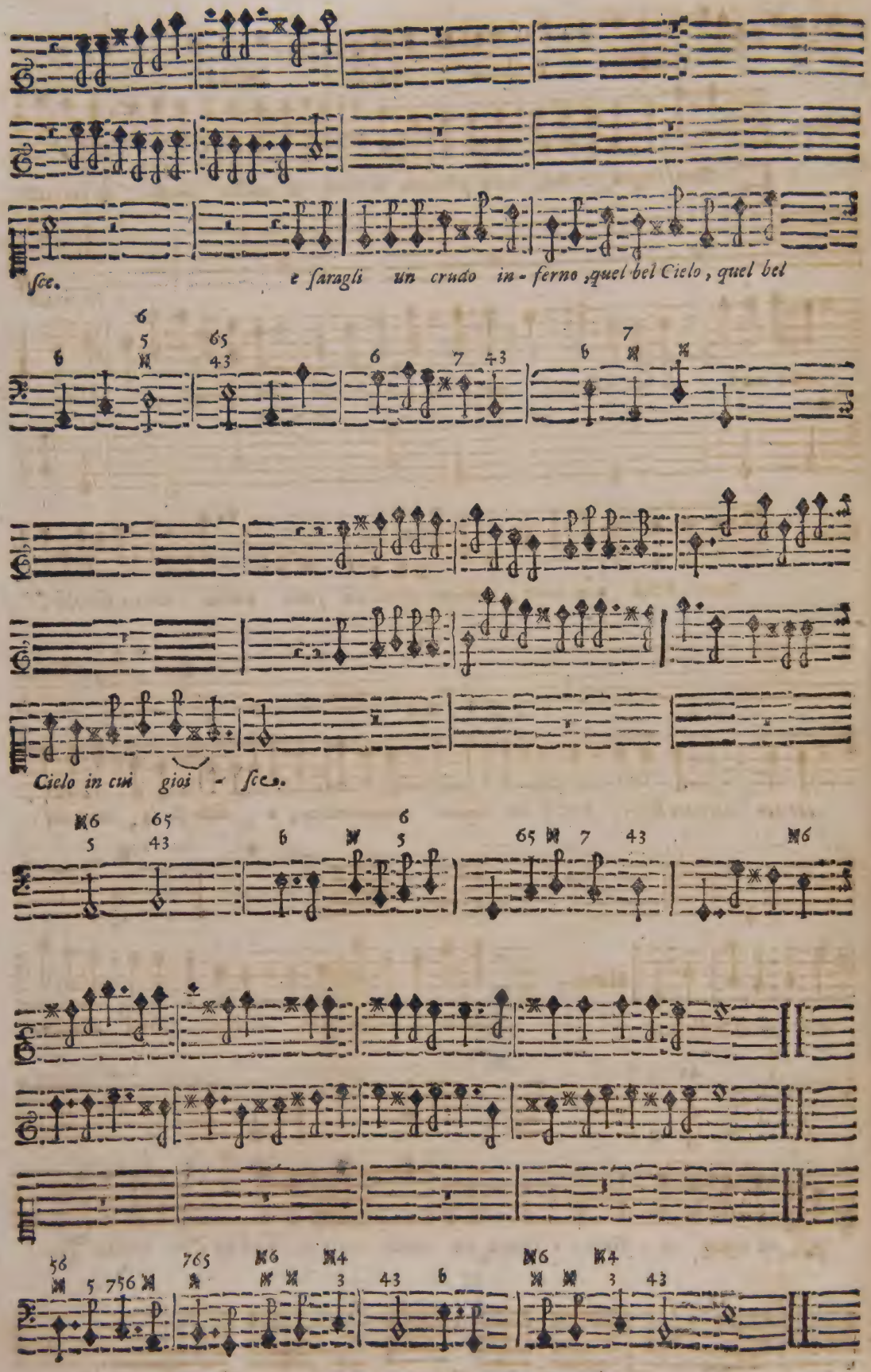


cor chi mi tra - disce, prouerà, prouerà tormento eter - no, e sa-



ragli un crudo in - ferno, e saragli un crudo inferno, quel bel Cielo in cui gioi-




sce.
e saragli un crudo in - ferno, quel bel Cielo, quel bel
Cielo in cui gioi - sce.

Scena xv.

Priamo. Ecuba. Paride. Elena.

Ecuba.

E Qual lingua gia mai, lodar potrebbe a pieno, il celeste sereno, de tuoi lu-

centi rai? le tue bellezze rare al par del Sol son luminose, e chiare.

Priamo.

Tanta beltà non uuole, lode ca - duca, e frale. taccia lingua mortale,

che per lodare un sole, forz'è che sempre innamorate, e belle su la cetra del

Elena.

Ciel cantin le stelle.

Qual mi sia uostra sono, e Figlia, e serua a uoi mi

sacro, e dono.

Ecuba.

Come Figlia t' abbraccio, e come Madre intene - rito il core,

Priamo.

Come Figlia t' abbraccio, e come Padre intene - rito il core,

nel dolce affetto io mi distruggo, e sfaccio.

nel dolce affetto io mi distruggo, e sfaccio.

Paride.

Padre, questa è Colei per cui mi moro, questa è quella Beltà, che tanto a-

do - ro.

Elena.

Padre, questo è Colui, ch' è la mia uita, e per seguir si preti-

Priamo.

oso Pegno, il Consorte lasciai, la Patria, e'l Regno. Figlia, o

Figlia gradita, deh consolati homai, se la Grecia lasciasti, hora in

Frigia potrai, posse - der fortunata, con più sublime, e più felice sorte,

Regno, Patria, e Consorte, e tu Figlio ado - rato, hor ch'Hime-

neo l'anime uostre accoppia, con accesa facella, segui il uoler del Fato, prendi

pur la tua Bella, e la sua man con la tua mano addoppia, quell'immensa Bellezza,

che i tuoi sospiri innamo - rata accoglie, con in - tera fermezza, se'l

cor ti diè ti sia concessa in Moglie.

Paride.

Gio - isca quest' alma, con dolce diletto, e goda il mio petto, d'A-

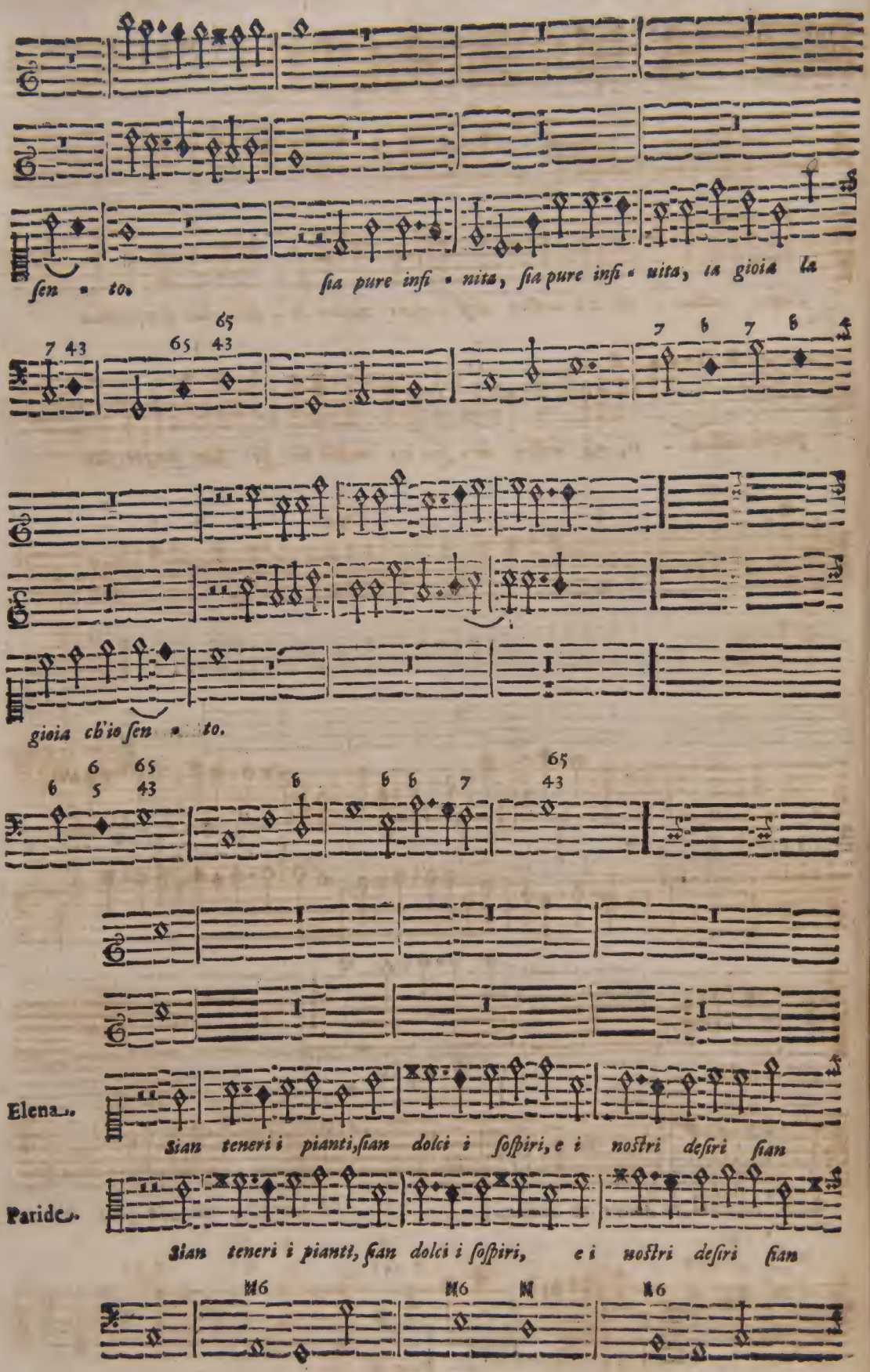
more la Pal - ma, e goda il mio petto, e goda il mio petto, d'Amore la

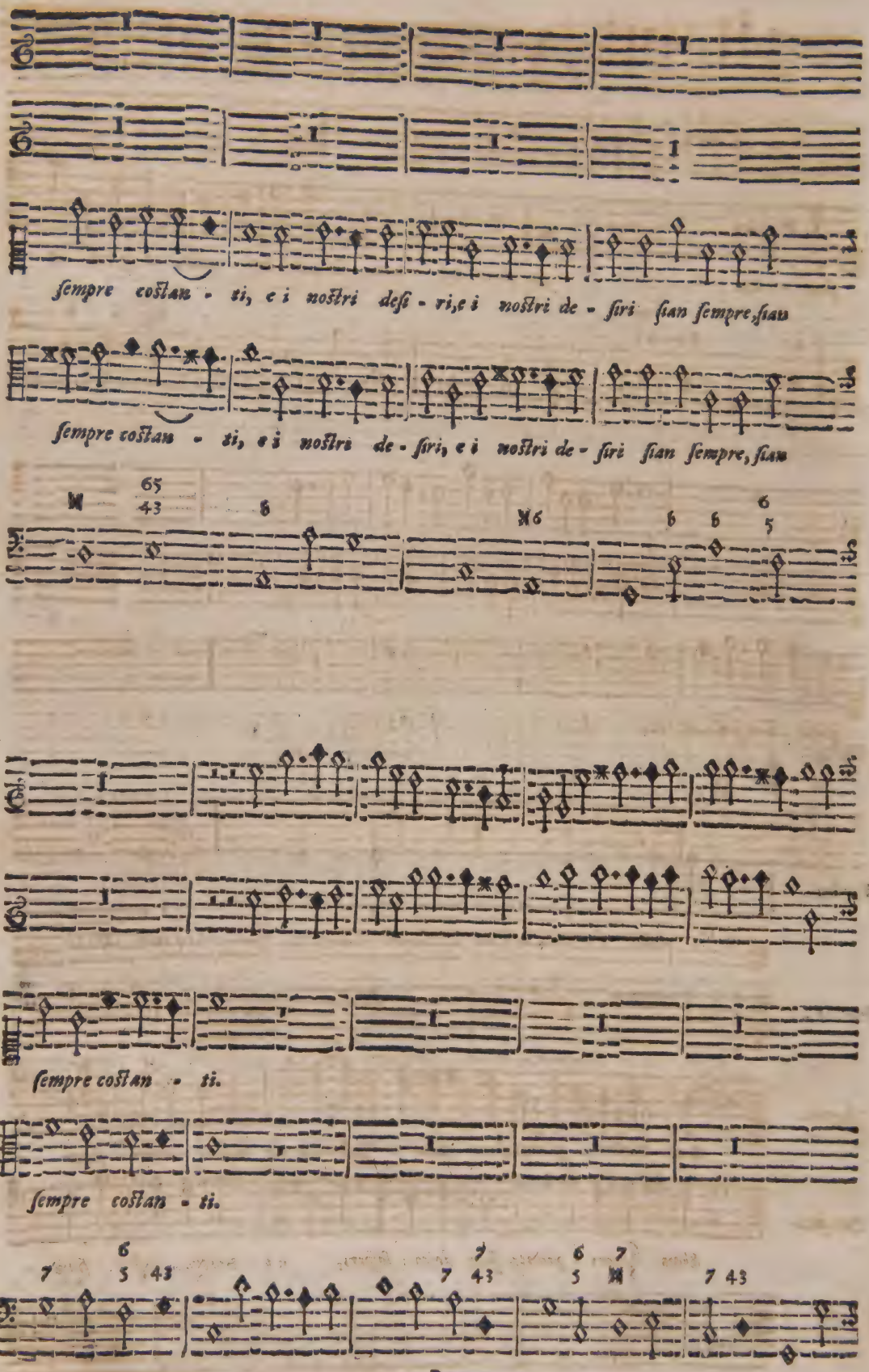
Pal - ma.

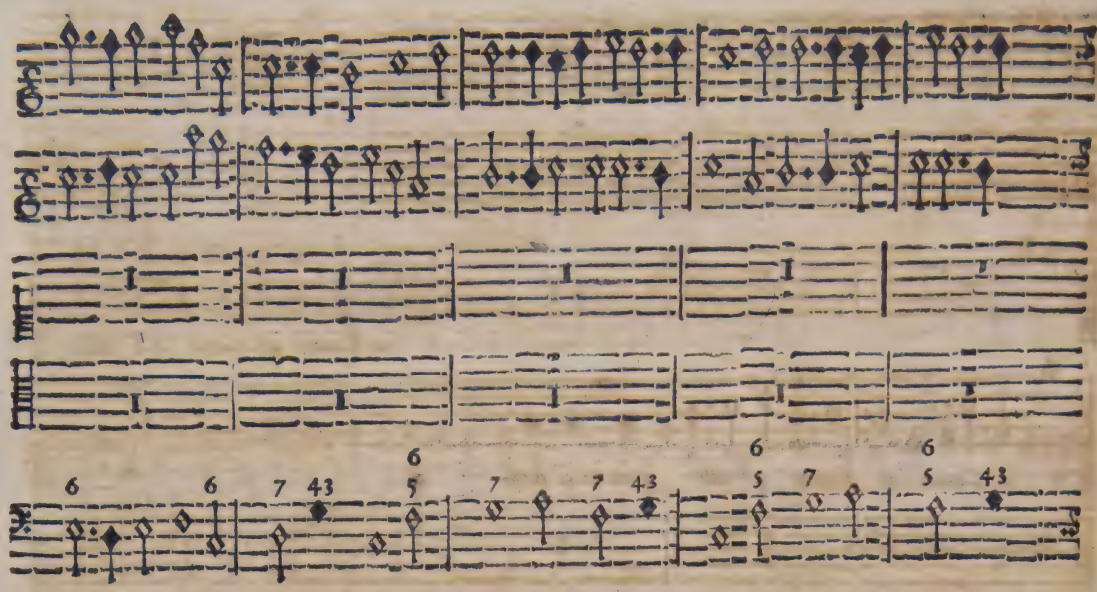
Elena.

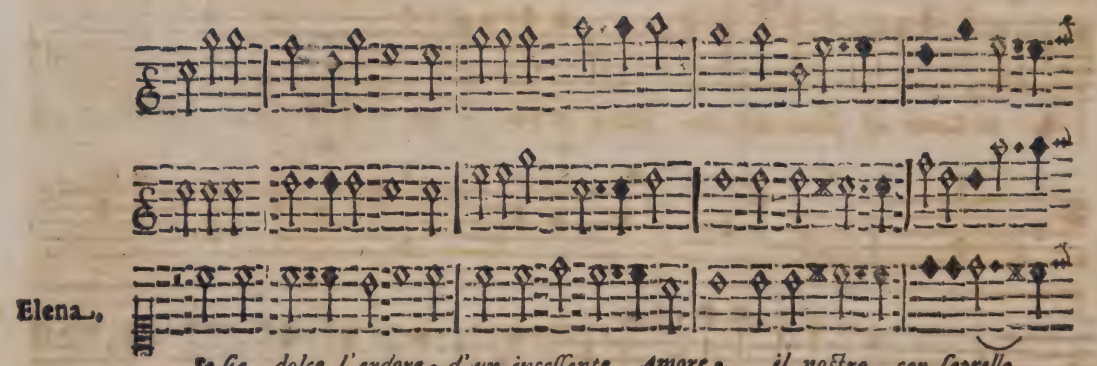
Nel

dolce contento, ch'Amore m' addita, sia pure infinita, la gioia ch'io


sen - to.
sia pure insi - nita, sia pure insi - uita, la gioia la
gioia ch'io sen - to.
Elena.
Sian teneri i pianti, sian dolci i sospiri, e i nostri desiri sian
Paride.
Sian teneri i pianti, sian dolci i sospiri, e i nostri desiri sian

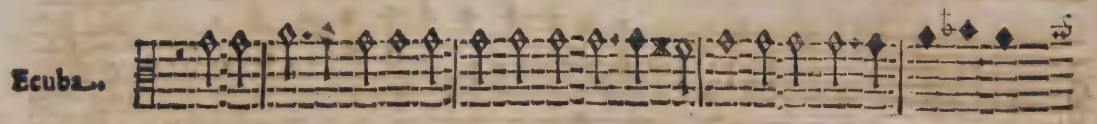

sempre costan - ti, e i nostri desi - ri, e i nostri de - siri sian sempre, sian
sempre costan - ti, e i nostri de - siri, e i nostri de - siri sian sempre, sian
sempre costan - ti.
sempre costan - ti.





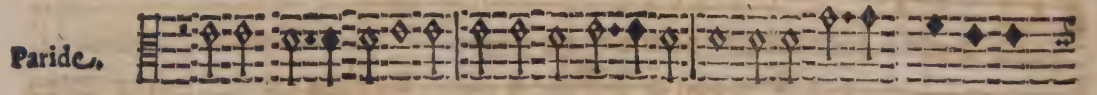
Elena.

Se sia dolce l'ardore, d'un incessante Amore, il nostro cor saprallo



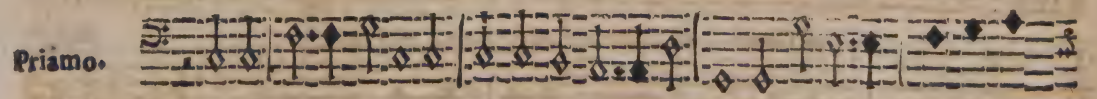
Ecuba.

Se sia dolce l'ardore, d'un incessante Amore, il uostro cor sapral-



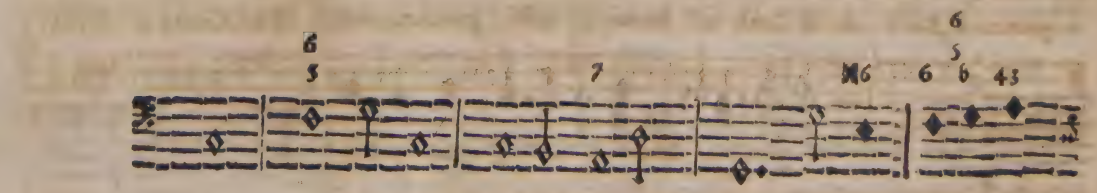
Paride.

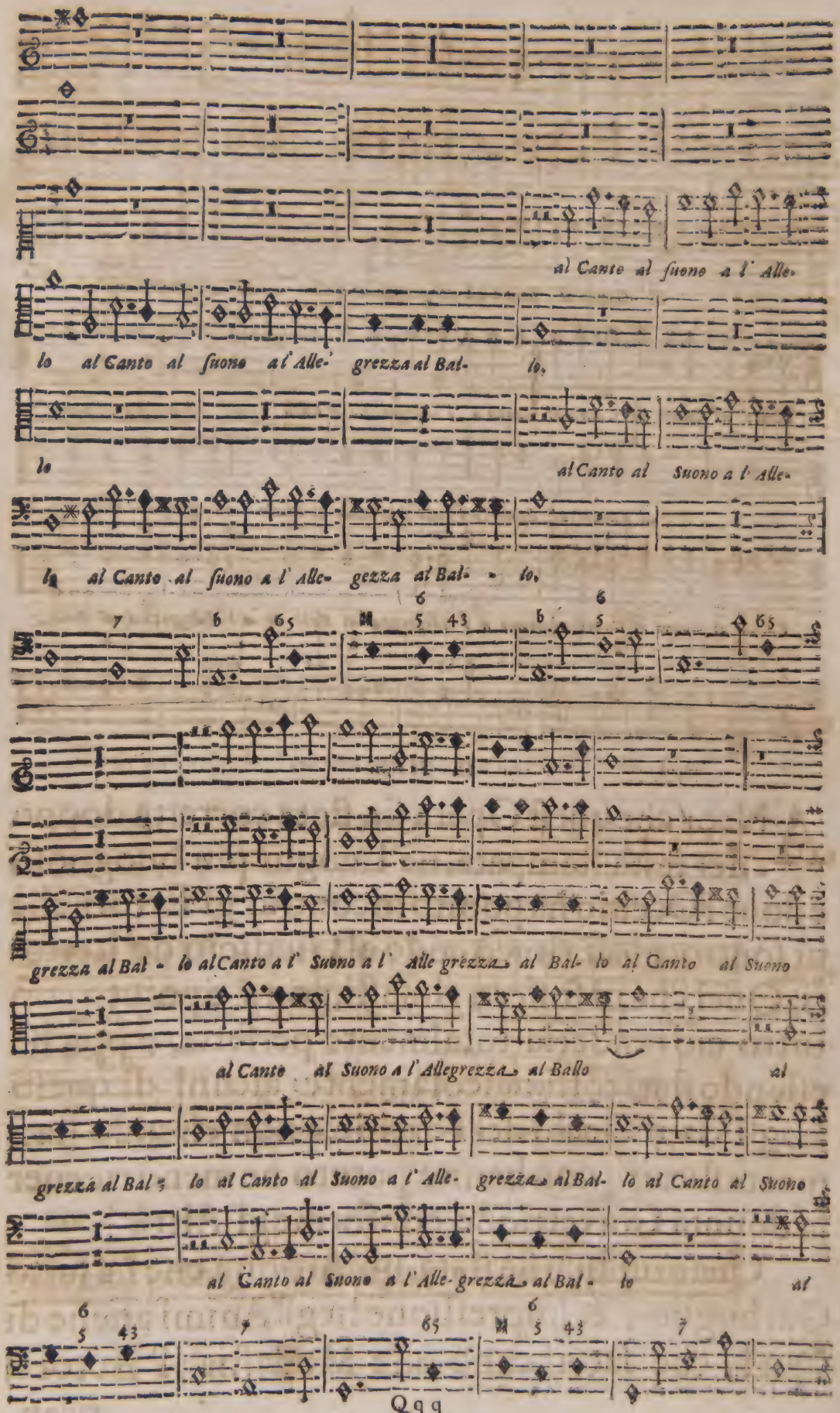
Se sia dolce l'ardore, d'un incessante Amore, il nostro cor sapral-

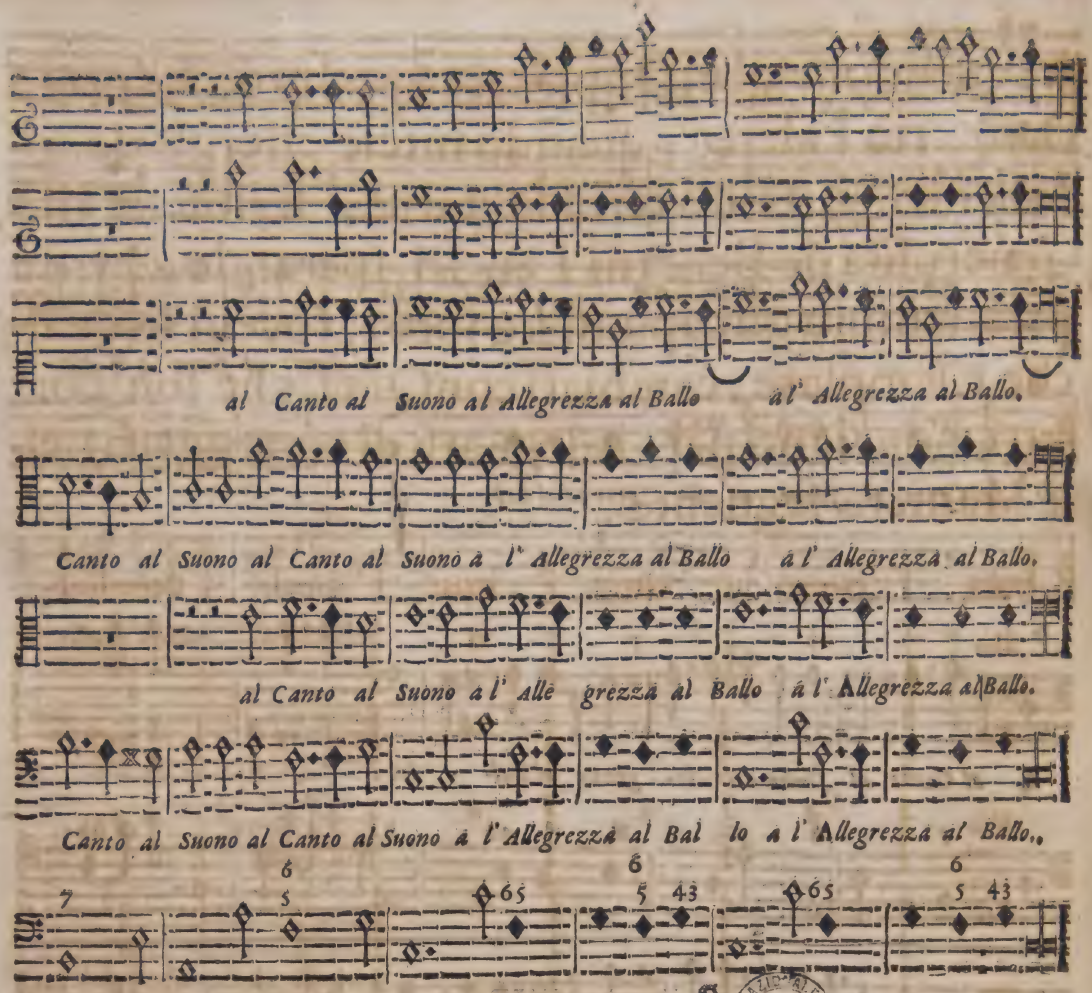


Priamo.

Se sia dolce l'ardore, d'un incessante Amore, il uostro cor sapral-




al Canto al suono a l' Alle-
lo al Canto al suono al' Alle- grezza al Bal- lo,
lo al Canto al Suono a l' Alle-
lo al Canto al suono a l' Alle- gezza al Bal- lo,
grezza al Bal - lo al Canto a l' Suono a l' Alle grezza al Bal- lo al Canto al Suono
al Canto al Suono a l' Allegrezza al Ballo al
grezza al Bal - lo al Canto al Suono a l' Alle- grezza al Bal- lo al Canto al Suono
al Canto al Suono a l' Alle- grezza al Bal - lo al



IL FINE.

ANcor che quest'Opera sia stata corretta doppo esser stata stampata, ne' Luoghi piu bisognosi, e doue l'Occhio ha potuto incontrar gl'Errori, che ui sono occorsi, rimettendo al Giudicio de' Lettori, Quei che ui fossero rimasti, non s'è potuto con tutto ciò renderla totalmente perfetta; poiche essendo stati tolti nascosamente alcuni di questi Fogli da gl'Occhi del Torchio, e non essendo stati mai restituiti, non hanno potuto ne meno riceuer la douuta Correttione, conforme gl'Altri.

Quantunque sia stata un'Attione, che ha fatto Garbuglio, et Impressione negl'Animi anche di Quei, che sacrificano alla Modestia; l'Autore, pren-

prendendone quel Dispiacere appunto, che prese Demetrio Falereo, quando intese essergli da gl' Atheniesi gittate a terra le Statue, si rimette alla Generosità de Benigni Lettori, sperando, che, se per auentura gli capitassero sotto gl'occhi in qualche Esemplare, cambiati con Quei, che son corretti, non siano per isdegnarsi di correggerli nella Maniera seguente.

Foglio.	Facciata.	Sistema.	Nota.	Errori.	Correttioni.
Bbb	3	7	21		
Bbb	3	9	14		
Bbb	4	3	6		
Ccc	2	3	7		
Ccc	3	1	4		
Ccc	3	5	13		
Ccc	4	2	1		
Ccc	4	6	1		
Ddd	1	1	1		
Ddd	1	2	1		
Ddd	1	3	9		
Ddd	2	7	19		
Ddd	3	7	3		
Ddd	4	4	12		